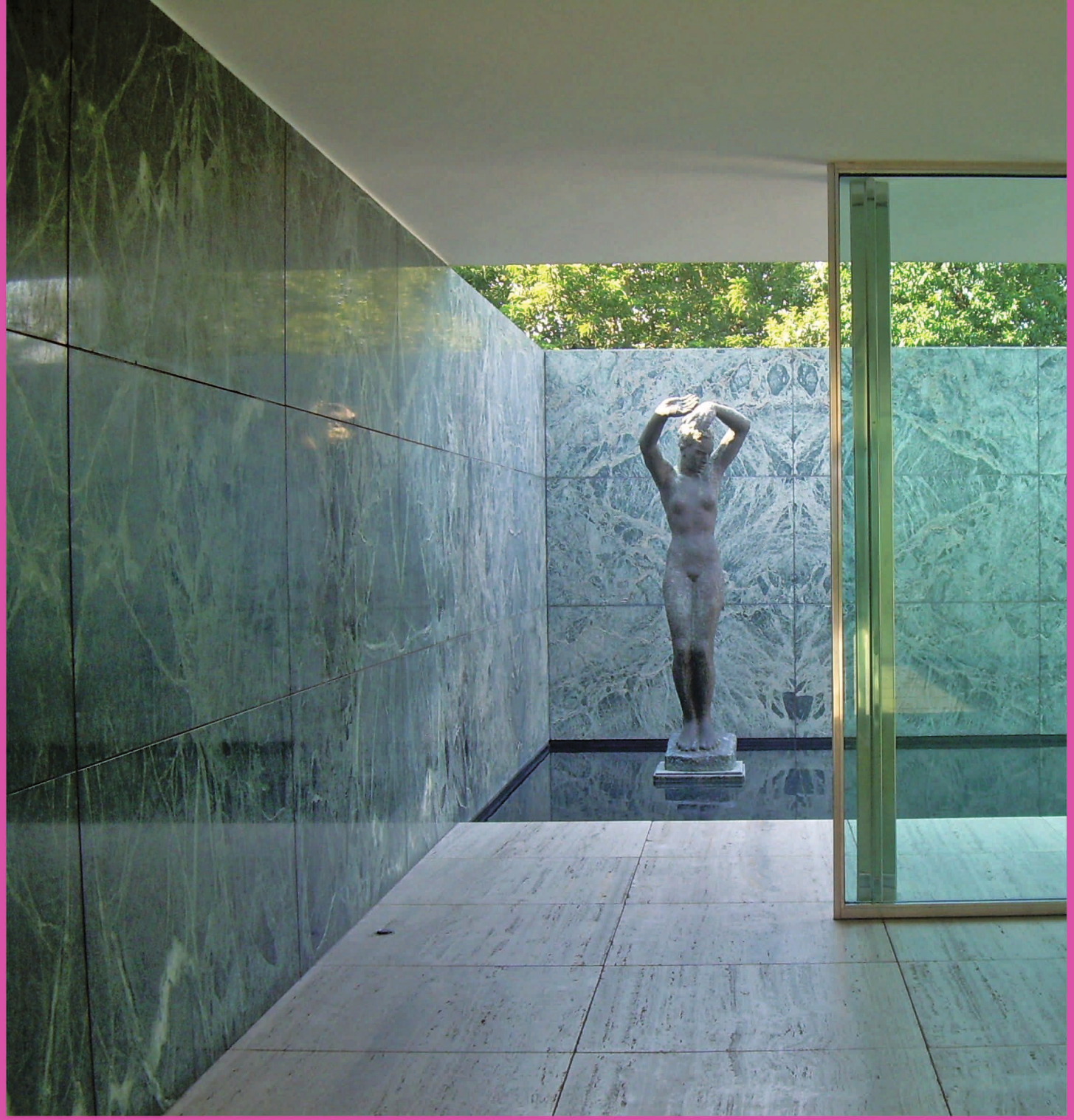


Architettura e Città
Argomenti di Architettura

Naturalmente ... Architettura

8/2013

DI BAIO EDITORE

Consiglio Nazionale
degli Architetti, Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori

Ordine degli Architetti, Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della Provincia di Macerata

Università di Camerino
www.unicam.it
numero verde 800 054000

Archeoclub d'Italia

ArchitetturaeCittà
Argomenti di Architettura

direttore editoriale
Giovanni Marucci

Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori
Università degli Studi di Camerino
Archeoclub d'Italia
Seminario di Architettura e Cultura Urbana
c/o Punto Informativo UNICAM, Palazzo Ducale, piazza Cavour 19C, 62032 CAMERINO
email: giovanni.marucci@unicam.it
www.unicam.it/culturaurbana

in questo numero
Gianni Accasto, Giuseppe Arcidiacono, Claudia Battaino, Alessio Battistella, Oscar Eugenio Bellini, Joaquín Bérchez, Yago Bonet, Maurizio Bradaschia, Alessandro Camiz, Marina Cimato e Chiara de' Rossi, Roberta Cocci Grifoni e Federica Ottone, Jorge Cruz Pinto, Laura Daglio, Gabriele De Giorgi, Giuseppe De Giovanni, Daria De Seta, Mario Docci e Luca J. Senatore, Valentina Donà, Silvia Escamilla Amarillo, Ferruccio Favaron, Giovanni Fiamingo, Cherubino Gambardella, Tomas Ghisellini, Santo Giunta, Susanne Glade, Matteo Ieva, Pedro António Janeiro, Antonio Lavarello e Antonello Monsù Scolaro, Mariagrazia Leonardi, Paolo Luccioni, Mario Manganaro, Giovanni Marucci, Luciana Mastrolonardo, Monica Mazzolani, Giovanni Battista Menzani, Antonello Monaco, Dunia Mittner, Maurizio Oddo, Rosario Pavia, Gino Perez Lancellotti, Massimo Pica Ciamarra, Luigi Prestinenza Puglisi, Franco Purini, Guendalina Salimei, Sandro Scarrocchia, Cesarina Siddi, Emma Tagliacollo, Fabrizio Toppetti, Antonio Troisi, Nicoletta Valle e Stefano Mugnoz, Giustino Vallese

Foto e illustrazioni sono degli autori o fornite dagli stessi. Gli autori sono responsabili dei contenuti dei rispettivi articoli.

in copertina
Mies van der Rohe, Padiglione di Barcellona, 1929 (foto G. Marucci)

grafica, impaginazione e coordinamento redazionale
Monica Straini

edizione
Di Baio Editore - via Settembrini 11 20124 Milano - tel. 02 67495250 - fax 02 67495333 - email: traffico@dibaio.com - www.dibaio.com
Di Baio Editore è iscritta al Registro Operatori della Comunicazione con il n. 6478 del 10-12-2001. © Tutti i diritti riservati. Pubblicità inferiore al 45%
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 270 del 03/05/96.

ArchitetturaeCittà
Argomenti di Architettura

Naturalmente ... Architettura

Il progetto sostenibile

8/2013

DI BAIO EDITORE

Naturalmente ... Architettura. Il progetto sostenibile

Note di redazione

11 Giovanni Marucci
Naturalmente ... architettura

Osservatorio, punti di vista

13 Gianni Accasto
Slow Arch

17 Claudia Battaino
Progettare i luoghi urbani di margine

19 Oscar Eugenio Bellini
Il pensiero sostenibile: guardare al futuro parlando del passato

22 Laura Daglio
Cultura vs. Natura. Paesaggio e sostenibilità fra conservazione e trasformazione

25 Mario Docci, Luca J. Senatore
Riqualificazione e/o restauro dell'immagine urbana

28 Silvia Escamilla Amarillo
Un piccolo racconto sull'architettura a proposito della materia sensibile

30 Ferruccio Favaron
Per una rigenerazione urbana sostenibile

32 Cherubino Gambardella
Teoresi

34 Tomas Ghisellini
Micro-chirurgia urbana. Tecniche non invasive per la nuova città rurale

36 Santo Giunta
Vitalità condivisa

40 Matteo Ieva
Il progetto (sostenibile) di risanamento, ricostruzione, ristrutturazione: una questione di interpretazione critica e di ottica valutativa

44 Pedro António Janeiro
Lettera (aperta) ai miei amici architetti (e non solo) sul 'fra'

47 Maurizio Oddo
Il progetto sostenibile o la (in)sostenibilità del progetto

51 Rosario Pavia
Geocittà e infrastrutture ambientali

53 Massimo Pica Ciamarra
Mito e rito del sostenibile

56 Luigi Prestinenza Puglisi
Naturalmente architettura

58 Franco Purini
Lo stile della sostenibilità

61 Fabrizio Toppetti
Le conseguenze del progetto

Rapporti e ricerche

64 Giuseppe Arcidiacono
Un progetto sostenibile per il restauro del Moderno a Catania. Il nuovo waterfront e gli antichi opifici sul porto

67 Yago Bonet
Entre la arquitectura. La ciudad y el territorio. Construir sin destruir: la clave de sostonibilidad del paisaje

71 Alessandro Camiz
Piccoli centri storici a est di Roma. Lettura e progetto del tessuto urbano di San Vito Romano

75 Marina Cimato, Chiara de' Rossi
L'architettura nell'opera d'arte. Arte contemporanea al Giardino di Sant'Alessio

77 Roberta Cocci Grifoni, Federica Ottone
Tomographic Environmental Section (TENS). Un nuovo approccio (complesso) per il progetto degli spazi aperti

80 Gabriele De Giorgi
Il fiume e la quarta città. Quale futuro?

84 Susanne Glade
Il paziente danese. Un confronto tra le strutture architettoniche ospedaliere degli anni '60/70 e del 2020 in Danimarca

89 Mariagrazia Leonardi
Il progetto della memoria

92 Mario Manganaro
Gli alberi e la città. Appunti e divagazioni

95 Luciana Mastrolonardo
Rigenerazione degli insediamenti periferici e Metabolismo Urbano

97 Giovanni Battista Menzani
Marsiglia

100 Dunia Mittner
New eco-cities in China

103 Sandro Scarrocchia
Conservazione e tendenza: il contributo di Dvořàk

106 Cesarina Siddi
Le bonifiche agrarie del Novecento in Sardegna. Futuro e sostenibilità di un paesaggio identitario

109 Emma Tagliacollo
La naturalità dell'Eur

112 Nicoletta Valle, Stefano Mugnoz
Rewetland - Widespread introduction of constructed wetlands for a wastewater treatment of Agro Pontino. Life+08/ENV

I progetti raccontati

115 Alessio Battistella
Ricostruire in zone di guerra. Un asilo a Um Al Nasser, Gaza

118 Maurizio Bradaschia
Piazza Don Bruno Falloni a Monteiasi (Taranto)

121 Jorge Cruz Pinto
Dalla pietra residuale alla pietra filosofale

124 Daria De Seta
Il Museo Picasso di Barcellona

127 Giovanni Fiamingo
Interventi minori nello scenario del mito

130 Paolo Luccioni
Il progetto sostenibile

133 Monica Mazzolani
Beirut Square, Building in Historical Center

136 Antonello Monaco
Torri costiere: nuovi usi e nuove immagini per il Torrione di Forio a Ischia

139 Gino Perez Lancellotti
Riordino territoriale e sostenibilità di un'oasi. Il caso del Piano Regolatore Topater in Calama, deserto di Acatama, Nord Chile

141 Guendalina Salimei
Sezioni urbane

145 Antonio Troisi
Un muro è a tutti gli effetti un testo narrativo

148 Giustino Vallese
Progetto strategico e di recupero e valorizzazione dei borghi montani teramani

Laboratori

151 Alessandro Camiz, Antonio Lavarello, Antonello Monsù Scolaro
Misurare la modificazione con le figure della città nel paesaggio

161 Giuseppe De Giovanni
Riqualificazione urbana e delle eree dismesse

173 Valentina Donà
Verde urbano e paesaggio rurale

Le mostre del seminario

181 Joaquín Bérchez
Pedreiras. Carne de dioses

184 Jorge Cruz Pinto
Pedras

187 **Premio di architettura e cultura urbana** Camerino 2012

Giovanni Marucci

Naturalmente ... Architettura

Il tema trattato nel corso del XXII Seminario di Camerino, svoltosi nell'estate del 2012, mostra già nell'enunciato il carattere di ambiguità che contraddistingue l'attuale orientamento della cultura architettonica: da un lato l'imitazione della natura fino alla sua contraffazione, per assecondare una male interpretata esigenza di naturalità del pianeta, giunto alla soglia delle sue capacità rigenerative; dall'altro l'ovvietà secondo cui l'architettura è di per sé un fenomeno naturale nella storia dell'umanità e, come tale, strumento di equilibrio e regolazione delle trasformazioni impresse dalla società immersa nella sua contemporaneità.

Dal punto di vista disciplinare il tema ha toccato aspetti particolarmente attuali del risanamento edilizio, della riqualificazione urbana e degli spazi verdi all'interno delle città:

Risanamento, ristrutturazione, ricostruzione

Intervenire sull'edilizia esistente può considerarsi un'azione sostenibile per il semplice fatto che presuppone il riutilizzo di risorse già presenti e senza spreco di ulteriore suolo da urbanizzare; vuol dire, soprattutto, migliorarne le qualità costruttive e ambientali in termini statici, di risparmio energetico, salubrità e sicurezza sociale.

Naturalmente l'intervento va declinato nelle varie forme di risanamento, ristrutturazione e ricostruzione, a seconda dello stato di fatto: i primi due casi presuppongono la scelta di modalità compatibili, non invasive, nel rispetto della natura costruttiva dei manufatti, senza forzature delle loro capacità prestazionali, non trascurando di considerare lo stretto rapporto statico e architettonico stabilito fra l'unità d'intervento in esame e le unità contigue. Nel caso di edifici storici, l'accostamento del nuovo all'antico, se ben motivato, creerà un rapporto dialettico in grado di enfatizzare entrambi.

Anche in caso di ricostruzione, pur nella libertà espressiva che materiali e tecniche attuali consentono, non possono essere trascurati il rapporto con i luoghi, i caratteri distintivi delle comunità che li abitano e dei paesaggi conformati, la morfologia, il clima e la posizione geografica. Occorre, infine, sviluppare solide motivazioni costruttive e consapevolezza delle risorse disponibili, nell'uso di materiali e tecnologie innovative che consentano facilità di smontaggio, riutilizzo o dismissione programmata di parti dell'edificio.

Riqualificazione urbana e delle aree dismesse

Le aree urbane periferiche si configurano come luoghi di grande potenzialità evolutiva e, al tempo stesso, di massima fragilità ambientale. Su di esse si giocano le possibilità di un futuro habitat sostenibile se si saprà stabilire un giusto equilibrio fra costruzione della città e comportamenti sociali, ovvero fra l'ambiente fisico e la vita dei cittadini, la loro integrazione, la mobilità, il tempo libero.

Il progetto di riqualificazione urbana passa attraverso un nuovo modo di guardare lo spazio abitabile, aperto a diversi orizzonti interpretativi e alle istanze di una società multietnica, portatrice di nuovi modi di vivere e fecondi spunti di riflessione sulla città contemporanea.

Le aree industriali dismesse, gli spazi urbani marginali, i frammenti di territorio interclusi fra le infrastrutture, attualmente abbandonati al degrado, possono offrire importanti temi di progetto decisivi per il futuro delle città, se contestualmente rivolti alla rigenerazione ambientale dei luoghi e all'accrescimento culturale ed economico delle comunità interessate. La riqualificazione dei tessuti urbani degradati riduce lo spreco dei suoli e favorisce l'integrazione sociale, mescolando le funzioni abitative con quelle del lavoro e del tempo libero, interrompendo quella destinazione d'uso monofunzionale che aveva caratterizzato le periferie delle città cresciute disordinatamente e per zone distinte.

Verde urbano e paesaggio rurale

Alla base della progettazione paesistica sta il risparmio delle risorse naturali ed economiche, sia riguardo ai sistemi naturali esterni agli insediamenti che all'interno di essi. Il verde urbano, per gli effetti di prevenzione igienico-sanitaria, di mitigazione climatica e dell'inquinamento, rappresenta un bene fondamentale da tutelare e incentivare per il miglioramento della qualità della vita, in tutte le sue configurazioni: giardini, parchi, viali alberati, aiuole, tappeti erbosi, siepi, corridoi verdi, orti ... L'ampiezza e la cura degli spazi verdi all'interno delle città ne costituiscono fattori di bellezza ed attrazione oltreché di benessere psicofisico.

Il paesaggio rurale, finora invaso dalle ramificazioni urbane e dalle sue escrescenze più sgradite, rappresenta un insostituibile patrimonio di vita in cui creare luoghi 'abitati dalla natura' rispondenti alle esigenze della produzione agricola, alla forestazione, alla vita degli animali e del genere umano 'en plein air'. Le sue ramificazioni, invertendo la tendenza opposta, potranno invadere le aree urbane e l'architettura potrà dare loro espressione nel gioco sapiente fra natura e artificio.

Nel processo di 'restauro' delle ferite inferte al paesaggio, cave dismesse, discariche, frammenti di territorio interstiziali, potranno trasformarsi da danni ambientali in opportunità per progetti motivati e sostenibili.

Gianni Accasto

Slow Arch

La sostenibilità del progetto è un tema centrale che, tuttavia, ha alla radice un'ambiguità che caratterizza in vari modi la contemporaneità. Tempo fa un economista faceva notare come, dopo anni di governo mondiale della finanza, l'insieme dei beni finanziari superi da tre a cinque volte la totalità dei beni fisici del mondo.

In queste condizioni lo sviluppo previsto dal sistema è una rincorsa inutile per tentare di colmare un debito che per la sua stessa natura virtuale è incolmabile, ma che, proprio perché virtuale, è anche incommensurabile. Il compito dello sviluppo dovrebbe quindi essere quello di colmare questo divario, per regalare varie volte i beni del mondo ai falsificatori di beni della finanza. Per questo sostenibilità e sviluppo sono tragicamente antagonisti.

I nostri sforzi, le nostre buone intenzioni, rischiano di essere confinati, dall'inizio, in uno spazio privo di qualsiasi capacità di rapporti virtuosi con la realtà, in una sorta di estetizzazione didascalica della sostenibilità. E dobbiamo purtroppo renderci conto che ci sono situazioni da cui non si esce se non si inizia a metterle totalmente in discussione; cominciando col capire che chiedere aiuto a chi trae alimento dal sistema di falsificazione che ha costruito è impresa inutile e irrealistica, come quella degli ambasciatori dell'Imperatore romano, che da Bisanzio mandava a chiedere aiuto contro il turco ai re europei.

In una precedente occasione, ho parlato però anche di un'altra sostenibilità, ugualmente importante, quella che possiamo chiamare la capacità del mondo di sopportare quella specifica forma di spreco che è l'eccesso della forma.

Anche la fatica dell'estenuazione formale sembra essere una caratteristica di questa stagione dell'architettura, che ci sta nuovamente trascinando nella condizione degli architetti della torre di Babele. Possiamo dire che la quantità compulsivamente ammassata di forme ci mette, anche da questo punto di vista, in una situazione in cui la quantità complessiva è molte volte superiore a quella che l'umanità e il suo mondo sono in condizione di sostenere, quando insieme il fastidio per la fatica del nuovo e la ricerca ossessiva del cambiamento distaccano l'architettura dalla quotidianità dei suoi fruitori, relegandola nella camera di evaporazione rapida delle vetrine della fashion. Questa non è tuttavia una novità assoluta, è già successo, almeno nella seconda metà dell'800, dando ragione alle 'idee correnti' di Bouvard e Pécuchet e soprattutto al gustoso aforisma di Antonin-Marie Carême: 'le belle arti sono tre, la pittura, la scultura e la cucina, della quale pasticceria e architettura sono branche secondarie'.

Possiamo anzi dire che la lettura critica più accreditata dell'eclettismo è proprio legata a questa necessità di 'certificazione', di purificazione, di ragionevolezza della forma, di ricerca per l'architettura di una sua specifica, composta 'moralità estetica'.

E si può dire infatti che gli architetti *à la mode* sembrano aver preso a modello i modi delle star dei fornelli, che hanno trasformato il senso della convivialità e il piacere della nutrizione, imponendo esercizi ginnici e comportamenti in cui il carattere essenziale è la ricerca della bizzarria, e il lavoro sulla esperienza collettiva-conviviale del cibo è sostituito dalla ricerca dell'estraneità, dello stordimento, della falsificazione dell'esotismo, dove la novità dura quanto la carta del menù e meno della digestione, e il più grande cuoco del mondo dura meno del re del carnevale. Certo, troppi architetti rincorrono, come garanzia del successo, la fragile sorpresa dell'abbandono di quella che è la collettiva 'mappa mentale degli edifici', mettendo in scena eventi in cui l'architettura e la vita sono programmaticamente separate.

L'architettura alla moda è quasi immediatamente alla penultima moda, e il fastidio per la sua forma urlata è presto analogo a quello che si prova per il design 'dell'auto dell'anno' scorso, con la rinuncia implicita, per di più, all'attesa della nostalgia per l'auto di altri tempi.

Potremmo anche osservare, appunto, come le star dei fornelli cui somigliano le star del rendering, sembrano aver preso a modello tra-

gicomiche figure delle hell's kitchen televisive, e siano certo più collocabili sul livello porno-surgelato delle sfumature di grigio che su quello tragico di Libra di Don de Lillo.

Cercando qualche modo utile per definire la sostenibilità, mi sono state d'aiuto tre persone, un compaesano, un maestro e un allievo.

Il titolo che ho scelto è un chiaro omaggio al compaesano, Carlo Petrini da Bra che, dai piccoli uffici situati nella via dal nome evocativo 'della Mendicità Istruita', ha fondato Slowfood, rete planetaria contro i disastri della globalizzazione, e poi 'Terra Madre', che mette in rete le culture e i saperi degli uomini e delle comunità che lavorano la terra in tutte le campagne del mondo.

Il maestro è un americano nato a Vienna, Victor Papanek, architetto, designer, filosofo, antropologo, allievo di Wright e Fuller, maestro della generazione degli hippies, teorico della semplicità, dell'autocostruzione, studioso dei saperi costruttivi 'tradizionali' del mondo, e capace di immetterli nel saper costruire attuale.

L'allievo è un ingegnere di Brazzaville, Jean Louvosso, che ha frequentato un corso di perfezionamento sull'architettura nei Paesi in Via di Sviluppo, che coordinavo negli anni '80. Durante una lezione disse: 'L'Africa era in una situazione accettabile di equilibrio fra abitanti e risorse, poi sono venuti gli europei a venderci dei problemi. E noi li stiamo ancora pagando'.

Petrini ha costruito una critica pacata alle pulsioni per la dilapidazione, la bizzarria, lo spreco, anche l'ignoranza che caratterizzano troppi dei rapporti col mondo di questo tempo.

Papanek ha elaborato strategie di intervento che criticano alla base il tecnologismo muscolare di troppa architettura.

Louvosso riesce a farci sorridere sulla tragedia della mistificazione che potremmo chiamare 'colonizzazione dell'oggettività', che continua ad avere corso nel mondo contemporaneo, nonostante le mille evidenze della sua perniciosità.

Credo che a questo punto si debba ricordare come, all'origine della modernità, ci siano ovunque riflessioni sul senso dell'abitare e sulla storia dei suoi mutamenti; e anche un'ansia di confronto con altre culture, una volontà di comprendere, introiettare quali risposte si siano date all'abitare, come si sia dato corpo e forma alla protezione.

Partiamo allora dall'Africa. Nel 1925 un grande scrittore, André Gide, accompagnato dal suo segretario Marc Allegret, intraprese il suo *Voyage au Congo*, che possiamo leggere proprio in questo senso. Privi di cultura specifica, i due viaggiatori umanisti mostrarono una capacità di entrare in empatia con la realtà, la gente, i luoghi. Allegret tornò con più di mille lastre fotografiche, fra le quali hanno uno spazio speciale le foto dei tolek, case ogivali dei Musgun. La sua ombra compare su una foto, mentre da una di esse fotografa le grandi ogive catafratte di argilla, che articolano un paesaggio il cui fascino supera l'esotismo per definirsi come contributo significativo all'universalità dell'abitare.

Queste costruzioni affascineranno, una cinquantina d'anni dopo, un architetto napoletano, Fabrizio Carola. Per parlarne, credo occorra ricordare Hassan Fathy, il grande architetto che ha indicato la strada del recupero delle forme delle tradizioni costruttive. Partendo dalla casa e usando tecniche analoghe a quelle delle volte nubiane, Carola costruisce edifici pubblici come galassie di cupole, dispiegate in vari paesi dell'Africa occidentale, dall'ospedale di Kaedi, ai mercati di Bamako, alla scuola di Mopti, in un'esperienza che continua da un quarantennio, e che ci auguriamo continui.

Ancora in Africa, un'esperienza di notevole interesse è quella di Diebedò Francis Kéré. Anche nel suo caso, un maestro può aiutarci a capire, quasi presentarcelo, attraverso punti di contatto col suo lavoro: Charles Correa.

Correa ha sin dall'inizio fatto ricorso a quella che mi è accaduto di chiamare l'universalità della funzione. Il clima e gli apprestamenti per controllarlo, sono una delle chiavi, forse la principale, che ha permesso all'architettura del razionalismo di radicarsi ai tropici. In questo, l'architetto indiano è stato maestro. Kéré è il figlio del capo del villaggio di Gando, nel Burkina Faso. Mandato nella capitale a imparare il mestiere del falegname, come nelle storie di artisti rinascimentali, le sue qualità furono notate, e venne mandato a studiare a Berlino. Ha poi costruito per il suo paese una piccola scuola 'razionalista', usando mattoni auto costruiti e coprendola con volte di leggeri fili di ferro, alzate sul solaio di copertura per far passare il vento, come nelle case di ferro che Eiffel mandava in Africa nell'800. Da questa partenza, mantenendo chiarezza e semplicità, ha realizzato una serie notevole di architetture. Le pareti hanno messo in scena un dialogo fra peso e leggerezza. Le coperture di ferro hanno acquistato la complessità di copricapi tribali; senza derive verso il folclore localista, elementi della figurazione africana sono apparsi espliciti a segnare l'architettura. Per descrivere il senso dell'architettura di Kéré, credo sia illuminante la foto della fila di donne che portano sulla testa con antica eleganza le giare che saranno disseminate nel solaio di copertura della biblioteca, o murate come depositi e serbatoi in spesse pareti di pisè nel centro di assistenza.

Il pisè è anche la materia plasmata da Anna Heringer nelle sue poetiche architetture in Bangladesh, che hanno un precedente nelle maisons Murondin di Le Corbusier, pensate per l'autocostruzione dei rifugiati della seconda guerra mondiale. E credo che Corbu avrebbe con piacere dipinto le architetture di Heringer, come fece con Elaine Grey.

Con Elke Roswag, Anna Heringer ha progettato abitazioni e scuo-

le e le ha realizzate insieme agli abitanti, a Meti e a Radrapur: edifici di grande eleganza, sintesi affascinante di internazionalismo e tradizione. La scuola soprattutto è un vero capolavoro, con una struttura insieme di tradizione locale e modi classici, basamento pesante e piano nobile di lievi pareti di bambù, tende e porte di colori leggeri. Nel basamento le aule hanno una parete spessa, scavata di cavità materne e accoglienti, rifugio e sogno per i bambini. Il premio Aga Kahn è sicuramente meritato, per un architetto tra i più interessanti del momento.

Ricordiamo ancora i finlandesi Heikkinen e Komonen, che ebbero lo spazio per le loro architetture in Africa Occidentale nella stessa Biennale in cui il padiglione portoghese era curato da un loro maestro ideale, Pancho Guedes, il Vitruvio mozambicano, uno degli ultimi del Team X, la cui scuola clandestina, architettura proibita, autocostruita nel Caniço della Lorenço Marques coloniale, resta un grande minimo esempio di architettura civile.

Per concludere questo racconto su quella specifica architettura sostenibile che è costruita dai suoi abitanti, dopo la piccola scala di questi edifici parliamo del più grande edificio di terra cruda, la Grande Moschea di Djenné. Nel giorno della Festa dell'Agnello, come ci documenta Christien Jaspars nelle sue foto, tutti gli abitanti, bambini, donne, uomini, si recano alla Moschea con acqua, argilla, secchi, attrezzi, si arrampicano sulle pareti dell'edificio usando le scale e i legni sporgenti, bagnano e risarciscono la superficie; per un giorno, in questa grande festa metaforica, coprono e proteggono l'edificio che tutti gli altri giorni dà riparo alla loro spiritualità e senso al loro essere comunità. Chiaro il senso che riesce ad acquistare l'architettura in casi come questo: restaurare l'edificio significa anche restaurare il suo spazio nella nostra interiorità. Credo che stia in questo la differenza fra queste e le architetture della moda, che stendono sulla nostra anima solo colori non testati contro le allergie.

GA Università di Roma 'La Sapienza'

Marc Allegret, case tolek (1925)

Francis Kéré, centre familial, Gando

Fabrizio Carola, Ospedale a Kaedi

Féte du Crépissage, Djenné (foto di Christien Jaspars)

Anna Heringer, scuola a Meti

Claudia Battaino

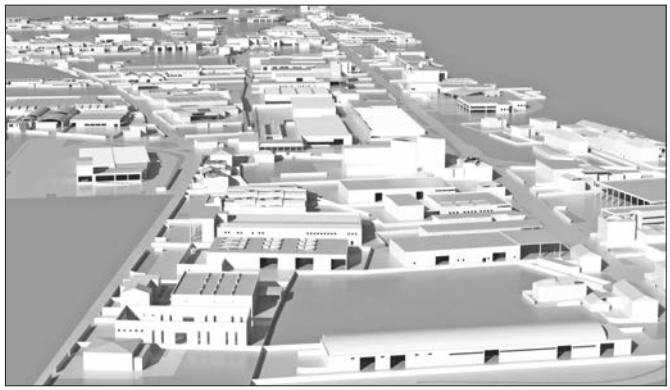
Progettare i luoghi urbani di margine[1]

Negli ultimi anni si è consolidata una cultura progettuale riguardante la rigenerazione urbana e architettonica, che rispecchia l'attuale situazione di crisi economica, sociale, culturale e produttiva. In Italia due grandi eventi[2] hanno affrontato in termini disciplinari e multi scalari i temi del riciclo, del riuso, del recupero, della riconversione, alla scala del manufatto edilizio, del tessuto della città, del territorio, del paesaggio. Si tratta di un atteggiamento culturale che recupera il valore figurativo e spaziale delle tracce della modernità, degli scarti prodotti dalle infrastrutture, dei residui delle periferie industriali e il loro ruolo nella città, un pensiero che traspare nelle visioni di De Chirico, Sironi, recuperato in termini nuovi da Hopper, visioni che hanno anticipato la nuova estetica dei luoghi ordinari e in attesa, e che rimanda ai luoghi trasfigurati di una nuova idea di urbanità di Aldo Rossi ... Di fronte alle esigenze di un ripensamento globale delle nostre città, è evidente la necessità di un ritorno alle ragioni prime dell'architettura, l'architettura della città come costruzione di luoghi urbani, in cui immagine e ruolo urbano nuovamente coincidano. Un progetto culturale che è stato al centro delle riflessioni della Scuola di Venezia, una ricerca anch'essa forse da riciclare. Molti sono i luoghi della città che esistono come frammenti problematici, non sono solo i luoghi della produzione industriale obsoleti e abbandonati, ma anche quelli della crescita recente e incontrollata. Lo sviluppo devastante del paesaggio italiano è la realtà che ci circonda, costruita in apparente assenza di regole, o meglio grazie a quelle stesse regole nate al di fuori di una cultura operativa del progetto di architettura della città. Senza memoria, immagine o forma, i luoghi urbani di margine esistono perché la città ne ha bisogno, costruiti ai bordi o lungo le grandi direttrici periferiche. Oltre al grande tema del recupero urbano e architettonico di manufatti e spazi di pregio in disuso, la rigenerazione di contesti e di edifici e spazi 'senza qualità' che costituiscono la grande parte dei territori periferici, è tema emergente. Caratterizzati dalla giustapposizione di manufatti e spazi costruiti sommariamente, questi luoghi hanno come unico scopo quello di ospitare la funzione per cui sono stati realizzati: contenitori artigianali, commerciali, industriali, frammisti a case, parcheggi, infrastrutture, elementi naturali superstiti, sono i segni indelebili con i quali oggi siamo chiamati a rapportarci in termini innovativi, se vogliamo raggiungere gli obiettivi di un miglioramento complessivo della qualità urbana. Essi rappresentano un grande patrimonio, uno *stock edilizio* costruito di recente, del tutto carente sotto il profilo dell'efficienza energetica, carico di oggetti di incerta natura, che esistono e vivono al limite tra diverse realtà, 'spazi spazzatura' ricchi di potenzialità, dove in effetti manca un'esplorazione progettuale, sia in termini formali, che nei modi d'uso e nelle caratteristiche prestazionali.

La mostra, allestita e co-curata nel 2012 nell'ambito della Biennale Schools, ha illustrato i primi esiti didattici di un lavoro di ricerca su queste 'periferie inglobanti', intesa nella doppia accezione di ciò che ingloba e ciò che è inglobato. Assumendo come campo di esplorazione un luogo di margine della città diffusa, una strada mercato a nord della città di Udine, il lavoro di sperimentazione progettuale ha esplorato edifici e spazi poco stratificati, insignificanti e ripetuti, che costituiscono il *dross* potenziale conseguente alla diffusione produttiva e commerciale comune a tanti territori del nord-est italiano; luoghi costruiti in fretta, pensati per essere definitivi, che con la rivisitazione dei modelli produttivi e commerciali, sono, o diventeranno presto, 'Vacant Spaces',[3] spazi vacanti in attesa di una progettualità. Il tema di questi luoghi-modello è estremamente affascinante e difficile. La sfida consiste nello sperimentare operazioni architettoniche basate sul rapporto fra procedure compositive e luoghi di un'urbanità insufficiente, fra l'uso di figure architettoniche nuove e frammenti di città imperfetti, fra le ragioni di manufatti esistenti privi di particolare pregio e la ricerca di regole di costruzione di nuovi pezzi di città da proiettare nel futuro.

L'approfondimento dell'identità strutturale di questi luoghi tocca lo stesso concetto di margine, il necessario lavoro su quanto già c'è, ne ridefinisce lo spazio concettuale come luogo più prossimo e disponibile alla trasformazione. In questi luoghi dalle configurazioni imprecise e instabili vengono sperimentate trasformazioni 'audaci, veloci e infedeli'. In essi esistono infatti, e possono sopravvivere, configurazioni non virtuose e impreviste, mutazioni transitorie e imperfette, che pongono le basi di regole e azioni che vanno oltre il recupero o il restauro urbano, e che costituiscono il fondamento della loro sopravvivenza.

Si tratta di un lavoro di ricerca che esplora le soglie e i differenti pezzi utili alla rigenerazione dei luoghi periferici, il loro ruolo urbano, i vuoti e i pieni fuori-ciclo che li caratterizzano, le possibilità di riuso, con un atteggiamento che vuole evidenziare e tenere insieme 'le contraddizioni della vita urbana', facendo emergere diverse razionalità e complessità per la costruzione della città del futuro. Favorire la densificazione per riattivare gli edifici esistenti è stata la scelta prioritaria, un'opzione che permette di definire una nuova forma e nuova qualità della città e che può innescare processi reali di rigenerazione. Le linee progettuali delineate riguardano non solo i contenitori, ma anche e soprattutto il loro rapporto con l'ambiente circostante, ripensando i tessuti connettivi, legando i volumi edilizi, definendo nuove identità territoriali, riconvertendo gli spazi aperti e gli elementi esistenti a funzioni e modelli nuovi; un progetto scientifico-culturale e didattico-formativo sugli edifici e le aree produttivo-commerciali che riguarda i luoghi e le architetture della città come si sono costruiti nel tempo, come risposta alle esigenze di 'durata' e 'sostenibilità', come costruzione di ciò che adattandosi si trasforma e permane rinnovandosi, l'Architettura e la Città.



Oggetti, frammenti e spazi senza qualità

Edifici artigianali e strada mercato a Tavagnacco, Udine

Oggetti e spazi produttivi vuoti

Luoghi ordinari affittasi

CB Università di Trento

1. Parte di questo testo è una rielaborazione di un precedente scritto: *Le periferie inglobanti*, pubblicato in *Recycling Common Ground*, a cura di C. Lamanna, Alinea Editrice, 2012.
2. Si fa riferimento alle mostre curate da Pippo Ciorra al Maxxi di Roma nel 2011, dal titolo *ReCycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta* e alla sezione della Biennale di Architettura di Venezia nel 2012, curata da Luca Zevi al Padiglione Italia, *Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy.*
3. Per quanto riguarda il tema della rigenerazione nella città diffusa si rimanda ai materiali, relativi al tema della strada mercato, contenuti in C. Battaino, *Vacant Spaces. La periferia inglobante*, Milano, Mimesis Editore, 2012.

Oscar Eugenio Bellini

Il pensiero sostenibile:
guardare al futuro parlando del passato

Il risparmio energetico, l'uso accorto e consapevole delle risorse, la loro equa distribuzione e la necessità di operare all'interno dei limiti imposti dal pianeta sono solo alcuni dei principi e dei temi della sostenibilità ambientale che stanno assumendo sempre maggior rilievo all'interno delle teorie sul progetto di architettura.

L'interazione tra eventi umani e trasformazioni ambientali richiede il ripensamento delle tradizionali modalità d'approccio alla questione, soprattutto delle ragioni etico-culturali e delle teorie che possono concorrere alla promozione e alla diffusione di comportamenti ecologicamente responsabili.

Per via dell'ineludibile impatto che la sua opera produce sul pianeta, l'architetto sta indubbiamente acquisendo la consapevolezza di essere una sorta di Giano bifronte, al contempo 'creatore' e 'distruttore' dell'ambiente. Egli è però continuamente esposto all'eco martellante di un dibattito che troppo spesso oscilla tra ricerca affannosa di una nuova concezione del rapporto uomo-ambiente e un'invasiva propaganda commerciale di nuovi prodotti nel campo dell'edilizia che, per ragioni economiche e di marketing, tendono anzitutto a promuovere un nefando *sostenibilismo* di maniera, che porta alla produzione di esemplificazioni accattivanti o alla moda, ma prive di una qualche ricaduta positiva sull'ambiente.

È evidente che di fronte a messaggi così distorti, per non dire contraddittori, si corre il rischio che il loro contenuto finisca per diventare un 'luogo comune', un'ovvietà, diffondendo, per reazione, un senso di stanchezza e distacco dalla sostanza del problema. L'effetto che tutto ciò può creare è di spingere nella direzione sbagliata, con il rischio che sia colto e metabolizzato solo l'aspetto superficiale della sostenibilità, disperdendo la reale portata e profondità della questione.

Per certi versi questo rischio è inevitabile, se consideriamo la sostenibilità ambientale come una tematica che si confronta quotidianamente con una tecnologia che, con impressionante velocità, è in grado di allontanare progressivamente l'orizzonte delle possibilità e delle sfide che l'uomo lancia alla natura. Ciò non esime tutti noi dal ricercare strumentazioni innovative e percorsi alternativi affinché l'imperativo ecologico diventi un insieme di principi universalmente riconosciuti, elevati a coscienza collettiva.

Una strada efficace può essere individuata nel tentare di recuperare le ragioni etico-culturali e i contributi critici, che hanno storicamente innescato il dibattito disciplinare sui temi ecologici.

Un approccio di questa natura richiede che attorno al pensiero sulla sostenibilità si compia una sorta di meta-narrazione che ordini e spieghi l'esperienza nella sua globalità, che dia corpo a un nuovo progetto educativo e formativo, capace soprattutto di far convivere, dentro un quadro unitario, la cultura legata alle scienze naturali e quella collegata ai valori estetici e percettivi tipici del progetto di architettura.

La ricostruzione del percorso teorico e critico legato alla sostenibilità, a volte caratterizzato da aberrazioni e sconfitte e sempre in bilico tra tecnocrazia, misticismo e ideologia, può costituire una tappa obbligata per giungere alla responsabilizzazione culturale della figura dell'architetto, scuotendone la coscienza ecologica e farlo diventare interprete di una disciplina capace di *conservare il futuro*,[1] cioè in grado di trovare il giusto equilibrio tra limiti e risorse del nostro habitat. Solo con questi presupposti si può pensare di formare e preparare una figura professionale in grado di essere utile agli altri e di farsi promotore e testimone di atteggiamenti consapevoli e responsabili nei confronti della tutela e salvaguardia del nostro pianeta.

Una famosa metafora di Antoine-Marie-Roger de Saint-Expéry[2] può aiutare a comprendere che la questione della sostenibilità non si può semplicemente ridurre al 'come' costruire la nuova architettura, ma che il problema fondamentale risieda nel *risvegliare negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato,* cioè, ricercare le ragioni etico-culturali che motivano questa scelta: prima dell'azione deve venire il pensiero.

Il pensiero ecologico non può identificarsi unicamente alle sole manifestazioni tecniche riconducibili allo spessore degli isolanti termici, all'impiego di impianti fotovoltaici o alla messa in opera di impiantistiche innovative, ma deve essere prioritariamente legittimato sul piano culturale ed etico.

La condivisione di una cultura ambientale e l'atteggiamento deontologico che ne consegue richiedono un'architettura capace, prima di tutto, di liberarsi dalle numerose aggettivazioni (bio, eco ...) che oggi la denotano, per poi proiettarsi verso un nuovo modello culturale ed educativo. Un'architettura per la sostenibilità, oltre a sostituire le attuali modalità di comunicazione dei temi ecologici, può diventare lo strumento per promuovere presso l'opinione pubblica azioni *bottom-up,* destinate a diffondere la giusta saggezza collettiva e porre un freno ad atteggiamenti illogici e irresponsabili.

In questo modo l'architettura diventa realmente una disciplina che si fa carico dell''aver cura' del 'pascolo'[3] e può promuovere un'azione culturale e sociale capace di prendere coscienza della limitatezza delle risorse del pianeta e rimettere in discussione la forma degli edifici, il disegno complessivo del territorio, sino ai più semplici oggetti del quotidiano. Un nuovo progetto della realtà, quindi, che passa - per parafrasare un vecchio slogan del Movimento Moderno - 'dal cucchiaio alla città', e che è sorretto da un pensiero multiculturale e multidisciplinare, che fa attenzione all'utilizzo corretto delle risorse, dell'energia, dei materiali, dell'impiego delle fonti rinnovabili e via dicendo.

Superando la visione localistica e regionalista della questione ecologica e proiettandosi in una dimensione globale e globalizzante, per l'architetto emergono altri punti cardinali, altri principi, altri paradigmi con i quali padroneggiare la realtà e interpretare le complesse modificazioni delle esperienze spaziali della contemporaneità. Per affrontare e risolvere i problemi dell'ambiente è necessario che l'architetto operi in un'ottica sistemica, in modo da far interagire sinergicamente gli aspetti fisici, tecnologici e costruttivi propri delle scienze naturali, con quelli compositivi e paesaggistici, propri delle discipline umanistiche.

Il progetto d'architettura diventa lo strumento con cui affrontare e risolvere la complessità dei problemi ambientali, soprattutto grazie alle interazioni con altre discipline e nuovi saperi, che oggi non rivestono più un ruolo marginale e secondario, ma reclamano pari dignità. L'architetto è così chiamato a svolgere un ruolo di coordinamento e di guida a livello interdisciplinare, organizzando e sintetizzando contributi e conoscenze tra loro assai diversi che, già nella fase ideativa del progetto, devono concorrere a determinare la natura e il ruolo della nuova forma architettonica.

Un'architettura per la sostenibilità, quindi, capace di rappresentarsi nel mondo attraverso la consapevolezza che, come diceva Henry David Thoreau, *One sensible act twill be more memorable that a monument as high as the moon,*[4] perché prima di formare monumenti, è fondamentale pensare di formare atteggiamenti.

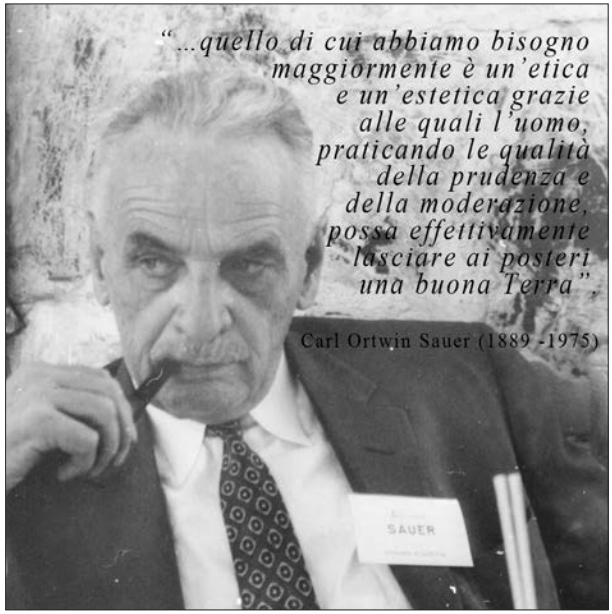
OEB Politecnico di Milano

1. Benno Albrecht, *Conservare il futuro. Il pensiero della sostenibilità in architettura*, Il Poligrafo, Padova, 2012.
2. *Se vuoi costruire una nave non richiamare prima di tutto gente che procuri la legna, che prepari gli attrezzi necessari, non distribuire compiti, non organizzare lavoro. Prima risveglia invece negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà svegliata in loro questa sete, gli uomini si metteranno subito al lavoro per costruire la nave* (Antoine-Marie-Roger de Saint-Expéry).
3. Nel *De Repubblica* Platone fa ricorso ad alcune figure del linguaggio: le metafore e le metonimie, che nel sollecitare il pensiero più intensamente di tante immagini e parole, introducono il tema dello spazio abitato dall'uomo, la città, come *pascolo* ossia come luogo di *crescita,* luogo che condiziona e alimenta lo sviluppo e la crescita di chi lo abita. La città è pascolo *nutriente e sano* che può essere *pieno di giovamenti,* se l'architetto è capace di diventare terapeuta dello spazio e quindi si pone l'obbiettivo dell''aver cura', l'architettura assume la funzione di *terapia dello spazio* in quanto direttamente connessa alle problematiche ambientali. Il tema è trattato, in particolare, in Nicola Emery, *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura,* Casagrande, Bellinzona, 2008, II ed. ampliata 2010.
4. *Un unico gesto assennato è più memorabile di un monumento alto come da qui alla Luna* è una frase di Henry David Thoreau, *The Journal of Henry D. Thoreau*, ed. Bradford Torrey and Francis H. Allen, Houghton Mifflin, Cambridge (Mass.) 1949, IV, p. 153.

"Il mio concetto di architettura abbraccia l'intero ambiente della vita umana; (...) Ciascuno di noi è impegnato a sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e con le sue mani, nella porzione che gli spetta, per evitare di tramandare ai nostri figli un tesoro minore di quello lasciatoci dai nostri padri"

"...la conoscenza della natura è esperienza etica concreta e anche la via per la propria salvezza"
Henry D. Thoreau (1817 – 1862)

"Il più nobile scenario della terra è eredità di tutti i suoi abitanti; non esoltanto per quei pochi ai quali temporaneamente appartiene, per pascervi come maiali o per starvi sopra come cavalli; ma è destinata ad essere la scuola delle menti, che sono regali tra i loro compagni, per eccitare le più alte energie dell'umanità, per fornire la forza al più signorile intelletto e nutrimento alle più sante emozioni dell'animo umano".
John Ruskin, (1819-1900)


"...quello di cui abbiamo bisogno maggiormente è un'etica e un'estetica grazie alle quali l'uomo, praticando le qualità della prudenza e della moderazione, possa effettivamente lasciare ai posteri una buona Terra",
Carl Ortwin Sauer (1889 -1975)
SAUER

"...dall'estasi dei bisogni sempre crescenti e del loro soddisfacimento illimitato bisogna arrivare ad un livello che sia compatibile con l'ambiente a ciò necessario".
Hans Jonas, (1903-1993)

Laura Daglio

Cultura vs. Natura

Paesaggio e sostenibilità fra conservazione e trasformazione

Il recente intensificarsi dell'impiego delle energie rinnovabili ed il maggior controllo nell'uso delle risorse, in adesione ai principi della sostenibilità ed in ottemperanza alle attuali normative, hanno esacerbato un già controverso e contrastato rapporto fra paesaggio e sistemi energetici che, da componenti puntuali e talora benefici hanno invece assunto un ruolo di elementi disturbatori e nocivi nel territorio. In questo senso occorre ampliare l'accezione di dispositivo energetico, includendo non solo le grandi infrastrutture di generazione e trasporto dell'energia, ma anche i sistemi attivi e passivi alla scala dell'edificio, per il forte impatto che hanno sull'ambiente urbano.

Il paesaggio, inoltre, è inteso secondo la definizione della Convenzione Europea del Paesaggio[1] quale espressione evidente della relazione fra cultura e natura, che si estende a tutto il territorio urbano, periurbano e rurale, in modo indifferenziato e comprende sia aspetti oggettivi, a partire da processi ed elementi derivati dall'azione dell'uomo sulla natura, sia la dimensione soggettiva, che considera la rilevanza della percezione da parte delle popolazioni che ne fanno esperienza. Obiettivo del presente intervento è quello di proporre un quadro interpretativo dello stato attuale[2] evidenziando nella categorizzazione proposta, alcune possibili ipotesi di lavoro e ricerca per comprendere come i sistemi energetici possano diventare essi stessi generatori benefici di paesaggio. A partire dalle politiche di intervento è possibile riconoscere un primo approccio di tipo *conservativo statico* teso a minimizzare l'impatto visivo, quale emerge da linee guida e strumenti di indirizzo locali e regionali, ancora legati ad un approccio vincolistico e di tutela e con l'obiettivo della mitigazione dell'impatto ambientale. Questo si legge sia alla scala territoriale che urbana ed evidenzia la volontà di congelare la situazione in essere; denuncia quindi anche un mancato recepimento della CEP e lascia del tutto aperta la questione dell'intervento sul costruito storico, tema emergente, ancora da esplorare, ma di estremo interesse anche da parte del mondo della produzione che sperimenta nuovi componenti per integrare le tecniche tradizionali con l'innovazione.[3] Un atteggiamento *energocratico*, di stampo scientifico tecnicistico, riconosce all'emergenza energetica una tale priorità da legittimare qualsiasi tipo di intervento. Alla scala architettonica è riconosciuta questa fiducia soteriologica nella tecnica,[4] declinata secondo diverse soluzioni eco-tech.

L'approccio *iconico* da un lato coglie e strumentalizza la valenza eticamente positiva della sostenibilità, come strumento di cultura, ad esempio nelle crescenti iniziative che reinterpretano in termini paesaggistico economici i sistemi energetici per una nuova forma di turismo, dall'innegabile finalità educativa o in alcune politiche di marketing aziendale (landmarketing). Secondo una diversa accezione, invece, significa l'attribuzione di un ruolo forte all'immagine dell'infrastruttura energetica, tanto da generare e creare paesaggio, sia fisico che rappresentato, anche se talvolta comporta operazioni di maquillage o caratterizzazione rispetto all'hardware interno. Alla scala insediativa si evidenzia un processo che si è sviluppato nell'ambito della progettazione degli eco-quartieri e che - da una fase iniziale che vede prevalere i principi della sostenibilità ambientale in modo univoco rispetto al disegno urbano e al contesto - si è evoluto verso una concezione sistemica, attenta alle istanze della sostenibilità sociale e alla qualità degli spazi pubblici, che suggerisce uno scarto di paradigma, indice di un'interpretazione *rifondativa*. Un medesimo atteggiamento alla scala architettonica si può ravvisare nella esplorazione di nuove soluzioni tipologiche e di nuove interdisciplinarietà nell'approccio progettuale.

Una delle vie per la risoluzione delle conflittualità fra energia e paesaggio, può essere il tentativo (*ibridativo*) di coniugare tecniche innovative e materiali tradizionali o di riciclo, assumendo l'innovazione come forma di trasferimento tecnologico e suggerendo nuove multifunzionalità sia nel progetto del nuovo che dell'esistente. La riproposizione di dispositivi, materiali e tipi sviluppati nei secoli (atteggiamento *ri-*

propositivo) dalla tradizione costruttiva locale, in adattamento al contesto climatico, dialoga con il paesaggio secondo matrici antiche, indagando nuove chiavi di lettura della cultura tecnologica materiale e ambientale in una sintesi bilanciata fra antico e contemporaneità. Alcuni interventi (*integrati*) si fanno portatori di un approccio sistemico che deriva da un uso consapevole ed integrato dei sistemi energetici nel paesaggio e risultano quali buone pratiche per risolvere la relazione fra energia e paesaggio. L'ampia casistica, che ne documenta invece una mancata sintesi, raccoglie progetti autoreferenziali o che risultano sbilanciati su operazioni di camouflage, o di greenwashing o irrisolti dal punto di vista del linguaggio compositivo. La gestione dell'inevitabile rapporto fra sistemi energetici e paesaggio, si confronta oggi, nel nostro Paese, con almeno due importanti sfide ambientali: da un lato, la riqualificazione energetica e non solo, dell'ingente stock edilizio, in particolare del secondo dopoguerra, anche in ottemperanza alle scadenze definite dall'Unione Europea per il 2020, che si scontra con la frammentazione della proprietà privata e richiede adeguate politiche di finanziamento; dall'altro, la generazione di energia da fonti rinnovabili, esigenza economica oltre che ambientale, che deve fare i conti con le opposizioni locali, ma anche con una revisione delle politiche di governo del territorio. In questo senso si ritiene che l'approccio necessario alla valutazione e allo studio dell'integrazione paesaggistica e tecnologica degli interventi, così come evidenziato in alcune delle casistiche presentate, debba essere di tipo olistico e sistemico, considerando l'efficienza non solo in termini energetici o ambientali, ma anche sociali e culturali ed in un'ottica multiscalare. Si richiede un cambio di paradigma non solo nel progetto, ma anche nella formazione e nelle politiche che devono necessariamente coinvolgere la popolazione attraverso processi bottom-up di partecipazione responsabile e consapevole nella costruzione e rappresentazione del paesaggio.

LD Politecnico di Milano

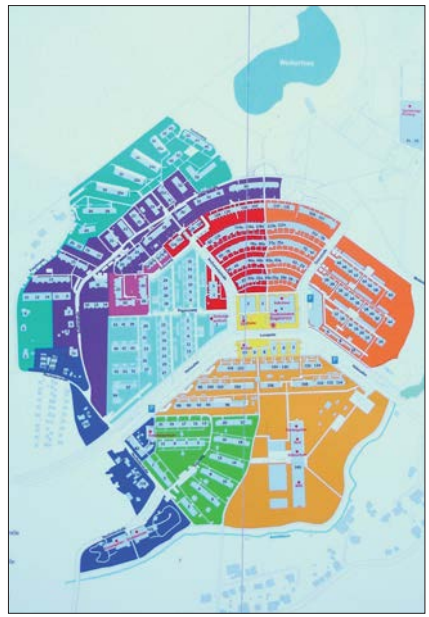
1. Firenze, 2000.
2. Esigenze di sintesi, determinate anche dalla volontà di estendere l'analisi a tutte le scale d'intervento in un'ottica complessiva, non consentono di approfondire l'interessante prospettiva storica che il tema dell'interpretazione della sostenibilità possiede.
3. Si vedano ad esempio le diverse soluzioni disponibili sul mercato per il coppo o la tegola fotovoltaica.
4. La posizione è stata attribuita inizialmente a Buckminster Fuller che riconosceva che l'enorme spreco di potenziale in termini di materiali ed energia è dovuto ad inefficienze di natura tecnologica.

Rolf, Disch, Heliotrope, Friburgo, Germania, 1994 (approccio *tecnocratico*)

Agrofotovoltaico nella Pianura Padana, 2011 (approccio *energocratico*)

Norman Foster, Greater London, Authority, 2002
(approccio *tecnocratico*)

Jorrit Tornquist (progetto cromatico),
Termovalorizzatore A2A, Brescia, 1998
(approccio *iconico*) - @ Paolo Riolzi



Thomas Herzog (coord.), Richard Rogers,
Renzo Piano, Norman Foster, Solar City, Linz, Austria,
1992, planimetria generale
(esordi di un approccio *rifondativo*)

Thomas Herzog, Residenze a Linz, Austria, 1994-99,
(approccio *integrato*)

Íñigo Ortiz Díez de Tortosa, Enrique León García, Edificio Sunrise, Vallecas, Madrid,
2007, rivisitazione delle torri del vento (approccio *ripropositivo*) - @ Elisabetta Ginelli

BFLS, Strata Tower, Londra, 2010
(approccio *ibridativo*: architettura/energia) - @ Elisabetta Ginelli

Mario Docci, Luca J. Senatore

Riqualificazione e/o restauro dell'immagine urbana

L'immagine urbana, ovvero l'*immagine ambientale* teorizzata da Kevin Lynch, *è il risultato di un processo reciproco tra l'osservatore e il suo ambiente. L'ambiente suggerisce distinzioni e relazioni, l'osservatore seleziona, organizza e attribuisce significati a ciò che vede*.[1] In altre parole è possibile definire *l'immagine urbana* come la *percezione* degli elementi che compongono l'insieme della spazialità urbana, con tutte le relazioni che si stabiliscono fra le diverse parti. Strade, piazze, edifici, vuoti urbani, spazi verdi, ma anche elementi di arredo urbano, cartellonistica pubblicitaria, chioschi e segnaletica stradale, contribuiscono alla formazione di una sequenza di *immagini* con le quali riconosciamo la città. Alla formazione dell'immagine urbana concorrono in modo determinante, non solo le relazioni e i rapporti che si instaurano tra i vari edifici che determinano gli spazi della città, ma spesso, anche in maniera predominante, tutti quegli apparati che si *sovrappongono* all'architettura (arredo urbano, segnaletica, pubblicità) necessari alla vita nella città.

L'immagine urbana, ha subito, soprattutto negli ultimi decenni, continue modificazioni, in alcune circostanze appena percettibili, mentre in altre (quando il nuovo che si inserisce introduce una forte discontinuità con la preesistenza) di notevole impatto visivo, ma anche emotivo. Quando vogliamo fare delle previsioni a breve e medio termine in un determinato settore delle attività umane, come è noto, la cosa più semplice è quella di guardare verso le società più sviluppate, come gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania ecc. Se applichiamo questo metodo di confronto all'immagine delle nostre città, ne deriva uno scenario che crea gravissima preoccupazione, poiché da quanto è dato vedere, l'evoluzione tende verso una spazialità urbana, annullata e sostituita da un'immagine effimera e variabile, generata da sovrastrutture che nulla hanno a che vedere con l'architettura. La nuova spazialità sarà generata da insegne pubblicitarie, da altri elementi sovrapposti dall'uomo allo spazio urbano che cambierà inevitabilmente di significato, tanto da fornire un'immagine estraniante in continua mutazione, che renderà labili i punti di riferimento che il cittadino trova nell'attuale immagine urbana.

Analizzando alcuni esempi emblematici di questo fenomeno, si registra come in alcuni casi questi elementi di servizio alla vita urbana abbiano ridefinito in maniera strutturale l'immagine stessa della città: metropoli come Las Vegas, New York e Tokyo evidenziano come sia possibile realizzare una spazialità fatta esclusivamente di 'elementi aggiunti' o superfetazioni. Le esigenze commerciali hanno preso il sopravvento sul mantenimento di un'identità degli elementi architettonici, al punto da ridefinire la percezione dello spazio e talvolta la stessa spazialità. La città si trasforma in un'immensa vetrina pubblicitaria dove al volume architettonico spetta solo il compito di essere sostegno per la cartellonistica. La lezione di 'Learning from Las Vegas' viene superata, diviene tangibile e, talvolta, unico elemento qualificante di alcune realtà urbane.

Se questo fenomeno può essere in parte compreso in città o quartieri di recente costruzione, le realtà urbane all'interno delle quali viviamo, pur se afflitte dalle medesime spinte commerciali, presentano problematiche assai differenti. Anche nella città storica, per garantire un'adeguata offerta di servizi ai cittadini, l'arredo urbano e la segnaletica costituiscono un fenomeno tipico. Cestini dei rifiuti, cartelli per le segnalazioni stradali, pensiline degli autobus - cui si aggiungono le insegne dei negozi, quelle pubblicitarie e quant'altro viene sovrapposto alle facciate degli edifici, contatori e condizionatori in primis - sono ormai elementi che hanno modificato il nostro approccio con gli spazi vuoti della città.

In molti casi, questo insieme di elementi crea uno smarrimento nel cittadino, che li percepisce come una sorta di *rumore di fondo* non sempre rilevato ma che, a livello inconscio, finisce per indurre ad un senso di disagio e di disorientamento. Molto spesso il cittadino non

riesce a comprendere il motivo di tale fenomeno, mentre chi osserva con occhi allenati arriva a percepire il problema e portarlo a livello di coscienza e conoscenza comune.

Ancorché poco studiato, il fenomeno è sotto gli occhi di tutti. Si tratta di manufatti di natura diversa che dovrebbero discendere da un progetto unitario e progettati per essere in linea con il contesto all'interno del quale vengono inseriti.

L'analisi del contesto urbano ha mostrato, purtroppo, che poco viene fatto da parte delle amministrazioni per la cura e la gestione dell'immagine urbana, quasi che questo fosse un tema di marginale importanza rispetto ad altri temi di maggiore interesse mediatico. La capacità umana di abituarsi alle stimolazioni dell'esterno, mostra tutta la sua efficacia anche in questo caso: il rumore di fondo è tale da essere riuscito ad alzare molto il nostro livello di tolleranza rispetto a determinate problematiche. Al patrimonio architettonico dei centri urbani non viene più data la giusta importanza e ciò, in molti casi, provoca un progressivo, e ormai difficilmente risolvibile, decadimento dell'immagine complessiva della città, che ormai risulta compromessa a causa di quello che potremmo considerare un vero e proprio *inquinamento visivo*. Basta porgere la giusta attenzione sulla città, sugli elementi che caratterizzano i suoi spazi, per rendersi conto di quanto questi elementi abbiano invaso e modificato l'intero contesto urbano.

È arrivato il momento di restituire agli ambienti urbani una loro qualità, sostituendo gli oggetti 'inquinanti' con soluzioni che siano compatibili con il contesto, che ne esaltino e rispettino le caratteristiche, che ne migliorino la vivibilità senza per questo deturparne l'immagine.

Conclusione per una ipotesi sostenibile

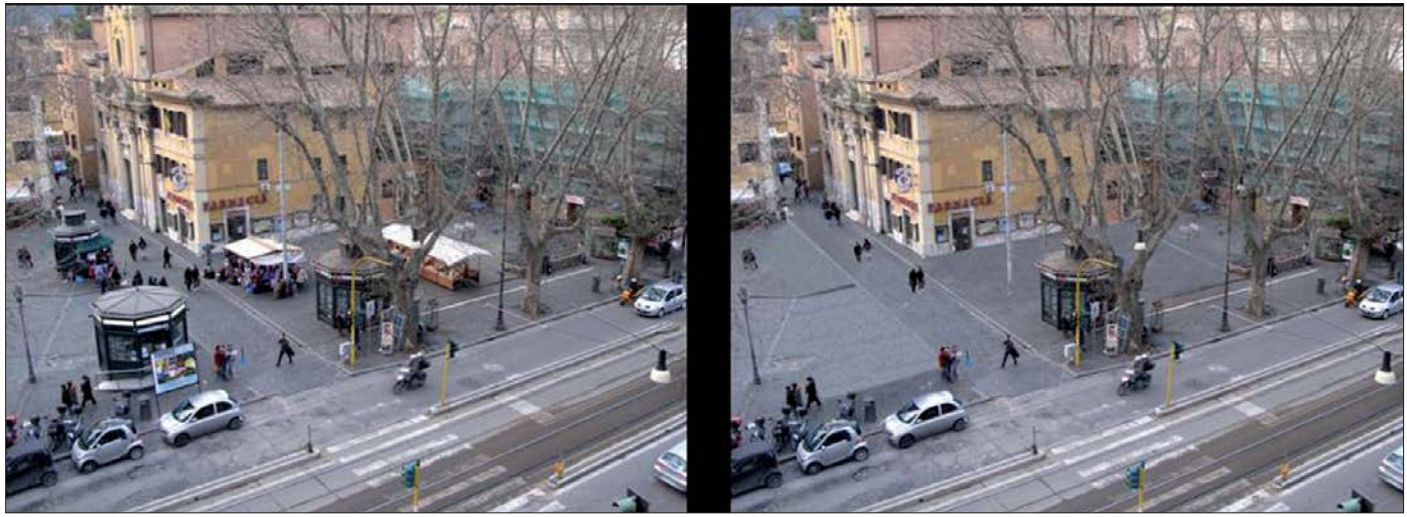
Le proposte di intervento possono essere sintetizzate in due livelli: interventi di tipo sovrastrutturale, in grado di cambiare l'immagine complessiva con l'eliminazione di tutti gli elementi di inquinamento visivo e con parziale sostituzione di elementi di arredo urbano, dopo un'accurata progettazione e pianificazione di spazi urbani, chioschi, cabine telefoniche, pensiline e segnaletica varia; interventi di restauro compatibili per il miglioramento dell'immagine urbana con la predisposizione di linee guida di indirizzo e controllo delle opere di manutenzione ordinaria e straordinaria di architetture, strade, piazze, edifici con la realizzazione di un catalogo flessibile e limitato, di opere compatibili.

MD, LJS Università di Roma 'La Sapienza'

1. Cfr. Kevin Lynch, *L'immagine della città*, 1960, Ed. Biblioteca Marsilio, 2006, pag. 28.

Sovrapposizione di segnaletica stradale

Rumore di fondo. Saturazione dello spazio pubblico



Un'ipotesi sostenibile. Sfoltimento delle sovrastrutture

Un'ipotesi sostenibile. Razionalizzazione degli impianti

Silvia Escamilla Amarillo

Un piccolo racconto sull'Architettura

a proposito della materia sensibile

Senso e Sensibilità, Criterio ed Emozione, Sensatezza e Sentimento o Giudizio ed Emotività

L'universo è dominato da forze contrapposte: ragione ed intuizione. L'architettura presenta certamente questa dicotomia: da un lato troviamo la conoscenza, che appartiene alla parte più razionale, che può essere più facilmente trasferita o analizzata; dall'altro, invece, c'è l'intuito, molto più difficile da spiegare e da trasmettere. La parte razionale insieme a quella emozionale rappresentano una costante nelle mie esperienze architettoniche che vanno dall'apprendimento all'interpretazione, alla metodologia dell'insegnamento fino alla praxis dell'architettura. (fig. 1)

Evidentemente la 'poetica' non può (né deve) essere spiegata o ragionata. Nello stabilire dei principi metodologici, devono apparire gli aspetti che hanno un rapporto diretto con la percezione non soltanto mentale ma anche corporale (ovviamente non possiamo staccare il nostro corpo dalla nostra mente).

Tra gli aspetti che considero essenziali nell'approcio all'architettura, intesa proprio come disciplina da non confondere soltanto col 'mestiere del costruire l'oggetto architettonico' (come ci fa capire bene Pedro A. Janeiro quando parla dell'intangibilità dell'architettura e del rapporto tra l'oggetto architettonico e l'uomo) mi interessa soprattutto concentrarmi su quello che io chiamo *lo sguardo del bimbo.* (fig. 2)

Queste parole racchiudono dei concetti fondamentali: il bambino si avvicina alle cose in maniera disinibita, con il corpo e la mente completamente aperti al mondo (e all'architettura), un po' alla maniera della *pensadora del aura* nell'*adsum* di María Zambrano. Questo deve essere senza dubbio l'approccio sia nel percepire che nel trasmettere la passione per l'architettura.

fig. 1 - *Parque de la Canaleja. Villanueva del Rosario*, Málaga 2009.
Silvia Escamilla Amarillo /Antonio Tejedor Cabrera

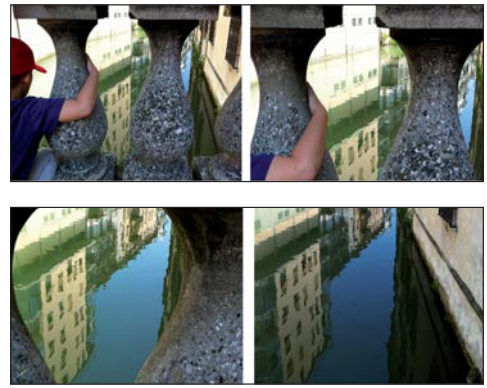


fig. 2 - Un bambino di 6 anni che guarda la città di Padova

A volte si ha la sensazione di aver dimenticato, oppure ci hanno fatto dimenticare, il bambino che esiste ancora dentro di noi. Poco tempo fa ho rinvenuto 'Il Piccolo Principe' di Antoine de Saint-Exupéry. L'età del bimbo a cui volevo leggerlo è la stessa del protagonista attraverso il quale l'autore ci invita a riflettere proprio su questa 'perdita'.

(...) Un tempo lontano, quando avevo sei anni, in un libro sulle foreste primordiali, (...) vidi un magnifico disegno. Rappresentava un serpente boa nell'atto di inghiottire un animale. (...) C'era scritto: 'I boa ingoiano la loro preda tutta intera, senza masticarla. Dopo di che non riescono più a muoversi e dormono durante i sei mesi che la digestione richiede'.

(...) riuscii a tracciare (...) Il mio disegno numero uno (...)

Mostrai il mio capolavoro alle persone grandi, domandando se il disegno li spaventava (...) mi risposero: Spaventare? Perché mai, uno dovrebbe essere spaventato da un cappello?' . (...) Affinché vedessero chiaramente che cos'era, disegnai l'interno del boa (...) Il mio disegno numero due si presentava così:

(fig. 3)

(...) mi risposero di lasciare da parte i boa (...) e di applicarmi invece alla geografia, alla storia, all'aritmetica e alla grammatica. Fu così che a sei anni io rinunziai a quella che avrebbe potuto essere la mia gloriosa carriera di pittore. (...) Allora scelsi un'altra professione (...) Ho conosciuto molte persone importanti nella mia vita, ho vissuto a lungo in mezzo ai grandi. Li ho conosciuti intimamente, li ho osservati proprio da vicino. (...) Quando ne incontravo uno che mi sembrava di mente aperta, tentavo l'esperimento del mio disegno numero uno, che ho sempre conservato. Cercavo di capire così se era veramente una persona comprensiva. Ma, chiunque fosse (...) mi rispondeva: È un cappello. E allora non parlavo di boa, di foreste primitive, di stelle. Mi abbassavo al suo livello. Gli parlavo di bridge, di golf, di politica, di cravatte. E lui era tutto soddisfatto di avere incontrato un uomo tanto sensibile. [1]

Nell'insegnamento all'università i metodi considerati 'accademicamente corretti' e definiti 'scientifici', non permettono, nella maggior parte dei casi, di parlare di ciò che è 'soggettivo', del 'sentire' o dell'intuire. Capita spesso nel leggere dei testi o nel vedere dei progetti di architettura, di non capire bene se l'autore del testo o del progetto architettonico ci racconta quello che veramente pensa o sente o se, invece, ci trasmette ciò che hanno pensato o sentito altri (a vedere la quantità di citazioni e ripetizioni).

Vorrei proporre un esempio di esercitazione suggerito da Josep Quetglas nel suo scritto 'Nuvole, angeli e città'. *A cosa assomiglia quella nuvola?* Da bambini dovevamo immaginare a quali oggetti la nuvola assomigliava; ora proviamo ad invertire il gioco e consideriamo quanto di nuvola c'è in quell'oggetto. La capacità di riconoscere il movimento nell'oggetto statico è un'arte che non ha il conforto della memoria, non si rifugia in essa, ma lascia aperte le porte alla sorpresa; è l'arte del saper vedere, non lo stabile nello sfuggevole, ma lo sfuggevole nello stabile; sfuocare l'immagine e riuscire a vedere una dissolvenza, una transizione, un cambiamento è quindi vedere quanto di nuvola c'è in una città, un edificio ... (fig. 4)

Provocare la sfocatura delle cose che guardiamo, socchiudere gli occhi rinforza la percezione attraverso il resto dei sensi del nostro corpo e lascia partecipare anche l'immaginazione.

Sappiamo bene che l'architettura non è soltanto una scienza del costruire oppure solo un'arte visiva; essa è intrinsecamente legata alla percezione sensoriale. Un'architettura rivolta all'uomo deve svegliare tutti i suoi sensi e tutte le percezioni dell'esperienza umana. Tutte le opere di architettura possono essere analizzate dal punto di vista 'sensitivo' anche se non in tutte il concetto del multisensoriale è così evidente. (fig. 5)

Il bimbo che è dentro di noi ha la capacità di attivare questa percezione multisensoriale, pertanto dobbiamo cercarlo nel nostro essere interiore e ritrovare quindi l'essenza prima.

SEA Universidad de Sevilla

1. Antoine De Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, Ed. Tascabili Bompiani, Milano, pag. 7-10.

fig. 3 - Disegno del Boa nell'atto di ingoiare un animale.

Disegno numero 1.

Disegno numero 2.

Sant Exuperí

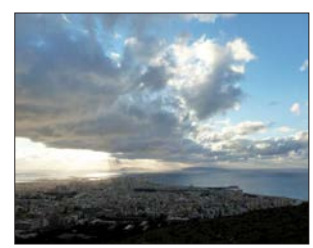


fig. 4 - Trapani da Erice. Foto di Marcela Villarino

fig. 5 - *Giochi di architravi con oculo*, Pantheon, Roma. Foto di M. Villarino

Ferruccio Favaron

Per una rigenerazione urbana sostenibile

Le recenti manifestazioni sismiche che hanno investito l'Emilia e parte del territorio di Mantova hanno messo in evidenza la necessità, non più prorogabile, di predisporre strategie di intervento atte a mettere in sicurezza il patrimonio edilizio italiano, sia pubblico che privato. In particolare l'urgenza di intervenire su edifici costruiti senza tener conto del rischio sismico perché situati in aree in cui il pericolo è aumentato rispetto all'epoca della loro realizzazione o per quelli realizzati negli anni immediatamente antecedenti la legge 64 del 1974, che ha adeguato la normativa sismica sia per le nuove costruzioni che per quelle esistenti.

La grande maggioranza degli italiani è convinta di vivere in abitazioni sicure, ma non è purtroppo così e, quando ci si rende conto della realtà, è troppo tardi. Il rischio sismico non è però l'unico a minacciare gli abitanti dell'enorme patrimonio edilizio residenziale costruito nel secondo dopoguerra. Ad esso si somma infatti quello idrogeologico, con una complessiva fragilità che interessa circa 16,5 milioni di abitazioni. Se alla debolezza degli edifici e del territorio si aggiungono l'inadeguatezza energetica delle stesse costruzioni e la carenza di vivibilità e qualità urbana dei contesti in cui sono inserite, si completa il quadro dell'allarmante situazione in cui si trova il Paese.

Il tema della rigenerazione urbana sostenibile (RIUSO) è, per gli architetti italiani, la questione più importante da inserire nei programmi delle politiche di sviluppo dei prossimi anni, individuato dal CNAPPC come una priorità assoluta per il rilancio dell'economia delle città e lo sviluppo sociale del Paese. Le nostre città si trovano in una condizione d'immobilità che non ha paragone negli altri paesi industrializzati dove il rinnovo urbano è da tempo una pratica corrente. La riqualificazione del patrimonio immobiliare esterno ai centri storici, oltre a costituire una grande occasione per assicurare la qualità e la sicurezza dell'abitare, può attivare un grande volano economico, incentivando la ricerca e l'innovazione tecnologica di tutto il settore delle costruzioni. Per la sua attuazione è innanzitutto necessario trasferire i concetti di compatibilità ambientale, ormai acquisiti per le nuove edificazioni, anche al patrimonio edilizio esistente: da singole unità immobiliari a interi edifici, quartieri e perfino città, concentrandosi sulle esigenze degli abitanti, così da ottenere case più vivibili, sicure e meno costose, inserite in ambiti dotati di servizi adeguati.

Il CNAPPC sta promuovendo, con altri soggetti interessati (ANCI, ANCE, Lega Ambiente ed altri), una serie di azioni, anche legislative, finalizzate alla trasformazione e rigenerazione delle aree urbane, da attuarsi anche mediante sostituzione di interi quartieri costruiti nel secondo dopoguerra con un'edilizia di scarsissima qualità, inadeguata sia dal punto di vista statico che da quello energetico. Si tratta di un progetto ambizioso ma inevitabile. Per attuarlo occorre un piano strategico complessivo, che preveda modalità d'intervento pubblico-privato, con ricorso alla perequazione compensativa e a soluzioni tecnico-amministrative in grado di assicurare un'attuazione semplificata e certa. Un piano che oltre a garantire grandi prospettive al mercato della

progettazione e della realizzazione, contribuisca ad arrestare il consumo di nuovo territorio e a liberare aree già urbanizzate, trasformandole in piazze e parchi urbani, occupandosi anche del 'capitale sociale' delle periferie: una grande occasione per l'economia del nostro paese, non un sogno, ma una realtà già in corso di attuazione in altre realtà più evolute della nostra.

In Francia in 6 anni si sono rinnovati 490 quartieri, con investimenti pubblico-privati di 42 milioni di euro ed il coinvolgimento di 4 milioni di abitanti nel processo di rigenerazione urbana. Governo e Parlamento devono intervenire non più con singoli provvedimenti, ma con un'azione legislativa coordinata, in grado di collegare al Piano Città, recentemente proposto, adeguate politiche di risparmio energetico e messa in sicurezza del patrimonio edilizio e monumentale esistente. Servono programmi che oltre alla riqualificazione urbanistica ed edilizia, con energie alternative e materiali sostenibili, consentano il miglioramento della qualità della vita dei residenti, eliminando il disagio sociale provocato dagli interventi del secondo dopoguerra mirati più alla rivalutazione del costo delle aree ed alla speculazione edilizia che non al benessere dei cittadini. Servono strumenti urbanistici adeguati, in grado di governare il territorio disincentivando le nuove costruzioni non ricomprese nei programmi di rigenerazione urbana. Si deve rivendicare il primato della pianificazione ai vari livelli, nazionale, regionale e comunale, attivando processi di riqualificazione sulla scorta di piani strategici complessivi e non ricorrendo a singoli interventi scoordinati fra loro.

L'Amministrazione pubblica deve programmare e non rincorrere le iniziative private, incentivando gli investimenti in tecnologia e qualità. Occorre attivare meccanismi di compensazione pubblico-privati, incentivati da finanziamenti pubblici per la realizzazione di alloggi di elevata qualità atti ad accogliere, a rotazione temporanea, gli abitanti dei comparti oggetto di rinnovo urbano.

Per contenere il consumo del suolo, non giustificato da incremento demografico, ma solo conseguenza di scelte politico-economiche mirate a incentivare il mercato delle nuove costruzioni ritenendolo il più importante traino per l'economia del Paese, si deve ricorrere a norme atte a maggiorare la fiscalità a carico dei nuovi interventi realizzati in nuove aree di espansione, defiscalizzando contestualmente quelli risultanti da politiche e specifiche norme urbanistiche basate sulla sostituzione edilizia. Non è più rimandabile una nuova legge urbanistica nazionale, contenente norme atte a perseguire la perequazione fondiaria, limitando l'iniqua differenziazione di trattamento della proprietà fondiaria generata dalla zonizzazione. Siamo di fronte ad una grande sfida che, unita alla certezza dei tempi per l'ottenimento dei titoli autorizzativi, può richiamare i grandi investitori internazionali, sinora frenati da un apparato burocratico obsoleto che rappresenta un ulteriore ostacolo alla crescita del Paese.

FF CNAPPC Presidente Dipartimento politiche urbane e territoriali

Cherubino Gambardella

Teoresi

Vorrei che l'architettura occupasse il mondo e che, in un battere di ciglia, una bellezza collettiva si impadronisse della terra.

Possiamo e dobbiamo fare composizione con quello che c'è perché siamo come paralizzati da una debolezza che non riusciamo a scrollarci da dosso.

Restituire il primato allo spazio onirico.

Ricostruire un individuo nuovo (un tale con qualcosa di inspiegabile e di profondo che lo lega alla sua vecchia faccia, ma con un potentissimo e rinnovato mistero).

L'Italia vive una singolare schizofrenia: manca quella dimensione epica tra utopia e realismo che spesso ha fatto delle nostre città e dei nostri paesaggi dei veri capolavori.

Oggi siamo incapaci di interagire con la parodia della villetta annidata, col suo corredo di mansarde e abbaini, anche nei blocchi multipiano.

Io vorrei utilizzare questo assurdo patrimonio espressivo come una opportunità costruendo un vero e proprio *localismo utopico*.

Si può fare molto persino lavorando solo sulle facciate, su quei due metri di spessore che tra finestre, balconi e sporti hanno decretato il successo di pubblico dell'architettura speculativa nell'Italia del dopoguerra.

Questa dimensione apparentemente scenografica, in un paese che - nonostante la crisi - sembra avere archiviato la soglia del bisogno, è la prima da affrontare per un vero rinnovamento.

L'architettura va affrontata da un'altra parte. E, soprattutto, può affrancarsi dalla dittatura di *utilitas* e *firmitas.* Si deve allora provare a soppiantara la triade vitruviana ponendo all'origine del progetto un'altra bellezza: secondaria, imprecisa, disponibile, desunta da scritture e sculture, da istallazioni e regole, da cancellazioni e complessità scenografiche.

Appare, così, *la bellezza democratica: una narrazione solitaria*.

Come se - per un momento - io avessi la possibilità di scrivere un proclama leggero e imperfetto, un racconto su luoghi e città riscrivendo i loro nomi: da *Parigi* e basta a *Parigi scintilla afroeuropea* tanto per fare un esempio (aspiro alle grandi opportunità creative del *nonsense*).

Il diritto alla deriva mi fa immaginare l'architettura come semplicità che solo componendosi ad altre si fa complessa e localmente visionaria. Per me è come una cartografia di fondo da violare e da offrire a chi lavorerà dopo.

Cancellare, aggiungere, reinnestare e correggere.

Per dare forza alla teoria contraria alla dittatura dell'utilità e a favore della bellezza democratica, bisogna scegliere un tempo in cui fare scorrere le cose.

Così il presente è una zona impresidiata e accogliente, schiacciato com'è dalle traiettorie del passato e del futuro.

Il presente è dunque il tempo di questa teoria, un tempo privo di pompose primazie sacerdotali.

Il futuro ancora non c'è, ma su di esso abbiamo grandi aspettative, lo costruiamo secondo dopo secondo abitando il nostro giorno.

La storia è un affresco narrativo con un senso o - comunque - con una trama a tesi.

In architettura possiamo sottrarci alla terribile dittatura prospettica e al vortice in forma di destino che tutto risucchia.

L'atto di azzerare ogni cosa su di un piano non pone limiti alla speranza. La natura la appiattisce su un piano unico e disponibile.

La mano dell'uomo non produce passato e futuro. Produce un oggi orientato ed aperto, è un piano di tempi, materie, azioni, calamità, un tavolo istoriato sul quale appoggiare i gesti del lavoro artigiano come un rito araldico e ancestrale.

Solo facendo duro commercio con questo tavolo e con la natura la si rispetta veramente senza che essa si riveli troppo forte e pronta a

ristabilire le infinite lunghezze temporali della storia.

A volte mi capita che le idee vengano rafforzate e confermate da racconti o da film, questo perché alla realtà preferisco la narrazione, visto che mi affascina confrontarmi con un testo già manipolato piuttosto che fidarmi solo dei miei sensi, e in fondo, una sensibilità già profanata da altre informazioni lavora meglio, come sotto effetto di un vaccino che la conserva eternamente incorrotta.

Agitare prima dell'uso, allora.

Agitare non perchè l'uso debba essere il solo modo di costruire l'efficacia dell'architettura, ma perché agitare è più importante di usare e agitare vuol dire medicare le difficoltà di tutto ciò che esiste per donargli - assolti tutti gli usi possibili e i vincoli immaginabili - un'altra prospettiva estetica.

Sono forze quotidiane, pratiche possibili, applicazioni utilizzabili volta per volta seguendo un metodo euristico.

Così, grazie a sovrascritture, *decollage* e cancellature, molto lontana dall'assoluto, ecco che la bellezza democratica si agita, funambolica, tra le pieghe del presente.

Il segreto di tutto è qui.

La fisionomia dei segni comuni attrae le occasioni per un codice ottenuto senza demolire, ma aggiungendo, suturando, modificando, ristrutturando, restaurando, invertendo il senso.

Si tratta soprattutto di decidere quanto questa aggiunta produca uno stato di poesia a cui oggi abbiamo veramente diritto per essere risarciti da un così lungo oblio del presente.

Io non sono un monumento e basta, io non mi aggiungo alla scatola edilizia, io sovrascrivo spazi e superfici anche se sono consapevole che sulla pianta c'è solo da fare qualche commento e che il tempo delle invenzioni è finito da un bel pezzo, soppresso dalla necessità di una nuova scenotecnica manierista.

La formula della città e dell'insediarsi alla fine era stata sempre piuttosto semplice e dominata da un corredo di regole millenarie.

Tante volte mi chiedo perché mi piacciono città nette come manufatti? Perché sono trame sempre ritracciabili e sovraimponibili, posti dove è facile orientarsi e dove le azioni complesse destano straordinarie sorprese formali.

Nella città delimitata l'abbraccio sociale degli edifici, le improvvise prospettive lunghe opposte a cortissime densità permettono di immaginare.

La bellezza sta nello svolgersi di mille architetture come parti di un solo palazzo e di mille capitoli di un solo poema.

Guardare guardati e limitare l'orizzonte sono le parti prime di uno spazio pubblico, i composti della sua apparizione.

Proviamo a immaginare l'anfiteatro, ombelico del mondo, piazza perfetta e inizio di tutto.

È confine come la stanza senza soffitto, una zona di pressione tra interno ed esterno, la forma del mondo quando ti accoglie.

Un recinto vuoto e pieno, due uomini si guardano e sono guardati.

Un rito di fondazione sta alla base di questo giro processionale: passo dal *dromos* alla solitudine del boato dentro un catino dominato da un cartellone luminoso e dal cielo della Grande Mela.

Sono ancora una volta la forma e il simbolo a rendere tutto questo architettura.

Una grotta nel mare di Posillipo, a Napoli.

Dietro la città a coprirmi le spalle, un cubo di tufo.

Lontano lo spazio mentale delle isole, vicino un lunghissimo balcone a veranda dalle pareti marezzate d'umido.

Questa è la forma più chiara che posso immaginare, questo è il cuore della mia città, un cuore mai costruito, eppure custodito come il primo seme del nuovo regionalismo visionario.

CG Seconda Università di Napoli

Tomas Ghisellini

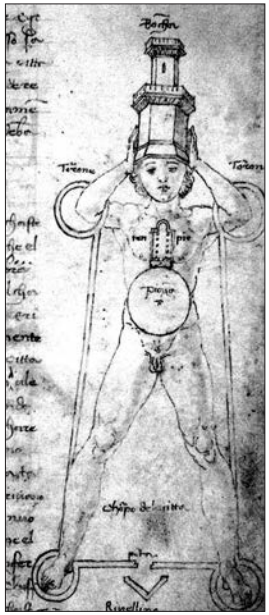
Micro-chirurgia urbana

Tecniche non invasive per la nuova città rurale

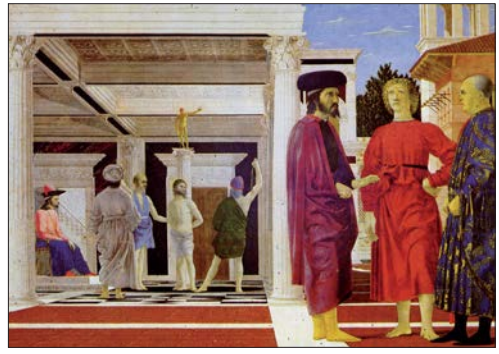
Che un legame diretto tra corpo e mondo sensibile appartenga alla nostra conoscenza e, più in generale, all'esperienza dell'uomo nei secoli, è dato di certo incontrovertibile. Sin dalle teorizzazioni di Vitruvio, ma già molti secoli prima presso civiltà precristiane, il corpo è stato ripetutamente assunto a strumento di definizione, misurazione e conformazione dello spazio antropico.

Così non è un caso, ad esempio, che diverse fra le più antiche unità di misura, come la 'salma' o il 'tumulo', solo per citarne alcune, abbiano legato inscindibilmente la percezione e la considerazione dello spazio tridimensionale all'immagine del corpo esanime, quasi che ogni realtà fenomenica fosse diretta espressione della traccia carnale più sacra ed inviolabile; e non è una coincidenza neppure che i luoghi dei morti abbiano trovato pace in vere e proprie *polis* riproduzione degli spazi dignitari assegnati ai vivi. Del resto che la città non abbia mai del tutto perduto un rapporto più o meno sotteso con l'immagine del corpo, o più genericamente di un soggetto vivente e senziente, è confermato dall'utilizzo significante e reiterato di termini quali 'arteria', 'polmone', 'crescita', 'sventramento', 'risanamento' o l'attualmente predominante 'rigenerazione', tutti riconducibili al funzionamento o all'intervento su di un'entità organica funzionante.

L'intuizione pressoché inconscia, in un certo senso indispensabile e rassicurante, sulla persistenza corporea degli agglomerati urbani ha trovato naturale espressione nelle dense compagini medievali, cerebrali e proteiformi, così come nelle intraprendenti teorizzazioni protofunzionaliste del Rinascimento più alto e maturo; nelle articolazioni fi-



La città-uomo, F. di G. Martini, Trattato di Architettura, 1470



Flagellazione di Cristo, Piero della Francesca, tempera su tavola, 1444-1470

Colonnato di San Pietro, Gian Lorenzo Bernini, Roma, progetto 1657

siche, mimetiche ed analogiche, del Barocco così come nelle intenzionalità capillarmente connettive del tardo settecento o nella stagione ottocentesca delle grandi operazioni di ridisegno e trasformazione.

I problemi, quelli veri, sono cominciati nell'istante in cui è stata messa in crisi l'integrità organica della città in quanto corpo; quando dissezionamenti, espianti e dispersioni sistematiche delle sue parti costitutive, e prima ancora delle sue logiche di sostentamento vegetativo, hanno aperto la voragine di territori pulviscolari e informi; scenari per i quali l'identità ha smesso le vesti del riconoscimento collettivo evolvendo in parametro instabile e sfuggente; luoghi generici sfigurati dalle metastasi dell'assenza di progettualità condivisa e valori riconosciuti, nutriti, difesi. Nell'ingenuità tipica del neofita, innocente per inesperienza e contingente assenza di riscontri, la smania tutta modernista di ordinare, catalogare e predefinire i fenomeni urbani al pari delle azioni di un automa ha prodotto il mostro di città senz'anima, strappate quasi irreparabilmente alle loro stesse ragioni fondative ed alla loro essenza ultima di dispositivo sociale.

Ben presto le città si sono prese la rivincita, ridicolizzando i dogmi e reclamando, oggi più che mai, la loro natura di complicati organismi sociali, politici e simbolici; e se è vero che le città sono corpi, ogni progetto strategico di rigenerazione urbana non può che partire dalla comprensione degli ordini di funzionamento e dall'indagine attenta ed amorevole dell'anamnesi evolutiva. Individuate le patologie degenerative, interventi di micro-chirurgia localizzata possono condursi con il ricorso a speciali tecniche non invasive. Crediamo che questo possa costituire un significativo approccio nella direzione della cura delle disfunzioni che attualmente si oppongono ad una nuova (forse non più prorogabile) alleanza tra città e campagna, quella per una inedita 'città rurale'. Come la pratica medica necessita della cruciale interazione tra dottore e paziente, così nelle politiche urbane le città hanno bisogno di reagire in qualche modo. Trattare un'area in modo da curare, migliorare e stimolare positive reazioni a catena ci sembra un modo interessante di procedere, soprattutto perché restituisce alle entità metropolitane un certo grado di sviluppo non pianificato, sostrato connettivo e rivitalizzante, spazio d'azione nel quale sedimentare appropriazioni spontanee, fenomeni di adattamento e rimodulazione, nuove modalità d'uso.

L'essenziale è agire, suggerire una effettiva rivitalizzazione e indurre il corpo a comportarsi in modo diverso, più funzionale, magari migliore. Per ognuna delle individuate 'patologie urbane' è utile elaborare un piano di trattamento associato ad azioni limitate e precisamente circoscritte, riprodotte e ribadite più volte per ognuno dei 'punti di affezione' disseminati entro le aree sensibili, così da promuovere un articolato sistema di misure diffusive di trattamento. Così procedendo, nuvole di punti curativi agiscono su territori urbani ed agricoli stimolando l'attivazione globale, lenta ma progressiva, di fenomeni di risveglio urbano. Crediamo che questa sia una delle poche possibilità che le città hanno per recuperare la loro perduta integrità; micro-chirurgia leggera non invasiva, e soprattutto reversibile, come strumento per risolvere davvero i conflitti.

Città e campagna possono tornare ad intrecciare le loro storie solo se capaci di inaugurare nuove relazioni di interdipendenza; ciò sembra ipotizzabile attraverso la creazione di inedite connessioni basate su una seria coscienza ambientale ed ecologica, sullo sviluppo e sull'utilizzo di fonti di energie alternative, sul (ri)disegno logico e strutturale della mobilità. Ciò nell'ottica di portare la campagna in città, non in senso strettamente fisico, ma connettendola efficientemente al nucleo urbano, arricchendola consapevolmente di contenuti sociali e identità condivise, dando sostanza ad un nuovo modo di pensare il vivere rurale nel paesaggio urbano.

Non si tratta tanto di costruire, anzi; a volte è sufficiente introdurre un nuovo costume, una nuova abitudine o semplicemente una nuova opportunità per creare positive condizioni di trasformazione. A volte è semplicemente l'intervento umano, senza premesse, pianificazione o tracce permanenti a rappresentare sorprendente micro-chirurgia per la città. Si tratta di prendere atto dell'inadeguatezza delle attuali strutture valoriali e rifondare una nuova etica dell'architettura e delle città. Si tratta di agire con pudore, cautela e tutto l'amore del mondo, per tornare finalmente, come osserverebbe Rilke, a *toccare la terra come se fosse sempre la prima volta*.

TG architetto, Ferrara

Damien Hirst, Hymn, 1999-2005,
bronzo verniciato, 595,3 x 334 x 205,7

Il corpo di Eva, attrazione educativa,
Gardaland Parco Divertimenti,
1988-1994

Santo Giunta

Vitalità condivisa

Nella città contemporanea la nostra comunità vive - dentro differenti e diversi contesti in maniera oggettiva e soggettiva - gli eventuali *gap* che caratterizzano il nostro stare insieme.

Tra le condizioni esistenziali che la città rivela non possiamo trascurare le relazioni sociali degli abitanti dentro la molteplicità del reale; relazioni, queste, dove l'architettura prende forma e si collega allo spazio temporale con un orientamento progettuale che, tenendo conto delle situazioni emergenti nella città, diventa utile alle trasformazioni stesse per i prossimi anni.

Ognuno di noi deve saper evidenziare queste relazioni umane in progetti capaci di non generare soluzioni di continuità tra spazi privati, semi privati, semi-pubblici e pubblici; un orientamento progettuale per riconoscere e comprenderne nuovi rapporti spaziali che in modo responsabile e senza incertezze, sono in connessione 'con le gerarchie interne dell'architettura, dove un elemento dominante trae forza e significato dalla presenza di una serie di elementi minori, funzionalmente sempre ben identificati, che ne accompagnano la presenza e ne definiscono l'articolazione'.[1]

Questo orientamento progettuale è essenziale per poter immaginare una città che rinnovi le sue forme e i suoi strumenti, partendo ad esempio da una nuova idea di *social housing* che ridefinisca spazi pubblici e servizi collettivi. È questa una via da ricercare per accogliere la vita dentro l'architettura in termini di contenuto, non di emulazione formale. Non si tratta di realizzare 'oggetti' come le unità abitative (per quartieri dormitorio) o i centri commerciali ed altro che sono costruiti in modo seriale. Non si tratta di realizzare delle 'ripetizioni' formali che, di fatto, popolano le nostre città, per assistere all'abbandono delle attività e dei servizi correlati ad una rete commerciale non adeguata.

Bisogna risponde a queste nuove esigenze riprendendo gli studi nella direzione tracciata dal Movimento Moderno per superare definitivamente il credo dell'*International Style*, dove le funzioni sembravano stabili e la ricerca tipologica produceva modelli ideali ripetibili ed analoghi in ogni luogo.

Da questo punto di vista, la strada intrapresa da molta parte dell'architettura contemporanea potrebbe apparire come una deriva, un fraintendimento, un'incomprensione.

Per rendere ancor più chiare queste implicazioni sulla continuità spaziale, tra densificazione e rarefazione, bisogna guardare la scrittura dell'architettura delle città che abitiamo come quell'attività in cui la personale capacità del progettista traduce il costrutto in 'racconto' dell'esperienza umana: 'Fonte inesauribile di materiali per il concepimento della forma dell'architettura, essenza stessa dell'abitare dell'uomo sulla terra'.[2]

Possiamo pensare il progetto dell'abitare come laboratorio privilegiato su cui rifondare una diversa pratica dell'architettura, attenta alla rottura dei confini tra interno ed esterno, per delineare, in una società civile sempre più multietnica e ibrida, una diversa riconfigurazione delle relazioni tra paesaggi domestici e paesaggi urbani, sostenibilità ambientale e nuove tecnologie.

Un ruolo importante, per comprendere al meglio queste enigmatiche differenze, a causa delle omologazioni sociali, è stato svolto da attenti fotografi[3] che ci hanno svelato, con il loro scrutare, *l'altro*.[4]

L'immortalare 'una realtà urbana interessante, attraente ma anche non risolta per comprendere che nello spazio della nostra città appaiono e si comprendono eventi drammatici e straordinari per l'eccezione delle forme e dei linguaggi. (…) Per quanto mi riguarda - ci ricordava Pasquale Culotta - l'uomo è principio dell'abitare e dell'abitazione. Per il progettista il principio acquista corpo, assume la fisionomia di materiale attraverso l'ascolto, lo sguardo, le attenzioni, le traduzioni dei bisogni, dei desideri dell'uomo (*l'altro*) che gli chiede soluzione e architettura. Il progettista nel suo essere di fronte all'altro, sta-

bilisce rapporti con la cultura dell'altro, sa di dover dar forma allo spazio per la vita (…) per raggiungere l'architettura, luogo irripetibile dell'esperienza dell'uomo'.[5]

Le città che conosciamo fisicamente non è infinita, è policentrica e quindi formata da più parti, non sempre omogenee, attraversate da una fitta rete di infrastrutture. Questi spazi sono attrezzati per soddisfare le possibili istanze, semplici, diverse e immutabili, ma che sono la base per la costituzione della società stessa. Alcune di queste parti sono più riconoscibili, vivibili e di solito sono organizzate attorno ad una piazza, ad un monumento, ad una fontana dal carattere urbanizzante.

L'importanza dello spazio pubblico non consiste, di certo, nell'essere solo quantitativamente prevalente o simbolico, ma è il luogo che pone in relazione tra loro anche gli spazi privati rendendoli a loro volta patrimonio collettivo dell'abitare quotidiano.

Ma all'interno di un contesto più ampio della pratica architettonica, è possibile ripensare la città nel suo insieme e le abitazioni, i servizi correlati, come gli elementi che la compongono?

Uno dei temi della società multietnica è quello dell'assimilazione, che non significa per forza omologazione. Dall'osservazione di questi spazi si può ampliare la comprensione di un possibile contributo specifico del fare progettuale ed evidenziare, attraverso nuove connessioni, una serie di 'questioni' non risolte di tipo sociale, urbano, ambientale e politico.

La costruzione dello spazio pubblico deve, da un lato, continuare a rispondere alle domande di senso poste dalle comunità locali, ma dall'altro deve predisporsi all'ospitalità delle popolazioni *altre* che sempre più coesistono nel mondo. Nello specifico, comprendere queste nuove connessioni significa reinventare le forme dell'architettura a partire da piccoli spostamenti e lente osservazioni, dove 'la strategia che governa la composizione è soprattutto affidata ai percorsi orizzontali - secondo l'insegnamento di Pasquale Culotta - per il quale il principio insediativo era sempre fortemente determinato dalle direzioni dei percorsi urbani che conducono al sito dell'intervento, e dal loro intreccio, o congegno, all'interno dell'architettura'.[6]

È la capacità di rimettere in circolo questi materiali differenti nel progetto, in armonia con la storia, le tradizioni e le vocazioni delle nostre città, l'elemento necessario per un uso, un significato e un'immagine dell'urbano.[7]

È in questo senso che l'azione sistemica, dove il costrutto si combina e si confronta con lo spazio urbano, si innesta in continuità con una visione più estesa, legata ad un processo d'adattamento che interpreta un possibile modo di vita corrispondente al tempo in cui viviamo. Questa azione nello spazio pubblico lega, da sempre, le opportunità economiche dei servizi resi con la qualità dello stare insieme dentro spazi riconosciuti come: la posta, la delegazione comunale, il mercato coperto, la chiesa, ecc.

Sono edifici specialistici che svolgono una funzione sociale per la comunità che vi si ritrova. Definire con più attenzione il loro ruolo pubblico è un passo fondamentale nel ripensamento della condizione urbana, perché è proprio da questa condizione che comincia la questione dello stare insieme, del fare comunità.

Considerare le questioni dello stare e quindi l'appropriazione della città da parte delle persone che la abitano, significa comprendere l'emergere di una 'cultura' che ci fa ben sperare in una stagione legata ad un'economia che richiede nuove piattaforme di conoscenza che con rinnovata capacità di visione e di apprendimento, scopre vocazioni, potenzialità e congruenza nelle strutture insediate.

In alcune di queste strutture esiste un *popolo* di locali notturni dove la giornata di lavoro non inizia prima delle dieci di sera e tutti dormono fino a metà mattina. Sono spazi attrattivi dove passare la serata, ma, a parte i vari *pub* e il divertimento indotto, non assistiamo alla crescita economica del quartiere ad esempio con l'apertura di nuove attività. 'Oggi la nostra cultura è assuefatta al divertimento',[8] come ci ricorda Thomas L. Friedman e quindi attraverso l'osservazione di nuovi usi possiamo riconfigurare gli elementi per soddisfare anche questi bisogni. Il progetto ha la capacità di mettere in forma i paesaggi entro i quali ciascuno di noi vive l'intensità della ricerca di una propria originale esistenza: è un territorio che affiora nella coscienza nel sentire, nel percepire. In ogni caso è esso stesso una risposta ad un insieme di questioni, delle connessioni tacite, tra emozioni e pensieri che caratterizzano il nostro fare progettuale.

Le periferie e, quindi, le aree dismesse, vero centro della vita futura, riqualificate senza formalismi di maniera, diventeranno luoghi di interesse comune?

I quartieri dormitorio, dove la popolazione vive una dimensione sempre più isolata, si trasformeranno con la consapevolezza di chi è parte di una comunità, ad esempio quella formata dei Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS)?

È l'emergere di questa consapevolezza che ci fa capire che le trasformazioni indotte da un'attenta verifica del rapporto servizio/funzione[9] - quale possibile questione data nella struttura insediata - non risponde ad esigenze puramente funzionali, ma trasforma questi spazi in luoghi più flessibili.

All'interno di questa struttura insediata è possibile rilevare elementi spaziali ricorrenti: il tracciato stradale come infrastruttura di connessione; lo spazio parcheggio come una sorta di sequenza non lineare con il verde attrezzato, che si modifica in modo temporaneo per accogliere, una volta la settimana, il mercato del contadino. Oppure il largo tracciato stradale, quello non risolto nella sua complessità, che chiuso al traffico veicolare con dispositivi a scomparsa, permette ai residenti di organizzare lo scambio solidale. Queste sono ipotesi metaprogettuali che tengono conto della riconoscibilità degli spazi ambi-

valenti e interstiziali che non induce il progettista a ripensare questi luoghi con riflessioni di tipo diverso, ma sono indicazioni di un'evoluta consapevolezza, in senso sostanziale, verso spazi che guardando il passato, si aprono verso un futuro di partecipazione e coesione sociale.

Poveri noi[10]

Un tempo non troppo lontano, in alcuni parti delle nostre città, vi era una grande e fiorente attività commerciale costituita da minuscoli negozi e piccole fabbriche o botteghe artigiane dove si svolgevano delle funzioni sociali, ad esempio si preparavano, in modo maieutico, ad un mestiere intere generazioni. La meccanizzazione prima, e la digitalizzazione poi, hanno messo in secondo piano l'aspetto più conviviale della vita, portando ad una sostanziale separazione fra pensiero e sentimento che è stata fra le cause della crisi del razionalismo architettonico.

Semplificando molto, oggi tutto quello che vediamo, sentiamo, tocchiamo, leggiamo e scriviamo è per l'uomo. Le sue attività alimentavano le competenze del nostro fare. Credo che dobbiamo insistere a preparare le nuove generazioni a comprendere la continuità tra vuoto e costruito, con la riproposizione di figure di spazio, ibridate all'interno di possibili organismi urbani che ne interpretano il tipo, nel senso di un montaggio articolato.

La città che occupiamo è ovunque, ormai non abitiamo che territori metropolitani la cui frammentazione è mediata tra le esigenze sociali/contestuali delle persone e le scelte tecnico/produttive ed economiche.

Sono processi, questi, che comprendono gli elementi intangibili delle cose; in altre parole bisogna capire i fattori che concernono la fruizione e il consumo individuale e sociale. Tutto ciò può fungere da elemento trainante per favorire un cambiamento anche sul piano dei significati, dei valori della città e del territorio nel suo complesso.

L'idea essenziale è questa: dobbiamo educare le giovani generazioni ad interessi alt(r)i per essere in grado di progettare e quindi di soddisfare le necessità pensando in modo orizzontale e sociale. Dobbiamo vivere in una sorta di famiglia allargata a tutti gli attori del processo progettuale con la consapevolezza di lavorare ad un progetto *in fieri*.

La nostra consapevolezza è in grado di realizzare architetture per punti nello spazio costruito, rivolte alla rigenerazione urbana dei luoghi come risposta alle domande del presente?

Nelle analisi legate al vivere quotidiano la città è valutata come una sommatoria di servizi che si sovrappongono. Azioni primarie legano corporalmente l'uomo allo spazio in un sistema di relazioni che egli gestisce e vive in tutte le sue differenze. Sono analisi, queste, che tengono conto di una complessità che caratterizza la nostra epoca. Ogni progettista deve confrontarsi con questa complessità per comprendere il senso dell'evoluzione degli agglomerati urbani già esistenti e arginare, attraverso una puntuale 'ricucitura', i disastri di una libertà disordinata nella città diffusa; se da un lato è necessario porre l'accento su architetture puntuali, rispetto agli elementi che la compongono, attraverso la ricostituzione dentro spazi marginali o parti di territorio interclusi fra le infrastrutture, dall'altro è necessario ripensare a modalità differenti per ricomporre i frammenti di spazi a scala minore, al fine di creare una permeabilità molteplice. Questi sono luoghi dove il fare architettura si deve interrogare, rispetto ai sistemi della città, sulle finalità da perseguire, tra i vincoli che la condizionano e gli strumenti con cui agire; un'utile premessa per riflettere su quella 'terra di nessuno' che è lo spazio tra gli edifici di ogni sistema urbano.

La necessità di ripensare a nuove forme di spazi condivisi è una questione indifferibile e legata alle dinamiche di questo paesaggio residuale tenuto insieme dal trasporto individuale (automobili, fuoristrada 4x4, suv) che è il vero collante, alla scala umana, di una realtà dove appare, ai più, impossibile fare una semplice passeggiata a piedi per un viale alberato, un parco urbano o semplicemente lo stare seduti in piazza.

L'analisi della forma costruita è al dunque una catena complessa di relazioni condivise che, in modo non lineare e in un processo evolutivo che non conosce soste, occorre preservare dal rapporto identitario che lega *l'altro* alla sfera delle possibilità.

Da un punto di vista progettuale, questo diviene fondamentale per individuare gli strumenti che fanno emergere, nella complessità della scala architettonica, un approccio che tenda a chiarire il rapporto tridimensionale dello spazio strettamente collegato alla possibile funzione (convivialità, educazione e tempo libero).

L'architettura come disciplina dà molteplici significati all'intervento urbano e questo, a mio avviso, deve essere visto riguardo alle differenze morfologiche del sito, al ruolo dell'indagine storica del già costruito, alla capacità progettuale di dare costrutto ad abitudini e stili di vita all'interno della città, o parte di essa, per contribuire attraverso rigenerati sistemi di servizi 'alternativi' a programmi di sviluppo.

Si tratta di dare forma anche a questioni come l'efficienza energetica, la riduzione dell'inquinamento, la raccolta differenziata dei rifiuti, il controllo della sicurezza, la mobilità sostenibile, la filiera corta dei prodotti alimentari, ecc..

Attraverso un ripensamento progettuale condiviso, possiamo delineare risposte che rimettono al centro la cultura della *polis*. Abitare l'architettura è mettere radici in uno spazio delimitato da muri costruiti; l'edificare costituisce il carattere primo ed indispensabile della natura dell'insediamento urbano. Una piazza esiste se le 'attività' di una cortina di edifici è in relazione con essa.

Queste visioni di progetto dovrebbero tendere a comprendere, veri-

ficare, rifunzionalizzare e trasformare l'attacco a terra degli edifici che da luogo 'mutevole' potrebbe accogliere quel processo di sedimentazione legato alla prevedibile metamorfosi delle forme degli spazi interni, ad esempio, quelli legati al commercio.

In questa dimensione la linea di terra diventa un *fondamento ritrovato*[11] e termine di confronto per una definizione chiara, anche se complessa, di ciò che sta sotto e ciò che sta sopra, di ciò che è grave e ciò che è lieve.

Da questo punto di vista, viziato per chi scrive dallo studio del rapporto servizio/funzione, una progettazione attenta si confronta con i caratteri propri del luogo, arricchendosi e misurandosi rispetto all'esistente, interrompendo quella che si può definire la destinazione d'uso mono-funzionale che caratterizza anche le nostre periferie.

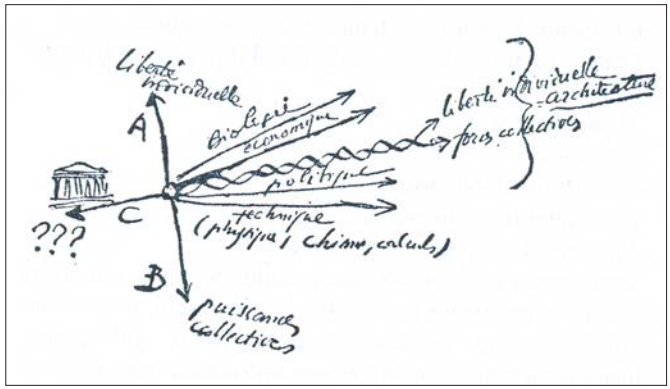
L'architettura a cui ci si vuole riferire possiede una riconoscibile azione operativa, divenendo espressione di una concezione dello spazio comunitaria e multipolare.

È, infatti, sempre più necessario pensare in un modo diverso i luoghi di prossimità, attraverso l'ibridazione tipologica e il ridisegno dei luoghi stessi da progettare, con residenze e spazi di servizio a loro connessi. Solo attraverso le relazioni tra le cose costruite, il dialogo fra gli spazi, la collaborazione delle 'attività' si può definire una nuova figura urbana di una parte di città sempre più consapevole.

In questo gioco d'azione/interazione, progetto puntuale/intervento costruito, gli insediamenti urbani nelle nostre città non devono incidere solo endemicamente, ma servono, a mio avviso, per implementare e rendere solidali le persone ai luoghi, le comunità insediate agli spazi urbani, ripensati per una società multietnica che si manifesta come uno straordinario e composito crocevia di culture, tradizioni e modi d'abitare. È un evento, questo, che attualizza questi processi di relazione tra le forme del costruito e la loro posizione relazionale nello spazio in un senso più generale. Sono campi di una *vitalità condivisa* che incidono nel reale, caso per caso, e implicano un tessuto di rimandi con le forze in gioco nell'esperienza del … *naturalmente architettura*.

SG Università di Palermo

1. Marcello Panzarella, *Presentazione*, in Santo Giunta, *Un percorso del fare. Architetture per punti nelle occasioni del progetto*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo (PA), 2012, p. 8.
2. Cfr. Pasquale Culotta, *Migrazioni e traduzioni domestiche*, 'InOltre' numero 6/2003, Jaca Book, Milano, p. 159.
3. Scriveva Pasquale Culotta: *Giovanni Chiaramonte ha avuto il compito di trascrivere con le sue fotografie i modi di abitare e gli adattamenti dentro le case del centro storico.* (…) *Chiaramonte ha efficacemente dato immagine all'uomo e alle cose che danno misura e grandezza all'architettura dello spazio abitato. In questo documento* (…) *affiora il materiale autentico e nobile per edificare l'architettura della casa: l'uomo, l'altro, che i progettisti di case debbono riportare al centro del progetto, verso la convergenza dei percorsi della creazione e del lavoro paziente che controlla le forme dello spazio da abitare*. Cfr. Pasquale Culotta, *op cit.*, p.159.
4. Giovanni Chiaramonte, *L'altro_Nei volti nei luoghi*, Ultreya, Milano, 2010.
5. Pasquale Culotta, *op. cit.*, p.159.
6. Marcello Panzarella, *op. cit.*, p. 8.
7. Cfr. Vittorio Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Einaudi, Torino, 2011, p. 34.
8. Thomas L. Friedman, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano, 2006, p. 343.
9. Cfr. Santo Giunta, *Ipermoderno rutilante. Due lectures sul rapporto Servizio/funzione fra le questioni del progetto*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo (PA), 2011.
10. Titolo di una mostra di Fabrizio Villa organizzata dal 4 al 29 giugno 2012 presso la libreria Feltrinelli di Catania. L'autore realizza i suoi scatti ponendo sempre l'uomo in primo piano. Fotografa il dramma dei senza tetto e li rende - loro che si sentono invisibili - protagonisti per almeno un giorno; la povertà è qui, vicinissima a noi, tanto vicina che non possiamo ignorarla. Cfr. Fabrizio Villa, *I volti dei nuovi poveri. Le vite 'normali' degli ospiti della Caritas di Catania*, in 'Corriere della Sera', domenica 27 maggio 2012, pp. 34-45.
11. Franco Purini, *Un fondamento ritrovato*, in Raffaella Laezza, *L'architettura della Linea Terra*, Edizioni Osiride, Rovereto, 2001, p. 5.



Matteo Ieva

Il progetto (sostenibile) di risanamento, ricostruzione, ristrutturazione

Una questione di interpretazione critica e di ottica valutativa

Vorrei aprire questo breve contributo soffermandomi succintamente sul significato di *progetto sostenibile*, argomento che ha alimentato il dibattito tra i presenti nella giornata di apertura del Seminario,[1] per mettere in risalto la diversa accezione racchiusa nella dialettica dei due termini impiegati.

Avvierei la trattazione distinguendo i rispettivi significati per giungere gradualmente ad una sintesi valutativa da cui, riconosciuta la generale fondatezza del principio e l'eventuale ambito di applicazione, tentare di interpretare criticamente (attraverso un caso concreto riletto nel tessuto storico) le categorie tematiche proposte di: *risanamento*, *ricostruzione*, *ristrutturazione*.

Premessa iniziale al ragionamento, posto in forma di preventiva ipotesi di studio, è basata sulla tesi che identifica ogni intervento sul costruito esistente come l'esito di una relazione dialettica che intercorre tra un *soggetto-operante* e un *oggetto-reale* trasformato.

Rapporto logico-creativo che implica, come primo atto di riflessione critica nei riguardi della realtà considerata in un'oggettivabile condizione di trasformazione necessaria, una valutazione analitica circa il 'tipo' di trasformazione da attuare, risultato della consapevole esegesi proposta dell'operatore (*soggettività*), e allo stesso tempo considera la realtà nella sua sensibile concretezza (*oggettività*), in sé atta a esprimere 'in potenza' trasformazioni congruenti, purché se ne riconoscano le specifiche prerogative di mutazione.

Il binomio dialettico così enunciato, che si invera attraverso lo 'strumento progetto', esige una implicita e quanto mai necessaria ipotesi di modificazione con un tipico presupposto di *novità*; con ciò esprimendo, assieme, l'essenza di significato parasintetico rivelato dall'*infuturarsi figurativo*.

Azione cosciente, si noti, che varia in relazione alla nostra *idea-cogito* quale atto intenzionale primario con cui si dà vita proprio a un'ipotesi di trasformazione futura.

E questa ipotesi di modificazione del mondo reale, emblematica di una teoretica del *fare* secondo un'aspettativa di novità che trova corrispondenza nel concetto heideggeriano di *Machenschaft* (Machen, fare; il termine *indica il modo in cui l'essere si dispiega nell'era della tecnica, ovvero nell'epoca del compimento della modernità e la modernità tecno-scientifica è il tempo della mistificazione per eccellenza*. Severino, 2006), può essere intesa in modo duplice: da una parte, si rivela in una proiezione di massima distanza critica che teorizza la *discontinuità*, dall'altra, si propone come interpretazione di mutazione totalmente in linea con quanto ereditato, cioè ideologizza la *continuità*.

Il termine progetto, etimologicamente derivato dal latino tardo *proiectare* 'gettare avanti' (pre-visione di mutazione futura), come noto annovera entrambi i significati.

M. Cacciari, chiarendo criticamente e filosoficamente la corrente accezione del termine, afferma che il concetto di discontinuità è, ad esempio, contenuto nel tedesco Entwurf (progetto), in cui la preposizione 'En' rappresenta 'il distacco', spesso inteso col significato di congedo/distanza dal passato; mentre l'altra visione potrebbe rileggersi in alcuni termini ricorrenti nei testi di etica classici e specialmente nella locuzione *proàiresis* (*scelta deliberata; interesse, intenzionalità, deliberato proposito, premeditazione delle azioni di un soggetto)*, come proposta da Aristotele, in cui è peraltro implicita la *túke* (condizione di casualità del nostro operare) e l'acquisizione del passato come valore.

Ne deriva un'aporia proveniente dalle due differenti e opposte vocazioni del progetto lette come polarità antitetiche, tuttavia pure espressive di una gamma di possibili differenziate sfumature.

La modernità, è noto, ha fatto spesso ricorso alla condizione dell'Entwurf come distacco dal passato, esprimendo un infuturarsi della realtà secondo un tipico presupposto di discontinuità.

Tale atteggiamento, osserva Cacciari, compare già nel razionali-

smo moderno e prende le mosse dal pensiero cartesiano che ipotizza una forma di ideale *soggettivismo*, identificazione di un sostanziale rifiuto di qualsiasi rapporto comunitario e di nesso con l'antecedente storico.

La critica alla tesi cartesiana è presente nelle riflessioni di E. Husserl, specialmente quando, rifacendosi al significato di *linguaggio*, fondamento imprescindibile dell'esistenza comunitaria, chiarisce la contraddizione insita in un principio basato su un'*evidenza prima* esplicita di una condizione soggettiva che sostiene un'idea di distacco dal passato. Postulato filosofico la cui validità può essere senza dubbio estesa anche al dominio dell'architettura, considerata anch'essa come 'lingua', il cui lessico - differenziatamente enunciato nei molteplici ambiti culturali - si estrinseca mediante una *parole* (soggettiva) contenuta in una *langue* (collettiva), ma sempre in un costante rapporto di continuità temporale e spaziale.

Nella moderna idea di progetto, nel caso del *ri-sanamento*, della *ricostruzione*, della *ri-strutturazione*, non di rado c'è la presunzione di poter esprimere l'innovazione secondo la percezione cartesiana di 'linguaggio' distaccato dal passato, dall'esistente, dal contesto in cui si opera. Diversamente, è opinione di chi scrive, valutata come verità indubitabile l'osservazione husserliana, si potrebbe supporre che un progetto tendente ad esprimere la condizione comunitaria/linguistica come 'valore', che ricerchi l'*idea cogito* attraverso un'ipotesi di *oggettività-soggettiva*, subordinando la forma opposta di una *soggettività-oggettiva*, potrebbe rappresentare concretamente l'inveramento di un concetto del *fare* e dell'*infuturarsi* mediante un 'essere nella storia', partecipando alla trasformazione nella prospettiva di una razionale, necessaria continuità.

Ciò considerato sarebbe lecito, pur se indeterminati appaiono i punti di vista, attribuire al concetto di *sostenibilità* (*in nuce* nel progetto già in fase di *cogitatio*) in primo luogo il significato di 'scelta' critica mirata alla ricerca della soluzione più 'adeguata, coerente, conforme' in rapporto alle condizioni proprie della realtà e dipendenti dalla storia del luogo.

Da cui l'ipotesi di un *progetto sostenibile* in grado di esprimere una condizione di *proporzione*, nel senso di essere qualcosa di confacente - per quantità - al valore attribuito, e di *congruenza*, ossia di essere idoneo alla 'qualità' dell'intervento.

Come è lecito supporre una *sostenibilità del progetto*, in grado di offrire, in base a parametri solo in minima parte soggettivi, un'ipotesi di trasformazione della realtà - questa intesa con l'accezione di 'meccanica del divenire' - che ricerchi in essa (attraverso la sua completa conoscenza) le condizioni di 'potenziale' mutazione proprio in base a un principio di *proporzione* e *congruenza*.

La riflessione sulla città di Trani, esemplificata nelle immagini di seguito riportate, si fonda sulle nozioni qui sinteticamente richiamate. La ricerca, nata da una convenzione tra il Dipartimento ICAR del Politecnico di Bari e l'Amministrazione comunale per la consulenza all'aggiornamento del Piano Particolareggiato del centro storico, è stata coordinata dal prof. Giuseppe Strappa e da chi scrive nella veste di responsabili scientifici.

Tra i principali obiettivi dello studio vi era l'interesse per la ricostruzione delle meccaniche di trasformazione dei tipi edilizi, dei tessuti e dell'intero organismo urbano al fine di riconoscere la 'struttura' diacronica del costruito e proporre, di conseguenza, gli elementi categoriali di: risanamento, ricostruzione, ristrutturazione, quali interventi volti a sancirne la *tutela* (conservazione), ma allo stesso tempo la *trasformazione* congruente (innovazione). La tesi iniziale è basata sull'ipotesi che la *struttura urbana* vada intesa come 'organismo in divenire', cioè come luogo strutturato, con il suo tessuto e i tipi edilizi esistenti, concepito non come complesso di elementi *immutabile,* ma come *ente* in costante *trasformazione*.

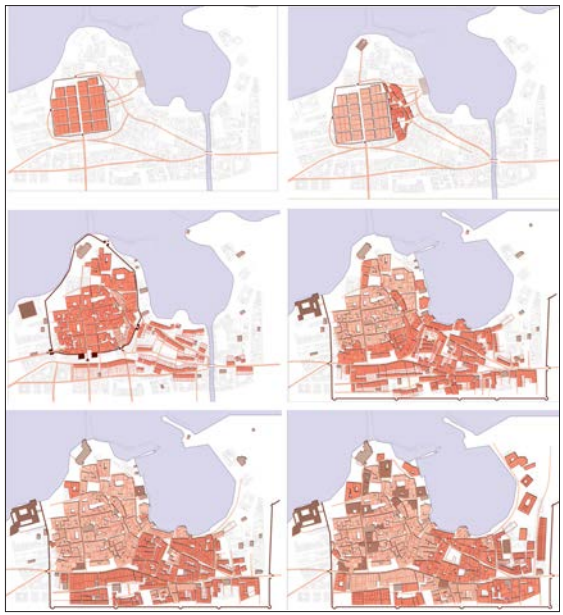
La comprensione del divenire, d'altro canto, ha inteso definire del binomio soggetto-oggetto il ruolo fondamentale anche del secondo, a cui è stato subordinato il nostro atteggiamento propositivo, il *fare*, la *Machenschaft*, in un'ottica valutativa di modifica della realtà secondo il principio dell'acquisizione piena del passato come valore.

MI Politecnico di Bari

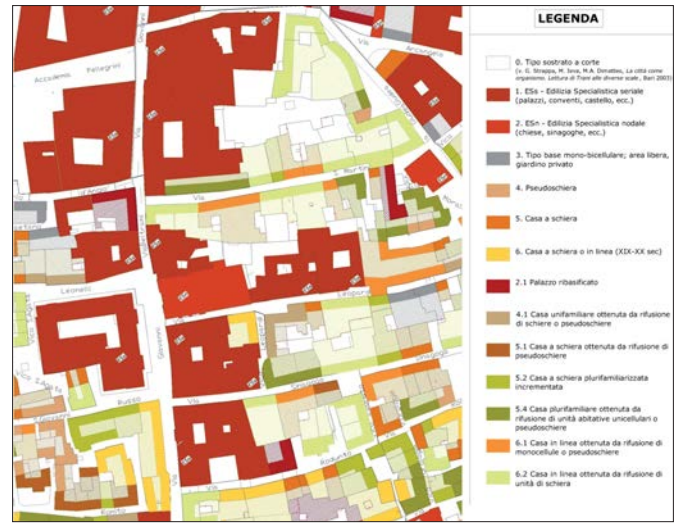
1. F. Purini, che ha vivacemente discusso l'argomento con alcuni studiosi presenti in sala, tra cui L. Zevi e L. Thermes, in molte occasioni ha chiarito la sua idea di sostenibilità, precisando che 'l'architettura è per sua natura sostenibile' e, allo stesso tempo, dichiarando di non condividere (*lectio magistralis* al congresso di fondazione di Rete Vitruvio, Riccione 3-4 maggio 2010) *... l'opinione comune, anche delle persone colte, che pensano l'architettura sostenibile identificabile solo con l'high tech. Mentre un'architettura sostenibile che per esempio faccia proprie le ragioni del comporre, viene ritenuta accademica, arretrata e fuori dall'attualità. Questo è un nodo straordinariamente importante perché ci isola dalla ricerca. Nessuno ci chiede più di fare ricerche avanzate; si pensa che il comporre, il progettare, se non è high tech non significhi più nulla, non abbia contenuti inventivi, non partecipi di questo ciclo che le società vivono di rinnovamento dei propri meccanismi culturali, dei propri valori ....*

Bibliografia
M. Ieva, *Caratteri dell'architettura nell'età della globalizzazione*, in *La ricerca*. Bari, 2-6 maggio 2011, vol. 2, p. 745-754, Bari, 2011.
M. Ieva, *The city as an organism* in AA.VV. *Education in Architecture*. Milano, 7-10 giugno 2012, vol. 7.
F. Purini, *La misura italiana dell'architettura*, Bari, 2008.
E. Severino, *La filosofia futura*, Milano, 2006.
G. Strappa, *Unità dell'organismo architettonico*, Bari, 1995.
G. Strappa, M. Ieva, M.A. Dimatteo, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Bari, 2003.

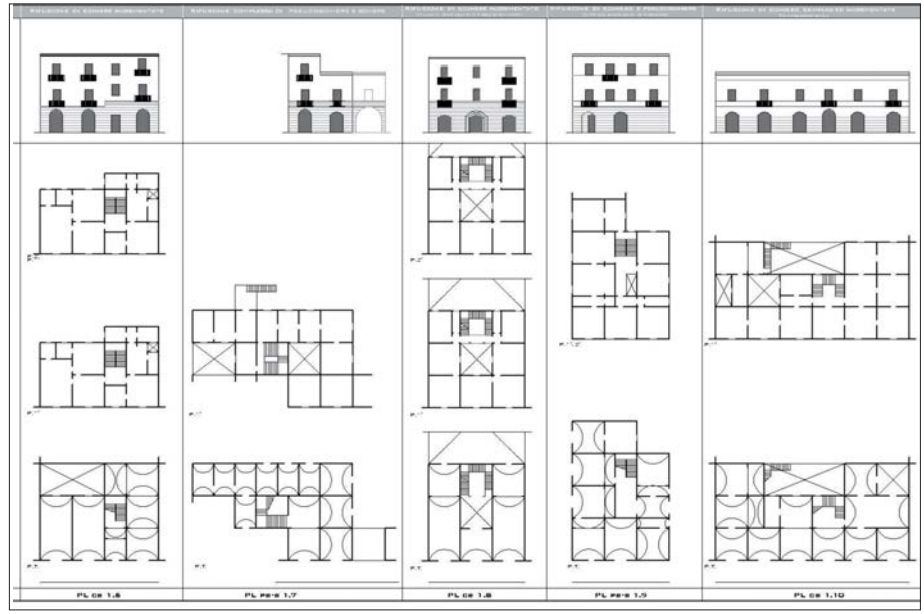
Le immagini sono tratte dalle tavole elaborate per il Piano Particolareggiato del centro storico di Trani. Principali componenti: il gruppo di ricerca: proff. G. Strappa, M. Ieva, P. Carlotti; collaboratori: arch. C. Robbe, arch. G. Rociola



Fasi di formazione dell'organismo urbano:
impianto pianificato
borgo ebraico
murazione longobarda
murazione federiciana
consolidamento del tessuto entro le mura del sec. XIII
specializzazione con nascita dei palazzi
e avvio della costruzione del borgo ottocentesco



Stralcio della strada dei palazzi di via Beltrani. Classificazione tipologica



Case plurifamiliari ottenute dalla rifusione complessa di pseudoschiere e schiere

Ipotesi di intervento lungo la via *Quintana* dell'antico impianto pianificato: *ante operam* e progetto. Tavola tratta dalla tesi di laurea (a.a. 2005/2006) coordinata dal prof. G. Strappa; tutor: P. Carlotti, M. Ieva; laureandi: M.D. Beatello, D. Dellino, L. I. Franco

Esempi di casa a profferlo e pseudoschiera presenti nel tessuto federiciano

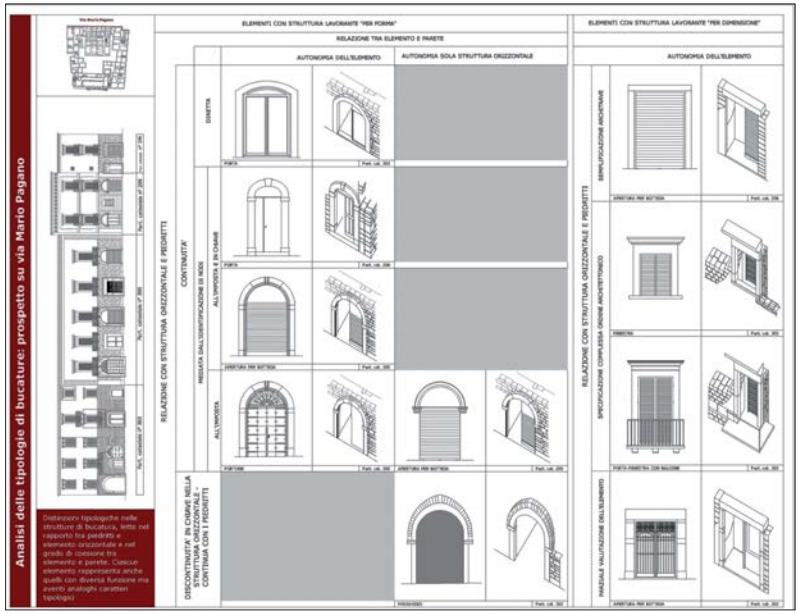


Tavola sinottica nodi di discontinuità rilevati in un isolato del quartiere federiciano

Pedro António Janeiro

Lettera (aperta) ai miei amici architetti (e non solo) sul ‘fra’

Cari amici,

di tutte le parole di tutti i dizionari, di tutte le enciclopedie, ‘fra’ è sempre stata quella che più mi ha affascinato.

‘Fra’ definisce sempre uno spazio fra *qualche cosa* e *qualche cosa*, fra *qualcuno* e *qualcuno*, fra *qualche cosa* e *qualcuno*, fra *qualcuno* e *qualche cosa*.

Di tutto il mondo che è il ‘paradiso delle parole’ - come è ben definito da Barthes - ‘fra’ è la parola più vaga, diffusa, quasi magica, perché *essere ‘fra’* è non essere né *qui* né *lì*; tuttavia, essa rivela alla coscienza un certo stato o una certa possibilità di permanenza; di, per così dire, *poter-essere*.

Per questo, nel mondo delle parole che conosco, ‘fra’ è la parola più architettonica: perché non è la casa, non è la città, non è l’oggetto visto, non è la cosa; è, perciò, la mia possibilità di essere in *esse*, o in *loro*. Quando dico che *sono* (in verità, non stando o essendo fisico-chimicamente in *esse* o in *loro*) non mi confondo o non mischio il mio corpo con queste cose, tuttavia, mi sento tanto ‘fra’ di esse che finiscono per abitarmi: perché la casa è casa solo se è vissuta, la città è città solo se percorsa, l’oggetto (è visto solo) se qualcuno lo vede, e la cosa non è cosa se nessuno la identifica, le dà un significato o la sente. Lo specchio riflette solo se io sono là davanti; se non esiste un ‘fra’ *fra* questo e me stesso, è opaco, non vede, non dice; allo stesso modo, un libro mai aperto non è una narrativa, è un parallelepipedo di carta.

So che esiste una distanza che mi separa dalle cose, da tutte le cose che so che non sono il mio corpo, una specie di precipizio che, comunque, annullo tutte le volte che trasporto alla coscienza questa contingenza, in molecole, di *io*-essere-*io* e le *cose*-le-*cose* e per cui, di incontrarmi sempre in-me-fra-di-loro. Solo per questo, cercarmi e trovarmi ‘fra’ è di per sé architettura: naturalmente architettura. Tutte le volte che mi sento ‘fra’ sto parlando di uno spazio: da questo punto di vista, si può dire che la natura dell’architettura - natura nel senso di *natus*, di *nascere*, e di *urus*, di *oritur*, la forza che genera - è la mia necessità di essere ‘fra’, di non sopravvivere come *ego* nel vuoto. Forse è per questo che ‘fra’ non ha antonimo: proprio perché come *ego*, non sono niente *al di fuori* (?) del mondo.

‘Fra’ è la parola con la quale, attraverso altre parole, si può definire l’architettura: perché ‘fra’ prova la presenza di qualcuno (*qualcuno*: che abita in un corpo che abita; se *è* sempre, è perché oltre ad abitare il corpo che abita, abita dentro i contorni del suo stesso corpo, la pelle, e le frontiere dell’oggetto che gli dà significato e spazio, larghezza, scenario).

‘Fra’ mostra sempre qualcuno anche quando il *fra* di cui si parla è un *fra due cose*, due oggetti inerti per esempio: il fra-di loro esiste in me, ma non, in realtà, fra di loro o in loro.

‘Fra’ è la parola più architettonica del mondo delle parole perché ‘fra’, apparentemente, non parla né dell’*oggetto abitato* né dell’*abitante* (né dell’*oggetto visto* né di *chi lo vede*), essa, come parola e non solo come parola, dà indizi non solo di *qualcuno che esiste* e di un *oggetto dove questo qualcuno può esistere,* ma anche, simultaneamente, dà indizi di una relazione, di un ‘intervallo corporale’ (come dice Aristotele sulla costruzione del Luogo) e inaugura lo stesso spazio umano. ‘Relazione’ qui vuol dire architettura. Certamente esistono ‘fra’ dove il ‘fra’ si sente di più che in altri casi.

‘Fra’, come parola, mi affascina tanto o ancora più dell’idea di morte (di *morte* o di eternità). Perché non si sa mai; perché, come nella morte - che ‘non è della vita’ (Wittgenstein nel suo auge) - *essere-fra* è ignoto e allo stesso tempo reale, degno di essere visto - nel senso che *qualche cosa* o *qualcuno* è atteso, ossia che è inevitabile e deducibile.

Conosco un ‘fra’ rappresentativo in Filosofia: quello di Heidegger. Un *fra* la Terra e il Cielo. Anche questo magnifico, fantastico: essere

heideggerianamente mortale, *essere-fra*, morire della morte come morte, ma vivere mentre si respira, essere, in questo senso, entità nel 'frattempo', va bene. *Essere*: *vivere*. Il cielo degli intradossi delle cupole delle cattedrali.

Essere heideggerianamente 'ente', essere intero, in un 'frattempo', è 'fra': fra la stessa Terra che tocco, e un Cielo intangibile; o fra due giorni, fra due date in una lapide.

'Fra' significa comunemente non essere coincidente. Un segmento di retta è un fra due punti; due punti coincidenti sono e non-sono lo stesso punto. Esiste anche una relazione, ovviamente spiegabile e descritta dalla Geometria, fra *me* (-punto) e *qualche cosa* (-punto): può essere perfino disegnata o trasformata in numero, ma questa distanza geometrica non misura esattamente questo 'fra', è inefficace nello spiegare quale senso (*sens*) o quali innumerevoli sensi possono esistere in questa relazione se per *me* (-punto) intendiamo *me* e *qualche cosa* (-punto), intendiamo *parete*, *quattro pareti* o *casa*.

PAJ Universidade Técnica de Lisboa

Lina Bo Bardi, *MASP*, *Museu de Arte de S. Paulo*, Brasile

Siza Vieira, *Pavilhão de Portugal*, Lisbona, Portogallo

Campo Baeza, *Entre Catedráis*, Cadiz, Spagna

Casa de Fresco, Chácara da Mel, Valinhos, Campinas, S. Paulo, Brasile

Paulo Mendes da Rocha, *MUBE, Museu Brasileiro de Escultura*, Jardim Europa, S. Paulo, Brasile

'*Fra*': 15 ottobre 2011, Estremoz, Portogallo

Maurizio Oddo

Il progetto sostenibile o la (in)sostenibilità del progetto

Prima di iniziare, come nelle lezioni delle scuole medievali, desidero dedicare questo mio intervento alla memoria di un nostro amico che, involontariamente ma unanimemente, consideravamo come la mascotte del Seminario, Gianfranco Podestà.

Preannuncio che il mio è volutamente un intervento a carattere teorico, considerata la componente epistemologica che il tema fortemente richiede.

A partire dal rapporto ufficiale delle Nazioni Unite, del 1987 - della cosiddetta Commissione Brundtland - l'espressione 'sviluppo sostenibile' indica una idea di sviluppo sociale e produttivo che avvenga all'interno dei limiti posti dalla problematica ambientale.

Certamente, molto c'è ancora da discutere, e molto si sta discutendo, su cosa essa significhi veramente nel momento in cui la si articoli nella pratica e la si confronti con gli altri enormi problemi che la società mondiale ha di fronte. Ciò non di meno essa ha una straordinaria importanza in quanto sancisce in modo chiaro e definitivo che la comunità internazionale ha assunto la questione ambientale come un fattore determinante ogni possibile strategia di sviluppo futuro.

Attenzione: l'eco-sostenibilità non è un diritto acquisito come la scuola o la sanità.

Uno 'sviluppo sostenibile', e di conseguenza il progetto sostenibile, per essere attuato richiede una nuova cultura e una nuova prassi produttiva. In particolare, richiede un cambiamento dei riferimenti culturali entro cui gli uomini agiscono. Richiede, cioè, nuovi criteri di qualità e di valore che portino - come direbbbe Gregory Bateson - a una maggiore saggezza.

As esempio, il Nautilus - scrive Daniele Del Giudice - era una avveniristica macchina sottomarina, ma Capitan Nemo faceva ancora il punto col sestante e riceveva a bordo i suoi ospiti nella biblioteca, affollata di tappeti, divani soprammobili come qualsiasi salotto francese del 1860.

Al contrario, la fantascienza del nostro secolo ha immaginato un futuro con ben pochi oggetti; gli interni di Asimov sono essenziali come una casa giapponese.

Il futuro, per ciò che riguarda l'architettura, è stato immaginato non come il semplice prolungamento dell'esistente, ma come il passaggio finale dalle cose alla materia, dagli oggetti alle forze: trasmissione del pensiero, realtà aumentata, operatività dell'uomo direttamente sulla natura particellare e ondulatoria della materia. Le fantasie del recente secolo scorso, cioè, hanno descritto il futuro come un'epoca dominata dalla scomparsa delle cose, popolata da una umanità che aveva imparato a farne a meno.

Eppure, anche in questo primo decennio del nuovo secolo, continuiamo a constatare l'ineluttabilità dell'impegno ecologico per il progetto contemporaneo, come già avvertiva qualche tempo fa Vittorio Magnago Lampugnani nella sua *rinuncia al superfluo*. Chi si occupa di progetto, anche per sommi casi, ha analizzato le implicazioni che tale progetto sostenibile comporta. Ma, di certo, non le abbiamo portate alla loro estrema conseguenza, perchè l'estrema conseguenza del rispetto della natura è il lasciarla come è: il massimo risparmio di energia si ottiene non consumandone affatto; il minimo inquinamento ambientale si ottiene non producendo rifiuti.

Messi insieme, questi assiomi lapalissiani portano all'altrettanto lapalissiana conclusione che l'ideale dell'ecologia e, di conseguenza, del progetto sostenibile, è la sospensione della produzione.

Esageriamo? Certamente esageriamo. Ma anche William Morris esagerava quando, nel 1890, in maniera antesignana, descriveva nel suo romanzo fantastico *News from Nowhere* un mondo in cui le miniere di carbone erano state abbandonate e le grandi architetture in ferro e vetro - nonchè le vaste reti ferroviarie di cui l'800 andava tanto fiero - divelte e demolite, mentre le uniche vie di traffico erano tornate a essere le strade, i fiumi e i canali, e le uniche fonti di energia

l'acqua e il vento; eppure la sua utopia regressiva era ricca di sprazzi anticipatori.

Proviamo dunque a esaminare cosa potrebbe significare, per la cultura del progetto (a favore della sua sostenibilità) la rinuncia al consumo e alla produzione. O, meglio, proviamo a vedere dove una tale rinuncia appare ragionevole.

Cominciamo con la città. La nostra risorsa più preziosa e importante, lo sappiamo, è il paesaggio. Si può smettere di consumarlo intimando l'arresto dello sviluppo territoriale della città. Per quella europea, come appare anche dalla crescente crisi degli ultimi mesi, ciò non è soltanto possibile: è opportuno. La nostra popolazione non aumenta più, e i necessari assestamenti, dovuti ai flussi migratori e alla crescita degli standard individuali, possono tranquillamente avvenire all'interno dei confini della città stessa, addensandola e consolidandola; in altre parole: sfruttando meglio le aree urbanizzate e disponibili. Ciò torna peraltro a vantaggio dell'efficienza delle infrastrutture e dell'intensità della vita della città.

Anche le architetture devono venire usate più razionalmente.

Città e campagne sono piene di edifici sottoutilizzati o addirittura abbandonati - tre casi emblematici: il parco delle incompiute di Giarre in Sicilia, la città dello sport di Roma e le strutture costruite per il G8 in Sardegna, poi trasferito a L'Aquila. Edifici che possono essere restaurati e revitalizzati in molteplici maniere, invece di costruirvi accanto, su terreni che potrebbero e dovrebbero rimanere liberi, case nuove, edifici che inutilmente consumano spazio e energia, e che producono montagne di rifiuti.

Al contrario, esistono già casi positivi che potrebbero essere presi a modello: dal centro di Stoccolma, in un distretto appena un paio di km a sud, Hammarby Sjostad, detto anche Simbyocity, oppure la città olistica, insomma un riferimento importante per tutte le città future. Qui ci sono diversi condomini che vengono riscaldati unicamente con il calore umano degli inquilini e quello prodotto dagli elettrodomestici. L'edificio dove hanno sede i due più importanti giornali, è riscaldato con il calore emanato dai 250 mila pendolari che ogni giorno attraversano l'adiacente stazione centrale. 'Qui non si butta nulla - sostiene il city manager del piano - abbiamo il metabolismo circolare di una foresta'. Dopo la bonifica di grandi quantità di materiali pesanti, il biogas che manda avanti gli autobus è estratto dal processo di raffinazione della fogna e dei rifiuti umidi. È la città di Eraclito, del *panta rhei*, della trasformazione permanente. Eppure, va ricordato, tutto è cominciato con una sconfitta, quella delle Olimpiadi non ottenute nel 2004. L'idea, infatti, era di trasformare questo distretto industriale abbandonato nel villaggio olimpico. Politici, amministratori, imprese e progettisti si sono messi intorno a un tavolo e hanno firmato un progetto condiviso, senza possibilità di deroghe o fraintendimenti: stesso obiettivo, reinventare un modo di costruire la città riducendo l'impatto ambientale urbanistico e delle costruzioni.

Perchè, mi chiedo, non possiamo operare anche in Italia a partire da questo esempio? Perchè non riutilizzare gli ecomostri, costruiti per il G8, la cittaddella dello sport di Roma o a Giarre in Sicilia, con la consapevolezza e i necessari visti rilasciati dalle amministrazioni, dagli UTC e dalle Soprintendenze?

Nella nostra civiltà, in cui persiste e si stratifica l'artificiale, i grandi punti fermi della fisica, come la gravità, il tempo, lo spazio, diventano relativi, diventano progettabili, diventano comunicazione.

Nel futuro della progettazione territoriale viene sempre più sottolineata l'interrelazione fra sviluppo urbano e ambiente; ne consegue il superamento dei concetti di ambiente come variabile esogena allo sviluppo e di architettura come valore assoluto. Forse, è arrivato il momento di stare veramente attenti. Le risorse hanno un limite. È necessario procedere al recupero dell'ambiente come variabile strategica essenziale, nella prospettiva di una ridistribuzione planetaria di costi e benefici, ai fini di uno sviluppo che possa dirsi organico rispetto alla nuova scala dei fenomeni.

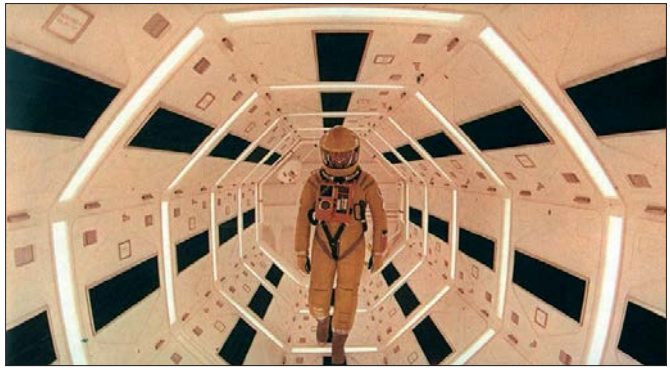
Fortunatamente, comunque, l'ambiente, in quanto valore di relazione, ripropone la centralità dell'uomo e il sistema che incarna la coppia di relazioni è motore di nuove strategie progettuali imperniate, in senso lato, sulla valutazione delle esternalità dei processi e, più in generale, sull'assunzione del confronto con l'ambiente; quest'ultimo inteso come variabile potenzialmente indipendente.

D'altro canto, al centro dell'attenzione progettuale dell'uomo, da sempre si trova il suo ambiente; il destino del progetto non è solo un fatto tecnico, ma anzitutto, come magistralmente scrive Franco Purini, un fatto culturale.

Ed è, a mio avviso, in una rinnovata sfida ambientale che risiede il problema culturale legato alle nuove condizioni di progetto. Ciò significa che occorre imparare a confrontarsi con limiti di cui abbiamo scoperto l'esistenza: i limiti che l'ambiente ci pone dall'esterno e i limiti che troviamo dentro di noi nell'affrontare la complessità dei problemi che ne derivano. Non si tratta, però, solo di subirli. Si tratta invece di fare del confronto con essi l'occasione di sviluppo per nuove possibilità.

Il dialogo con la natura - sottolinea Paul Klee, nel 1923 - resta per l'artista una condizione *sine qua non*. L'artista è un uomo, è egli stesso natura, un pezzo di natura nello spazio della natura.

MO Università Kore, Enna



Rosario Pavia

Geocittà e infrastrutture ambientali

La nuova condizione urbana

Due elementi caratterizzano la condizione contemporanea e futura della città e della metropoli:

- l'incremento della popolazione urbana (9 miliardi di abitanti stimati nel 2050, di cui circa l'80% risiederanno nelle città)
- l'aggravarsi del rischio ambientale (cambiamento climatico, surriscaldamento della terra, esaurimento dell'energia fossile, rischio sismico, idrogeologico, smaltimento dei rifiuti ...).

Questi due fattori inducono a un profondo ripensamento sia delle attuali disfunzioni e criticità urbane, sia delle tradizionali strategie d'intervento (dai piani territoriali ai programmi di riqualificazione urbana, alle architetture come centralità complesse).

La nuova dimensione della questione urbana-ambientale, la velocità delle trasformazioni climatiche, le prevedibili trasformazioni ambientali (scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello dei mari, desertificazione ...) esigono una grande coesione politica (il difficile percorso del Protocollo di Kioto dimostra quanto sia difficile questo processo) e una scala d'intervento sconosciuta alle attuali pratiche della pianificazione urbanistica-territoriale e della progettazione architettonica.

In assenza di un governo politico delle trasformazioni ambientali, le possibili strategie per un contenimento degli effetti del surriscaldamento della terra sono sviluppate sul piano della ricerca e della sperimentazione dalla geoingegneria.

Dalla geoingegneria alle infrastrutture ambientali

A fronte di prevedibili catastrofi ambientali, la geoingegneria è alla ricerca di soluzioni estremamente avanzate sul piano tecnologico e scientifico: dalla cattura dell'anidre carbonica nel sottosuolo, alla fertilizzazione degli oceani, alla produzione di banchi di nuvole in grado di riflettere le radiazioni solari, all'invio in orbita di milioni di piccoli satelliti per diminuire l'irraggiamento del sole ...

La geoingegneria propone soluzioni tecnocratiche, strutturalmente settoriali, rimedi estremi, che accettano nella sostanza lo stato delle cose e le attuali distorsioni nella modalità di produzione, distribuzione e consumo.

La strategia non può essere quella dell'attesa e della soluzione biotecnologica finale. Molto più efficacemente occorre tentare di gestire una transizione verso modelli urbani più sostenibili, più equilibrati, più puliti, in grado di contenere le emissioni di gas serra, di produrre energia rinnovabile, di contenere i consumi di suolo, di energia, di acqua, di ridurre e riciclare i rifiuti.

Occorrerà cambiare i comportamenti sociali, gli stili di vita, ma anche le pratiche d'intervento sulle città che, nelle loro forme di forte concentrazione e di diffusione, hanno bisogno di essere riconnesse e riorganizzate da reti infrastrutturali e ambientali.

Le infrastrutture ambientali

La dimensione dilatata delle città (la grande metropoli, ma anche la città diffusa) fanno pensare a una 'geocittà', a un mondo diffusamente urbano, a una immensa urbanizzazione che ora incide negativamente sull'equilibrio ambientale. Come tentare un'inversione di tendenza, come fare della città un sistema che produce un servizio per la qualità dell'ambiente e della città?

Negli anni più recenti, si è affermata una maggiore consapevolezza ecologica (realizzazione di edifici, quartieri e città di nuova fondazione ad alta efficienza ambientale, mobilità sostenibile per le merci e le persone, ma anche una rinnovata attenzione al ruolo dei grandi spazi verdi, ai corridoi ambientali, alla biodiversità, all'agricoltura, al paesaggio come elemento strutturante). Questa centralità dell'ambiente naturale e del paesaggio, già presente nella modernità (Colonia, Stoccolma, Copenaghen, Londra, Berlino, Geddes, Rasmussen,

Schumacher, Schwarz ...), va oggi riproposta in termini nuovi. La natura nelle sue diverse forme va vista come infrastruttura che contribuisce alla qualità dell'ambiente, all'equilibrio climatico dell'ambiente.

La natura da 'sfondo' - vuoto inerte o residuo protetto - è divenuta una protagonista fondamentale dell'organizzazione della geo-città assecondando un nuovo sentire attento alle 'ragioni della terra'. Il confronto con la natura, come *materiale* attivo della città contemporanea e, in molte realtà, 'interno' piuttosto che esterno ai dilatati sistemi insediativi, ne può limitare il carattere d'incontrollabile e caotica mutabilità. La natura quindi si può considerare anche principale 'opera pubblica' che dona qualità e identità alla nuova multipolare organizzazione insediativa. Occorre saper progettare i *nuovi territori dell'energia*. Una migliore qualità dei progetti urbani e territoriali comporta una radicale revisione del modo comune di *intendere energeticamente* il territorio. Superato il concetto di un hub centralizzato a servizio di grandi aree territoriali, si prefigura uno scenario di produzione energetica distribuita (diffusa/polverizzata), differenziata (micro-meso-macro) e consumata in loco (auto-prodotta/consumata). Si può andare verso una *città arcipelago* coerente, anche dal punto di vista energetico, con quella lettura che modifica l'immagine consolidata di una città luogo esclusivamente del consumo energetico, sostituendola con una organizzazione più articolata. A servizio di questa ipotesi deve esserci la creazione di un sistema di infrastrutture ambientali.

Infrastrutture ambientali (fiumi, parchi, foreste, corridoi ecologici, terreni) che con il supporto tecnologico svolgono un ruolo di sostegno nella riqualificazione urbana e infrastrutture tradizionali (autostrade, viadotti, ferrovie, porti, interporti) che si naturalizzano, si integrano nella città e nel paesaggio e diventano reti complesse che incorporano funzioni innovative e di servizio per l'ambiente (energia rinnovabile, contenimento di consumo di suolo, densificazione, interconnessione ...).

In un mondo sempre più artificiale, dove anche gli ambienti più naturali portano i segni dell'artificializzazione (le foreste dell'Amazzonia sono coinvolte nel ciclo industriale), le infrastrutture ambientali interpretano efficacemente una inevitabile ibridazione; nello stesso tempo il loro riferimento è la natura stessa, intesa come capacità di resistere, di trasformare la materia, di riprodurre la vita. Le infrastrutture ambientali, sia quelle di matrice naturale, sia quelle di matrice artificiale hanno il compito non solo di produrre un servizio di sostegno per la qualità e l'equilibrio dell'ambiente, ma di svolgere un ruolo di interconnessione, di ricucitura, di conformazione e organizzazione del territorio urbano.

In questa direzione anche il suolo, profondo e stratificato, va inteso come una infrastruttura ambientale di base. Intendere il terreno come risorsa e come supporto per il costruito, come infrastruttura ambientale di base per la città e l'urbanizzazione, significa non solo verificare con più attenzione la sua natura sismica e idrogeologica, ma ripensare in modo nuovo la relazione tra costruito e suolo.

Cluster e piattaforme per l'energia e l'ambiente

Non solo nella città diffusa, ma anche nelle urbanizzazioni ad alta densità diventa sempre più proponibile organizzare in forma decentrata la produzione di energia e lo smaltimento e il riciclo dei rifiuti.

Ad un'organizzazione insediativa per cluster può aggiungersi una strategia che tende a riqualificare in termini ambientali e di sostenibilità le zone industriali, i nodi trasportistici, gli impianti tecnologici, le piattaforme logistiche ...

Le superfici non utilizzate e le coperture degli stabilimenti possono essere impiegate per produrre energia rinnovabile e assorbire anidride carbonica per trasformarsi in infrastrutture a servizio dell'ambiente.

RP Università 'G. D'Annunzio' Chieti-Pescara

Massimo Pica Ciamarra

Mito e rito del ‘sostenibile’

Il ‘sostenibile’ è ormai nel comune modo di sentire. Si declina in modi diversi nelle varie regioni del mondo: per motivi ambientali e climatici, storia e tradizioni, differente sviluppo socio-economico, diverse strategie politiche, dove la popolazione è sostanzialmente stabile o dove invece cresce a ritmi vertiginosi. Sostenibilità è parola d’ordine. A volte però è solo uno slogan per avvalorare progetti che la tradiscono o un alibi per interventi sotto altri profili preoccupanti: si sbandierano risultati misurabili, mentre si ignorano altre questioni sostanziali per la qualità dei nostri ambienti. In fondo quella della sostenibilità è un’etica, coinvolge ogni azione e comportamento e rende indissolubili aspetti a-spaziali e spaziali. In occasione dei 50 anni del Carrè Bleu, ne tentammo una sintesi nel progetto di *Dichiarazione dei Doveri dell’Uomo* legando habitat e stili di vita nel rispetto delle diversità. Oggi siamo qui interessati a comprendere come l’obiettivo della sostenibilità influenzi progetti e trasformazioni degli ambienti di vita, come la ‘sostenibilità’ abbia effetti sullo spazio fisico.

L’insieme di esperienze e progetti che si vanno accumulando consente di smitizzare la questione e di riportarla a temi essenziali e ricorrenti, ben sapendo che una somma di realizzazioni sostenibili non necessariamente produce città o insiemi sostenibili. Peraltro nei nostri contesti - densi di preesistenze, con demografia numericamente stabile ma che muta nei caratteri - l’obiettivo della sostenibilità s’intreccia con la necessità d’introdurre qualità inedite nei contesti esistenti.

Siamo in un periodo di crisi (economica, ma soprattutto culturale) e con la crisi crollano anche certezze e tendenze, che dopo la caduta del muro di Berlino hanno caratterizzato l’architettura dominante. La fine di questo periodo non può che aumentare la fiducia nel futuro che è propria di chi progetta, che è speranza ed energia vitale. ‘Sostenibilità’ e ‘architettura organica’ hanno radici comuni, sostanziali coincidenze, straordinaria attualità. Superata la fase ingenua del credo ambientalista, riscoperte informazioni perdute e differenze regionali, resta una questione di fondo in sostanza riconducibile a come affermare logiche di integrazione, od anche a come affrancarsi dalle logiche di separazione, che impregnano il nostro mondo e che sono fra i principali ostacoli all’affermarsi di istanze sociali e benessere in senso lato. I temi della sostenibilità fanno riaffiorare questioni care ai costruttivisti russi, utopie ormai di cento anni fa, i ‘condensatori sociali’ degli anni ’20 ...

Nel progettare, il mito della sostenibilità si sostanzia attraverso principi ricorrenti che trovano poi, caso per caso, modalità appropriate o specifiche innovazioni.

Quando ci si riferisce agli edifici, la lista degli ‘ecobriques’ - i mattoni del ragionamento ecologico - è agile. Il principio base - quello che postula l’eliminazione degli sprechi, quindi l’intelligente riduzione dei fabbisogni - si intreccia con l’obiettivo di azzerare le emissioni nocive: non solo CO2, ma anche radiazioni, campi magnetici, rumori, luci, odori ... Tutto si sostanzia attraverso analisi e attenzioni puntuali perché la ‘conoscenza’ (quella specifica, sempre però unita a visioni ampie) è alla base della sostenibilità. È il presupposto per agire in risposta ad istanze precise: attenzione all’orientamento, ai venti, alla morfologia, al clima; uso di energie rinnovabili; adozione di ventilazioni naturali; recupero e ciclo delle acque; riuso dei terreni di scavo e di quanto deriva da demolizioni e rifiuti; attenzione ai caratteri di materiali e componenti; nello stesso tempo si avvale di processi partecipativi perché non esiste sostenibilità senza un vero coinvolgimento di chi vive i luoghi. Nei singoli casi poi, secondo le disponibilità economiche e tecnologiche, c’è ricorso più o meno spinto a componenti industriali evoluti, sistemi tecnologici innovativi e così via. In altre parole un edificio semplice, in terra cruda o in muratura, può essere sostenibile. Così come può essere sostenibile una costruzione che - per dimensioni, contesto e prestazioni - impone di avvalersi di tecnologie sofisticate o innovative.

Anche a scala ampia le questioni ricorrenti non sono molte. Basilare è l'attenzione ai temi morfologici, idrogeologici e via dicendo; poi la ricerca di densificazione urbana (favorisce la socializzazione e, tra l'altro, comporta la non erosione di aree agricole); poi la costruzione di una rete di spazi di aggregazione/socializzazione (dando prevalenza al disegno dei 'vuoti' e delle 'relazioni'); compresenze funzionali/mixitè (unisce, evita inutili o negative separazioni); azioni sulla mobilità, innanzitutto urbana (ridurre l'uso dell'automobile, avvicinare parti artificiosamente distanti: in quest'ottica *la città dei cinque minuti* è uno slogan efficace): insieme quindi eco-city, slow city, smart city, made in city ... Tutti sereni quando tutto questo riconduce a modelli ancestrali, a rassicuranti modi del passato. Preoccupati invece quando si delineano innovazioni. L'innovazione è per sua natura destabilizzante. Preoccupa. Ma non c'è evoluzione senza visioni utopiche.

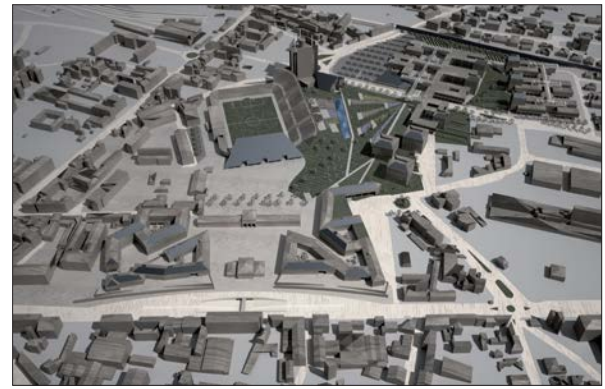
Benevento, Università nel centro storico

Il mito della sostenibilità ha quindi i suoi riti**:** alla grande come alla piccola scala, i temi del riuso (terreni e scarti da demolizioni), quello del recupero acque, delle fonti energetiche alternative, del sapiente e strategico uso del 'verde'. Oggi non ha senso progettare al di fuori di queste attenzioni. Ormai le 'regole dell'arte' edificatoria includono (di nuovo) anche questi fattori. Quello però che interessa di più è che - al di là di accorgimenti ormai più o meno acquisiti, di tecniche e principi specifici (anche in risposta all'esigenza di riduzione e banalizzazione necessaria per una vera diffusione) - negli interventi a scala edilizia come in quelli a scala urbana, è costante la tensione verso l'integrazione. Il punto di fuga è cioè in insiemi fortemente integrati, ben rapportati a quanto preesiste, che puntino ad inclusività ed intrecci.

Altro aspetto essenziale: sia gli eco-briques a scala dell'edificio che la lista delle questioni a scala urbana funzionano in sinergia tra loro, sono validi se si integrano, quando ognuno è di supporto agli altri. Il riciclo delle acque ad esempio introduce elementi di socializzazione (una fontana attrae), determina un intorno sonoro, ha funzione bioclimatica, ha un ruolo nel raffrescamento ambientale (al chiuso o all'aperto).

Nelle immagini che seguono alcuni nostri progetti di ristrutturazione urbana.

MPC Studio Pica Ciamarra Associati

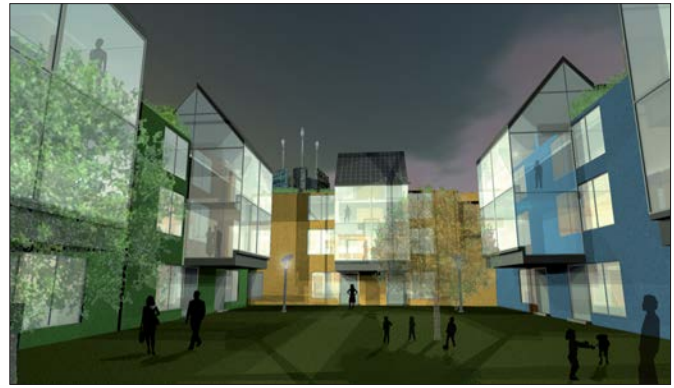


Cremona, City Hub

Novara, Polo d'innovazione tecnologica

Novara, Polo d'innovazione tecnologica

KO-CO2 Terlizzi



KO-CO2 Terlizzi

Luigi Prestinenza Puglisi

Naturalmente architettura

Due termini sono opposti se 'stanno di fronte, dall'altra parte rispetto a un punto o a una linea di riferimento' come per esempio buono e cattivo, bianco e nero. Sono invece contraddittori se si escludono a vicenda: per esempio A e nonA.

Sulla differenza tra i termini opposti e i contraddittori sono state scritte pagine e pagine da autorevoli filosofi. Segno, questo, che è prudente non addentrarsi troppo nell'argomento. Mi limiterò, quindi, ad accettare, senza discuterla troppo, la tesi avanzata a suo tempo da uno di loro che le opposizioni convivono e si mescolano, mentre la contraddizione vuole che una formula sia o vera o falsa e si applichi il principio del terzo escluso.

Normalmente non facciamo fatica a distinguere gli opposti dai contrari. Perché i primi li incontriamo nella realtà di tutti i giorni (c'è il bianco e c'è il nero, si può essere bianchi e neri, ci sono gradi intermedi di grigio), mentre i secondi fanno parte del ragionamento astratto della logica e/o della matematica e, appunto, A o nonA e *tertium non datur*.

Ci sono però dei termini che ci ingannano perché appaiono come oppositivi, ma in realtà sono contraddizioni logiche mascherate. Prendiamo, per esempio, *essere* e *nulla*. Sembrerebbe un'opposizione reale, ma la si può capire solo se la si pensa come contraddizione logica e cioè si consideri il *nulla* come un sinonimo di *non-essere*. Se infatti fosse un'opposizione reale avremmo il pasticcio che l'*essere* non sta, come vorrebbe la definizione, di fronte al *nulla,* ma lo contiene perché se il *nulla* esistesse dovrebbe pur essere un *essere*.

È il famoso paradosso del miracolo di Wittgenstein il quale, lo ricordo, sosteneva che se un miracolo si dà, vuol dire che non è un miracolo. La ragione è che se esiste l'insieme *natura*, qualsiasi altro evento che appare nel mondo deve essere compreso al suo interno. Ergo se un evento miracoloso appare nella natura, vuol dire che non è miracoloso, ma appunto naturale.

La natura, e veniamo al tema che volevo trattare in questa sede, è uno di quei termini che non ammette opposti, perché, per sua definizione, è esclusiva e onnicomprensiva. E se non ammette miracoli, immaginiamoci se, come vorrebbero gli sprovveduti ambientalisti, riesce ad ammettere come opposto il termine *artificiale*. E quindi, con la stessa coerenza con la quale Wittgenstein scacciava i miracoli, noi dobbiamo avere il coraggio di bandire dal nostro lessico, o quantomeno riportare ad un significato più accettabile, questo termine. Se non altro per il fatto incontrovertibile che *artificiale* è prodotto dall'uomo che è un essere naturale e quindi è, per la proprietà transitiva, esso stesso un prodotto della natura.

A questo punto si potrebbe obiettare che il mio è un ragionamento capzioso e che se l'uomo è un prodotto della natura, la tecnologia è il prodotto dell'uomo che è tutt'altra cosa. Si aggiungerà che almeno sino a un certo momento, l'uomo operava con rispetto alla terra. Mentre è da poi che sono successi i guai.

Sembrerebbe una buona obiezione, se non che anch'essa ci conduce in un vicolo cieco. Perché credere al peccato e cioè all'abbandono della naturalità? E poi, quando dovremmo far cominciare la storia che segue il peccato? Dal momento in cui gli uomini inventarono la tecnica, come vorrebbe Severino? Oppure con gli antichi romani che con il territorio non ci andavano tanto leggeri? Con la civiltà urbana? Con la rivoluzione industriale stigmatizzata da Marx e Engels o da Dickens? Con l'inurbamento seguito alla seconda guerra mondiale?

No, credo che questa distinzione tra naturale e artificiale non porti da nessuna parte. Al più esprime una protesta, non priva di ragioni, per le cattive progettazioni, per la mancanza di programmazione, per le speculazioni, per le mostruose idee di alcuni architetti; insomma per tutti gli errori che sono connessi con il fare umano. Nello stesso tempo denuncia il bisogno di vivere in spazi più verdi e meno compressi e, forse, anche un bisogno di semplicità contro la pervasività delle nuove tecnologie.

Si tratta però di un'idea confusa che può servire per sfondare una porta aperta ma che, allo stesso tempo, corre il rischio di diffondere la pericolosa mitologia secondo la quale l'uomo, afflitto dal peccato originale dell'artificialità (questa tecnica che lo separa dalla sua condizione primigenia), debba abbandonare i propri strumenti intellettuali e ritornare tra le braccia di madre natura.

Proprio per evitare l'equivoco, proviamo allora a utilizzare la parola *artificialità* intendendola invece che in forma oppositiva, più semplicemente, come un prodotto naturale.

Il cambiamento del punto di vista ci permette, a mio avviso, di smascherare un altro equivoco, questa volta legato alla disciplina dell'architettura. E cioè che i progettisti che oggi si occupano di verde siano anti-architetti, per distinguerli da quelli del passato che si erano persi dietro ai muri, il ferro o il cemento armato.

E invece Palladio, per citare solo un architetto del Rinascimento, esaltava la natura con parole che sarebbero piaciute a un ambientalista integralista dei nostri giorni. Le cupole geodetiche di Buckminster Fuller sono nate studiando la natura e per proteggerla. Ed è fin troppo nota la posizione di Le Corbusier sulla Ville Verte o di Wright per Brodoacre City. Quindi direi basta con questa fesseria che vuole gli architetti schiavi della cementificazione. Mentre sarebbe più onesto considerare i loro sforzi come indirizzati a trovare le migliori condizioni di habitat possibili, a partire dalle tecnologie e dalle risorse economiche a disposizione. Ovviamente commettendo, come in tutte le attività umane, errori e omissioni.

Sin qui credo di sfondare una porta quasi aperta. Meno scontata è invece l'osservazione che anche i più integralisti cultori della sostenibilità, dell'ecologia e del verde, pur credendo di muoversi sul versante della natura, in realtà si adoperano su quello dell'artificialità, e ciò proprio in considerazione del fatto che, come abbiamo osservato, i due termini sono tra loro non oppositivi ma comunicanti.

Il verde - e questa è forse la caratteristica più rilevante delle ricerche contemporanee - adoperato come materiale da costruzione è oggi manipolato, forzato, sottomesso a criteri progettuali e utilitaristici, né più né meno di quanto avviene con altri materiali giudicati più artificiali. Pensiamo per esempio alle palazzine verdi disegnate da Stefano Boeri a Milano, che tra l'altro è una bella idea ripresa tale e quale da Emilio Ambasz e James Wines: poveri alberi costretti in enormi fioriere in una situazione al limite dell'innaturalità. Oppure si osservino le pareti verdi, quali per esempio, quelle realizzate dai paesaggisti di Jean Nouvel al Quai Branly o al Caixa Forum di Madrid da Herzog & de Meuron: sono contrappunti alla durezza delle pareti dell'edificio. La stessa passione - a mio avviso esagerata - che oggi si ha per gli orti urbani non è che un pretesto per sperimentare nuove sensazioni estetiche radical chic che poco hanno a che vedere con il mito dell'uomo e della natura incontaminati. E se volessimo utilizzare i termini della *Critica del giudizio* non faremmo fatica a vedere che oggi, dopo la parentesi del sublime introdotta dall'architettura decostruttivista, trionfi l'estetica del pittoresco: semplicità, verde, varietà. Vi sarebbe infine da accennare alle tecnologie digitali che, invece di allontanare dalla natura, ci arrivano attraverso algoritmi che mettono in discussione la geometria platonica con forme che rassomigliano a quelle naturali. O al complesso fenomeno che sta portando in edilizia alla produzione di componenti animati e, in un certo senso, intelligenti, cioè in grado di fornire feedback.

Insomma, non voglio apparire cinico, ma mi sembra che il recente movimento che, a gran voce, ha rivendicato il primato della natura sull'architettura in realtà abbia ottenuto l'effetto opposto: e cioè che sia stata ancora una volta la natura a essere assorbita dall'architettura diventandone, in modo credo oramai definitivo, uno dei suoi materiali.

Franco Purini

Lo stile della sostenibilità

Quando una nuova idea viene messa in circolo nel sistema della cultura, della tecnica e della comunicazione essa suscita invariabilmente una serie di opposizioni, spesso radicali. Si tratta di contrasti, di resistenze, di conflitti e di fraintendimenti premeditati che si superano solo dopo un periodo piuttosto lungo e a patto di opportune strategie che permettano di costruire un largo consenso attorno a ciò che si propone. Una idea nuova infrange infatti un preesistente sistema di convinzioni radicate e condivise che possiede una sua notevole inerzia. Tuttavia, nel momento in cui una nuova idea vince, essa inizia a definire a sua volta una nuova sfera di opinioni le quali, consolidandosi, generano molto spesso quello che si definisce un *pensiero nuovo* relativo a un determinato argomento. Si tratta di un insieme di opinioni diffuse, a volte acriticamente accettate, che danno vita, una volta che diventano di uso corrente consumando le loro valenze più autentiche e originali, alla dimensione quanto mai ambigua e autoritaria del *politicamente corretto*. Ciò è esattamente quello che è avvenuto con l'idea di sostenibilità, divenuta oggi una parola d'ordine che ha perduto quasi interamente la sua portata innovatrice. Essa è oggi una sorta di luogo comune il quale occulta la sua innegabile validità all'interno di una stratificazione ormai consistente di opinioni non più messe in discussione.

La genesi dell'idea di sostenibilità è piuttosto lunga e accidentata. Essa nasce, in forma analoga a quelle attuali, circa quaranta anni fa a seguito della formazione di un movimento di opinione, involontariamente elitario, poi progressivamente più esteso sul tema dei *limiti dello sviluppo*, titolo di un celebre e omonimo libro edito dal *Club di Roma* nel 1972. A questo proposito è utile ricordare la celebre distinzione pasoliniana tra *sviluppo e progresso*. Lo sviluppo era inteso dall'autore di *Una vita violenta* come un fenomeno del capitalismo, per il quale la crescita era ed è un imperativo categorico, un obiettivo assoluto. Il progresso era invece considerato come un avanzamento individuale e sociale verso una consapevolezza culturale e una forma di socialità più avanzate. Il progresso implicava un itinerario intellettuale e spirituale verso una conoscenza più ampia e profonda dell'essere umano e delle sue più autentiche aspirazioni. Trent'anni fa, per inciso, il termine sostenibilità non era usato. Si parlava di *energy conscious building*, ovvero di edifici in grado di gestire attivamente le proprie necessità energetiche. Oggi anche la parola sostenibilità appare in leggero declino, sostituita dall'aggettivo diventato sostantivo *smart*, intelligente, brillante, svelto, rapido, bello - concetto che incorpora anche la dimensione performativa dell'universo digitale. Va comunque notato che la dizione italiana di edificio intelligente aveva preceduto l'area semantica del *compatibile-sostenibile*.

L'esigenza da parte degli edifici di un comportamento energetico più avanzato, ecologicamente adeguato, che non producesse più inquinamento ambientale, che partisse dai materiali costruttivi fino alla valutazione del costo della sua demolizione alla fine del proprio ciclo vitale, con la necessità di riutilizzare, almeno in parte, i materiali stessi, ha una doppia origine, ancora oggi fonte di una operante ambiguità. Per un verso il crescente allarme causato dalla dissipazione di energie non rinnovabili era espresso dallo stesso capitalismo, anni fa chiamato *neo-capitalismo*, per indicare la presenza in esso di ambiti problematici più consistenti, soprattutto di natura tecnologica e finanziaria, per l'altro derivava dalle ideologie anticapitaliste che nell'Ottocento, nel Novecento, all'inizio del Ventunesimo Secolo si sono opposte allo sviluppo in nome di una concezione neoprimitiva, pauperistica, luddista e anarchica dell'esistenza. Si tratta di una tradizione di pensiero che rinvia alla storia delle comunità utopiche, una tradizione sostenuta dalla volontà di riattivare una relazione empatico-simbolico-organica con la natura. In Europa ma anche in America - si pensi a Taos, nel Nuovo Messico, o ad Arcosanti, la città ideale di Paolo Soleri - una serie di esperimenti di vita comunitaria si sono modellati sul-

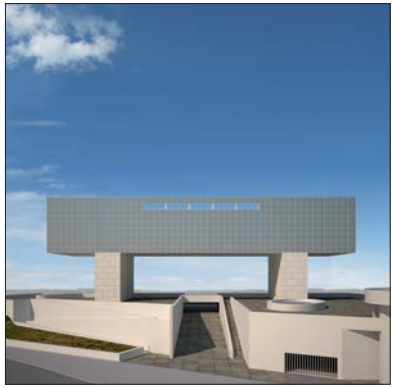
la riaffermazione di quei valori primari che il capitalismo aveva emarginato, se non proprio soppresso. Una vita all'insegna della frugalità, della riscoperta dell'artigianato, della rinuncia a organizzazioni sociali troppo complesse, dell'abolizione delle differenze di classe, della riproposizione del valore palingenetico di una creatività a tutto campo. Ciò che si cercava è un vivere autentico, sincero, dominato dalla spontaneità, libero da urgenze produttivistiche. Per quanto riguarda la creatività, va ricordato, la sua radice comunitaria è stata ripresa qualche anno fa da Richard Florida nel suo trattato sulla *classe creativa* basata sulle tre T, talento, tecnologia, tolleranza. Proprio la tecnologia, anche se ridotta ai suoi archetipi nel pensiero anticapitalistico, è divenuta la chiave concettuale della sostenibilità facendosi, nel suo versante neocapitalista, high-tech.

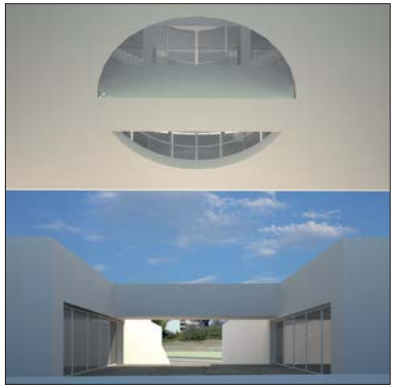
Per quanto si è detto la situazione attuale della sostenibilità si articola su due livelli. Il primo consiste nell'essere divenuta quasi fisiologicamente un nuovo conformismo, l'ambito di una posizione disciplinare ispirata a un generico *buon senso*, politicamente corretta, che presenta tutti i limiti di un pensiero convenzionale. Si pensi ad esempio a come gli stili di vita metropolitani sono cambiati a partire da un'idea salutista e performativa della qualità della vita. Il secondo livello è la nascita di un vero e proprio *stile della sostenibilità*, vale a dire di un linguaggio che si articola in un certo numero di soluzioni le quali, oltre a essere tecnicamente adeguate alla richiesta di un costume eco-compatibile, si configurano come metafore di una concezione alternativa dell'architettura. Tale stile è costituito da alcune modalità progettuali. La prima è la dissoluzione del volume in quanto realtà plastica, misura sostitutiva del risultato dell'assemblaggio di superfici diversificate. Pareti ventilate, schermi in listelli fittili o in legno, coperture in legno lamellare, vetri speciali montati su piani paralleli, lamiere microforate, pareti rivestite di verde, rappresentano gli elementi principali di questo nuovo stile. L'involucro ha preso così il posto della parete come *segno* stabile di definizione del rapporto tra esterno e interno. L'involucro si fa diaframma, schermo, transenna, griglia, rendendo tale rapporto più sfumato e variabile. Conseguentemente alla prima, la seconda modalità progettuale consiste nel rinunciare all'unità dell'edificio a favore di una sua scomposizione in una serie di partiti diversi. Il manufatto si presenta così come una sorta di *collage* di differenti tessiture metrico-spaziali che risultano molto spesso autonome rispetto all'insieme, dando così un'impressione di casualità, esaltata quasi sempre dalla presenza degli impianti. La terza modalità, anche questa dipendente dalle prime due, si riconosce in una pratica dell'elenco, ma non nel senso che a questa nozione aveva dato all'inizio degli anni Settanta Bruno Zevi, includendola nelle *sette invarianti*, quanto in quello di un'articolazione diagrammatica del programma edilizio. In sintesi il collage al quale si è fatto cenno si configura come la materializzazione tridimensionale dello schema organizzativo dell'edificio, diventando una sorta di *codice d'accesso* alla sua costituzione tipologico-morfologica. La quarta modalità si identifica in una specie di *paesaggizzazione dell'edificio*, concepito come un'istallazione a carattere non definitivo che si prolunga all'intorno riverberando in esso un carattere transitivo e metamorfico. Ovviamente l'esistenza di uno stile della sostenibilità è ritenuto da chi scrive un fatto non propriamente positivo, nel senso che spesso l'immagine di una certa realtà non corrisponde alla sua vera esistenza.

Passando dal piano dello stile a quello a cui questo testo allude, occorre riconoscere che le varie teorizzazioni sulla sostenibilità nascondono un'insidia teorica di una certa importanza. La sostenibilità può essere infatti intesa riduttivamente come la necessità che i nuovi edifici si adeguino all'esistente, divenuto oggi una categoria ritenuta di per sé portatrice di valori positivi. A questa convinzione, sottesa pressoché a tutte le interpretazioni della sostenibilità, occorre contrapporre un'idea alternativa del *nuovo*, che riconosca ad esso la possibilità di proporsi come il luogo di una innovazione architettonica che può arrivare a un ribaltamento di assetti precedenti, talmente radicale da portare fino all'eversione di ordinamenti urbani consolidati. In breve la sostenibilità non può avere come limite l'obbligo a *confermare* ciò che l'opinione diffusa attribuisce all'esistente. È infatti compito di un'architettura nuova, in tutto il senso che questa espressione può assumere, quello di definire volta per volta che cosa l'esistente è.

A conclusione di questa breve riflessione è utile ricordare che negli ultimi anni il concetto di sostenibilità ha riguardato quasi esclusivamente la questione energetica. In realtà, se l'idea di sostenibilità ha un significato, lo ha in quanto può ridescrivere l'intero fenomeno architettonico, considerato quindi in tutti i suoi aspetti. Per questo motivo esiste una *sostenibilità culturale*, una *sostenibilità sociale*, una *sostenibilità ambientale*, una *sostenibilità urbana*, una *sostenibilità economica*, una *sostenibilità energetica*. L'insieme di questi aspetti della sostenibilità, che non è possibile in questa sede argomentare puntualmente, comporta indubbiamente un assestamento sul fronte di un *conformismo critico*, di un *orizzonte della normalità*, seppure aggiornato. Un conformismo il quale, nel momento in cui deriva da un positivo farsi carico di emergenze reali, rovescia tale valore culturale e civile in una visione ambigua e autoritaria, come si diceva all'inizio. Una visione storicista e al contempo tendenzialmente tecnologica la quale finisce con il sottovalutare ciò di cui il nuovo deve essere in ogni caso portatore. Ricordando le parole di Rainer Maria Rilke 'la bellezza è il tremendo al suo inizio' occorre accettare il fatto che il nuovo architettonico, che deve essere colmo di bellezza perché abbia un vero significato, non può non produrre al suo apparire un trauma, una frattura, una sovversione totale di ogni precedente convinzione.

FP Università di Roma 'La Sapienza'





Dolmen, Edificio per uffici e commerciale all'Eur, Roma, 2012
Progetto: Franco Purini e Laura Thermes
Collaboratori: Daniele Mingarelli e Anna Riciputo
Committente: CAMAR srl

Fabrizio Toppetti

Le conseguenze del progetto

Prima di tutto il titolo: *Naturalmente architettura* è una locuzione apparentemente semplice, ma di significato non univoco. La parola 'naturalmente' rimanda almeno a due linee interpretative: l'una, basata su un'estensione figurale evocativa si riferisce ad una modalità del fare che sottende una volontà di imitazione della natura; l'altra, eminentemente letterale e dunque neutra, comunica semplicemente una volontà assertiva di ovvietà. Due linee, è bene chiarire, non necessariamente alternative, a tratti persino sovrapponibili, eppure disuguali e passibili di sviluppi divergenti. Propendo decisamente per la seconda, o meglio, per un primato ideologico della seconda sulla prima, che non esclude aprioristicamente esiti organici e integrati tra natura e architettura che la prima sottende.

Il relativismo e la confusione attuali generano fraintendimenti: *naturalmente architettura* evoca architettura verde, architettura che imita la natura, natura costretta in improbabili pareti verticali,[1] dunque un'architettura innaturale per struttura, per forma, per figura, per materie, che spesso necessita di dispositivi onerosi da realizzare e da mantenere, di dubbia qualità tecnica e estetica. Tutto questo in nome di una misinterpretata e unilaterale esigenza di generica sostenibilità, spesso solo esibita. 'Naturalmente' - in quanto avverbio di modo o maniera, riferito al progettare e all'agire che sono l'essenza dell'architettura - veicola un concetto molto semplice che è il fare senza forzature. Detta così non significa molto. È chiaro che questo concetto va necessariamente contestualizzato: che vuol dire fare senza forzature? Significa trovare, in un luogo specifico e in un momento dato - per esempio qui e ora - un punto di equilibrio seppure instabile, mutevole, adattivo e quindi per sua natura imperfetto, tra domanda e risposta, costi e benefici, azioni e reazioni e, più in generale, tra tutte le variabili in gioco.

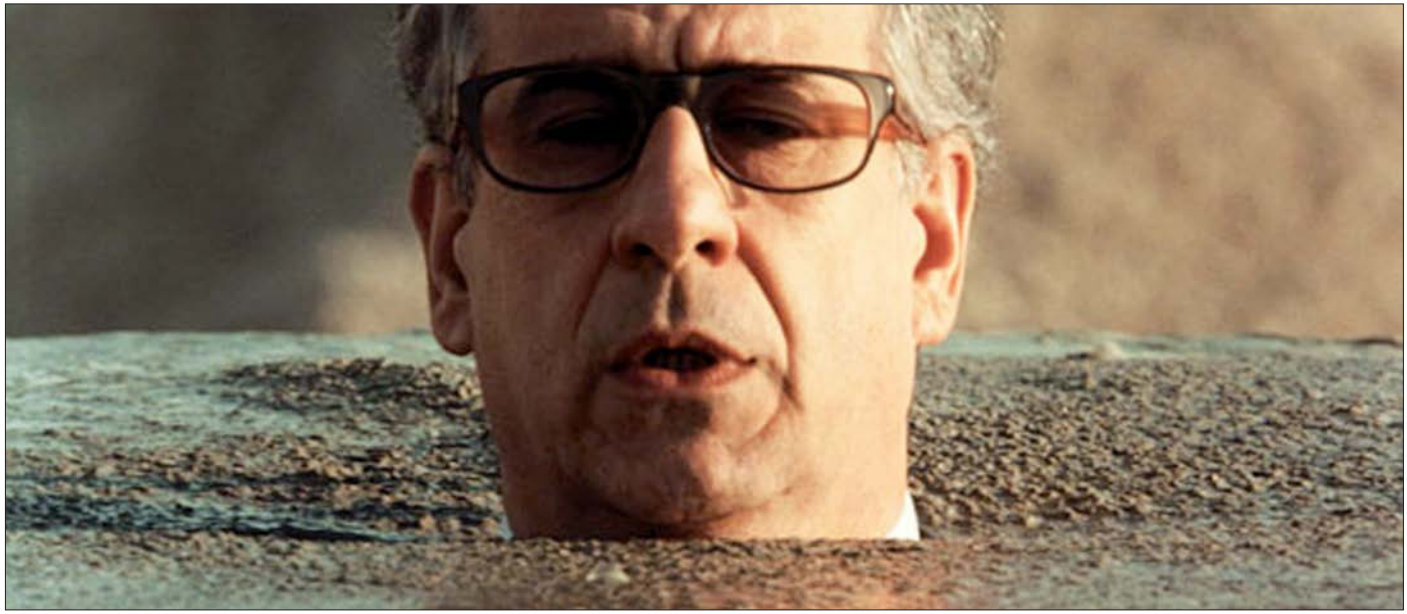
L'architettura è l'arte del costruire, ovvero di trasformare il territorio e come tale riassume le valenze sociali, culturali, economiche, religiose e simboliche dell'abitare la terra. È il medium attraverso il quale una comunità ha letto, tradotto, talvolta tradito, un luogo al fine di renderlo ospitale e dunque, oltre agli aspetti relativi al suo essere necessaria, ne esprime i significati e ne fornisce una interpretazione, soprattutto dà origine alla storia ambientale su cui si fonda l'identità di un territorio. È arte territorializzata: costruire equivale a fecondare, impollinare un sito in modo da renderlo adeguato alla vita. L'architettura, nel bene o nel male, è lo specchio di una civiltà, locale o globale che sia, ne riflette il suo cammino dentro la storia ripercorrendone i momenti fondativi, la crescita, le crisi. In questo senso la sostenibilità è intrinseca alla sua espressività, la naturalezza con la quale si produce è connaturata alla sua dimensione, di un'arte capace di soddisfare bisogni di primo e di secondo livello che vede uomo e natura partecipi di un destino comune.

Vi sono due strade mediante le quali oggi viene interpretata la sostenibilità in architettura.[2] La prima modernista (paradossalmente quella tradizionale) è legata alla potenza muscolare della tecnologia: l'obiettivo è centrato sul raggiungimento di elevati standard performativi. È una internazionale della sostenibilità basata su protocolli universali incapace di una visione sistemica. Si colloca ai margini della cultura architettonica, è estranea ai contesti e ai valori delle società e dei luoghi ove interviene. Per questa ragione, nel lungo periodo (spesso più breve di quanto supponiamo), finisce per mancare la sua stessa missione energetica. La seconda passatista (paradossalmente quella innovativa) che predica il ritorno alle tradizioni, alle tecniche di una volta, a quel saper fare tramandato da generazioni e costruito passo passo, non sempre riproponibile e spesso tarato su standard inadeguati per le abitudini odierne. Appare superfluo affermare che l'unica via è superare modalità di ragionamento per categorie oppositive.

È chiaro che quando per una cospicua porzione di popolazione, le

tecniche basiche elementari della muratura e del legno costituiscono ancora il presente, e probabilmente il prossimo futuro, è velleitario parlare di sofisticati dispositivi *high-tech* per il controllo ambientale.[3] Ed è anche vero che le tradizioni edili radicate nella storia erano (e sono) fortemente legate alle condizioni ambientali e ai materiali disponibili, sostenibili in quanto sufficienti a garantire la sopravvivenza.

Certo è imprescindibile riconsiderare quello che in termini accademici viene definito *traditional ecological knowledge,*[4] dove la cultura materiale di un luogo è deposito di tecniche e di valori condivisi. E tuttavia le teorie dei ritorni - oltre alla celebrazione delle nostalgie tanto in voga oggi presso la parte più sensibile della popolazione del mondo occidentale (nel coltivare, nel mangiare, nel vestire) - negano proprio lo stesso presupposto gnoseologico sul quale si fondano, che è la processualità ovvero la continuità del cambiamento che è prima di tutto aderenza al presente, allo sviluppo delle tecniche e delle modalità del fare, che va di pari passo con le dinamiche della società in trasformazione. Attenzione: l'equilibrio è equilibrio e nella celebrazione di una sostenibilità tutta declinata nei termini di un ritorno al passato, alle identità locali, alle regole di lunga durata che hanno agito nel conformare l'architettura nella storia, intravedo un rischio simmetrico e insidioso quanto quello contenuto nella scelta delle tecnologie avanzate. Pensare che le comunità conservino nel DNA le proprie tradizioni è una pia illusione, così come pensare che sono tutte buone. Le comunità oggi non sono più locali o meglio quelle con una riconoscibilità identitaria (vera e praticata, oltre l'etichetta) sono casi particolari più simili alle riserve indiane. Le *menti locali*, care a chi predica *contro l'architettura*,[5] non sono più quelle di una volta. Sappiamo tutti che la ricerca delle tradizioni e delle radici è un fatto eminetemente cultura-



Fotogramma da *Le conseguenze dell'amore*, Paolo Sorrentino, 2004

le, se non di tendenza, comunque di consapevolezza. La gran parte delle comunità locali, ove resistono, sono affette da amnesia e qualora ne fossero immuni sono tendenzialmente orientate a liberarsi (questo sì, tardivamente e in controtendenza) dello status localistico. Se le lasci fare da sole continuano a costruire le palazzine dei palazzinari poiché quello è ciò che ri-conoscono in quanto la consuetudine delle dinamiche recenti ha soppiantato la memoria di lunga durata.

Il punto di svolta dove è? Non è certo nella riproposizione di una tradizione obsoleta e inadeguata, piuttosto è da ricercare nell'applicazione delle conoscenze e dei traguardi della contemporaneità in maniera morbida e non invasiva per migliorare e rendere attuali, competitive, sostenibili quelle tecniche oggi (che non è la stessa cosa che sostenibili in passato). Non modelli astratti, ma testimonianze ispirate e situate, accordando una certa fiducia a tutto ciò che nella sua criticità si presenta come ostacolo, declinando la sostenibilità in termini relativi, eclettici e imperfetti.

Propongo un'ipotesi: il progetto di paesaggio come ricomposizione dei conflitti.[6] Trattare i temi del progetto, non esclusivamente quelli attribuiti convenzionalmente al *landescaping*, secondo il paradigma del paesaggio vuol dire ragionare a partire dai luoghi, dai contesti, dalla transcalarità, vuol dire operare in assetto variabile con attenzione ai processi, secondo una visione sistemica e inclusiva.

Progettare è un modo di riflettere sul futuro, di pensare qualcosa che non abbiamo ancora pensato: dislocando il punto di vista di fianco, oltre una visione antropocentrica, è possibile ri-considerare e ponderare l'impatto delle nostre scelte rispetto al bilanciamento ecosistemico generale.[7] In particolare è questo aspetto relativo alla presa in carico delle conseguenze delle nostre azioni, ovvero degli effetti indotti dalle trasformazioni, che mi interessa e stimola una riflessione sul tema del progetto e sul ruolo di mediazione e ricomposizione dei conflitti che esso può avere. Spesso il progetto, in una visione guidata dalla massimizzazione dei risultati in un intorno spaziale circoscritto e in un intervallo temporale relativamente ridotto, ha trascurato aspetti determinanti che attengono all'impatto, diretto e indiretto, delle scelte sugli equilibri, spesso precari, della realtà in cui viviamo. Gli equilibri fisici e ambientali sui quali l'azione antropica ha esercitato e esercita la propria influenza riguardano spazi vasti, estesi oltre la superficie terrestre, essi interessano l'intera biosfera. Considerare questi aspetti nella loro giusta rilevanza mi sembra un modo puntuale e diretto di declinare il tema della sostenibilità: si tratta, in sintesi, dello sforzo tendenziale di valutare, all'interno del processo e non a posteriori, le conseguenze del progetto.

FT Università di Roma 'La Sapienza'

1. Nella propaganda sull'architettura ecosostenibile, un ruolo di rilievo spetta ai giardini verticali. A partire da alcune sperimentazioni di sicuro interesse, per esempio quelle di Patrick Blanc (vedi in particolare il museo Quai Branly di Jean Nouvel a Parigi e la facciata dell'edificio de Le Halles di Avignone) c'è stato un proliferare di teorie di incerto fondamento e interventi di dubbia qualità. Cfr. tra l'altro il sito: http://www.verticalgardenpatrickblanc.com
2. La bibliografia sulla sostenibilità e nello specifico sull'architettura sostenibile è oramai vastissima. Cfr, tra l'altro: J. Lloyd, *Atlante di Bioarchitettura*, Utet, Torino 1998; D. Gauzin-Muller, *Architettura sostenibile*, Edizioni Ambiente, Milano, 2007; P. Sassi, *Strategie per l'architettura sostenibile*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008.
3. Di sicuro interesse sono le architetture a basso costo realizzate in questi ultimi anni talvolta con risultati sorprendenti in paesi in via di sviluppo e in generale in situazioni di emergenza e difficoltà anche operativa. Esse sono frutto di sperimentazioni portate avanti con tecniche e competenze basiche, materiali e manodopera disponibili e mostrano, ove ce ne fosse ancora bisogno, che la qualità e l'adeguatezza dell'architettura non è un fatto di ricchezza e di alta tecnologia. Cfr. in particolare la rivista *Boundaries. International Architectural Magazine*, Roma.
4. Cfr., tra l'atro, J. T. Inglis, *Traditional ecological knowledge. Concept and cases,* Internaitional Development Research Centre, Ottawa, 1993.
5. Il riferimento è a Franco La Cecla. Cfr. F. La Cecla, *Mente locale*, Elèuthera, Milano, 1995; F. La Cecla, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
6. È il titolo di un volume pubblicato in esito al V colloquio internazionale sul Paesaggio organizzato dal Dottorato Interateneo in Progettazione e Gestione dell'Ambiente e del Paesaggio, Università di Roma 'La Sapienza', Università della Tuscia. Cfr. A. M. Ippolito (a cura di), *Il progetto di Paesaggio come ricomposizione dei conflitti*, Franco Angeli, Milano 2012.
7. Cfr. F. Toppetti, *Le cose che non abbiamo ancora pensato*, in Ippolito, 2012, cit.

Giuseppe Arcidiacono

Un progetto sostenibile per il restauro del Moderno a Catania

Il nuovo waterfront e gli antichi opifici sul porto

Dal 2004 a Catania sono partiti i lavori per l'interramento della ferrovia che riconsegna ai tessuti urbani una Scogliera, praticamente intatta grazie alla 'cintura di ferro' che, se nell'800 ha precluso il mare alla città, le ha anche conservato un patrimonio paesaggistico: il pericolo è che, una volta sottratta alle FS, questa risorsa di costa balneabile dentro la metropoli sia consegnata al saccheggio dei nuovi consumi, poco a poco, per farci accettare, a fatto compiuto, che la Scogliera un pezzo alla volta non c'è più.

Le avanguardie di questa silenziosa occupazione sono già visibili nei completamenti al fronte urbano esistente: dal monumento in 'stile Bilbao' versione spry, ai palazzi in stile high tech 'de noartri', al fantasioso restauro decostruttivista della fornace Hoffmann, per tacere - perché nessuno ha visto il progetto - del centro commerciale interrato a piazza Europa, in sostituzione del parcheggio scambiatore (un cambiamento d'uso del suolo pubblico con esiti giudiziari in corso).

La questione waterfront non migliora ai quartieri del Porto: qui la prima operazione di restauro sostenibile è stata d'invocare la distruzione degli Archi ferroviari del 1866, per restituire all'ambiente maggiore spazio urbano e dare visibilità al mare. Peccato - aggiungiamo noi - che il mare dagli anni '30 sia prosciugato e che, al suo posto, ci sia un informe vuoto di scorrimento automobilistico; così che quel maggiore spazio auspicato si ridurrebbe a un più grande parcheggio. Per il momento ha finito col prevalere l'esigenza di completare in tempi brevi e a minor costo il tracciato ferroviario e gli Archi della Marina restano. Soprassedere al loro abbattimento per motivi d'opportunità tecnica sembra solo rimandare la questione: infatti, si è prospettata, in sostituzione degli 'ingombranti' Archi, la realizzazione di una struttura aerea 'di rottura': cioè di sostituire gli Archi di basalto con un traliccio d'acciaio, nella convinzione che questo materiale sia moderno e trasparente; senza accorgersi di quanto l'attuale esigenza di smaterializzazione dell'architettura sia un nuovo inconsapevole idealismo della Storia. Tale idealismo, come un morbo contagioso, s'espande sulla proposta 2012 rilanciata da Rete Ferrovie Italiane, che prevede di realizzare sugli Archi una calotta trasparente - pressoché 'invisibile' ma alta 9 m. - per insonorizzare la zona, combattendo il danno acustico con un danno visivo e poi andare in trincea raddoppiando il binario con demolizioni dei palazzi barocchi e sventramento dell'area archeologica delle terme romane. Questo sventramento ferroviario lascia interdetti quanto la soluzione degli Archi della Marina e appare più distruttivo della loro stessa demolizione.

In Italia piangiamo lacrime di coccodrillo per l'abbattimento delle mura compiuto in molte città nel sec. XIX, ma a Catania - dove l'800 ha realizzato con gli Archi ferroviari il suo Teatro Marittimo - pensiamo a come sbarazzarcene 'per restituire il mare alla città'. Il mare è ormai lontano e possiamo restituirlo solo come metafora: si guardi per esempio a Mallorca, dove un bacino artificiale ha ricostruito l'affaccio del Barrio Gotico sull'acqua. Invece, al momento, gli Archi della Marina affondano in vezzose vasche circolari che sembrano scarponi fioriti ai loro piedi. Con gli scarponi-aiuole, a piazza Alcalà non ci sono stati risparmiati la fontana-rotatoria in 'stile barocco', le urne cinerarie che memori del Vaccarini allietano un fronte della piazza, la strozzatura d'arrivo al centro storico, tra la Palazzina Rosa che copre la vista del Duomo e il nuovo albergo-centrocommerciale che finge di restaurare l'antico Mulino S. Lucia, demolito per sorgere 'più grande che pria' in forme post-moderne fatalmente già invecchiate.

Procedendo in questo modo, desta giustificate preoccupazioni la riqualificazione - 'timeo Danaos dona ferentes' - degli antichi opifici sul porto: il loro adeguamento a nuove funzioni non è stato preceduto da un dibattito - che la procedura del concorso avrebbe potuto stimolare - né seguito da un'informazione trasparente sui progetti approvati. Abbiamo dovuto prendere atto della cancellazione tipologica a danno del Macello, che - per essere ispirato a Durand - aveva proprio nel rigore

tipologico il suo valore storico-estetico: la galleria longitudinale è stata demolita, producendo una fruizione trasversale e una 'rotazione a 90° dell'edificio'. Questo radicale intervento ha finito con il conservare del padiglione ottocentesco un guscio vuoto, utilizzandolo quale involucro post-modern; e suscita perplessità che la scelta funzionale di due piscine olimpioniche come servizio di quartiere abbia trascurato l'integrità costruttiva del monumento, che poteva essere restaurato realizzando campi-nuoto di categoria non olimpica (dal momento che, a poca distanza, c'è una piscina regolamentare alla Playa). Adiacente al Macello sorge il Gazometro, il cui adeguamento a centro culturale è stato affidato allo Studio Ciamarra, esperto in queste operazioni dopo il recupero di Bagnoli. Come sempre, la cittadinanza non è stata informata sulle trasformazioni previste, secondo il copione a 'trasparenza zero' che sembra distinguere ogni operazione sul waterfront.

Infine, il Consorzio Agrario di Francesco Fiducia, tra gli isolati sul porto è quello soggetto a maggiori rischi, essendone prevista - da un PRUSST 2003 - la demolizione, per fare posto a un albergo a forma di fiore in 'stile Dubai'. Sarebbe opportuno conservare le parti significative di questo recinto industriale-residenziale, il cui pregio consiste nella commistione di tipi edilizi differenti che restituiscono la stratificazione storica di un pezzo di città dall'800 fino agli anni '30. Nel nuovo PRG, l'area è sede di servizi di Interesse Comune e attrezzature ricettive, che non sono da intendersi esclusivamente come strutture alberghiere (le quali possono collocarsi meglio in prossimità del Faro), ma per esempio come una nuova Casa dello Studente per quanti frequentano le Facoltà del centro storico. Una Casa dello Studente nel Consorzio Agrario potrebbe garantire un alto standard di servizi, per la vicinanza alle piscine dell'ex Macello e ai contenitori culturali previsti al Gazometro; e animare di positive energie un quartiere a rischio sociale. In questo modo si permetterebbe la conservazione di una preziosa testimonianza della ricerca razionalista di Fiducia, le cui architetture sono andate quasi tutte perdute. Il Consorzio Agrario infatti risponde ai quattro criteri individuati dal DARC per la dichiarazione di interesse storico/artistico delle architetture moderne. È un'opera che

- criterio 1 - 'riveste un ruolo significativo nell'architettura in Sicilia in relazione ai contemporanei sviluppi della ricerca internazionale', per quel 'nudismo' architettonico del linguaggio dei nuovi talenti (Fiducia, La Padula, Autore, Samonà);
- criterio 2 - 'riveste un ruolo significativo nell'ambito del tipo edilizio', perché le sue strutture raccontano la storia dell'industria tessile nella Sicilia Orientale. Infatti, una ricerca dell'arch. Simanella - che ho diretto nel Dottorato 'Il restauro del Moderno' - ha ricostruito le vicende dell'opificio dagli esordi dell'800 fino alla trasformazione operata nel 1938 da Fiducia, a seguito dell'autarchia fascista varata nel '35;
- criterio 3 - 'si segnala per valore qualitativo all'interno del contesto', perché è il risultato di differenti scritture urbane, che trovavano equilibrio nel progetto razionalista di Fiducia. Per questa ragione, il compito del progetto contemporaneo è di ridare senso a questo palinsesto architettonico: le lave della giacitura possono caratterizzare gli spazi ipogei; le case dell'800 essere adattate a foresteria; gli antichi magazzini proteggono - con i loro affascinanti ruderi - giardini e spazi del tempo libero; il deposito diventa una piazza coperta dove trovano posto servizi aperti alla città; l'angolo di via Colombo offre un punto panoramico sul mare; le residenze degli studenti si distribuiscono in una torre che, dialogando coi silos del porto e i cilindri del vicino Gazometro, aggiunge nuove riconoscibili tipologie ai manufatti esistenti, continuando il processo storico di 'scrittura di scritture';
- criterio 4 - infine 'l'opera è stata progettata da una figura di rilievo', nella storia del Moderno in Sicilia come testimonia la partecipazione di Fiducia al MIAR, col quale firmò la Tavola degli Orrori contro Piacentini; e come mostrano gli inquadramenti storiografici: dai più antichi di Leone e Fichera negli anni '30, fino a quelli recenti di Sarullo, Barbera, Rocca.

Il waterfront di Catania termina al Faro della Playa con la previsione di un parco che dovrebbe unire la città agli stabilimenti balneari e a un porto turistico. Questo nuovo porto, anziché servire al recupero ambientale di Porto Ognina a nord, diventerebbe il suo polo corrispondente a sud, senza contare il porto a piazza Europa e quello alla Stazione: insomma, dopo 'la cintura di ferro' Catania rischia di trovarsi una cintura di barche.

Resta in piedi la previsione di demolizione del Cementificio; benché presenti volumi 'puri' più interessanti delle sedicenti costruzioni moderne che stanno sorgendo al Faro: ma si sa, troppi architetti hanno ancora 'occhi che non vedono' e orecchi che non ci sentono, malgrado le avvertenze di Le Corbusier ed i recenti riusi di cementifici dismessi. Il Faro, liberato dalle costruzioni che lo assediano, potrebbe dialogare con le vecchie ciminiere e coi cilindri del vicino Cementificio, costituendo un parco di oggetti metafisici: solo che ci si porga all'ascolto dei luoghi, prima che diventi un S.O.S.

GA Università 'Mediterranea' Reggio Calabria

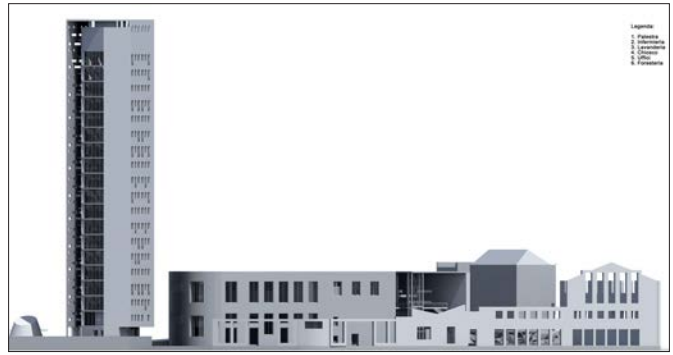
Catania, gli Archi ferroviari della Marina nell'Ottocento

Gli Archi della Marina nel 2012

I recinti industriali del Porto. Da destra a sinistra: il Gazometro
e il Consorzio Agrario; stato attuale

Casa dello Studente nel recinto del Consorzio Agrario. Tesi di V. Simanella,
tutor prof. G. Arcidiacono, Dottorato Progettazione di Palermo-Napoli-Parma-Reggio C.

Casa dello Studente nel recinto del Consorzio Agrario. Laboratorio Progettazione
prof. G. Arcidiacono, Architettura di Reggio C., studenti Gazzara-Barillà



Casa dello Studente nel recinto del Consorzio Agrario. Laboratorio Progettazione
prof. G. Arcidiacono, Architettura di Reggio C., studenti Faranda-Fichera

Yago Bonet

Entre la arquitectura, la ciudad y el territorio

Construir sin destruir: la clave de sostonibilidad del paisaje

En el año 1972 un grupo de jóvenes arquitectos, profesores de la Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, redactó una propuesta teórica, *el Plan Torres Clavé,* para demostrar que era posible una idea de ciudad contemporánea, frente al plan oficial de remodelación urbana del Ayuntamiento de Barcelona (1972), que por su carácter especulativo alteraba algunos aspectos conceptuales básicos del proyecto originario de Ideldefonso Cerdá (1858).

A partir de este momento formamos *El Grupo 2C*,[1] una cooperativa de trabajo asociado para editar la revista de arquitectura '2C Construcción de la ciudad', que sirvió como instrumento para investigar sobre las intervenciones arquitectónicas contemporáneas en la ciudad, y también para dotarnos de los conocimientos teóricos para realizar colectivamente nuestros proyectos. Al año siguiente, 1973, el *Grupo 2C* montó en la *Quindicesima Trienale di Milano*, el pabellón de *Barcellona: tre epoche, tre proposte,* fruto de las primeras investigaciones publicadas en el n. 0 de la revista (una, sobre *el plan Cerdá*; otra, el estudio del *plan Macià* (1933) del G.T.C.P.A.C. y, otra, sobre Le Corbusier), y fruto asimismo de nuestra propuesta *El Plan Torres Clavé.*

Para el colectivo *2C* fue primordial 'la elaboración de aquellos aspectos de nuestra realidad profesional que puedan determinar una definición de la arquitectura y del papel social del arquitecto, dentro de una determinada orientación'. Todo ello nos condujo a múltiples reflexiones expuestas entre las décadas de 1970 y 1980 en la revista *2C Construcción de la Ciudad*. El principal debate, entre otras cuestiones, se planteaba en el conocimiento de la ciudad y su arquitectura como parte esencial del proyecto, superando así la dislexia entre urbanismo y arquitectura de los planes oficiales, ajenos a la cultura urbana y al pensamiento arquitectónico que habían construido la ciudad. De esta manera, la ciudad deviene la casa colectiva y, el paisaje que nos envuelve, nuestro ecosistema. Para proyectar sin destruir el entorno y controlar el crecimiento de la ciudad de un modo lógico, racional y sostenible, es necesario un conocimiento teórico, junto al análisis concreto de los elementos, a través de un dibujo intencionado que refleje la topografía, la morfología y la tipología, instrumentos útiles que permiten la inserción natural del proyecto en la ciudad.

En 1976 El *Grupo 2C* organiza, para el Colegio Oficial de Arquitectos de Galicia, el primer *Seminario Internacional de Arquitectura Contemporánea* (S.I.A.C.) en Santiago de Compostela dirigido por Aldo Rossi; y, en años sucesivos, los Seminarios Internacionales de Sevilla 1978, Barcelona 1980, Nápoles 1982, y Estrasburgo 1984. En el caso concreto de la ciudad de Santiago de Compostela, los estudios y los proyectos realizados en el S.I.A.C. fueron publicados en el libro *Proyecto y ciudad histórica*.[2]

En 1982, el *Grupo 2C* gana el primer premio del concurso n. 9 *Südliche Friedrichstadt* en la *Internationale Bauausstellung* de *Berlin*, que se construye entre 1984 y 1987; una experiencia que nos aportará una serie de reflexiones sobre la tecnología, la eficiencia y la sostenibilidad.

En 1999, con motivo del concurso de la Ciudad de la Cultura en Santiago de Compostela, algunos miembros del grupo 2C formamos el siguiente equipo: Cesar Portela, Yago Bonet, Antonio Armesto, Carles Martí, Yago Seara y Santos Zas. El punto de partida de nuestro proyecto, 'A VIA LACTEA', fue la propia ciudad y su territorio entendido como un todo, considerándola como el patrimonio más sutil y vital a conservar. Para ello, partimos de las principales relaciones visuales entre el núcleo de la ciudad histórica y la topografía del territorio, que configuran el paisaje perceptible desde la ciudad y viceversa. Para no alterar el telón de fondo de las torres de la catedral, con

el perfil del monte Da Gaiás que las recorta, y conservar la vista panorámica de la ciudad desde el monte Pedroso, se diseñó, detrás de la cima, un *rueiro*[3] que se asomaba discretamente por ambos lados para visualizar la ciudad barroca. De este modo, el proyecto traza un arco de edificaciones aisladas tras la colina, todas ellas unidas en la fachada posterior por una *basis vilae*, que materializa el límite frente a la naturaleza. Este trazado permitía un sistema abierto y una construcción en fases, posibilitando así una sostenibilidad en el tiempo tanto desde el punto de vista de la inversión económica, como del crecimiento de las necesidades reales de uso. Arquitectura sostenible en tiempo y construcción, tal y como avalan los edificios ya realizados y en uso por estos arquitectos.

En la cima del monte Da Gaiás se diseñó un eje simbólico, que unía la tierra con el cielo, un observatorio astronómico a simple vista, situando a los espectadores en un pequeño anfiteatro en el fondo de un pozo cónico; de este modo se podía contemplar la bóveda celeste sin los reflejos laterales de las luces de la ciudad, percibiendo sobre las cabezas de los espectadores el *campo de estrellas* (campus stellae) de la Vía Láctea: cielo y símbolo poético de la ciudad de Compostela. De ese modo se construía un eje inmaterial que articula el lugar del *rueiro* y su relación tierra-cielo, tal y como cuenta la leyenda fundacional de la ciudad en el siglo IX.

Cortar y allanar la colina Da Gaiás, ignorar el lugar, su significado y la percepción de los elementos que se insertan, es altamente peligroso. El proyecto construido que ganó el concurso de 'La Ciudad de la Cultura' rompe - por su tamaño - la escala de la ciudad histórica y - por su situación como telón fondo - rompe la vista escenográfica y barroca del territorio, a la vez que sustituye la colina natural y establece una gran y desleal competencia volumétrica con la catedral de Santiago, que dio origen a la ciudad desde el siglo IX y donde finaliza *El Camino de Santiago,* uno de los patrimonios culturales inmateriales de Europa, descrito en el siglo XII en el famoso *Codex Calistinus* y cuyo sentido transciende más allá de la experiencia religiosa, manteniéndose vivo hasta hoy mismo, y durante once siglos, como símbolo de la unidad europea.

En contraposición a la Ciudad de la Cultura estaría el Museo de Arte Contemporáneo de Compostela del arquitecto Álvaro Sisa Vieira; inserto entre monumentos históricos, el Museo está plantado con un criterio riguroso y de un modo poético, demostrando que la arquitectura contemporánea de vanguardia es posible y puede coexistir en la ciudad histórica sin destruir el entorno, a la vez que incrementando el patrimonio y aportando la actual arquitectura a la historia de la ciudad de un modo natural y sostenible. El secreto, a parte de la maestría y la poética del arquitecto, reside en la traza de la inserción y en su relación espacial con los edificios históricos a través de las visuales con la ciudad histórica, que nos demuestran cómo el conocimiento y el análisis permite entender el lugar y respetar los elementos que lo cualifican, tal y como ocurre con los jardines del viejo cementerio abandonado, que potencian el espacio urbano habitable.

Nuestro aporte como arquitectos exige una mirada nueva culta y sutil, lo que el maestro Le Corbusier, llamaba 'Saber Ver' para saber comprender, algo por otra parte tan antiguo como el origen de la arquitectura, que nos retrotrae a la racionalidad de los principios originales de Vitrubio o a los tratadistas del Renacimiento, como Alberti, o a las nuevas ideas y la renovación que aportó el pensamiento de las vanguardias del Movimiento Moderno y, ya en la actualidad, al pensamiento arquitectónico de muchos arquitectos contemporáneos.

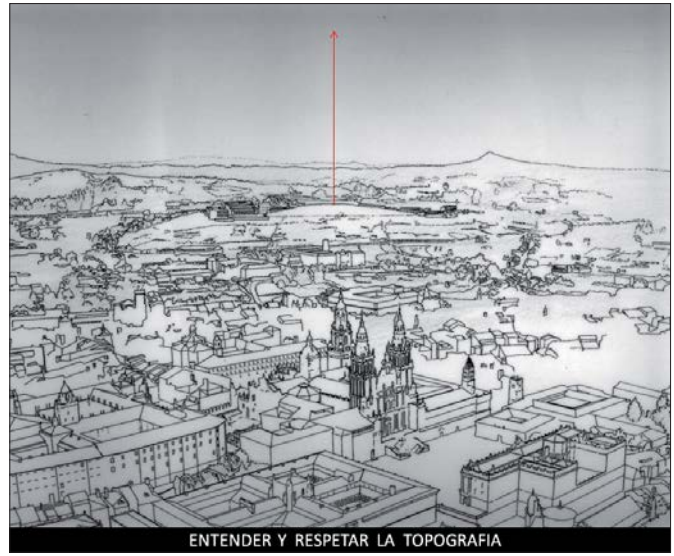
El problema para conseguir también la sostenibilidad reside en la concienciación de los ciudadanos y de sus representantes políticos, en la necesidad de fomentar una cultura urbana con un desarrollo positivo a través de un crecimiento racional y de un hábitat agradable para el desarrollo de la vida.

En este sentido, la *Universidad de Camerino*, con sus Seminarios Internacionales, constituye un gran foro europeo para promover los intercambios en la investigación entre los arquitectos y difundir, a través de sus cursos y sus publicaciones, la conciencia de una nueva cultura urbana entre los ciudadanos capaz de incrementar, de un modo sostenible, el patrimonio del entorno finito y único que nos rodea.

YB Universidad Politécnica de Madrid

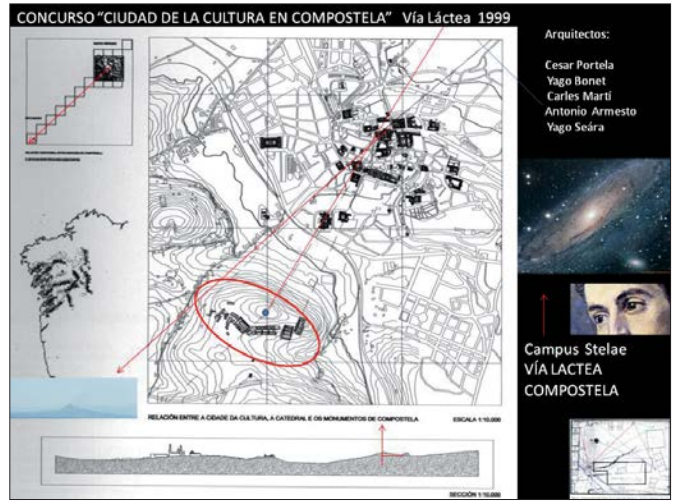
1. El Grupo 2C, formado por profesores de la asignatura de Proyectos arquitectónicos de la Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona: Antonio Armesto, Yago Bonet, J. Francesc Chico, Antoni Ferrer, Carles Martí, Xavier Monteys, Santiago Padres y Santiago Vela, capitaneados por Salvador Tarragó, traductor al español del libro de Rossi, *La arquitectura de la ciudad*.
2. Aldo Rossi (dir) *Proyecto y ciudad histórica*, Santiago de Compostela, Publicacións do Colexio Oficial de Arquitectos de Galicia, 1977.
3. Un 'rueiro,' es un asentamiento lineal formado por una serie de edificios dispuestos en una calle, cuyo interior tiene un carácter urbano y cuyas fachadas posteriores dan directamente al campo. Esta tipología, urbanística espontánea se encuentra generalmente asentada sobe una curva a media ladera, y da forma de un modo natural al paisaje rural gallego. También aparece como sistema de conexión entre la ciudad y el paisaje rural.

Compostela, la catedral de Santiago
La insostenibilidad física y económica aplasta el monumento y la ciudad



Entender y respetar la topografia

A vía Láctea



Relaciones visuales
Concurso 'Ciudad de la cultura en Compostela', Vía Láctea 1999

Ignorar el lugar

Plantar bien la arquitectura en su lugar

Plano de Compostela

Alessandro Camiz

Piccoli centri storici a est di Roma

Lettura e progetto del tessuto urbano di San Vito Romano

Ordiniamo che ogni Persona di Santovito, Capo di Casa, debba ogn'anno far l'Orto, e porvi ogni generazione di fogliami che s'usano in Santovito, et figli, et tengano apparato, e chi non lo farà caschi in pena di soldi 40.[1]

Premessa metodologica: analisi morfologica territoriale e urbana

L'analisi, secondo una metodologia consolidata[2] dei piccoli centri storici e del loro paesaggio, consente di anteporre la conoscenza delle fasi formative del tessuto urbano al progetto di trasformazione. I cosiddetti 'piccoli' centri storici della provincia di Roma sono un'importante risorsa culturale e costituiscono, con i loro Beni Culturali materiali e immateriali, un capitale sociale unico al mondo che dobbiamo valorizzare, tutelare e, soprattutto, documentare prima che uno sviluppo urbanistico incontrollato ne obliteri per sempre la memoria storica. Il caso di San Vito Romano, analizzato secondo la 'stretta correlazione tra la documentazione antica e la conformazione fisica degli insediamenti',[3] è caratterizzato da fasi distinte e leggibili con una certa chiarezza. Il lavoro qui presentato è parte di una ricerca di rilevante interesse nazionale[4] rivolta al territorio compreso tra Tivoli, Subiaco e Palestrina: un'area caratterizzata da diversi crinali etnici, il crinale equo, quello ernico e il crinale laziale. In particolare sono stati scelti come casi di studio tre piccoli centri, Bellegra, San Vito Romano e Pisoniano, considerati come parte organica del medesimo crinale orografico, lo spartiacque tra i bacini idrografici dell'Aniene e del Sacco, che segna il confine tra diverse aree culturali sin dall'epoca arcaica. La zona geologica è molto fragile trovandosi tra il sistema appenninico e quello dei Monti Prenestini, due complessi calcarei che spingendo l'uno sull'altro comprimono gli strati di arenaria interposti, deformandoli secondo un andamento ondulato. Gli alternati strati grigi e gialli di arenaria sono pertanto molto friabili e soggetti a fenomeni di frana lungo i frequenti piani inclinati di slittamento che possono facilmente scorrere l'uno sull'altro quando avvengono precipitazioni consistenti.

Il processo formativo dei piccoli centri: il tipo sostrato delle ville rustiche

Nel territorio ad est di Palestrina, Silla sconfigge Mario durante la guerra sociale, e qui sono assegnati i *praedia* ai veterani: in questa fase avviene la prima colonizzazione del territorio verso Palestrina. La seconda colonizzazione avviene con Ottaviano che, dopo essersi scontrato con Tiberio, assegna *in iugeribus* i lotti ai suoi veterani. Il *praedium* assegnato, per esempio al veterano *Valerius,* prendeva il nome di *fundus valerianus* ed era registrato dal fisco romano su lamine di bronzo. Il nome di alcuni di questi *fundi* permane attraverso il medioevo, divenendo un toponimo prediale. L'analisi condotta rivela che il territorio è stato ampiamente colonizzato in epoca romana e che dove si trovava l'impianto rustico di una villa, permanga talvolta il toponimo prediale. Tutti i toponimi prediali dell'area studiata si trovano su versanti esposti a sud-sud est, alla quota delle risorgive (500-600 m) e molto spesso allineati sulla rete stradale antica. Questa serie di dati ha fornito la documentazione immateriale di un sistema insediativo che in questa parte del territorio laziale era prevalentemente costituito da ville rustiche. Con la fine dell'impero romano d'occidente e la guerra gotica questo sistema insediativo entra in crisi: molti dei piccoli centri storici che circondano Roma traggono però la loro origine dall'evoluzione di quel sistema insediativo.

La *Tabula Peutingeriana* indica lungo la via Prenestina, 15 miglia dopo la stazione di *Praeneste,* la stazione di *Treblis*: molti hanno identificato questa stazione con Trevi, eppure Trevi non dista 15 miglia da *Praeneste*.[5] La prosecuzione della via Prenestina descritta nella Tabula sarebbe pertanto una strada che conduceva a Trebula Suffenas, un municipio romano,[6] abbreviato in Treblis. La prosecuzione della via

Prenestina era connessa pertanto alla via Empolitana e collegava Praeneste con Tivoli passando vicina all'attuale Ciciliano.[7] Lungo questo tracciato, la cui posizione esatta non è stata ancora determinata, esisteva un sistema sparso di ville rustiche. Gli studi sugli scavi archeologici di impianti rustici in Italia e sui sistemi insediativi altomedievali,[8] indicano che la frequentazione di queste ville cessa quasi definitivamente intorno alla metà del sesto secolo. A partire dalla caduta del sistema economico dell'impero romano gli abitanti delle ville rustiche cominciano a popolare il territorio in modo diverso, insediandosi in posizioni di altura dette *hilltop*, o di basso promontorio, nei luoghi facilmente difendibili. In questo territorio, che per un breve periodo, fino alla *Promissio carisiaca* (754 d.C.), è parte del ducato longobardo di Spoleto, si sviluppa una nuova maniera di abitare, non più come schiavi di ville rustiche, ma come servi di un'aristocrazia germanica che si era appropriata di una parte del suolo in seguito alle migrazioni. Il sistema insediativo dei piccoli centri dell'Italia centrale origina in questa fase, dall'abbandono del sistema insediativo di fondovalle, recuperando talvolta insediamenti arcaici, oppure in alcuni casi ribasificando le rovine dei terrazzamenti di impianti rustici classici.

Sperimentazione progettuale al margine del centro storico di San Vito Romano

Questa sperimentazione progettuale trae le sue *regole compositive* dalla conoscenza del processo formativo degli insediamenti: la posizione e la forma di questi piccoli centri, geneticamente arroccati per difesa, ha determinato l'isolamento dal moderno sistema dei trasporti e dalle grandi percorrenze. Si tratta di comuni molto piccoli e l'attrazione esercitata dalla vicina area metropolitana di Roma determina la riduzione dell'offerta di lavoro, con conseguente incremento del pendolarismo verso la capitale e un sostanziale e graduale spopolamento. Molti di questi centri, nelle loro parti più antiche, hanno estese porzioni di tessuto urbano non carrabile e quindi praticamente inaccessibile, con notevoli difficoltà per lo sviluppo contemporaneo. Oggi questo sistema insediativo sta entrando in crisi e l'intervento progettuale intende farsi carico di una trasformazione che, a partire dalla conoscenza del *processo formativo* ancora in atto, propone delle modificazioni compatibili che tendano a risolvere le criticità individuate. A San Vito Romano l'intervento progettuale riguarda l'area compresa tra il Cavone, un fossato scosceso dove sono stati estratti i conci di arenaria con i quali è costruita la città, e la via degli orti. L'area di progetto si trova sul margine della città, sul lato meno scosceso, dove è stato necessario scavare un fossato per la difesa dall'esterno e dove le case a schiera assumono la forma di una muraglia, inglobando alcune torri difensive. Questo residuo del sistema difensivo della città medievale era diventato una discarica a cielo aperto, anche se negli anni '80 era stata costruita una scala in cemento armato che ricollega la parte alta della città con la nuova circonvallazione esterna. L'ipotesi di lavoro è quella di un piano integrato di recupero per tutto il versante meridionale del centro storico, per ripolarizzare con un piccolo parcheggio, previsto dal piano regolatore, la parte bassa della città dove passa la circonvallazione, e ridefinire la connessione verticale tra la nuova viabilità moderna e la città antica, oggi isolata per oltre 50 m di dislivello. L'intervento prevede la pedonalizzazione del centro storico e lo spostamento della percorrenza carrabile, esclusi i mezzi di soccorso, nella circonvallazione esterna. Dall'analisi del *mosaico catastale* dei piani terra sono state delineate le fasi del processo formativo della città, in particolare alcune cellule edilizie sono ortogonali alla prosecuzione del percorso della via degli orti dentro il borgo: si può ipotizzare che questa via prima della realizzazione del borgo Theodoli (1649) fosse uno dei percorsi di adduzione al borgo medievale.

Ipotizzando la sostituzione della scala in cemento armato del Cavone, con un percorso meccanizzato di risalita, polarizzato in basso dal parcheggio e in alto da un edificio specialistico, abbiamo organizzato un workshop internazionale di progettazione[9] al quale hanno partecipato studenti dell'*Université de Liège*, della *Bauhaus Universität* di Weimar, del Politecnico di Bari, e del Laboratorio di progettazione del prof. G. Strappa della Facoltà di Architettura della Sapienza. Illustrano questo articolo alcuni dei progetti redatti nell'ambito del workshop. Il progetto prevede il ribaltamento del percorso matrice del tessuto edilizio barocco a ridosso della via degli orti e la continuazione di un percorso d'impianto ortogonale, per formare un edificio specialistico che segua il processo formativo tipico del palazzo romano, lasciando uno *spazio nodale* all'interno per una corte scoperta e un teatro che si affacci sulla vallata. L'edificio è anche il punto d'arrivo di una risalita meccanizzata prevista in aderenza alle pareti del Cavone e che risolve la connessione tra la città antica e la viabilità moderna.

Il progetto di F. Klose segue un'ipotesi diversa: il tessuto edilizio previsto si sviluppa lungo il percorso stesso del Cavone, considerato matrice di una nuova contrada, la cui metà esiste già ed è costituita dalle case a schiera lungo via delle carrozze, e l'altra metà è proseguita dal progetto contemporaneo in *continuità organica* con la città antica. Gli altri progetti, riconoscendo il carattere matrice della via degli orti, inglobando le tre cellule edilizie delle stalle marchionali, generano una serie di cellule edilizie e proseguendo il tratto esistente del percorso d'impianto, sono annodati da un percorso di collegamento che chiude la corte al piano terra come in un palazzo. Il materiale impiegato è l'arenaria locale messa in opera con gabbioni metallici, in modo da continuare la città esistente con il medesimo materiale, costituendo il basamento figurativo del sovrastante castello, come se lo stesso fosse il soggetto principale di una composizione di cui l'intervento contemporaneo è solamente una cornice silenziosa.

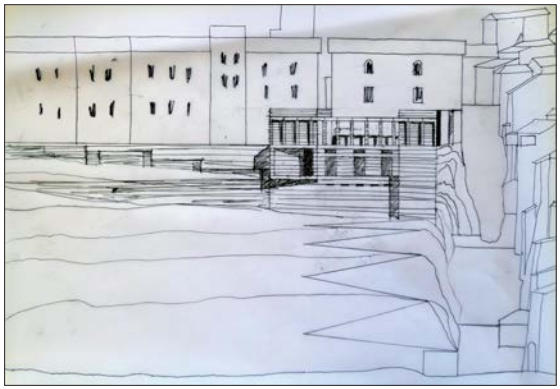
Questa sperimentazione assume una *posizione anticiclica* e tende a contrapporsi alla tendenza contemporanea dell'intasamento del fondovalle, individuando nel luogo i *caratteri ereditati* capaci di dettare le regole del progetto contemporaneo, scevro da ogni *mimetismo storicista,* proseguendo il *processo formativo individuato* e rendendolo compatibile con le esigenze contemporanee.

AC Università di Roma 'La Sapienza'

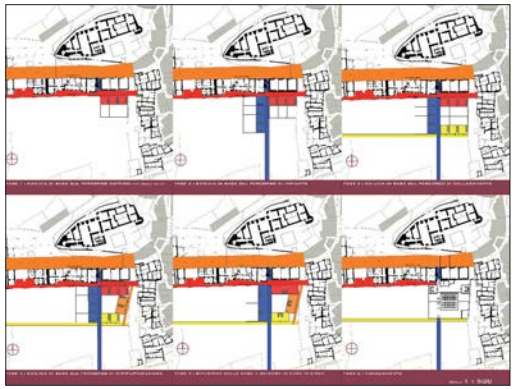
1. Archivio di Stato di Roma, Statuti pontifici, 810, 5, *Statuto della communità di S. Vito nel Lazio*, 27 aprile 1599, c. 98 r.
2. Cfr. G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base*, Venezia 1979; G. Strappa, M. Ieva, M. A. Dimatteo, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Bari, 2003.
3. E. Guidoni, *Le piante ricostruttive di città. Inquadramento generale e metodologico*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti medievali e moderni. Metodi e ricerche*, 'Storia dell'urbanistica', Campania, VII, a cura di T. Colletta, Roma, 2006, p. 10.
4. PRIN 2009, *Dalla campagna urbanizzata alla* città in estensione: *le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori*, coordinatore scientifico L. Ramazzotti (Torvergata), unità di ricerca, *Metodi di intervento per il recupero e il progetto nei tessuti urbani dei centri minori del Lazio*, responsabile G. Strappa, Laboratorio di lettura e progetto dell'architettura LPA-DIAP (La Sapienza).
5. O. Cuntz, *Topographische Studien*, 'Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts in Wien', II, 1899, pp. 81-103.
6. L. Ross Taylor, *Trebula Suffenas and the Plautii Silvani*, 'Memoirs of the American Academy in Rome', XXIV, 1956, pp. 7-30.
7. Z. Mari, *Viabilità tra Praeneste e Carsioli in età romana*, 'Archeologia laziale', XI, 1993, pp. 213-223.
8. R. Francovich, R. Hodges, *Villa to Village: The Transformation of the Roman Countryside*, Duckworth, 2003.
9. *Architettura dei tessuti urbani: progettare per i piccoli centri storici*. Workshop di progettazione e terza giornata di studi sanvitesi, 9-13 giugno 2012, sala conferenze del Comune di San Vito Romano.

Bibliografia

A. Camiz, *Continuità e discontinuità centuriale per una lettura del paesaggio medievale gattaticense*, in Gabriella Bonini *et al.* (a cura di), *Il Paesaggio Agrario Italiano Medievale. Storia e didattica*, Quaderni, n. 7, Istituto Alcide Cervi 2011, pp. 169-178.
A. Camiz, (a cura di), *Progettare Castel Madama. Lettura e progetto dei tessuti e del patrimonio archeologico,* Roma, 2010.
G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base*, Venezia, 1979.
D. Fiorani, *I centri storici minori fra conservazione e progettazione. Il caso di San Vito Romano*, 'Recuperare l'edilizia', I, 1998, pp. 66-72.
D. Fiorani (a cura di), *La chiesa dei ss. Sebastiano e Rocco in San Vito Romano Storia e restauro*, Roma, 2003.
N. Marzot, *The study of urban form in Italy,* 'Urban Morphology', VI, 2, 2002, pp. 59-73.
G. Strappa, M. Ieva, M. A. Dimatteo, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Bari, 2003.
G. Strappa, *The question of 'proper' and 'improper' types,* 'Urban Morphology', IX, 2, 2005, pp. 126-127.
C. Tosco, *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, 2009.



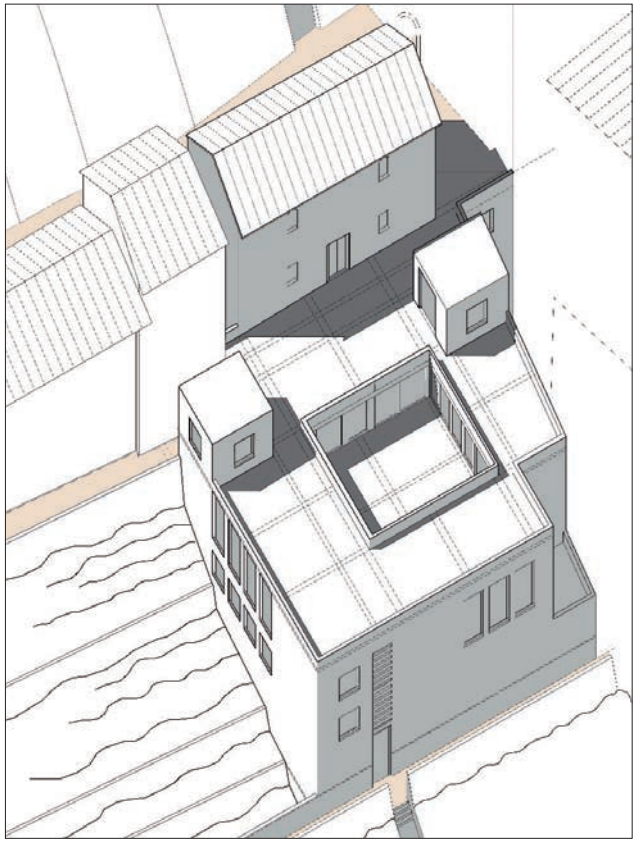
T. Erdmann, F. Erriquez, D. M. Abate, V. Cantore, J. Wang, C. Sen, Progetto di edificio speciale al margine del Cavone di San Vito Romano, tutor G. Rociola, primo premio



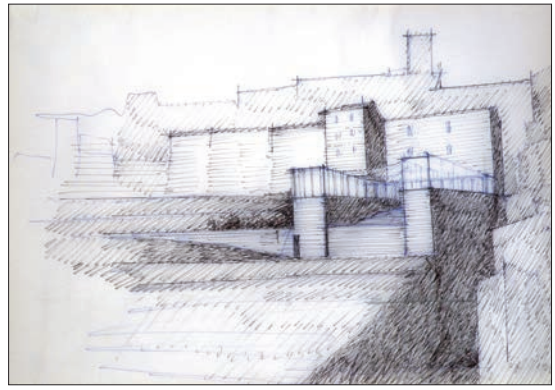
M. Fedeli, Progetto di edificio speciale a San Vito Romano, processo formativo, tutor A. Camiz

M. Fedeli, Progetto di edificio speciale a San Vito Romano, master plan, tutor A. Camiz

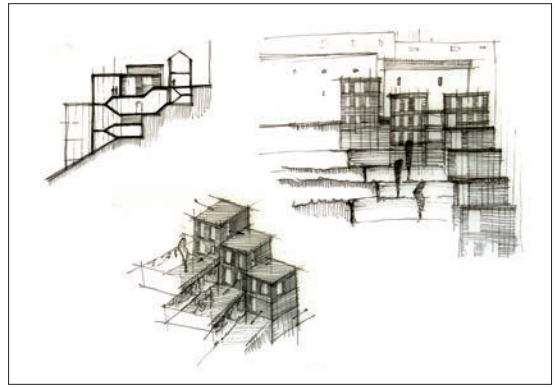
P. Ciotoli, V. Stampete, E. Feith, H. Vahl, Progetto di edificio speciale a San Vito Romano, master plan, tutor M. Ieva



M. Fedeli,. Progetto di edificio speciale a San Vito Romano, assonometria, tutor A. Camiz



P. Ciotoli, V. Stampete, E. Feith, H. Vahl, Progetto di edificio speciale a San Vito Romano, prospettiva, tutor M. Ieva



F. Klose, Progetto di edificio speciale a San Vito Romano, tutor V. Hadelich, premio della critica

Marina Cimato e **Chiara de' Rossi**

L'architettura nell'opera d'arte

Arte contemporanea al Giardino di Sant'Alessio

La città di Roma soffre della esclusione di alcuni spazi, anche in zone centrali e di valore, a causa del degrado: sono piccole enclavi che, a gran voce, chiedono di essere restituite alla comunità, potenziali futuri teatri di nuove relazioni, spazi ai quali è doveroso riconoscere un'anima e, perché no, una nuova identità. Da questo assunto è cominciata la ricerca di un luogo espositivo per manifestazioni di arte d'avanguardia, uno spazio nel quale diverse forme d'arte potessero trovare sede, un luogo all'aperto in cui poter fare installazioni anche di grande scala.

L'attenzione si è rivolta verso la ricerca di un luogo speciale con un alto valore storico-documentale, in grado di trasformarsi in un potenziale futuro 'museo all'aperto'.

Questo percorso di ricerca ci ha portato all'adozione dal Comune di Roma del Giardino di Sant'Alessio situato sul Colle dell'Aventino. È un giardino chiuso di 3.500,00 mq. di forma rettangolare, i cui confini sono costituiti dal prospetto laterale della Basilica di Sant'Alessio con un alto campanile, dal muro della Basilica di Santa Sabina, dal cui parapetto è possibile vedere un vasto panorama di Roma. Situato su via di Santa Sabina, poco prima dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, è un luogo suggestivo e di alto valore storico-paesaggistico. L'impegno iniziale è stato quello di provvedere al recupero del decoro attuando una valorizzazione del bene che rappresenta un piccolo frammento del patrimonio storico culturale e ambientale di Roma. L'obiettivo è quello - di volta in volta - di fondere l'arte contemporanea con la consistenza storica del luogo, creando inedite 'invasioni' del territorio ad opera di artisti contemporanei chiamati a confrontarsi con i valori originati dal rapporto complesso, e qui straordinariamente esemplare, tra natura, storia, beni architettonici e paesaggio: così facendo un luogo dalla storia millenaria si apre all'arte contemporanea.

La produzione e/o ricerca architettonica, fondendosi con l'idea artistica, assume una forma molto diversa dal solito, poiché è chiamata ad elaborare le suggestioni di un artista all'interno di uno spazio che assume l'ambivalente aspetto di soggetto e luogo di rappresentazione ed esperienza.

La modalità espressiva si è sviluppata attraverso meccanismi diversi e sofisticati, lo sviluppo dell'idea progetto dell'artista, in tutte le sue forme e le sue fasi, ci ha portato alla ricerca di soluzioni progettuali all'avanguardia, approfondendo tutti i passaggi tecnico-realizzativi necessari per arrivare alla trasmissione allo spettatore di pensieri e concetti quali 'sovrastruttura, imposizione e libertà, limite e mancanza, gioco e evasione, fantasia e immaginazione'.

Nella realizzazione dell'installazione *Ginnastica dei ciechi - La corsa al Cerchio* l'architettura si è misurata con una istallazione complessa dove le due discipline, arte e architettura, si sono incontrate in un confronto poliedrico tra idea e realizzazione, visione e tecnica.

La ricerca prende avvio dagli accadimenti storici e politici che hanno interessato il giardino di Sant'Alessio ed il Colle dell'Aventino. Alla fine del 1800 il giardino costituiva lo spazio destinato al gioco, alla ricreazione dei ragazzi ospiti dell'Istituto per Ciechi di Sant'Alessio.

Il progetto consiste in un intervento composto da tre elementi installativi: uno luminoso, uno sonoro ed uno scultoreo.

Libero come un uomo, è costituito da una rete elettrosaldata, all'interno della quale è stata ritagliata una citazione da una lettera di Samuel Beckett: 'Posso solo evadere con le palpebre serrate'. L'immaginazione è il luogo privilegiato di esercizio di evasione, dove il limite fisiologico della vista viene superato per accedere ad uno strato più profondo di esercizio della libertà, bypassando le sovrastrutture culturali e sociali. L'installazione, lunga 30 metri, ostacola la vista su Roma, fruibile solo attraverso le lettere intagliate nella rete che compongono la citazione. A questo proposito l'artista scrive: *Vorrei riflettere sulla vista come atto di scelta e non come dato fisiologico, poiché ri-*

tengo che guardare, osservare, conoscere, significhi molto di più che imprimere sulla retina le immagini di ciò che ci circonda. Come suggeriscono le parole di Beckett, è la capacità di immaginare e la forza del pensiero a rendere liberi, costituendo la vera possibilità di andare al di là dei limiti imposti dalle sovrastrutture sociali e culturali.

Undici cerchi in alluminio illuminati a led del diametro di un metro, compongono *Rolling Hoops.*

Lo spettatore è chiamato a ricostruire la scena, accessibile soltanto attraverso un atto di fantasia, immaginando ciò che non vede, ciò che non c'è, recuperando quella significazione ludica originaria, quale naturale forma d'evasione.

Tra le 15 e le 17,10 è l'intervento sonoro che consiste nel suono di una campanella, della ricreazione: è il segnale che dà inizio ad un momento di gioco, di libertà, di evasione.

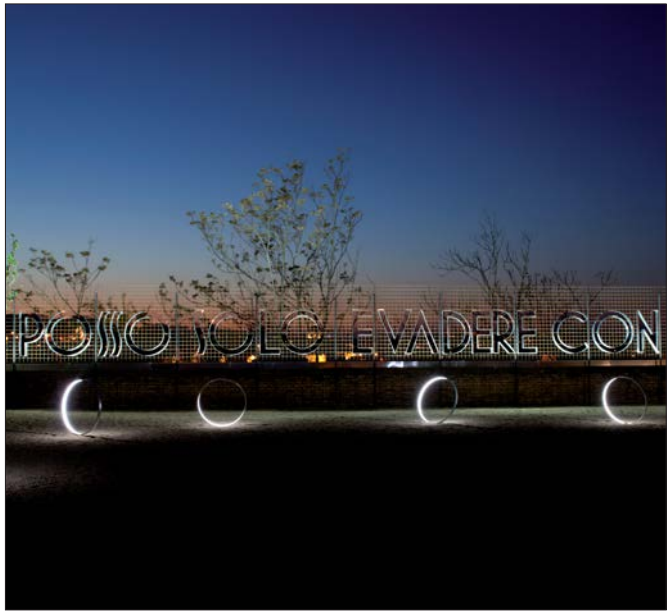
Il Giardino è dotato di sistema wi-ifi che ha permesso ai non vedenti di collegarsi al sito per ascoltare i file sonori delle manifestazioni artistiche presenti nel Giardino.

L'installazione *site-specific Ginnastica dei ciechi - La corsa al cerchio* è stata interamente realizzata con il contributo della Fondazione Roma - Arte - Musei.

Architetti: Marina Cimato, Chiara de' Rossi, Anna Butticci
Artista: Marzia Migliora
Foto: Camilla Borghese

Il progetto ha ricevuto i seguenti Patrocini:
Ministero per i Beni e le Attività Culturali; Comune di Roma - Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico; Comune di Roma - U.O. Pari Opportunità; Croce Rossa Italiana; Istituto S. Alessio - Margherita di Savoia per i Ciechi; Regione Lazio - Assessorato all'Ambiente; Provincia di Roma; Unione Nazionale dei ciechi e degli Ipovedenti; AMA S.p.a.; Camera di Commercio di Roma

Sponsor tecnici:
Trait d'union; Vivai Torsanlorenzo; Moda Garden, ARTMAP TV



Roberta Cocci Grifoni, Federica Ottone

Tomographic ENvironmental Section (TENS)

Un nuovo approccio (complesso) per il progetto degli spazi aperti

Da molti anni un'interpretazione complessa delle trasformazioni delle città da parte dei teorici dell'architettura ha soppiantato una visione lineare dei fenomeni di crescita e di sviluppo urbano. Già dalle teorie urbane di Aldo Rossi e Carlo Aymonino, nonostante la propensione a ricondurre i propri ragionamenti sulla città ad un rapporto diretto tra forma della città e struttura edilizia, si affacciano una serie di questioni che investono diverse discipline.[1]

Negli ultimi anni vi è stato un ulteriore mutamento nell'approccio metodologico al tema della città e alle ragioni che muovono la sua trasformazione, più attento alla complessità dei fenomeni, con l'obiettivo di raggiungere una maggiore e completa qualità degli spazi aperti urbani: una delle condizioni di questa qualità urbana può essere determinata dalla capacità di questi spazi di rispondere alle esigenze di benessere che rendono lo spazio pubblico un luogo dove stare e vivere, al pari di uno spazio chiuso e confinato. A questo proposito, lo spazio esterno appare come l'interfaccia di scale urbane e architettoniche, e può essere considerato un luogo attivo e dinamico tra edifici.

Recentemente, con la climatologia urbana, si è sviluppato un campo comune di lavoro per i meteorologi (climatologi) e gli architetti. La meteorologia urbana, che ha affrontato come tema l'*Isola di Calore Urbano*, sta trasferendo il suo campo di indagine alla micro-scala, per indagare la geometria urbana e la forma urbana, quali parametri decisivi nella definizione della medesima *Isola di Calore Urbano*. Questo fenomeno urbano determina il surriscaldamento generalmente di un'area centrale rispetto alle zone circostanti, dovuto alla diffusa cementificazione, a un rapporto non più equilibrato tra superfici impermeabili (come ad esempio le superfici asfaltate) e superfici permeabili (aree verdi), ecc. Inoltre, connesso al fenomeno dell'isola di calore urbana c'è il grande tema dell'energia, dalla sua produzione alla sua distribuzione, fino al suo utilizzo. Occorre notare che per migliorare la prestazione energetica complessiva del sistema-città è necessario implementare politiche di governo delle trasformazioni, che escano da una logica operativa 'edificiocentrica', come affrontato finora, sottovalutando la dimensione urbana e considerando le relazioni/interazioni tra edifici e spazi di transizione in termini di input e output climatico-materico-energetico. Diventa di fondamentale importanza, quindi, progettare luoghi di connessione tra il costruito, che rappresentino una 'mediazione termodinamica' tra edificio, ambiente e meteorologia. Questa oscillazione tra spazio indefinito e luogo concreto delle abitudini è lo scenario all'interno del quale deve muoversi l'architettura. Come conseguenza si assiste alla generazione di spazi che, dotati di comfort e qualità ambientale, si identificano come luoghi, piacevoli da vivere, catalizzatori ed attrattori di attività sociali. Uno dei punti cardine di tale approccio è proprio quello di cercare di conformare l'architettura in base alle condizioni meteorologiche del luogo: 'l'architettura crea un ambiente e lo interpreta';[2] un'architettura non più pensata in senso 'strutturale', ma 'orientata climatologicamente'.

Le domande poste sono dunque:

- Quali sono i parametri che possono definire le qualità di uno spazio urbano aperto?
- Esiste una relazione tra le caratteristiche dimensionali, formali e funzionali di ciascuna area urbana e il suo clima?
- Si possono mettere in relazione parametri percettivi e formali (non oggettivi), derivanti dagli studi contemporanei sulla città, con parametri scientifici (obiettivi), derivanti dagli studi sulla termodinamica?
- Come possiamo trasferire queste qualità all'interno di aree urbane lasciate libere da un programma?

Per individuare un metodo nuovo ed efficace di valutazione, abbiamo iniziato a svolgere le prime indagini sul centro storico di Roma. Ragionando sullo spazio pubblico, visto dal punto di vista del comfort ambientale, è emerso che Piazza del Popolo a Roma, nonostante la sua eccezionale bellezza, è raramente vissuta e occupata dai suoi vi-

sitatori, piuttosto è percorsa come un luogo da attraversare. È uno spazio troppo ampio e dilatato, non fornisce ombra in estate e in inverno è troppo ventilata. Inoltre, la mancanza di fronti, serviti da bar o ristoranti, fa sì che sia abitata solo lungo le aree vicine al tridente, dove iniziano le quinte prospettiche degli edifici.

Piazza Navona, per contro, presenta un equilibrio tra le condizioni di funzionalità, dimensionali e ambientali, come accade in molte piazze italiane: i lati lunghi (270 m) sono alternativamente esposti ad est e ad ovest, in modo tale che un lato è sempre rivolto verso il sole e un lato è sempre ombreggiato, ad eccezione di un breve periodo durante la giornata estiva, tra le ore 11,00 e le ore 15,00.

Una prima valutazione è stata svolta attraverso una nuova metodologia, che abbiamo chiamato Tomographic ENvironmental Section (TENS), messa a punto con lo scopo di individuare ed analizzare, attraverso l'uso ripetuto della sezione verticale, gli intensi rapporti tra lo spazio urbano aperto e gli edifici, tenendo conto delle condizioni microclimatiche del sito, ossia la specificità dei singoli luoghi in relazione anche alla conformazione dell'insediamento urbano o paesaggistico. Lo strumento che permette l'analisi tomografica è la fluidodinamica computazionale (CFD). Tale approccio si è rivelato estremamente efficace e in continua e rapida evoluzione; esso consente lo studio dettagliato del moto dei fluidi in geometrie anche complesse, come possono esser considerate quelle urbane.

Piazza del Popolo a Roma, luglio 2012

Anche nella visione di Franco Purini (1991), laddove il paesaggio urbano sia privo di una struttura regolare, trova nella 'sezione' rappresentativa la sua posizione. In essa il contrasto tra luce e ombra, la sospensione tra interno ed esterno e l'ambiguità tra aperto e chiuso, colgono pienamente il carattere del luogo.[3] Si tratta di uno spazio costituito da aria, che penetra nelle infrastrutture sotterranee e attraversa gli elementi verdi, le recinzioni e le soglie.

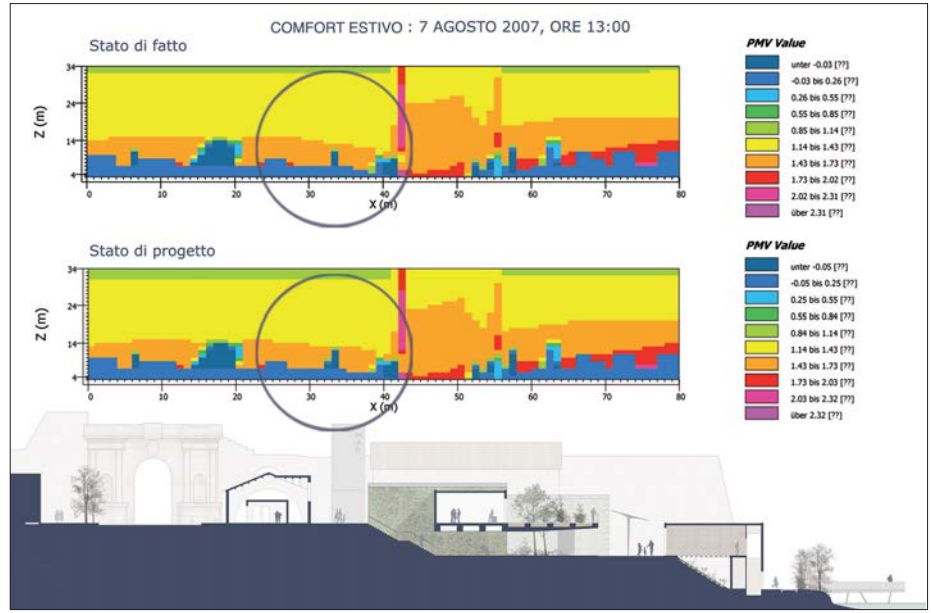
In un più recente libro di Ilaria Cortesi, la sezione urbana viene indicata come 'strumento chiave per concepire e descrivere il progetto di uno spazio vuoto come contenitore, secondo il principio d'inclusione. La compenetrazione dissimula l'origine dell'edificio, che appare un tutt'uno ed elide i confini tra le parti che non hanno più (apparentemente) ragioni d'esistenza disgiunte (…) in particolare la strada e la piazza, cuore dello spazio pubblico cittadino, trovano nelle molteplici soluzioni sovrapposte interessanti approfondimenti ed ibridazioni'.[4]

La metodologia TENS consente di eseguire sezioni complesse, nelle quali si effettuano indagini delle condizioni microclimatiche al fine di conoscere e prevedere condizioni di disagio termico. Con questo metodo, le aree confortevoli e non confortevoli vengono riconosciute e testate.

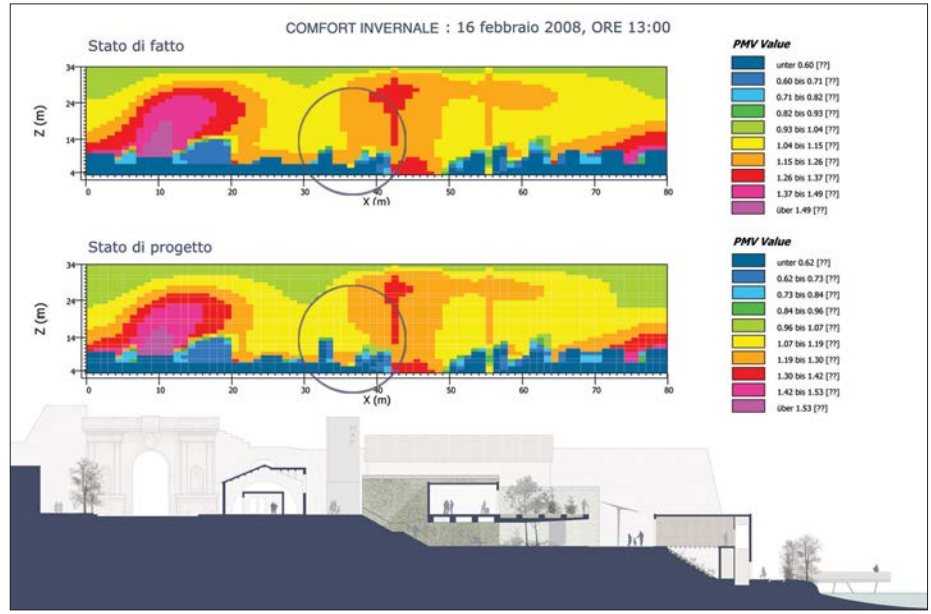
Nello studio svolto durante il corso di Progettazione Ambientale lungo gli argini del Tevere, le analisi effettuate nello stato *ante operam* sono comparate con gli effetti dovuti alla riprogettazione degli argini del fiume. Il miglioramento è dovuto alla radiazione ridotta e alla maggiore ventilazione favorita dalle nuove forme. La metodologia TENS, se adoperata come strumento operativo progettuale, può aiutare ad individuare politiche corrette per il progetto degli spazi aperti urbani.

RCG FO Università di Camerino

1. Nel libro di Aldo Rossi 'Architettura della città', riferimento per generazioni di architetti e studiosi delle trasformazioni urbane, nel paragrafo *Ecologia Urbana e Psicologia*, teorie di geografi, psicologi, sociologi vengono citati per interrogarsi su questioni del tipo: come influisce il luogo sull'individuo e sulla comunità? Come un uomo può cambiare il suo ambiente? A. Rossi, *Architettura della città*, Milano, 1966.
2. P. Rahm, *Architecture météorologique*, Archibooks, France, 2009.
3. F. Purini, *Un paese senza paesaggio*, in Casabella n. 575-76, Electa, Milano,1991.
4. I. Cortesi, *Il progetto del vuoto. Public Space in Motion 2000-2004*, p. 21, Alinea, Firenze, 2004.



Roma - sezione tomografica sul Lungotevere - comfort estivo - stato di fatto e di progetto
Progetto Luciani-Mari



Roma - sezione tomografica sul Lungotevere - comfort invernale - stato di fatto e di progetto
Progetto Luciani-Mari

Gabriele De Giorgi

Il Fiume e la *quarta città*. Quale futuro?

I fiumi, prima della civiltà urbana, erano elementi mutevoli del paesaggio. I loro meandri ne connotavano i caratteri e la bellezza. Dopo le piene a volte il fiume mutava percorso in suggestive successioni e sovrapposizioni di tracce create da momentanei abbandoni del vecchio alveo, con deviazioni, nuove anse, riconquiste delle vecchie sedi, creazione di nuove rive, secondo figure di riccioli stroboscopici non regolamentati da nessuna tecnica ideata dall'uomo.

Ma quando per fondare una città, come in molti casi, fu scelto il sito attraversato da un fiume, un obbligato senso di appartenenza reciproca ne mutò il ruolo e l'immagine:

- città e fiume ebbero un legame inscindibile, fondativo dello stesso spirito, immagine, struttura morfologica della città. Non solo perché l'acqua era il bene primario oppure perché era fondamentale per la navigazione o per la produzione di energia idroelettrica o meccanica, ma soprattutto perché nel fiume era l'identità di quel *genius loci* poi rappresentato come divinità o riferimento allegorico della vita e dello spirito della città. Il fiume faceva parte della vita urbana, si identificava come progenitore, come nume tutelare. Conferiva perciò quel carattere urbano equilibrato, armonico, positivo. C'era equilibrio nei centri urbani del passato.
- Molte città come Roma, Firenze, Torino, Berlino, Londra, New York, Mosca, Pietroburgo, Budapest e altre ancora, non possono prescindere, nella memoria storica, dalla presenza del Tevere, dell'Arno, del Po, dello Sprea, del Tamigi, dell'Hudson, della Moscova, della Neva, del Danubio e così via.

Oggi, ove in molti casi la *quarta città* si è estesa disordinatamente nella stessa direzione del fiume, non c'è più quel rapporto armonico. L'equilibrio tra il fiume e la città si è rotto, proiettando la frattura a scala territoriale. Ecco allora che la sostenibilità deve misurarsi con quella scala.

Fiume e città devono essere ripensati nella grande dimensione.

Nel caso di Roma, nella prospettiva delineata dal recente decreto governativo del 6 luglio 2012 che istituisce Roma *Città metropolitana*, il fiume deve ricomporne un rapporto vitale. Se ci riferiamo ad esempio a un campione come il Parco Tevere Sud, 28 chilometri di territorio dall'Eur al litorale, investito dalla nuova espansione di Roma, possiamo prendere posizione e schierarci:

- *contro* l'abbandono del fiume, il considerarlo discarica, ignorarlo;
- *contro* l'abitudine di imbrigliarlo come nemico, minaccia, pericolo;
- *contro* la dispersione a bassa densità insediativa che ne invade le rive e il territorio che comporta il proliferare di infrastrutture impiantistiche (luce, fognature, acquedotti, ecc) estese per chilometri;
- *contro* l'esclusivo sviluppo dell'automobile nei tessuti costruiti negli ambiti fluviali (invasione di aree protette) con aree per parcheggi sterminate;
- ma anche *contro* l'interpretazione naturalistica, bucolica, evasiva dell'immagine e dell'uso del fiume;

- *a favore* invece del fiume come elemento attivo della vita urbana territoriale;
- *a favore* di una interpretazione architettonico-urbanistica-paesaggistica non esclusivamente naturalistica, per parti, da analizzare nelle identità e nello sviluppo;
- a favore delle concentrazioni di grande altezza alternate a paesaggi complessi;
- a favore di mobilità alternative all'automobile.

Per formulare un'ipotesi, una prospettiva per lo sviluppo, non possiamo prescindere dalle infrastrutture e dalle tipologie insediative esistenti, da ritenere fondamentali. Scopriamo così che sulla riva destra e sulla riva sinistra del Tevere, dal Grande Raccordo Anulare al mare, vi sono ben 22 stazioni ferroviarie afferenti alla FR1 e alla Roma-Li-

do. Sono oggi stazioni prevalentemente usate dai pendolari del periurbano. Ma potrebbero diventare stazioni importanti destinate al trasporto su ferro per riqualificare l'intero ambito dal punto di vista della *sostenibilità*.

Sono ben noti infatti i vantaggi delle ferrovie: minore occupazione di suolo rispetto alle autostrade, strade, superstrade; maggiore sicurezza; minore quantità di energia necessaria (dal 50 al 70% in meno rispetto al trasporto su strada), un ventesimo di CO2 rispetto ai viaggi in auto o in aereo, mobilità combinate con collegamenti tra treni, autobus e tram con possibilità di trasporto di biciclette; viene poi il rispetto ambientale, il costo ridotto delle infrastrutture per passeggero, l'eliminazione delle conseguenze negative del traffico automobilistico come code, incidenti, inquinamento acustico, inquinamento dell'aria, emissioni di gas serra.

Ecco che i nuovi interventi si possono incardinare sul sistema ferroviario. Ma c'è di più: sulle aree delle stazioni si possono sviluppare edifici alti (postgrattacieli) contro le strategie delle basse densità e dell'occupazione indiscriminata del suolo.

Alcuni orientamenti della recente cultura architettonica internazionale ci guidano in tali scelte, in base alle quali possiamo affermare che il futuro è verticale.

L'obiettivo - dice ad esempio Renzo Piano - *è costruire più denso, costruire sul costruito, anziché realizzare nuove periferie aumentando le distanze e spingendo le persone a usare le automobili. Una città dispersa è poco ecologica e poco saggia sul piano dei consumi. Invece avere tutto nello stesso edificio, dalla casa all'ufficio, dai negozi al ristorante, contribuisce a diminuire il ricorso al trasporto privato. Oggi si può arrivare senza problemi fino a 700 metri. Evitando di edificare nuove periferie*.

Gli edifici alti sulle stazioni possono essere destinati a tutte quelle attività che l'ambito richiede, dai servizi fino alle funzioni rappresentative di istituzioni europee che proprio in queste aree possono trovare una sede opportuna, collegate con l'aeroporto Leonardo da Vinci, con i porti di Ostia e Fiumicino, oltre che con l'alta velocità della Tiburtina con cui sono connesse le ferrovie del settore.

Ecco allora, in via del tutto schematica, come sia ipotizzabile un pattern discontinuo di *emergenze e paesaggio*, per il *Parco Tevere* Sud, partendo da valutazioni logiche inoppugnabili: e cioè che la città che si espande, nel nostro caso la quarta città, è una città 'diversa', connotata dalle sue principali categorie che sono la *discontinuità*, i *salti*, le *valenze paesaggistiche*, il valore del *negativo urbano* (che già Piranesi, 250 anni fa aveva indicato nella celebre Iconografia del Campo Marzio). Con esse possiamo scrivere un nuovo copione, un nuovo intreccio. Possiamo disporre gli elementi in una nuova dialettica, sfruttare le più diverse risorse offerte dal territorio, contribuire a una migliore configurazione.

In questo scenario possiamo considerare e privilegiare le aree servite dalle infrastrutture ferroviarie lungo il fiume come fulcro del sistema.

- Il *Parco Tevere Sud* potrà essere un nuovo Parco Geografico di Roma alla grande dimensione (concettualmente come un Central Park geografico), ricco di storia, tracce archeologiche, stratificazioni paesaggistiche.
- Le *infrastrutture ferroviarie* potranno comportare un diverso assetto della mobilità, alternativo alla mobilità su gomma.

Le ferrovie della *quarta città* hanno bisogno tuttavia di forte riconcettualizzazione e potenziamento; ripensarne l'intero ruolo nella città metropolitana lungo il Tevere significa investire le linee ferroviarie di finalità non solo funzionali, come è stato fatto finora, ma anche riorganizzative in senso spaziale, sociale, paesaggistico, simbolico, puntando sul miglior livello qualitativo delle stazioni. Già oggi la Roma-Lido, di 28 Km, trasporta 90.000 passeggeri al giorno. La FR1 ne trasporta 65.000. Basterebbe questo dato per ripensarne l'organizzazione come luoghi riassuntivi dei nuovi valori urbani geografici, non più intesi come infrastrutture seconde al trasporto su gomma, ma come risorsa urbana civile primaria.

Dunque a scala metropolitana, il fiume, il paesaggio, le infrastrutture sostenibili possono ricomporre un rapporto vitale con la città.

Nella planimetria del sistema, le concentrazioni edilizie si sviluppano sulle aree intorno alle stazioni. Istituiscono un sistema discontinuo, un pattern ecologico inteso come chiave della riorganizzazione territoriale.

Le torri sono pensate secondo geometrie e spazi non convenzionali. Il parco delinea un possibile paesaggio metropolitano del futuro, uno straordinario parco fluviale metropolitano a servizio della grande Roma metropolitana a scala geografica.

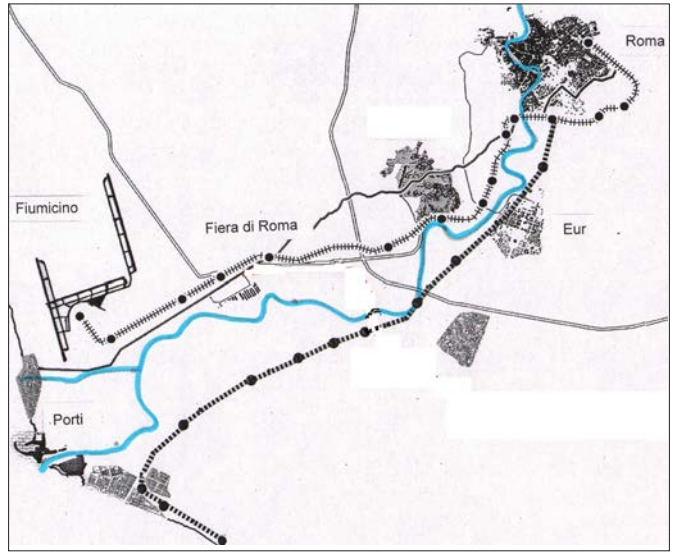
Ecco allora che sarà forse possibile il ritorno a esempi di paesaggi lungo il fiume (come le Tuileries parigine rispetto alla Senna), definiti per parti, ognuna con la sua identità. In chiave contemporanea i paesaggi ideati da Alain Sarfati propongono ad esempio una serie di varianti discontinue, adattate alle caratteristiche dei luoghi, alla loro storia e alla loro cultura.

GDG Studio Metamorph

Il Tevere a Castel S. Angelo

Il Tevere a Ripetta

Il Tevere e l'Isola Sacra

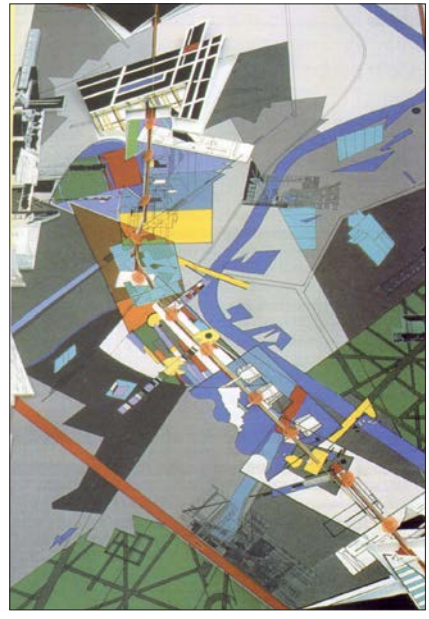


Le due ferrovie e le 22 stazioni lungo il Parco Tevere Sud

Stazione Eur-Magliana

Schema con le aree delle stazioni sulle quali erigere i post-grattacieli

La Senna e le Tuileries a Parigi



Alain Sarfati, progetto paesaggistico per la Route Napoleon
ove ‘le sequenze in contrasto si valorizzano le une con le altre’

Susanne Glade

‘Il paziente danese’

Un confronto tra le strutture architettoniche ospedaliere degli anni ’60/70 e del 2020 in Danimarca

L’articolo riguarda una ricerca personale sui progetti in ambito sanitario per comprendere meglio gli orientamenti futuri della progettazione ospedaliera in Germania e in Europa.

Il nostro interesse si è focalizzato sulla comprensione di come lo sviluppo e il progresso tecnologico e funzionale delle strutture ospedaliere abbiano influenzato l’architettura degli ospedali.

Tale progresso tecnologico e funzionale ha impatti di tipo economico, di efficienza e di qualità degli spazi di lavoro.

La domanda che ci siamo posti è: ‘Come sarà l’ospedale del futuro?’. Gli ospedali sono edifici estremamente complessi, specializzati e soggetti a costanti cambiamenti. Dunque com’è possibile progettare senza conoscere le funzioni e i cambiamenti della medicina del futuro?

Il titolo ‘Il Paziente danese’ nasce dalla similitudine tra i problemi nel sistema di *healthcare* della sanità danese e quelli tedeschi in riferimento ai seguenti temi:

- il mutamento demografico dei pazienti e del personale;
- i limitati mezzi finanziari in rapporto agli enormi costi dell’alta tecnologia medica;
- le strutture edilizie vecchie ed obsolete.

Per risolvere gli attuali problemi e per continuare a garantire in futuro la qualità sanitaria per i suoi abitanti, la Danimarca offre attualmente un esempio, unico a livello internazionale: una radicale ristrutturazione del suo sistema sanitario, a livello politico, strutturale e funzionale.

In Danimarca è interessante analizzare l’evoluzione della situazione sul lungo periodo, a partire dagli anni ’60/70.

Durante il boom degli anni ’60/70 sono stati costruiti moltissimi ospedali in tutto il paese sia nei grandi centri che nelle periferie.

Da allora, per quasi 40 anni, è stata fatta solo manutenzione, senza costruire nuovi ospedali. Ma l’attuale crescita tecnologica in ambito medico non trova ora corrispondenza nelle vecchie strutture sanitarie, che limitano la qualità e l’efficienza della prestazione medica.

Nel 2007 il governo danese ha deciso di rivoluzionare il sistema sanitario elaborando un masterplan, da realizzare entro il 2020 con i seguenti obiettivi:

- forte riduzione degli ospedali esistenti;
- trasformazione del ‘paesaggio ospedaliero’ esistente verso una concentrazione di edifici (centralizzazione dei settori specialistici);
- accentramento di strutture sanitarie, attraverso la costruzione di 16 grandi nuovi *superhospital,* piccole ‘città della salute’ che concentrano le specializzazioni mediche in un unico luogo.

Questo intervento prevede un investimento dello Stato pari a 5,5 miliardi di Euro (tutti gli ospedali in Danimarca sono pubblici al 100%).

Essendo gli abitanti della Danimarca circa 5,5 milioni, si tratta di una spesa di 1000 Euro/per abitante.

Il caso-studio mostra che la Danimarca è stata divisa in 5 regioni sanitarie, in modo tale da superare controversie politiche. Per garantire la realizzazione del masterplan per il 2020, è stato costituito un gruppo di esperti - chiamato expertpanel - un organismo di 5 membri con diverse competenze. L’expertpanel è politicamente indipendente e decide la distribuzione e la ripartizione dei fondi.

Le indicazioni dell’expertpanel per gli ospedali sono:

- qualità medica prima della distribuzione capillare nei luoghi vicini;
- centralizzazione delle specializzazioni negli ospedali grandi e lontani;
- riduzione dei posti letto del 20%;
- quasi il 100 % di camere singole (limitazione dei costi di igiene e riduzione degli incidenti notturni);
- aumento del 50% delle prestazioni ambulatoriali;
- illuminazione naturale in ogni stanza, sia per il personale sia per il paziente.

Alcune osservazioni sulla trasformazione verso il 2020 riguardano il contesto urbano, gli spazi funzionali e la distribuzione delle degenze: negli anni ’60/70 si credeva molto nella tecnologia. Era il tempo della macchina perfetta: *fly me to the moon*!

Tipico degli ampliamenti degli anni ’60/70, sono gli spazi di degenza/cura concentrati nella torre e le aree per gli esami e i trattamenti ambulatoriali in edifici bassi e compatti perché tutto il processo lavorativo, compresi gli spostamenti del personale, doveva funzionare come una macchina (fig. 1).

Nella fig. 2 si può osservare il progetto di una nuova costruzione per il 2020: l’interfaccia con l’ambiente e il verde, la luce naturale e diretta in ogni spazio. La struttura del complesso si articola in corpi molto flessibili.

Le linee guida per i nuovi progetti sono luce naturale e *healing architecture* per favorire la guarigione del paziente: aspetti fondati sulla ricerca di *evidence based design*, in cui si dimostra scientificamente come l’ambiente aiuta il paziente a guarire.

Si possono riportare alcuni esempi della ricerca messi a confronto: attraverso gli occhi del nostro ‘paziente danese’ abbiamo visitato due ‘ospedali prototipo’ per valutarne la qualità. Abbiamo chiesto ai diversi attori dell’ospedale, dal medico all’infermiere, al paziente, al visitatore, al dirigente manager fino al custode, come si sentono entrando in un ospedale.

La fig. 3 mostra un’immagine delle strutture ospedaliere scandinave del ’68 selezionate in un concorso. L’edificio è una delle prime strutture moderne degli anni ’60, già progettata senza torre per le degenze. L’edificio è compatto e molto funzionale, chiaro e comprensibile, strutturato in semplici forme geometriche. Il piano terra è dedicato agli esami e ai trattamenti ambulatoriali con i cortili interni per dare luce ai reparti posti al piano terra. Sui due livelli superiori si trovano le 4 ali per la cura.

La nuova costruzione è una struttura molto aperta, con sette accessi, dalla strada esterna circolare, per i diversi settori specialistici. L’altezza media di questo complesso è di 4 piani e verso il centro si concentrano gli edifici più alti. Nelle ali sono raccolte tutte le funzioni: degenze, aree funzionali, sale operatorie (fig. 4).

Confrontando le piante riportate alla stessa scala metrica, si evince che la pianta degli anni ’60/70 è molto compatta, con collegamenti brevi ma con molti spazi senza luce naturale; la struttura per il 2020 è aperta, composta da stecche sfalsate, per avere luce naturale in ogni stanza. Si consideri la percezione dell’edificio quando si arriva in ospedale. Ecco alcuni esempi delle aree che abbiamo confrontato per capire la differenza (guardando con gli occhi del paziente e interrogando gli attori-utenti dell’ospedale sui seguenti aspetti):

- l’accoglienza, l’arrivo e i differenti accessi - la percezione dell’ingresso e degli altri spazi
- l’organizzazione spaziale - l’altezza degli spazi, la posizione delle scale ecc.
- l’atmosfera - i materiali - la luce.

Negli anni ’60, l’ospedale si presenta ad una scala molto bassa.

Nel 2020 si presenterà da lontano come una città con una parte alta al centro. I progettisti la descrivono come una cittadina danese con la chiesa centrale che aiuta a non perdere mai l’orientamento.

L’atrio - l’arrivo

L’esempio rappresentato nella fig. 5 si presenta con dimensioni misurate alla scala umana e con uso di materiali caldi e naturali.

Quello della fig. 6 appare sopradimensionato e dispersivo, ma celebra il lavoro ospedaliero.

Collegamenti interni - spazi di sosta - tunnel tappeto - ali

Negli anni ’60 i reparti sono senza finestre con conseguente mancanza di luce.

Nella fig. 7 si osservano le strutture delle aree per gli esami e i trattamenti ambulatoriali: strutture molto compatte ma labirintiche con percorsi brevi per il personale, ma al paziente manca un facile orientamento e un’adeguata illuminazione.

Solo pochi spazi di diagnostica hanno luce naturale, gli altri sono illuminati con luce artificiale.

Luce e orientamento: ‘la luce mi dice dove sono’

Un architetto del Dipartimento Edilizia Ospedaliera, ci ha confidato che, pur conoscendo l’ospedale, è facile perdersi all’interno della macchina perfetta. ‘Quando giro solo una volta mi ritrovo, quando giro due volte spesso mi perdo’.

L’orientamento è favorito solo dai colori e da grandi segni sulle pareti, ma senza finestre ci si perde velocemente.

Nel 2020 le gallerie saranno aperte sui piani, la luce penetrerà anche nelle aree più profonde.

Efficienza, ergonomia, luce naturale e soprattutto flessibilità sono gli elementi chiave (fig. 8).

Le aree di esame e trattamento ambulatoriale sono progettate secondo una rete sfalsata.

Grazie alle ali sfalsate ogni stanza dispone di luce naturale, ma ciò comporta anche lunghe distanze da coprire per il personale e per i pazienti.

Un’altra richiesta fondamentale del cliente (il Governo) è la completa flessibilità per adattarsi ai cambiamenti futuri sull’uso degli spazi.

Anche una sala operatoria deve essere progettata come uno spazio flessibile che potrà ospitare un’altra funzione, ad esempio una stanza di degenza.

Aree normalmente pensate come spazi fissi, oggi devono poter essere modificate.

Dipartimento Degenze - La cura: pianta

Negli anni ’60/70 c’erano 58 letti per reparto, spesso con luce al neon.

A confronto, nel 2020 vi saranno solo 24 posti letti per reparto, con stanze singole, con aree di lavoro in gruppo ogni 8 letti e spazi per comunicazione e sosta sia per il paziente che per il personale.

La cura - stanze - pianta

Negli anni ’60/70 l’unità-tipo era composta da 4 letti in 36,00 mq, 1 bagno da 4,8 mq, 2 letti in 23,5 mq. (fig. 9)

Nel 2020 sono previste solo stanze singole da 17,00 mq con 1 bagno da 8,00 mq: i trattamenti si effettuano nelle stanze (fig. 10).

Negli anni ’60/70 le stanze erano doppie con solo una tenda-divisorio, che non garantiva intimità.

Nel 2020 vi saranno stanze singole, con un letto per un ospite, un familiare.

Anche i dipartimenti delle degenze sono progettati su una griglia standard e possono essere trasformati per nuovi usi in futuro!

Questo confronto è solo un esempio per mostrare come oggi gli edifici speciali possono essere progettati in modo flessibile e sostenibile. Ciò che si vuole sottolineare è che la flessibilità per l’architettura sanitaria è doppiamente importante: poichè dalla rapidità dei cambiamenti dipende la vita dei pazienti e la possibilità di salvare più vite.

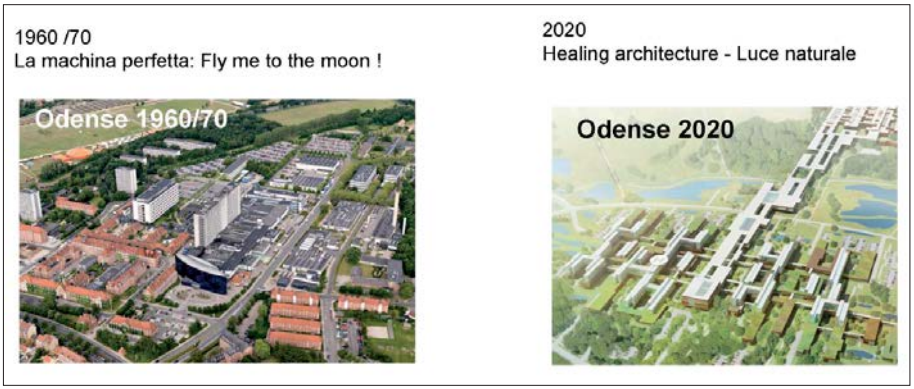
In Germania i risultati di questa piccola indagine sono stati pubblicati sulla rivista di architettura ‘*Bauwelt*’. In seguito al successo riscosso in occasione di una conferenza tenuta nell’ottobre 2012, la *Hospitalconcept* ci ha incontrato per avviare un dibattito sull’ottimizzazione dell’offerta ospedaliera berlinese.

In conclusione: la sostenibilità del modello danese sta nella concentrazione sul territorio di pochi centri specialistici capaci di adattarsi facilmente ai cambiamenti prodotti dall’evoluzione medico-tecnologica e di garantire un ambiente più confortevole per i pazienti oltre che per lo staff medico, migliorando il servizio e ottenendo risparmi in termini economici.

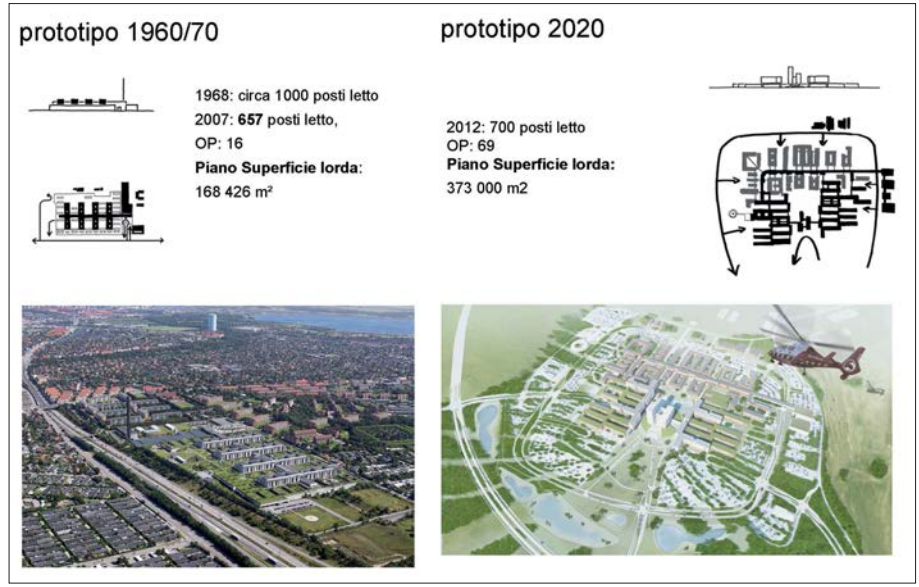
SG go + architetti, Brema/Amburgo

Fotografia e grafici: Christoph Ostermeyer (foto), Rut de la Calle (disegno del paziente)
Rendering e progetto dei 2020 DNU: Radgivergruppen DNU, C. F. Møller Architects
in collaborazione con: Cubo Arkitekter A/S, Odense 2020 Kosortiet Medic OUH
Altre foto degli anni ’60/70: Joergen Weber, Michael Bager

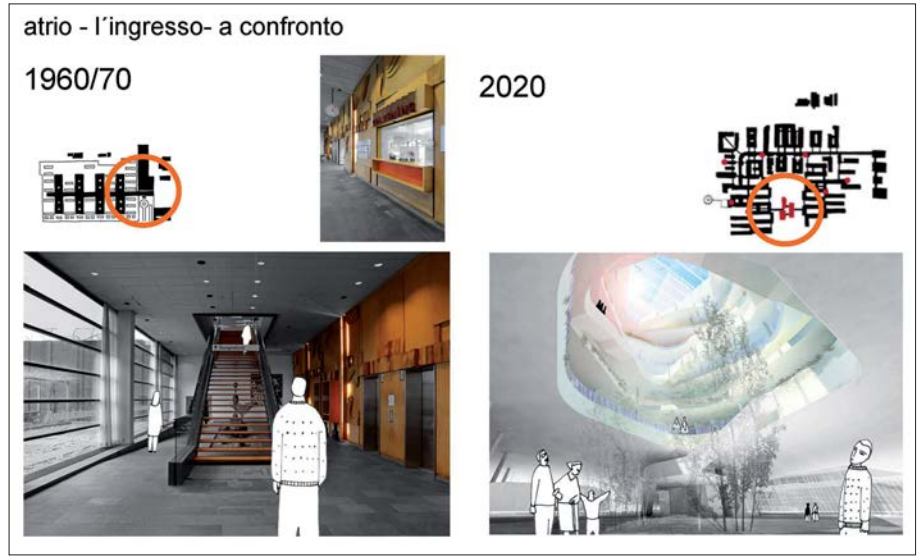
L’articolo completo è stato pubblicato su ‘Bauwelt’, aprile 2012, pagg. 14-29,
di Tobias Buschbeck, Susanne Glade



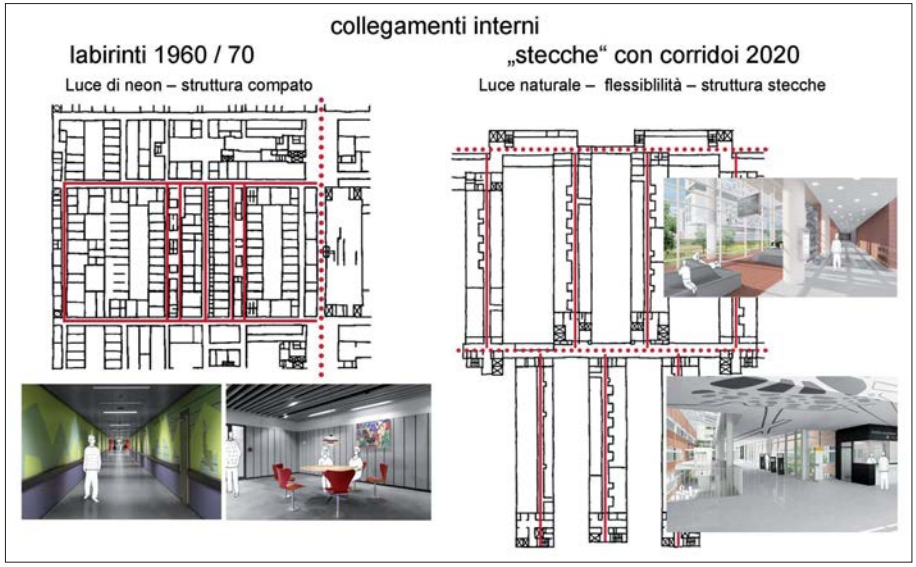
figg. 1 - 2



figg. 3 - 4



figg. 5 - 6



figg. 7 - 8

figg. 9 - 10

Mariagrazia Leonardi

Il progetto della memoria

Quando un contesto sepolto è portato in superficie, ne fanno le spese i sistemi di relazioni percettive e materiali che sino ad allora hanno goduto di una processualità sostanzialmente stabile, e non si riesce a stabilire alcuna relazione psicologica o di fruizione tra il rudere riemerso e recintato e il paesaggio da questo interrotto.

Allora che fare? Si guarda al frammento stratigrafico che, riemergendo, ha sfondato la continuità del presente, e si decide il da farsi. Quale raccordo è possibile trovare tra una conoscenza storica che ricostruisce un passato e un'attualità proiettata verso il domani? Si ripensa il limite che separa l'antico dal nuovo, sperimentando possibilità di riconnessione.

Il progetto dovrà porsi il difficile compito di colmare una frattura facendosi carico dei valori e delle memorie da recuperare e delle problematiche del paesaggio nelle loro condizioni di attualità.

Ci si confronta quindi sul tema del rapporto tra storia e progetto alle diverse scale, dalla paesaggistica a quella architettonica, cercando di offrire strategie adeguate alla risignificazione di permanenze storiche o antiche, per la loro valorizzazione in rapporto alle identità dei luoghi e in relazione alle esigenze di uno sviluppo territoriale o urbano.

Secondo Martì Aris intervenire sulla storia con la contemporaneità, quando necessario e in modo adeguato, non solo non svilisce l'antico, bensì lo carica di nuovi valori di continuità, senza contraddizioni o reciproche esclusioni tra le identità del passato e quelle che significano oggi la nostra cultura.

L'armonia del progetto non starebbe dunque nella regolarità o nella mimesi, ma nell'*invenzione intelligente,* nell'interpretazione appropriata dell'identità di un luogo, nell'innesco del dialogo tra passato, presente e futuro prossimo.

Le permanenze dell'antico, appartenenti ad un tempo lontano, a volte lontanissimo, potrebbero essere immaginate come architetture o spazi interrotti da completare con gli strumenti e le tecniche del progetto.

Quale progetto? Innanzitutto un progetto multidisciplinare e interdisciplinare, dove archeologia, storia, composizione architettonica e urbana, progettazione del paesaggio, scienze sociali, naturali e della comunicazione, con i loro diversi attori dialoghino per definire o ridefinire l'identità di un luogo.

Se si ritiene necessario un confronto con i molteplici punti di vista di un progetto di trasformazione, una possibile risposta la darebbero lo strumento del concorso di architettura o laboratori di sperimentazione progettuali tematici, dove esponenti autorevoli delle molteplici discipline del sapere, in continuo interscambio con le istituzioni atte alla gestione del patrimonio culturale, continuino ad apportare nuove argomentazioni risolutive e innovative questioni sul dibattito.

L'aspetto progettuale si rivolge al ripristino delle testimonianze, con la realizzazione di *architetture contemporanee mediatrici* capaci di riformulare l'immagine dei luoghi e di riconnetterli al territorio urbano circostante o di renderli parte integrante del paesaggio (figg.1-2).

Le prime esperienze positive di collaborazione interdisciplinare tra Archeologia e Progetto in Sicilia si attribuiscono all'architetto Franco Minissi, chiamato sin dagli anni Cinquanta dalle Sovrintendenze archeologiche locali alla realizzazione di progetti di musealizzazione e mediazione culturale di antichi siti per tutto l'ambito regionale. Contrario al trasferimento in museo di quanto potesse essere valorizzabile e fruibile in loco, Minissi proteggeva, ad esempio, le fortificazioni greche di Caposoprano ed evocava le antiche configurazioni della Villa romana del Casale di Piazza Armerina con l'uso di materiali che per la loro leggerezza e trasparenza limitavano l'impatto con il paesaggio che circondava i resti da proteggere (fig. 3).

Nonostante gli esiti negativi dal punto di vista paesaggistico, compositivo e materico del più recente intervento di musealizzazione e copertura dei mosaici della Villa del Casale, realizzato dal Centro Regionale di Progettazione e di Restauro (fig. 4), in molte occasioni di in-

tervento, anche locali, si è, da una decina di anni, finalmente riscoperta una collaborazione multidisciplinare che, nelle sue varie sfaccettature, ha prefigurato dei comuni obiettivi operativi di rinnovo attraverso l'architettura contemporanea. Per mezzo di un'approfondita conoscenza dell'esistente e di una messa a fuoco dei molteplici esiti che con il nuovo intervento si riflettono sull'intero sistema paesaggio, sono stati individuati significativi parametri del processo di trasformazione di un ambito storico. Ne costituiscono validi esempi gli interventi condotti ad Ortigia da Emanuele Fidone (figg. 5-6).

Indipendentemente dal principio di valorizzazione prescelto nella proposizione dell'idea progettuale, che sia quello della *differenza* del nuovo con l'antico, quello dell'*alterità*, quello dell'*integrazione* o quello della *musealizzazione* e della *continuità,* un progetto corretto riconferma del luogo le invarianti morfologiche, senza alterarne i rapporti spaziali, il tipo o la testimonianza del senso.

Il progetto sarà impostato entro un'ottica interscalare, dove la progettazione del nuovo tiene nella giusta considerazione le relazioni con le strutture urbane e con il monumento preesistente, nell'obiettivo di colmare ogni differenziazione o fratturazione culturale e di memoria tra città antica e città attuale.

E così nel rispetto di tali interrelazioni le direttrici dell'architettonico si dispongono in modo da sottolineare le giaciture storiche del luogo, o nuovi percorsi o volumi incidono, diradano o contraddicono le tracce del passato, volontariamente ponendosi in contrasto, o differenziandosi per linguaggi espressivi o per trasposizioni materiche, per mettere in rilievo, nella differenza, l'antico.

Il codice, per la sua natura sintetica, è suscettibile di essere reinterpretato nella trasposizione materica, nell'uso delle tecnologie costruttive della nostra epoca e di essere rielaborato nella composizione, cercando nella sperimentazione contemporanea un nuovo modo di organizzare le invarianti espressive sedimentate nella memoria collettiva, e di condurre la storia nella quotidianità.

ML Università di Catania

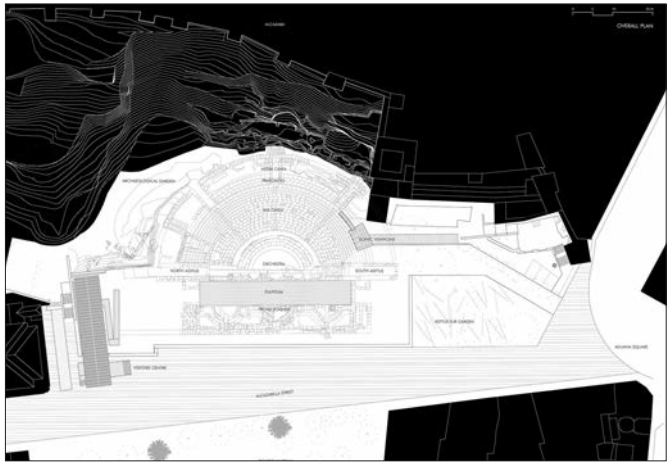


fig. 1 - Antonio Tejedor Cabrera, Mercedes Linares Gomez del Pulgar, il Centro visite del Teatro Romano di Malaga (2004-09)

fig. 2 - Il centro visite del Teatro Romano di Malaga.
La nuova architettura si confronta con le preesistenze urbane

fig. 3 - Franco Minissi, Villa Romana del Casale, Piazza Armerina.
Integrazione nel paesaggio

fig. 4 - Guido Meli, Villa Romana del Casale, Piazza Armerina. Basilica

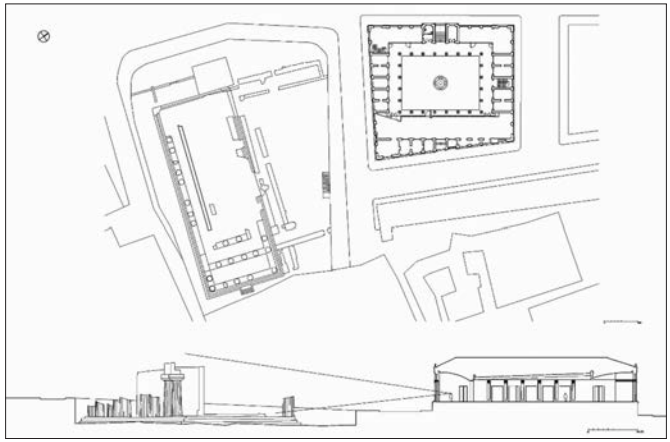


fig. 5 - Emanuele Fidone, recupero dell'Ex Mercato coperto di Ortigia

fig. 6 - Ex mercato coperto di Ortigia. Veduta dalla sala polivalente verso il quadriportico preesistente. Foto di Lamberto Rubino

Mario Manganaro

Gli alberi e la città. Appunti e divagazioni

Gli alberi nelle città si trovano raggruppati in zone destinate a parchi, giardini, ville, orti, aiuole, secondo quantità che vanno da forme di moltitudine quasi boschiva fino a ridursi, in alcune parti, a pochi e sparuti esemplari.

In alcuni paesi che circondano le falde dell'Etna, vi sono alcune vie alberate con piante di arancio amaro, che nel periodo della fruttificazione si arricchiscono di globi dal caratteristico colore, che spiccano tra il fogliame, come fossero lampadine. Provare ad assaggiare un frutto di essi è una sorpresa inaspettata. All'interno della buccia gli spicchi coperti da una sostanza callosa sono amarissimi, immangiabili. Sono alberi i cui frutti, utili per altri scopi, in questo caso servono solo come elemento decorativo.

L'albero, che si può trovare in città, difficilmente è un albero da frutta. L'albero da frutta, infatti, ha un rapporto di distacco con la città; è presente nell'abitato raramente e in spazi speciali: solo i suoi prodotti compaiono al mercato o più diffusamente nella piccola distribuzione. Infatti esso, non a caso, rappresenta la campagna; la città è un posto poco salubre, anzi poco adatto per la sua sopravvivenza.

La periferia, che in qualche modo confina con la campagna, ne annuncia la presenza, accogliendoli in esemplari numericamente limitati, poi sempre più raggruppati in piantagioni specializzate, man mano che ci si allontana dall'abitato. Ci sono le eccezioni nei giardini e negli orti urbani; esse costituiscono delle isole che si sono sempre più ridotte, ma che ora si tende a conservare e a curare.

Molto spesso le intenzioni espresse dalla maggioranza degli uomini non corrispondono, come in questo caso, alle azioni effettuate. Basta pensare ai numerosi incendi estivi, che falcidiano la nostra penisola e che contribuiscono ad aumentare il degrado del territorio e compromettere il suo equilibrio idrogeologico.

I piccoli centri storici circondati e riparati dalla campagna, brillano dei colori degli alberi (delle foglie e dei frutti insieme), ascoltano il canto degli uccelli che li popolano, del vento che li attraversa, misurano il tempo con la loro ombra che, pigra ma inesorabile, procede allungandosi fino a scomparire. Non possono vivere senza di essi; ora, in parte svuotati, si abbandonano all'abbraccio delle fronde, che li coprono per ripararli momentaneamente e poi lentamente naturalizzarli; effimera sarà la loro protezione, resa vana dal lavorìo che il tempo opererà su di essi.

Ci fu un tempo che mi occupai di alberi monumentali e andai a cercarne alcuni esemplari, considerati eccezionali, per disegnarli, evidentemente in un'area non troppo vasta, perché altrimenti il viaggio sarebbe stato senza fine. Fra i tanti che mi restarono impressi, ne ricordo alcuni alle pendici dell'Etna; uno era un castagno, chiamato 'dei cento cavalli', perché si narra che nei tempi del suo massimo fulgore poteva ospitare sotto i suoi rami 100 cavalieri. Ora, seppur ancora considerevole, si è ridotto ad un'enorme ceppaia, che resiste tenacemente ed è possibile vederlo durante il cambio delle stagioni mutarsi del suo manto di foglie passando da una massa sferica compatta di verde ad un intrico di una miriade di rami tra cui traspare il cielo.

Nei boschi dell'Etna esistono altri alberi di grande mole. *Il castagno di S. Agata o della Nave* è a poca distanza dal primo, a ridosso del centro abitato di S. Alfio. *L'Ilice di Pantano*, invece, è un albero, sempre alle falde del vulcano, ma lontano dalle strade carrabili; bisogna percorrere a piedi per diversi chilometri i sentieri curati dall'azienda forestale e scavalcare i muri di confine che li tagliano, per riuscire a raggiungere il luogo dominato dal grance leccio centenario, dove a pochi metri dal suo tronco si è fermata miracolosamente una colata lavica.

In altri casi, come ad esempio nella riserva naturale del Fallistro nella Sila, sembrava di entrare in una cattedrale, tale era l'atmosfera creata dai grandi pini larici centenari, che serravano lo spazio con i loro tronchi, come colonne enormi e ravvicinate di un tempio egizio.

Verso l'alto s'intravedeva una vertiginosa prospettiva nell'intreccio infinito di rami e foglie. Piccoli scoiattoli saltavano rapidi sui rami più alti. Erano di una sottospecie particolare con il mantello nero come il carbone (sciurus vulgaris meridionalis Lucifero 1907).

Questa, tuttavia, è un'immagine molto lontana dalla città che, invece, in qualche modo ha bisogno dell'albero e, come per espiare una colpa, s'impone di curarlo e proteggerlo, costringendolo, tuttavia, in ambienti che, per quanto ampi, ne contengono le proporzioni.

Un po' come le piante in vaso o gli uccelli in gabbia.

Nella città, oltre ai giardini e alle ville cittadine più o meno curate e con attrezzature pubbliche, ci sono altri luoghi con alberi, come le piazze. L'albero sicuramente è costretto, tuttavia è riuscito negli anni a trovare un suo status, che lo ha fatto crescere e sviluppare, nonostante l'aria non sia particolarmente balsamica e il tronco sia soggetto agli attacchi più strani e insensati da parte dei cittadini, che spesso lo maltrattano come se non fosse vivo e non svolgesse una funzione importante per la sopravvivenza dell'uomo.

In alcune piazze cittadine, in momenti particolari, si vede e si sente come i grandi ficus benjamina, o piante simili per ampiezza di sviluppo, ospitino all'interno della loro chioma innumerevoli storni o altri uccelli, che usano fare una magnifica danza rituale. L'invaso della piazza si riempie di cinguettii e di voli, con intrecci di geometrie fantastiche, al tramonto prima che piglino sonno o all'alba appena si svegliano.

Nelle altre ore vigilano silenziosi su una popolazione, che pur riparandosi sotto di essi dal sole d'estate e dalla pioggia d'inverno, non si cura in effetti di loro, ma il più delle volte passa oltre senza notarli.

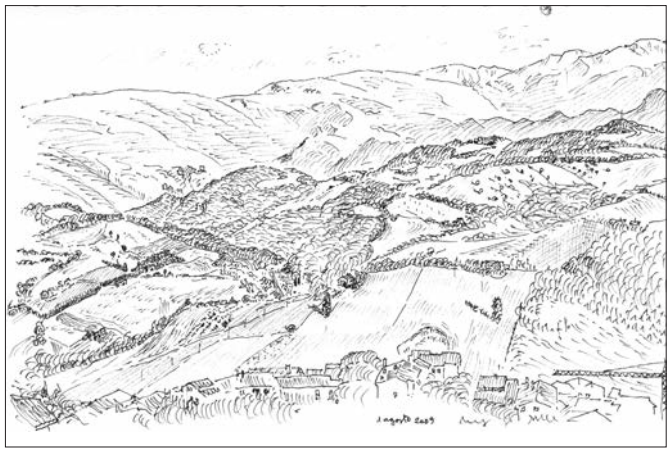
In alcune città gli alberi hanno un ruolo distintivo e sono legati all'immagine di un luogo, di un monumento, di un fiume o di un panorama per un periodo di tempo limitato alla loro vita, tuttavia significativo per costruire un rapporto che va oltre l'effimero di una stagione.

Fra le tante città disegnate, preferisco inserire le immagini di Camerino, in cui la presenza dell'albero è ricca e significativa nella campagna che la circonda. Nel centro abitato ha un ruolo importante, soprattutto nell'orto botanico, a ridosso del palazzo ducale; in altri punti trova motivo per farsi sentire con discrezione fra la rocca e le mura che circondano il centro storico.

MM Università di Messina

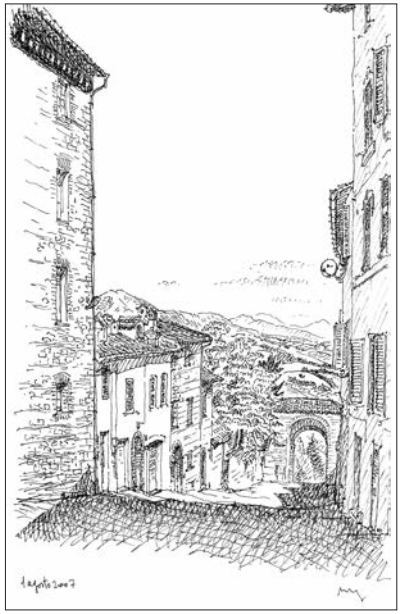
Camerino. Fra Palazzo Ducale e la chiesa di S. Venanzio

Camerino. Dalle residenze universitarie di via Le Mosse

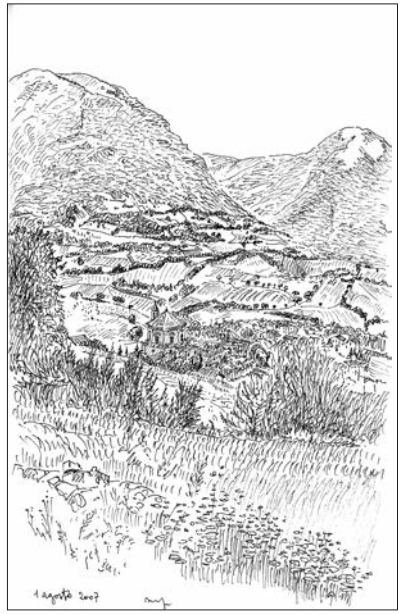


Camerino. Verso la campagna

Camerino. Oltre l'abitato



Camerino. La porta Boncompagni



Camerino. Chiesa della Madonna delle Carceri
e panorama

Camerino. Viale d'ingresso al cimitero

Luciana Mastrolonardo

Rigenerazione degli insediamenti periferici e Metabolismo Urbano

La rigenerazione degli insediamenti urbani è un tema primario del dibattito attuale che coinvolge tecnici e associazioni di categoria nel comune indirizzo di riqualificare, tramite ricucitura e miglioramento, i tessuti edilizi esistenti. *Rigenerare* riguarda la possibilità di operare su un'area già urbanizzata, con adeguamenti puntuali, attraverso manutenzione, gestione e addizioni funzionali e tecnologiche. La strategia orientata alla sostenibilità degli insediamenti prevede una rigenerazione che non occupa nuovi suoli non urbanizzati, ma lavora sul già costruito, migliorando, ampliando, densificando e rigenerando quartieri periferici. Rispetto al tema complesso di lavorare su sistemi esistenti, le tematiche riguardano l'adeguamento strutturale e il miglioramento globale dell'efficienza energetica, attraverso il sistema involucro-impianto e la rimodulazione degli ambienti, ripensando le esigenze contemporanee di vivibilità, utilizzando tecnologie a basso impatto ambientale.

La rigenerazione di un sistema, sia esso urbano o territoriale, passa attraverso un'analisi approfondita delle sue risorse affinché non riguardi soltanto il ridisegno di un brano di territorio, ma anche la riqualificazione economica di un'area, grazie alle scelte tecnologiche effettuate sul progetto. Inserirsi in un contesto significa analizzarlo nelle sue caratteristiche e peculiarità e trarre da esso le scelte architettoniche e le indicazioni specifiche sulle tecnologie da utilizzare. Da questo punto di vista, le scelte bioclimatiche ed energetiche sono fatte sempre più spesso dopo aver approfondito le risorse locali e, di conseguenza, la posizione, l'orientamento e le schermature sono dosate rispetto alle caratteristiche dell'irraggiamento; le aperture sono indirizzate alla migliore ventilazione e assicurano la giusta dose di illuminazione e guadagno passivo del calore; la scelta dell'involucro dipende dalle temperature esterne e si sceglie geotermia, fotovoltaico o mini eolico come risorse rinnovabili per la produzione di energia, a seconda delle caratteristiche del sito.

Invece dal punto di vista dei materiali si tende a sottovalutare la possibilità di fare scelte locali e a basso impatto. Eppure, la regionalità dei materiali utilizzati - che rientra oggi nei sempre più diffusi protocolli per valutare la certificazione ambientale di un immobile, da Leed a Breem, passando per il Protocollo Itaca - viene poco considerata.

Le soluzioni costruttive di materiali locali cercano anche di chiudere cicli per salvaguardare l'ambiente. Il tentativo è quello di avvicinare il settore delle costruzioni al comportamento virtuoso e rigenerativo, tipico dei processi naturali, nei quali nulla viene sprecato, operosità naturale che invece non sembra aver contagiato il lavoro dell'uomo. A differenza di quanto avviene in natura, la produzione di rifiuti non innesca nuovi processi positivi, eppure bisogna immaginare l'edilizia non più come produttore di rifiuti da demolizione, ma piuttosto come collettore di materiali di recupero provenienti da altre filiere. Per rigenerare i sistemi edilizi si fa riferimento al *metabolismo urbano* che regola la trasformazione e il ricambio dei materiali di produzione, autoproduzione e riproduzione della città e del territorio. Il termine metabolismo proviene dall'ambito della biologia e identifica i processi vitali degli organismi: applicato al sistema urbano, definisce le attività di misurazione dei flussi fisici, cercando analogie tra il sistema ambientale e gli input-output del sistema urbano, considerando la città come un organismo vivente il cui metabolismo assorbe energia e materia, producendo rifiuti ed emissioni.

Rigenerare una porzione di territorio attraverso un intervento di attivazione di welfare locale non dipende soltanto dalla creazione di botteghe, negozi, servizi, ma soprattutto dalla richiesta di tecnologie locali a livello progettuale sin dalle prime fasi dell'insediamento. Un progetto che utilizzi materiali o tecnologie già presenti, riciclabili in loco, o attivabili grazie alla presenza di un tessuto imprenditoriale capace di raccogliere nuove opportunità del contesto locale, produce una spinta economica e propulsiva molto forte, che può essere messa a

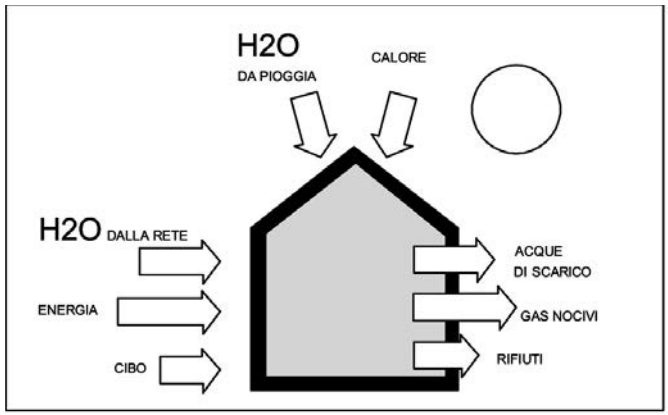
frutto innestando una serie di ricadute positive a scala locale, che creano una rigenerazione urbana profonda e visibile.

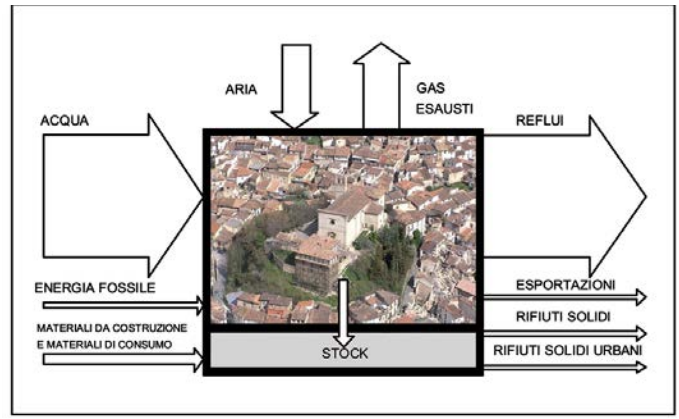
Quando si parla di metabolismo di un manufatto, si intendono tutti i flussi di materia ed energia che entrano ed escono dal sistema edificio. In particolare si fa riferimento all'edificio nel suo complesso, e a tutte le fasi che lo compongono, comprese quelle di gestione, manutenzione e modifiche che rispondano alle nuove esigenze familiari maturate nel sistema, quindi si prende in considerazione l'intero ciclo di vita. Se si effettua un bilancio globale di un sistema edificio, pesando e qualificando ognuno dei flussi che entrano ed escono dal sistema, compreso lo stock che l'edificio porta con sé (la sua struttura fisica) e si quantificano i flussi energetici per il suo funzionamento, i flussi di materia ed energia per gestione e manutenzione, ci si trova di fronte ad un grande squilibrio dal punto di vista del peso specifico delle fasi di gestione dell'edificio, rispetto alle fasi di produzione e di costruzione dello stesso. La fase di gestione considera anche gli interventi effettuati per rendere più duratura la vita utile degli edifici.

Questo ragionamento porta alla definizione dell'importanza della scelta dei materiali utilizzati per la rigenerazione: la decisione di utilizzare un materiale rispetto ad un altro va effettuata in base alle prestazioni, ma anche al peso ambientale, se si vuole mantenere basso il livello dei flussi in ingresso nel sistema. In questo scenario, nel momento in cui si scelgono materiali - che nelle fasi di lavorazione utilizzano processi dagli impatti minimi e che quindi hanno un peso nel ciclo di vita sbilanciato nelle fasi di trasporto - si cerca di intervenire proprio nella scelta di materiali a km zero, che possano rendere minimo il peso energetico della fase di trasporto.

Rigenerare i contesti urbani periferici, attraverso azioni mirate al miglioramento della qualità ambientale, alla promozione dell'occupazione e all'impiego dell'imprenditoria locale è possibile: utilizzando le metodologie di analisi del metabolismo urbano, agendo sul contesto in maniera sistemica, migliorando il welfare locale, innestando una nuova economia, incentivando la costruzione di reti locali di attori intorno ai processi di trasformazione.

LM Associazione Culturale *Millimetri*, Pescara





Giovanni Battista Menzani

Marsiglia

La designazione a Capitale europea della cultura per il 2013 ha posto Marsiglia al centro di un'attenzione mediatica senza precedenti. La città francese è stata recentemente oggetto del più ampio progetto di riqualificazione urbana a livello continentale. Lo ha promosso l'Agenzia EPAEM, nata nel 1995 su iniziativa del governo francese con il compito di elaborare le linee guida generali dell'intervento di rigenerazione urbana e le politiche di marketing territoriale. Le strategie predisposte per migliorare il posizionamento competitivo di Marsiglia a livello mondiale si sono poste non solo lo scopo di attrarre investitori e affari, ma anche di promuovere lo stile di vita della Francia del sud. Le azioni per lo sviluppo economico hanno contemplato essenzialmente incentivi e sgravi fiscali per la localizzazione di importanti aziende francesi ed internazionali, oltre a un sostegno alle imprese locali e alle attività commerciali. Per quanto riguarda l'assetto urbanistico, invece, si è scelto di favorire la pluralità sociale attraverso il ridisegno dello spazio pubblico e del verde attrezzato, il prolungamento del centro della città verso nord con la rivitalizzazione dei quartieri esistenti, un design urbano moderno e accattivante, la valorizzazione dell'*heritage* culturale.

I numeri ci aiutano a cogliere l'importanza di *Euroméditerranée 2020.*

Il Master Plan, redatto da Marciano/Leclerq/TER/Sbriglio architetti, investe un'area complessiva di 480 ettari, e prevede 24.000 nuovi alloggi, 1.000.000 mq di uffici, 200.000 mq di commercio, 200.000 mq di spazi pubblici, 60 ettari di parchi urbani e tematici, anche mediante il recupero di complessi ed edifici esistenti. Il programma vuole invertire il trend recente di declino demografico, coinvolgendo 40.000 nuovi abitanti e 35.000 nuovi posti di lavoro.

L'obiettivo dichiarato è quello di fare di Marsiglia una delle venti città più importanti del vecchio continente; certamente, la più importante del Mediterraneo. Malgrado questi numeri un po' impressionanti, gli slogan sono sempre gli stessi, spesso abusati: *Modello per una città mediterranea sostenibile*, oppure *Eco-citè*.

Tra gli aspetti più interessanti, la revisione del sistema della mobilità grazie all'interconnessione di stazione TGV e aeroporto con le linee ferroviarie regionali mediante una metropolitana leggera e tram elettrici, 3 tunnel e 7.000 posti auto interrati. Al livello del suolo, invece, è stata prevista una promenade (percorsi ciclo-pedonali, parchi attrezzati, orti urbani) di oltre 5 km lungo la costa, a nord del centro storico e del porto vecchio. Lo scopo è quello di recuperare il rapporto perduto tra la città e il mare, alla stregua di quanto fatto con successo a Barcellona e, in misura minore, a Genova - negli anni '80 e '90. Affacciati su questa spina dorsale di verde attrezzato, i nuovi quartieri sono caratterizzati dal mixed-use, con la dotazione di commercio di vicinato e di spazi pubblici e per le relazioni sociali. Quanto alle residenze, l'obiettivo è quello di ridurre le emissioni di CO_2 e i consumi complessivi del 75%. La previsione della dotazione di verde pubblico è stata solo in parte rispettata.

Il progetto *Euroméditerranée* è stato definito come un 'un progetto riequilibratore', avendo tra i principali obiettivi la ri-conquista della città centrale da parte della borghesia che, storicamente, non ha mai utilizzato le aree degradate prossime al porto, a causa di un'economia in declino e di elevati tassi di disoccupazione e delinquenza. L'analisi del piano aveva evidenziato infatti che *la popolazione, specialmente le classi medie, hanno abbandonato la città centrale che verte verso un progressivo impoverimento.* Come altrove, il nuovo waterfront di Marsiglia sembra essere destinato ad attrarre quelle che sono state ribattezzate dai sociologi urbani *classi sociali transnazionali*; classi medie emergenti i cui valori, preferenze negli stili di vita e di consumo sono formati e condivisi internazionalmente. Un ruolo di primo piano è dunque occupato dalle strategie culturali messe in campo per soddisfare queste richieste e questi bisogni globalizzati - contenitori poli-

funzionali, istituzioni culturali, gallerie d'arte contemporanea e avanguardia tecnologica - con la conseguenza che un urban design attuale ma stereotipato e un'ulteriore omogeneizzazione del centro storico rischiano di simulare una reale e genuina pluralità sociale o presenza cosmopolita, pur ambite e auspicate dagli estensori del progetto.[1]

L'eccessiva gentrificazione e l'ingresso di nuove categorie professionali hanno purtroppo coinciso con l'espulsione dei manovali immigrati e degli imprenditori, che nel recente passato hanno vissuto e sviluppato le loro attività nelle aree interessate oggi dal progetto *Euroméditerranée*, a causa dei processi di sostituzione e l'aumento dei valori immobiliari indotti. Le aree del porto vengono così restituite alla città, ma restano prive di prospettiva e di valenze partecipative, in particolare nei confronti delle fasce più deboli della popolazione (precari, studenti, anziani, stranieri).

Il paesaggio fisico costruito dal progetto assurge a importante strumento per aumentare l'attrattività della città francese nei confronti delle nuove classi 'creative', sia interne che esterne all'area metropolitana; esso infatti costituisce la forma rappresentativa attraverso la quale la nuova economia viene proiettata nel contesto urbano. L'esigenza è quella di ridefinire l'immagine della città consolidata, mediante un innesto di modernità. Nonostante le istanze di alcuni intellettuali locali - che avevano auspicato un programma minimale, attento alla quotidianità e privo di effetti retorici e spettacolari - la strada scelta è la creazione del nuovo skyline del waterfront: una successione di avveniristici grattacieli dalle forme contorte, di strutture commerciali e centri culturali - la cui composizione è spesso fuori scala, un'esercitazione in stile estranea al contesto storico, ambientale e architettonico preesistente, che aveva e ha tuttora una grande forza di quartiere e un senso di appartenenza - simbolizza e materializza il nuovo orizzonte della globalizzazione di Marsiglia, trasformata così in una città 'post industriale' e 'creativa'.

Per questi motivi, sono state qui chiamate alcune tra le firme più note e prestigiose del firmamento architettonico internazionale. Tra gli oltre sessanta cantieri, l'area più prossima al Vieux Port - il cui progetto di pedonalizzazione è di Norman Foster - e all'antico e popolare Panier accoglie il MuCEM (Museo delle Civiltà d'Europa e del Mediterraneo) di Rudi Ricciotti. All'interno della futura Cité de la Méditerranée trovano spazio anche il CRM (Centro Regionale del Mediterraneo) di Stefano Boeri e il silo Quai d'Arenc, riconversione di un vecchio silo per grano a opera di Eric Castaldi. Spostandoci verso nord, gli interventi più noti sono la Torre CMA CGM di Zaha Hadid, che domina Marsiglia dall'alto dei suoi 147 metri di altezza, un grattacielo per appartamenti di lusso a firma Jean Nouvel e l'Euromed Center di Massimiliano Fuksas, noto soprattutto per il cinema multiplex progettato in collaborazione col regista Luc Besson.

Tra gli altri architetti italiani impegnati in *Euroméditerranée* merita una citazione lo studio genovese 5+1AA, autore del progetto di riqualificazione dei Docks che tenta di ribaltare la contrapposizione che caratterizza il luogo - storicamente i docks di Marsiglia erano la linea di divisione tra il mare e la città - allo scopo di definire un filtro tra l'anima urbana della città e quella legata al Mediterraneo.

GBM Politecnico di Milano

1. Cfr. Heidi Brogli, *Euroméditerranée: in corsa per la modernità.*

Master Plan

Il MuCEM di Rudy Ricciotti

Il CRM di Stefano Boeri

I cantieri, sullo sfondo la Torre CMA CGM di Zaha Hadid

Il complesso progettato da Jean Nouvel

I Docks

Dunia Mittner

New eco-cities in China

La città nuova costituisce un punto di osservazione privilegiato rispetto al tema della città moderna e contemporanea, e più in particolare nei confronti di alcune recenti declinazioni che rivolgono l'attenzione ai temi dell'ecologia e della sostenibilità. Le città di fondazione non interessano tanto per il carattere particolare loro conferito dall'essere concepite in maniera unitaria, quanto per l'esplorazione di una dimensione urbana presente in un numero di progetti assai più vasto.

La Cina contemporanea è oggi interessata da intensi fenomeni di trasformazione sociale, urbana e territoriale e allo stesso tempo di promozione di numerose occasioni di costruzione di città nuove soprattutto ecologiche in cui, la messa a punto di prototipi per nuovi ambienti urbani attenti alla sostenibilità, assume un ruolo di primo piano.

Secondo un report del 2009 della Banca Mondiale, esse sono più di 100, localizzate nelle regioni con il livello di inquinamento ambientale più elevato. L'obiettivo è di segnalare un'inversione di tendenza relativamente alle politiche ambientali passate e costituire modelli per gli sviluppi futuri.

Le eco-cities costituiscono un fenomeno relativamente recente. I primi tentativi di quella che potremmo definire eco-urbanistica si collocano intorno alla metà del secolo scorso. Negli anni Sessanta circa prendono avvio le prime comunità hippies in Europa e negli Stati Uniti, seguite nei decenni successivi dalla costruzione di diversi villaggi. A partire dagli anni Novanta numerosi insediamenti che pongono l'accento sulla sostenibilità vengono costruiti in Scandinavia, soprattutto in Svezia, quali Norra Älvstranden (Gotenborg, 1980-2010) e Hammarby Siöstadt (Stoccolma, 1990-2012).

Tra i progetti cinesi più noti in costruzione, si possono citare Dongtan eco city (Shanghai), Tangye new town (Licheng district) e Tianjin eco city (Tianjin-Binhai).

Dongtan eco-city si propone come città ecologica per 500.000 abitanti, al centro di una delle aree del mondo in più rapida crescita. Negli anni recenti la municipalità di Shanghai vara il piano di sviluppo denominato One City, Nine Towns (1999-2020), concepito come progetto pilota della strategia 1-9-6-6, un sistema gerarchico costituito da una città centrale orientata verso il settore dei servizi, nove nuove 'città chiave' decentralizzate come centri amministrativi, una per ciascun distretto/contea (con un numero di abitanti compreso tra i 300.000 e 1 milione), 60 piccole città (50.000/150.000 abitanti) e 600 villaggi centrali (2.000 abitanti circa). L'idea è di costruire entro il 2020, oltre alla città principale, nove nuove 'core towns', volte ad alloggiare nel complesso 5,4 milioni di abitanti, distinte tra 3 città situate in posizione strategica e 6 città nuove confinanti con proprietà industriali municipali.

L'obiettivo dichiarato di Dongtan all'interno di questo contesto è di diventare la prima città-territorio autosostenibile al mondo dal punto di vista ambientale, ma anche sociale ed economico.

Il piano si compone infatti di un sistema di villaggi di dimensioni contenute immersi all'interno di parchi e spazi aperti naturali, ciascuno riferito ad un aspetto diverso della cultura dell'isola. Al fine di garantire un numero sufficente di abitazioni a basso costo, le unità utilizzate durante il cantiere vengono trasformate in abitazioni permanenti. Per quanto riguarda la sostenibilità economica, vengono studiate nuove tecnologie per città a basso consumo di carbone, da applicare alle eco-città della Cina. L'obiettivo è di creare un polo di ricerca internazionale, teso a coniugare nuove tecnologie, compagnie start-up e specializzate nella ricerca. Dal punto di vista ambientale, l'accento viene posto sulla produzione di energie rinnovabili, in particolare energia eolica e solare. Grande attenzione viene posta alla conservazione degli ecosistemi e della biodiversità presenti nell'isola, tramite la creazione di una zona cuscinetto posta tra la città nuova e gli ecosistemi naturali, atta anche a proteggere la città dalle inondazioni.

Dal punto di vista dei sistemi di trasporto, oltre ad una rete per gli spostamenti 'veloci' (taxi d'acqua, bus e metropolitana), viene previsto un supporto dedicato ai pedoni e alle biciclette.

La seconda eco-city progettata da Arup in Cina, Tangye new town,[1] si propone di trasformare i propri rifiuti in carburante, recuperare l'energia dal sole e restituire l'acqua al suolo attraverso sistemi naturali di drenaggio e irrigazione, accanto alla formazione di una rete di corridoi verdi di collegamento tra i principali edifici pubblici, per incentivare la biodiversità e gli spostamenti ciclo-pedonali.

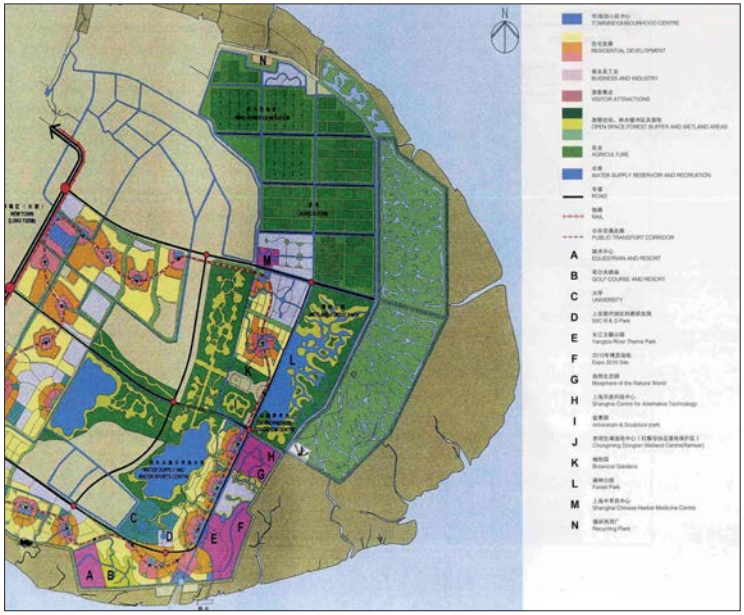
Omologhi argomenti vengono proposti per Tianjin eco city,[2] il cui sito viene appositamente scelto in una località ben connessa dal punto di vista dei trasporti, ma caratterizzata dalla scarsità delle risorse naturali, e da un sistema ecologico fragile. L'obiettivo principale consiste nel formulare un modello in grado di dare una risposta al problema dell'inurbamento anche in situazioni in apparenza sfavorevoli.

Se si osservano in maniera comparativa le eco-cities, si possono riconoscere alcuni elementi ricorrenti. Tra i principali vi sono la presenza dello spazio aperto naturale, cui viene affidato un ruolo pubblico, di edifici ad energia zero e di sistemi di drenaggio urbani sostenibili, l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili e tecniche di ventilazione naturale, di sistemi ecologici di smaltimento dei rifiuti e di sistemi di trasporto a bassa emissione.

Tuttavia non sembra esistere un'opinione comunemente condivisa dei caratteri che definiscono questa tipologia di città, così come spesso i caratteri appaiono mescolati con caratteri che sembrano definire piuttosto altri tipi di città, quali le cyber cities o le smart cities. Nella classifica annuale delle cyber cities redatta dall'Intelligent Community Forum (IFC) nel 2001, volta a premiare gli insediamenti di maggior successo e promuovere l'uso di infrastrutture a banda larga nel maggior numero di città alla scala mondiale, Tianjin appare classificata come 'Smart 21 Communities'.

DM Università di Padova

1. Licheng district, O. Arup, 200.000 ab.
2. Tianjin-Binhai, progetto di cooperazione strategica tra Cina e Singapore, 350.000 ab.



Dongtan eco-city, Cina 2005

Shanghai, Cina
(in alto l'isola ove all'estremità destra è prevista Dongtan eco-city)

Speer and Partner, Anting new town, Cina, 2000-2010

Sikla Udde e Sikla Kaj, Hammarby Sjöstadt, Svezia, 2000-2004

Sikla Kaj, Hammarby Sjöstadt, Svezia, 2004

Sikla Kaj, Hammarby Sjöstadt, Svezia, 2004

Sandro Scarrocchia

Conservazione e tendenza: il contributo di Max Dvořàk

Rileggere gli scritti di Dvořàk ci porta al cuore di quella sostenibilità del progetto contemporaneo che il XXII seminario internazionale camerte ha inteso evocare con le parole di Adolf Loos del 1913 e che recitano:

Non temere di essere giudicato non moderno. Le modifiche al modo di costruire tradizionale sono consentite soltanto se rappresentano un miglioramento, in caso contrario attieniti alla tradizione. Perché la verità, anche se vecchia di secoli, ha con noi un legame più stretto della menzogna che ci cammina al fianco.

Il ricorso ai padri austriaci della conservazione si mostra quantomai produttivo, soprattutto se si tiene conto del contesto in cui maturarono le loro posizioni. Nota lo psicoanalista Luigi Zoia al proposito:

La Vienna del primo Novecento era (…) in anticipo di un secolo: una caldaia in cui si amalgamavano le prove della 'rivoluzione immigratoria' che avrebbe contrassegnato l'Europa dalla fine del XX secolo all'inizio del XXI. La fioritura di una società nuova, l'estensione dell'Impero austro-ungarico e la libertà di movimento al suo interno, il graduale riconoscimento della parità fra le diverse lingue e le etnie, comportavano un continuo incremento delle 'minoranze', sia per l'arrivo di nuovi immigrati, sia perché aumentavano le scuole in cui si insegnavano le lingue minoritarie e cresceva la fierezza di appartenere a una certa etnia, mentre prima lo si taceva. Il vecchio Impero asburgico stava facendo le prove dell'odierna globalizzazione con un secolo di anticipo.

Zoia accenna anche alla mancanza di colonie dell'Austria, che la rese relativamente immune dalla politica di sottomissione. Doppia monarchia, dunque, l'impero austro-ungarico fu multiculturale, plurilinguistico, costituito da più 'nazioni'; questo spiega la ragione per cui al momento di conferire fondamento alla conservazione Alois Riegl ricorse a una pionieristica e universalistica definizione di monumento, strettamente aderente al concetto di formazione sociale, e individuò nell'umanità il referente ultimo dell'azione di tutela, anticipando le acquisizioni più recenti di beni culturali demo-etnoantropologici e di eredità culturale comune. Riegl e Dvořàk (e Tietze) scorporarono definitivamene la questione del patrimonio dalla disciplina del restauro, al quale il secolo dello Storicismo aveva affidato il destino dell'eredità culturale.

Il tema della continuità dell'architettura nuova con la tradizione, anche con la tradizione del Moderno, costituisce, inoltre, un rovello e uno specifico tratto della cultura architettonica italiana contemporanea: da Camillo Boito a Ernesto Nathan Rogers e Saverio Muratori. La conservazione, nella definizione che conferisce ad essa la scuola di Vienna, libera la tematica della continuità dal suo rapporto perverso con il restauro e con l'architettura nuova. Essa si dà come strumento di istruzione e composizione dei conflitti culturali, che animano le istanze del restauro e del progetto del nuovo.

Riegl postula che un siffatto confronto si svolga in termini di dissonanza: il restauro, istruito dalla conservazione, garantisca il mantenimento dello stato a noi pervenuto; il progetto di integrazione, dal canto suo, si aggiunga con coerente aderenza alla contemporaneità, in assenza di limiti istruttori. Anche questa teoria dell'astinenza conservativa (dal progetto) dimostra, tuttavia, creatività e conduce a inediti palinsesti documentali, poiché fornisce inedite chiavi di lettura e sorprendenti modalità operative all'arte contemporanea, come dimostrato didascalicamente da Rinaldo Censi con riferimento alla produzione artistica di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi.

Diverso è il discorso di Dvořàk. Anche egli, come il maestro, ha scritto molto di e sulla conservazione. I suoi contributi sono di indubbio valore storico, e non mi riferisco soltanto al suo scritto più famoso, il *Catechismo per la tutela dei monumenti,* considerato la Marsigliese della conservazione, ma soprattutto alle sue Lezioni sulla conservazione e alle riflessioni sull'arte dei giardini*,* ai suoi scritti sulla

storia, sui protagonisti, sui cantieri (Vienna centro storico e Karls Platz, il Wavel a Cracovia, il Palazzo di Diocleziano a Spalato, Hradčany a Praga, il Castello del Buonconsiglio a Trento, la Basilica di Aquileja, il teatro di guerra), sulla teoria della conservazione dei monumenti, sulla formazione dei conservatori, sulle istituzioni amministrative e di ricerca, sui progetti legislativi in materia di tutela. Per quanto tutto contribuisca a rinsaldare la giovane disciplina, non basta, tuttavia, a rendere la lezione di Dvořàk ancora *attuale*.

La tesi che sostengo è che la sua attualità risieda in un tradimento del principio della 'magistratura della cura', cioè di quel principio valutativo che Riegl aveva fissato in campo critico e secondo il quale il miglior storico dell'arte risulta essere quello che non ha proprie propensioni di gusto, trasferendolo poi nel campo della tutela e definendo il conservatore come l'arbitro dei valori confliggenti dei monumenti (e non parte in causa). Dvořàk, infatti, al contrario del maestro, prende partito. Non soltanto egli *puts art in command* e quindi si schiera nel campo della tutela dei monumenti, conferendo al riconoscimento del valore artistico un preciso mandato etico, spirituale, pedagogico, formativo e facendone un indicatore sociale di civiltà; ma all'interno della crisi della cultura e dell'arte che caratterizza il suo tempo e che si articola in una deflagrazione di movimenti artistici post-secessionisti con una precisa tendenza, egli si pronuncia pubblicamente a favore di una corrente: la *moderna classicità*, il *Moderno classico* o, se si vuole, il *Classico moderno*. Dvořàk individua Oskar Kokoschka in pittura e Adolf Loos in architettura come i pionieri e, insieme al 'wiener baumeister', gli altri rappresentanti di questa *tendenza*: Karl Friedrick Schinkel, Theodor Fischer, Alfred Messel, Ludwig Hoffmann, Hermann Billing, August Hendell, Peter Behrens, Martin Dülfer, Jože Plečnik (figg. 1-2).

Perorerà la causa della *moderna classicità* in un confronto diretto, da un lato con la *Heimatschitzbewegung* e il *Werkbund* per ciò che concerne i nuovi interventi architettonici nel contesto storico, la loro qualità progettuale, il loro impatto ambientale; e dall'altro con l'intero movimento per la *Denkmalpflege*, in particolare schierandosi al suo interno, accanto a Cornelius Gurlitt, Paul Clemen e Georg Dehio, per la conservazione integrale dei monumenti nello stato a noi pervenuto e contro il restauro di rifacimento.

Gli scritti e interventi che ci restituiscono un Dvořàk non 'passatista' ma 'contemporaneo' e ancora attuale sono soprattutto due: *Borromini als Restaurator* del 1907, in cui apprezza il carattere moderno dell'intervento del maestro ticinese nella chiesa di San Giovanni in Laterano; *Die letzte Renaissance*, manoscritto di una conferenza del 1912, in cui prende le distanze dall'architettura di Otto Wagner, si schiera a fianco dei pionieri della moderna Classicità sopra ricordati, prospetta i caratteri loosiani di una *neue Sachlichkeit.*

Per apprezzare la radicalità e saggiare l'attualità di questa posizione di Dvořàk si debbono operare almeno due distinzioni.

In primo luogo: finora la sua proposta è stata sposata con quelle posizioni di 'conservazione integrale' che hanno sostenuto un'estromissione dell'architettura moderna dal centro storico, come ad esempio patrocinato da Hans Sedlmayr per la difesa del nucleo storico di Salisburgo nei primi anni Sessanta e come codificato dal Piano particolareggiato per il centro storico di Bologna degli stessi anni (fig. 3), capostipite, quest'ultimo, di una lunga serie di piani riguardanti i nuclei di molte città italiane, fino a quello di Palermo di fine anni Ottanta-inizio Novanta. Si tratta, tuttavia, di un matrimonio manifestamente non consensuale: in questi piani non c'è il minimo riconoscimento del principio della conservazione integrale sostenuto da Dvořàk, sulle orme di Ruskin e Riegl, che prevede la conservazione, questa sì integralissima, di ciò che è a noi pervenuto e lo sganciamento della necessaria integrazione dalla cultura del restauro come *restitutio in integrum*! Essi si basano su un *recupero e restauro di rifacimento* accompagnato da una totale sfiducia o, se si vuole, rinuncia nei confronti dell'*architettura contemporanea*, estromettendola dalla storia. Mentre, al contrario, l'*architettura contemporanea* è, secondo Dvořàk, la sola componente che può costituire (non ri-costituire si badi!) la superiore unità della riparazione. Qui, in questo luogo, in questo passaggio, dove Riegl vede una missione di arbitraggio e di non diretta interferenza, Dvořàk, per il mutato contesto culturale e per l'insorgere di varie correnti artistiche post-secessioniste, individua il terreno di una battaglia culturale: la necessità di schierarsi secondo una tendenza.

In secondo luogo: la tendenza individuata da Dvořàk della *moderna classicità* verrà ripresa in più occasioni nel corso del Novecento: negli anni Venti da Werner Hegemann e Leo Adler nell'organo della nuova urbanistica tedesca 'Wasmuths Monatshefte für Baukunst'; negli anni Trenta da Marcello Piacentini, che indivuò nel Municipio di Berlino di Ludwig Hoffmann (fig. 4) il programma della sua architettura e della sua rivista 'Architettura'; fino ad Aldo Rossi, che nel suo film-documentario *Ornamento e delitto* riprenderà i capisaldi dell'architettura civile e classica di Loos (fig. 5) e di Dvořàk.

Quello che conta nell'attualità della posizione e del contributo di Dvořàk non è quanto egli abbia scritto sulla tendenza, ma che abbia riconosciuto la sua necessità per la conservazione dei monumenti e, non secondariamente, postulato un legame di sorti tra conservazione e tendenza. Ovvero: l'integrazione della conservazione con il destino del progetto e l'impossibilità di espungere l'architettura contemporanea dal (concetto di) patrimonio. Una nazione, una civiltà *senza architettura* non conosce la conservazione dei monumenti. Al massimo soltanto - con le parole di Dvořàk - *alte Rezepte*.

SC Accademia di Brera

Bibliografia
Adolf Loos, *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi, 1992.
Luigi Zoia, *Paranoia. La follia che fa la storia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
Alois Riegl, *Il Culto moderno dei monumenti*, a cura di Sandro Scarrochhia, traduzione di Renate Trost e Sandro Scarrocchia, Milano, Abscondita, 2011.
Rinaldo Censi, *Karagoez*, in 'Nazione indiana', 22 maggio 210.
Max Dvořàk, Schriften zur Denkamlpflege, gesammelte und kommentiert von Sandro Scarrocchia (Studien zu Denkmalschutz und Denkmalpflege, Bd. XXII), Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2012.
Sandro Scarrocchia, *Max Dvořák. Conservazione e Moderno in Austria (1905-1921)*, Milano, Franco Angeli, 2009.
Pippo Ciorra, *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

fig. 1 - K. F. Schinkel, Altes Museum, 1825-30, Berlin, Bodestraße 10
(foto ©: Wolfgang Bittner, Landesdenkmalamt Berlin)

fig. 2 - L. Hoffmann, Neues Stadthaus, 1902-11, Berlin
(foto ©: Wolfgang Bittner, Landesdenkmalamt Berlin)

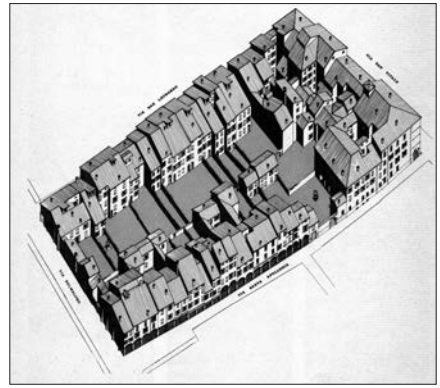


fig. 3 - Pier Luigi Cervellati - Roberto Scannavini - Carlo De Angelis, Piano per edilizia popolare nell'ambito del recupero del Centro Storico di Bologna, 1972-1973, blocco S. Leonardo, assonometria da via S. Apollonia (riproduzione da *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, a cura di Pier Luigi Cervellati, Roberto Scannavini, 2. ed., Bologna, Il mulino, 1973)

fig. 4 - L. Hoffmann, Pergamonmuseum, 1910-30, sviluppo del progetto di Alfred Messel, 1907-09, Berlin, Am Kupfergraben foto ©: W. Bittner, Landesdenkmalamt Berlin)

fig. 5 - A. Rossi, Monumento in onore di Sandro Pertini, 1988, Via Croce Rossa, Milano
(foto ©: Irene Scarcella, Milano)

Cesarina Siddi

Le bonifiche agrarie del Novecento in Sardegna

Futuro e sostenibilità di un paesaggio identitario

La Sardegna, storicamente con una forte connotazione agro-pastorale, ha vissuto in modo significativo i due fenomeni che nel ’900 hanno profondamente riconfigurato il paesaggio italiano: le grandi bonifiche e il turismo di massa. Questo la rende luogo paradigmatico per la sperimentazione di un concetto operativo di Paesaggio come risorsa prioritaria.

Un’occasione è data dalle procedure di adeguamento dei Piani Urbanistici Comunali al Piano Paesaggistico Regionale.

Le nuove politiche urbanistiche regionali, in linea con la Convenzione Europea del Paesaggio, hanno inteso dare una svolta significativa alle pratiche operative sul territorio, partendo dall’assunto che il paesaggio - nel suo intreccio tra natura e storia, tra luoghi e popoli - sia la principale risorsa sulla quale investire per il futuro. La Sardegna è stata la prima regione a dotarsi di un Piano Paesaggistico Regionale (PPR) in applicazione del DLgs 22/01/2004 n. 42, il cui primo stralcio - relativo agli ambiti costieri - è stato approvato nel settembre 2006.

Attraverso il primo stralcio, progetto selezionato alla scorsa edizione del Premio del Paesaggio del Consiglio d’Europa, la Regione ha avviato una delle azioni politiche più innovative per la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio ambientale delle coste, sottoposte da decenni alla pressione di interessi turistici e immobiliari.

Il Comune di Castiadas, con una superficie di 100 kmq e una densità di 14,7 abitanti/kmq lungo la costa sud-est, si offre come territorio speciale per la sperimentazione di queste politiche. Caratterizzato da un’organizzazione territoriale e insediativa prodotta dalle bonifiche iniziate nell’800 e concluse con la riforma agraria del secondo dopoguerra, e da una notevole ricchezza morfologico-naturalistica (sistemi sabbiosi, aree umide produttive, emergenze orografiche) che lo rendono forte attrattore turistico, manifesta chiaramente l’esigenza di un modello interpretativo e progettuale fondato su una nuova dialettica tra identità rurale, turismo e sviluppo sostenibile.

Come premesso, le trasformazioni a fini produttivi hanno origini lontane. Inizia nel 1752 la colonizzazione agricola per opera di G.M. Mameli, che ottiene in concessione dal governo ampie superfici del Feudo di Quirra sulle quali organizza un insediamento produttivo e l’impianto di ulivi, fruttiferi, cotone e, per la prima volta nell’Isola, manna e pistacchio. Dopo la sua morte, il territorio torna a essere utilizzato a fini pascolativi. Si ha una rinascita circa vent’anni dopo per opera del reggidore del Conte di Quirra che a sua volta erige una casa colonica e nuovi impianti agricoli.[1]

Nel 1875 la Direzione Generale delle Carceri acquisisce dal Demanio un comprensorio di 6.521 ha tra Capo Ferrato e l’Isola di Serpentara per la realizzazione di una casa penale agricola. Grazie ai reclusi, all’inizio del ’900 sono coltivati 800 ha mentre su altri 400 sono in corso opere di sistemazione idraulica.[2]

La Colonia è trasferita all’ETFAS (Ente di Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna) nel 1956.

Nel 1952 Fernando Clemente coordina il Piano Territoriale di Coordinamento del Sarrabus che riconfigura questo paesaggio su una struttura territoriale reticolare, organizzata su una trama interconnessa di piccoli centri con diversi impianti planimetrici, tutti da lui disegnati: un duplice allineamento per Camisa; attorno ad una piazza centrale pentagonale irregolare per l’Annunziata e Masone Pardu; a chiocciola intorno ad una piazza centrale per Tuerra; un ampio spazio chiuso su un solo lato intorno ad una piazza centrale per Sabadi; un insediamento sparso gravitante sulla colonia penale di Castiadas; un centro di servizio a S. Pietro; un Comune progettato ex novo, Olia Speciosa, su un impianto di forma organica: un nucleo di 12 edifici sociali distribuiti intorno a una piazza irregolare, da cui si diramano con impianto radiale le strade su cui si organizzeranno a ovest le residenze, a est un impianto boschivo, a sud le attività industriali.

Il lavoro di Clemente dimostra come obiettivi di sviluppo e governo

possano coniugarsi con l'attenzione per l'ambiente-territorio attraverso la figura della città ambientale. Egli attribuisce al termine ambientale un significato complessivo, analizzando processi ed esiti tanto con riferimento all'ambiente fisico, quanto alle relazioni che s'instaurano tra popolazioni, attività e luoghi. Il Piano gli varrà il primo premio ex aequo tra i Piani Territoriali da parte di una commissione ministeriale presieduta da Mario Coppa.[3]

Negli scorsi decenni però, politiche urbanistiche sconsiderate hanno messo a dura prova gli equilibri tra i valori naturalistici e quelli insediativo-produttivi.

Oggi il PPR prevede per i sistemi delle bonifiche (tra i quali Castiadas) una disciplina specifica che distingue tra 'aree di bonifica' (beni identitari) e 'villaggi delle bonifiche' (beni paesaggistici), fortemente orientata alla salvaguardia e valorizzazione.

Gli indirizzi sui quali lavorare sono chiari. L'idea progettuale del PPR identifica i suoi capisaldi in una gestione unitaria e integrata del sistema ambientale e l'attuazione deve allora partire dalla definizione delle azioni necessarie a stabilire un corretto equilibrio tra promozione e regolamentazione delle attività rurali e sviluppo della fruizione naturalistica del paesaggio.

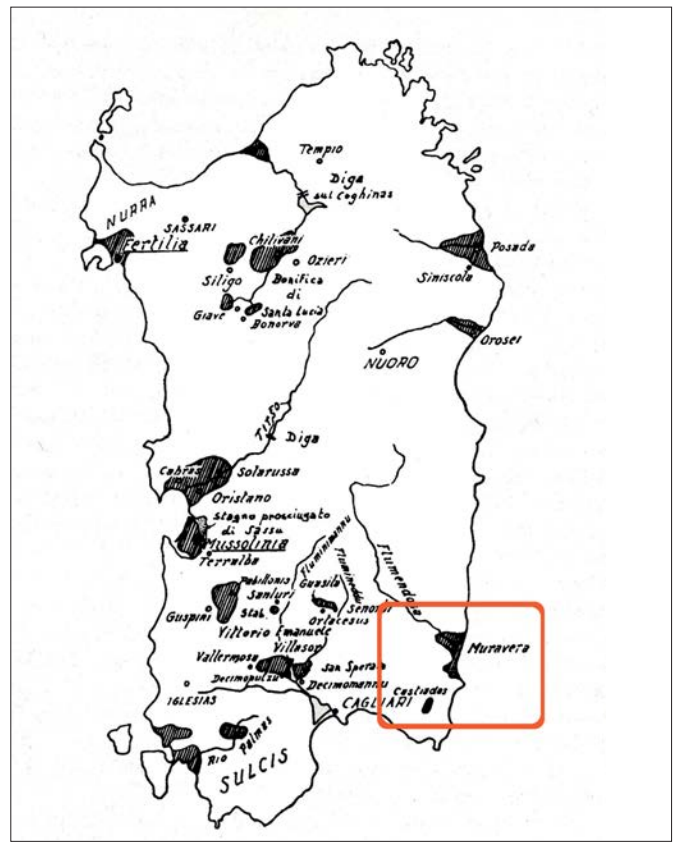
Allora il nuovo PUC dovrà lavorare su due obiettivi prioritari:

- Paesaggio rurale *vs* Paesaggio del turismo: dovrà perseguire la dissoluzione della dicotomia e costruire le basi per forme di competitività sperimentale.
- Valorizzare e garantire la riconoscibilità della struttura territoriale reticolare: quali sono i caratteri attuali rispetto alla struttura storica in termini di rapporto tra elementi fisico-naturali e infrastrutturazione, di utilizzo produttivo e non, di evoluzione dei tessuti insediativi, di trasformazioni di senso e uso.

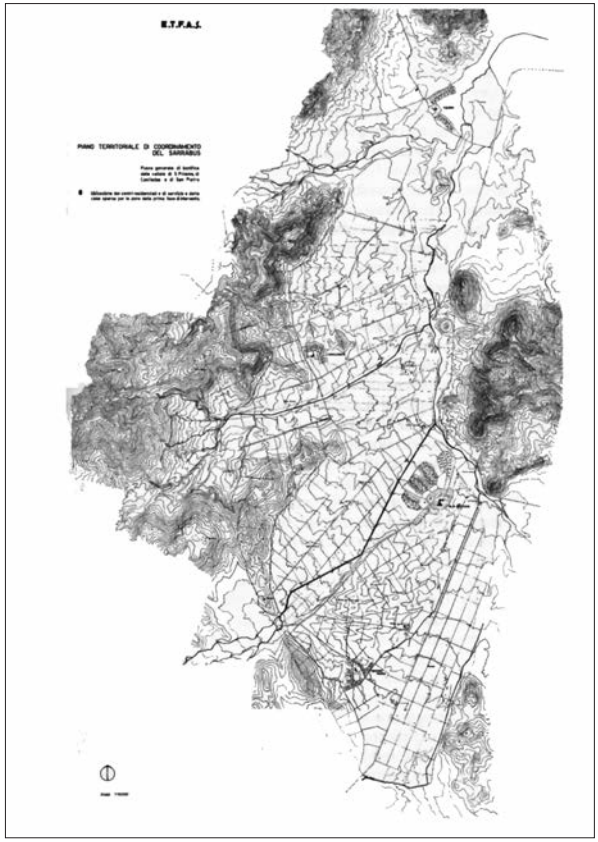
Le morfologie paesaggistiche alle diverse scale, analizzate compiutamente in termini di potenzialità e processi di crisi, sono i dispositivi sui quali costruire i temi portanti del Piano, cioè le strutture sulle quali dare forma e leggibilità alla strategia che lo caratterizzerà. Metodologicamente l'impostazione si traduce in due concetti chiave che, attraverso un approccio 'trasversale', propongono una definizione operativa di paesaggio condivisa attraverso la Convenzione Europea:

- distinzione tra scale interpretative e operative: le prime per il corretto riconoscimento di fenomeni e processi, le seconde per l'individuazione dei temi sui quali costruire la normativa;
- norme non più legate a una logica di zonizzazione *tout court* ma ai temi che derivano dai processi caratterizzanti e sono i dispositivi attraverso i quali definire le opportune declinazioni del concetto di qualità.

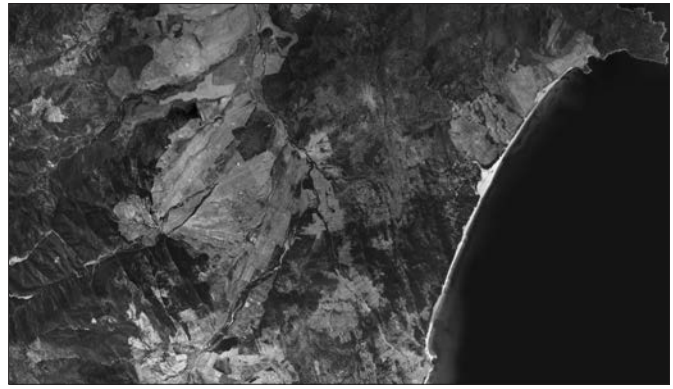
1. F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna,* S.T.E.F. S.p.a., Cagliari, 1977, vol. 3, pp.181-182.
2. F. Cherchi Paba, *Op. cit*., vol. 4, p. 113.
3. A. Casu, *Il secondo dopoguerra e la Riforma Agraria*, in LINO A. (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, CUEC / INU, Cagliari, 1998, pp. 210-220.



Maurice Le Lannou, Le aree di bonifica in Sardegna negli anni '30 del Novecento



ETFAS, Piano Territoriale di Coordinamento del Sarrabus - Piano generale di bonifica delle vallate di San Priamo, Castiadas e San Pietro



La piana di Castiadas nell'Ortofoto del 1954 (IGMI)

La borgata di Olia Speciosa nelle Ortofoto del 1954 e 1977: trasformazioni insediative, produttive e infrastrutturali

La piana di Castiadas nell'Ortofoto del 1977 (Compagnia Generale Riprese aeree Spa)

La piana di Castiadas nell'Ortofoto del 2006
(Terraltaly - Compagnia Generale Riprese aeree Spa)

Emma Tagliacollo

La naturalità dell'Eur

L'Eur di Roma sorge su un terreno naturale regolarizzato dall'uomo, seguendo alcuni elementi e linee dell'ambiente circostante già precostituiti. Questi suggeriscono i punti più alti, dove poi verranno edificati i monumenti simbolo di quel luogo che resterà per molto tempo, nell'immaginario comune, E.42.

Alcuni esempi di indicazioni date dal territorio sono il fosso di Ponte Buttero, dove troverà luogo il Laghetto dell'Eur, e il Monte della Creta, destinato al Palazzo della Civiltà italiana, simbolo dell'Eur ancora oggi attuale, almeno sino alla prossima inaugurazione del progetto della Nuvola (il Nuovo Centro Congressi progettato dell'architetto Massimiliano Fuksas), che probabilmente sostituirà o si affiancherà ad alcune figure già parte dell'immaginario collettivo.

Il piano del 1937 ci restituisce un'immagine dell'Eur al pari di una moderna città giardino. La sua 'naturalità' è evidenziata dal contrasto con la maggiore rigidità del piano che seguirà poi l'E.42/ Eur voluto da Piacentini, incardinato in un severo sistema cardodecumanico.

L'elemento verde - i parchi, il sistema delle strade verdi, lo stesso laghetto - resta comunque la muscolatura del sistema E.42, la connessione tra monumentalità e abitazioni che all'inizio del progetto si collocano all'interno dell'area dedicata alla Mostra dell'Abitazione.

Attualmente il verde ha la funzione di unione di tutto il progetto e delle sue parti. Il piano di Raffaele De Vico è assimilabile ad un vassoio verde sul quale individuare gli spazi di connessione interna dati dai viali e dalle stradine interne, in modo particolare quelle dei parchi. Il verde, come elemento naturale, unisce e mette in relazione anche gli elementi simbolo della monumentalità.

In un'area definita come quella del quartiere Eur sono possibili nuove e diverse interpretazioni di questa natura costruita e progettata che accompagna tutto il paesaggio urbano.

Il Laghetto dell'Eur combina diverse anime: è citazione colta dell'antico, ma è anche giardino ludico della città, con gli edifici dei ministeri che si specchiano al suo interno. Ha inoltre contemporaneamente una funzione rappresentativa, perché raccoglie attorno a sé elementi cardine del progetto sempre in divenire dell'Eur: il Banco di Roma (adesso Unicredit) che è stato Hotel du Lac, le torri dell'ex Ministero delle Finanze oggetto - in tempi recenti - di un progetto disatteso di trasformazione, il palazzo dell'ENI e il Palazzo dello Sport.

All'interno dell'area del Laghetto dell'Eur, si è recentemente intervenuti con due progetti - un'architettura di movimento (un ponte) e un'architettura dello stare (un salotto urbano) - entrambi disegnati dallo studio dell'architetto Franco Zagari.

Hashi è un ponte che si colloca all'interno del cono prospettico del Giardino del Giappone senza disturbarne la vista. Il progetto è un intervento puntuale che va a rendere fruibile il disegno di Raffaele De Vico (che ha disegnato tutte le declinazioni del verde per l'Eur e moltissime per Roma) per il Laghetto, rendendolo totalmente percorribile lungo il perimetro.

Il salotto urbano è Cythera, una terrazza galleggiante su cui spendere il proprio tempo e immergersi nell'*unicum* di architettura e paesaggio costruito del Laghetto dell'Eur.

Nel progetto per il Velodromo Olimpico del 1960 (Ligini, Ricci e Ortensi) possiamo individuare un'interpretazione del tema della naturalità progettata presente attualmente nell'Eur. L'immagine dall'alto restituisce infatti un edificio invaso che possiamo paragonare al tessuto verde connettivo. Inoltre il Velodromo fa parte di un piano che non è limitato alle Olimpiadi del 1960, ma che comprende un sistema di palazzine al quale appartiene come progetto unitario.

Le sue dimensioni sono proporzionate in senso umano, le possiamo confrontare con le abitazioni vicine, è un luogo diverso dal cuore

monumentale dell'Eur che si legge sullo sfondo delle fotografie d'epoca e su quelle precedenti all'avvenuta demolizione.

Il Velodromo può essere così pensato come un esempio di edificio che diventa struttura naturale: la sua pianta si adagia sulle curve di livello della zona e da qui prende la sua forma; esso diventa memoria delle colline, dei movimenti di terra del territorio modellato per l'E.42.

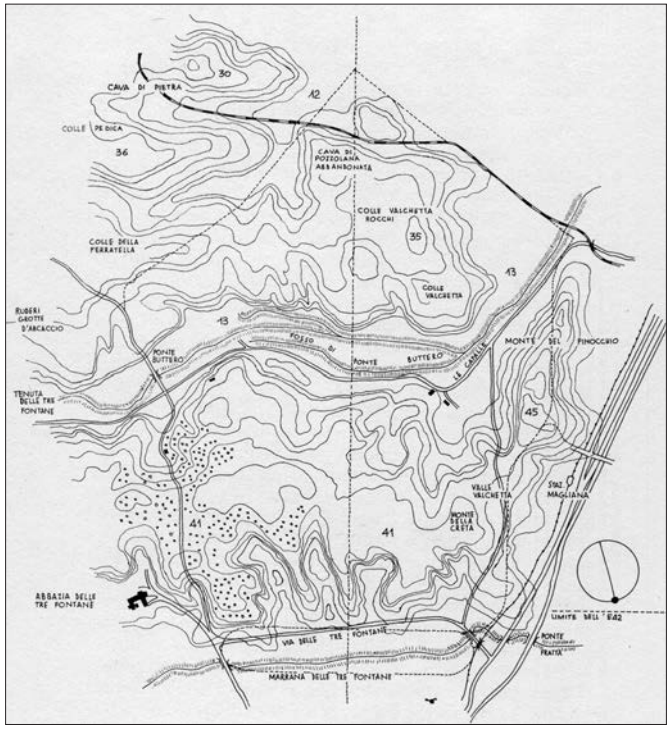
In questo modo il progetto del Velodromo diventa memoria del luogo, come si legge in maniera chiara nelle sezioni e nel complesso dell'architettura. Appare evidente come il Velodromo fosse una forma naturale diventata *Land art* e opera d'arte poi trasformata in edificio.

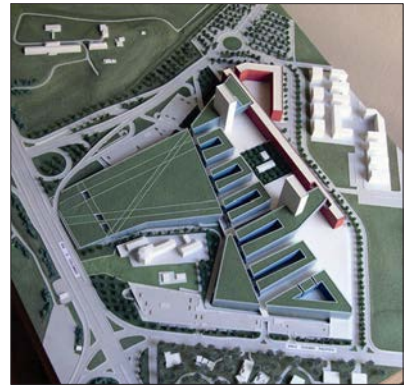
La potenza di queste 'regole' del progetto si ritrovano, a mio avviso, anche all'interno del piano per Eur Castellaccio.

In questo piano, i cui autori sono gli architetti Franco Purini e Laura Thermes, assieme allo studio Transit, si individua un edificio che si fa forma naturale, come si può leggere nel piano inclinato verde, che è collina geometrizzata e sezione di collina allo stesso tempo.

In conclusione l'immagine contemporanea del quartiere dall'alto suggerisce la necessità di poter estendere le relazioni dell'Eur con il suo intorno, con il Tevere, ad esempio, che potrebbe diventare un parco lineare, e con i quartieri frutto delle espansioni degli anni '60 e '70, che hanno già intaccato i bordi del pentagono. Il sistema del verde può diventare il progetto unificante delle diverse anime dell'Eur.

ET Università di Roma 'La Sapienza'


CAVA DI PIETRA
COLLE DI PE BICA
CAVA DI POZZOLANA ABBANDONATA
COLLE VALCHETTA ROCCHI
COLLE DELLA FERRATELLA
COLLE VALCHETTA
RUDERI GROTTE D'ARCACCIO
POZZO DI PONTE BUTTERO
MONTE DEL PINOCCHIO
TENUTA DELLE TRE FONTANE
VALLE VALCHETTA
MONTE DELLA CASTA
ABBAZIA DELLE TRE FONTANE
VIA DELLE TRE FONTANE
MARRANA DELLE TRE FONTANE
PONTE PRATICA



Nicoletta Valle, Stefano Mugnoz

Rewetland

Widespread introduction of constructed wetlands for a wastewater treatment of Agro Pontino. Life+ 08/ENV

La pianura dell'Agro Pontino è il risultato dell'opera di trasformazione del paesaggio operata dalla 'Grande Bonifica' negli anni '20 del Novecento che, a seguito di uno sviluppo urbano irrazionale e di una progressiva industrializzazione dell'agricoltura, presenta oggi una diffusa perdita di naturalità e biodiversità dell'ecosistema, con condizioni di degrado ambientale tra le più critiche della regione Lazio, in particolare per i corpi idrici superficiali (fig. 1).

L'obiettivo del progetto Rewetland è di contribuire al miglioramento dello stato delle acque nella Pianura Pontina attraverso l'introduzione di sistemi di fitodepurazione diffusa, fondata su un programma territoriale di pianificazione e coordinamento degli interventi.

Il progetto, coordinato dalla Provincia di Latina e co-finanziato nel 2008 dalla Commissione Europea attraverso il programma Life+ (fig. 2), prevede la formulazione di uno strumento di pianificazione chiamato 'Programma integrato di Riqualificazione Ambientale', che ambisce a diventare il riferimento programmatico e tecnico per gli interventi degli enti coinvolti nel settore della gestione dell'acqua, in direzione di una maggiore sostenibilità ambientale e della programmazione e condivisione delle scelte operative.

In qualità di progetto dimostrativo e sperimentale, Rewetland prevede anche la realizzazione di quattro impianti pilota di depurazione per la messa a punto delle migliori tecniche di bonifica per il territorio pontino.

Il 'Programma integrato di Riqualificazione Ambientale' (fig. 3) prevede l'interazione di tutti i partner del progetto e degli attori locali nell'ambito di un processo di co-pianificazione, strutturato secondo lo schema: obiettivi, scenari, interventi prioritari, metodi di verifica.

Il programma si prefigge alcuni obiettivi principali:

- aumentare le capacità di depurazione dei corpi idrici
- definire i principali obiettivi ambientali da perseguire
- diminuire l'inquinamento causato dalle attività residenziali, industriali, agricole e zootecniche.

Il Programma di Riqualificazione Ambientale si compone di una serie di strumenti operativi:

- action plan
- linee guida per interventi sui canali di bonifica
- linee guida per interventi nelle aree protette costiere
- linee guida per interventi in zona urbana
- identificazione della rete ecologica e redazione delle schede progetto.

Gli strumenti operativi sono costruiti sulla base dei risultati dedotti dai progetti pilota, della struttura di pianificazione costruita dai partner del progetto e dell'attività di partecipazione e concertazione effettuata con i principali attori locali e portatori di interessi pubblici e privati.

Tra gli attori chiave del 'Programma integrato di Riqualificazione Ambientale' svolgono un ruolo importante gli agricoltori della Pianura Pontina, dal momento che le attività agricole, insieme ai reflui urbani, incidono fortemente nel consumo e nell'inquinamento delle acque della pianura.

Per questo motivo il Consorzio di Bonifica ha attivato un info-point al fine di facilitare il coinvolgimento e il dialogo con gli operatori interessati, e per promuovere le opportunità e gli incentivi per le imprese agricole o zootecniche che intendano partecipare agli interventi preposti al miglioramento della qualità delle acque.

I progetti pilota sono realizzati in quattro ambiti diversi e finalizzati a testare alcune tecniche differenti a seconda del tipo di inquinamento presente (fig. 4). Attraverso i risultati ottenuti tramite i monitoraggi sulle acque si potrà costruire un modello di replicabilità alla scala territoriale.

Progetto Pilota 1
Ecosistema filtro nel Parco Nazionale del Circeo
creazione di un 'ecosistema filtro', costituito da una zona umida artificiale collocata in posizione intermedia tra il fosso Cicerchia e il lago di Fogliano, finalizzata a intercettare e depurare il flusso idrico proveniente dal canale mediante l'attivazione di processi naturali, prima dell'eventuale immissione nel lago (fig. 5).

Progetto Pilota 2
Parco Lineare della Marina di Latina
realizzazione di un parco naturalistico lineare idoneo alla fruizione pubblica a scopo ricreativo e didattico, attraverso la rinaturalizzazione del canale Colmata, il rimodellamento morfologico del terreno e la messa a dimora di specie vegetali arboree, arbustive ed erbacee di ambiente ripariale.

Progetto Pilota 3
Fasce tampone lungo i canali di bonifica
interventi di naturazione o di rinaturazione del reticolo dei canali gestito dal Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino attraverso la formazione di fasce di vegetazione naturale permanente (fig. 6).

Progetto Pilota 4
Buone pratiche per la gestione dell'acqua nell'azienda agricola
attività gestionali e interventi tecnici volti alla riduzione dei consumi idrici e alla riduzione dei carichi trofici e da fitofarmaci applicati alle acque.

Il progetto Rewetland oltre alla verifica del modello di riqualificazione ambientale intende proporre il risultato del metodo di pianificazione integrata alla scala territoriale, ovvero il 'Programma integrato di Riqualificazione Ambientale': uno strumento attuativo a supporto della pianificazione regionale (per fare un esempio, del 'Piano di Tutela delle Acque della Regione Lazio - PTAR'), concernente la tutela qualitativa della risorsa idrica, elaborato e attuato a livello provinciale.

I risultati finali del progetto Rewetland sono attesi per la fine dell'anno 2013.

NV Provincia di Latina
SM Studio U-Space

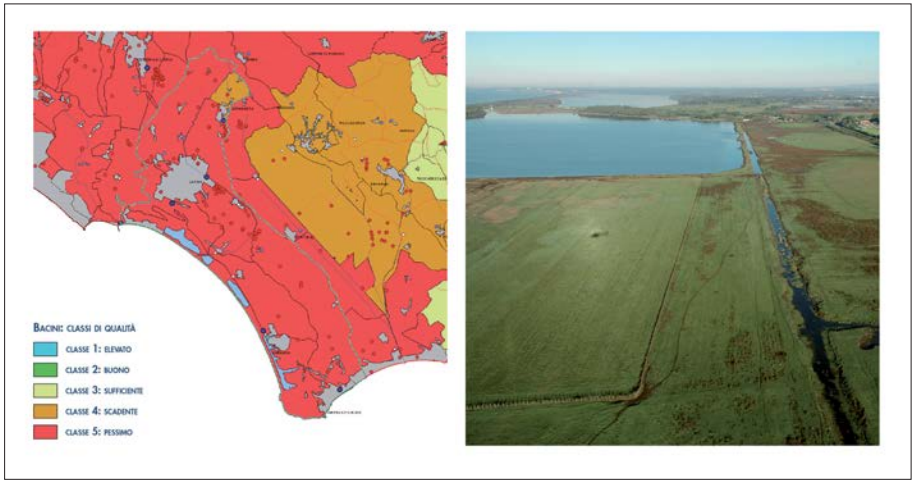


fig. 1

fig. 2

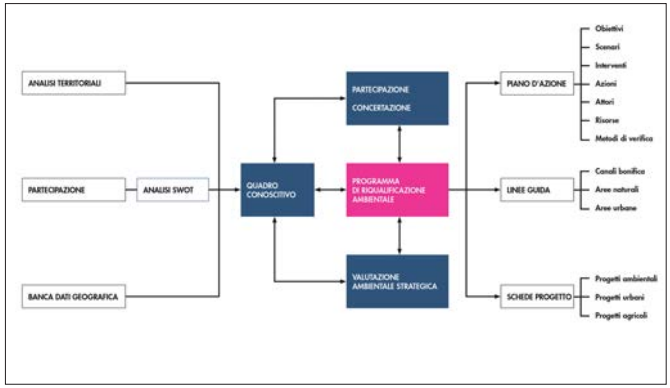


fig. 3

fig. 5

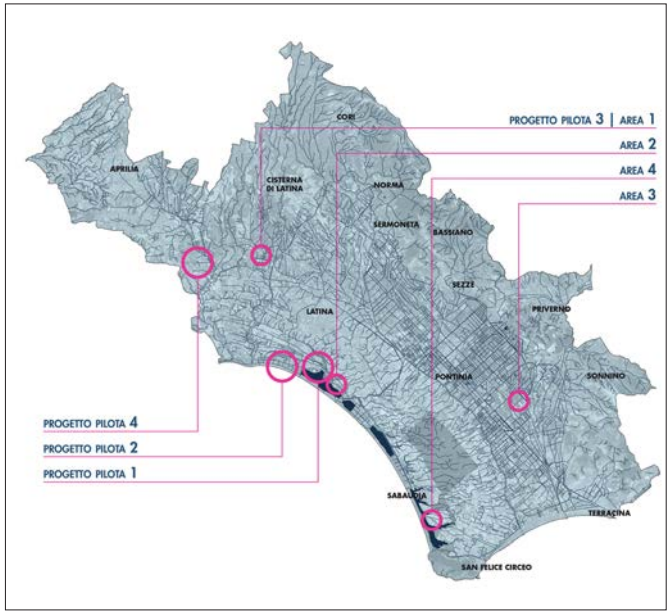


fig. 4

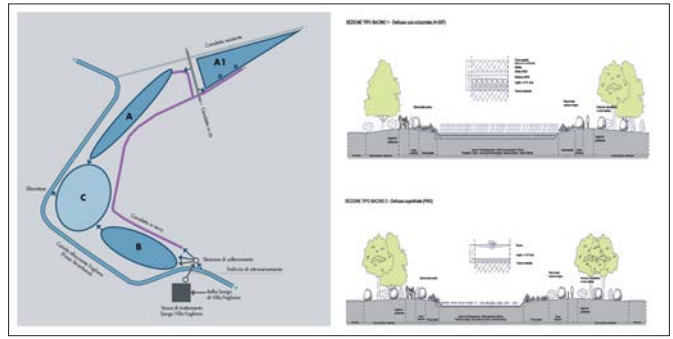


fig. 6

Alessio Battistella

Ricostruire in zone di guerra

Un asilo a Um Al Nasser, Gaza

La prima cosa che si incontra entrando a Gaza da Israele è la porta di Erez, immenso ed energivoro edificio, dove iniziano le interminabili attese per i fortunati che hanno ottenuto il 'coordinamento', una sorta di lascia passare per le ridenti località all'interno della striscia.

Il viaggio continua attraversando un'area buffer minata e controllata in remoto da soldati israeliani che sparano, ci dicono, a tutto ciò che si muove fuori da un corridoio chiuso sui quattro lati, unico percorso 'sicuro' per entrare. La sensazione, forte, è quella di essere in apnea, immersi in una sorta di *Acheronte*, però in solitaria, senza neanche il conforto di quel *dimonio* de *vecchio bianco per antico pelo*.

Arrivati all'altro lato ci aspettano ulteriori due surreali controlli: uno più informale di Al Fatah e a seguire uno di Hamás, con perquisizione, attenti a non fare entrare infedeli e sostanze immorali come alcolici o preservativi. Dentro vige inderogabilmente la legge del Corano!

Una volta entrati ci si sente subito parte di qualche cosa che non può essere reale, assomiglia più a una di quelle storie raccontate da John Carpenter negli anni '80, ad esempio quella in cui Manhattan *diventa il carcere di massima sicurezza per l'intero paese e un muro di cinta di 15 metri viene eretto lungo la linea costiera di Jersey, attraverso il fiume Harlem, e giù lungo la linea costiera di Brooklyn, circonda completamente l'isola di Manhattan, tutti i ponti e i canali sono minati. La forza di polizia statunitense, come un esercito, è accampata intorno all'isola. Non vi sono guardie dentro il carcere. Solo i prigionieri e i mondi che si sono creati*.

Non ci sono parole più adatte per descrivere Gaza oggi. Fino al 2007 squadre armate agivano fuori da ogni controllo per le strade di Gaza. Situazione interrotta solo nel giugno dello stesso anno, quando Hamás prende il controllo della striscia sconfiggendo il partito rivale Al Fatah. Da allora regole dure esercitate con la forza garantiscono un'apparente stabilità. Ma la realtà non è così semplice: in 360 Km^2 agiscono una inconsueta quantità di milizie armate, rientrate in azione dopo gli scontri del 2009 con Israele. La più potente è la *Brigata Ezedín el Kassam*, in sostanza il braccio armato di Hamás, che può contare su uomini addestrati in Libano e Iran, usciti da Gaza attraverso i tunnel di Rafah.

Poi troviamo la *Brigata Al Quds*, braccio armato della Jihad islamica, molto attivi nella fabbricazione e lancio di missili, che spesso fanno più danni all'interno della striscia che fuori; più radicali di Hamás, per quanto sia possibile, sono gli artefici di numerosi attentati suicidi.

Seguendo nel nostro elenco troviamo i Comitati di Resistenza Popolare, un gruppo composto da delusi di Al Fatah e Hamás, senza velleità politiche, che si accontentano attraverso il loro braccio armato, la *Brigata An Nasser*, di piazzare ordigni esplosivi improvvisati ai bordi delle strade e nell'allestire autobombe.

Anche il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina rivendica il suo ruolo nel lanciare missili, ma la sua milizia non ha la forza di quelle descritte sopra.

A queste dobbiamo aggiungere almeno una mezza dozzina di gruppi Salafiti che vivono seguendo regole di almeno 500 anni fa, la Brigata dei *Martiri di Al Aqsa*, braccio armato di Al Fatah, ormai quasi smantellata nella striscia, e una serie di altri piccole milizie attualmente silenziose.

Il quadro delineato fino ad ora ci permette di affermare con certezza che John Carpenter sia stato nella striscia di Gaza!

Noi, architetti di Milano e Barcellona, ci si muoveva nel modo più discreto possibile in questa realtà, dove ogni quartiere è controllato da un gruppo diverso, distinto da una moltitudine di bandiere alle finestre con i colori della milizia di appartenenza, costantemente accompagnati dal ronzio dei *Droni* israeliani che ogni tanto fanno saltare l'auto di un capo milizia.

Il nostro obiettivo è realizzare un Centro per l'infanzia a Um Al Nas-

ser, a nord della striscia, dove entrano gli israeliani con i carri armati quando attaccano via terra, per intenderci.

Il progetto punta alla valorizzazione dell'identità locale reinterpretando il modello della tenda beduina: una struttura temporanea caratterizzata da elementi di sostegno verticale, che sorreggono un telo decorato, solitamente in lana di pecora. La sua struttura è divisa al suo interno in due ambienti: uno pubblico dove avvengono le attività comuni e si ricevono gli ospiti e uno destinato alle attività private della famiglia.

La struttura polifunzionale di Um Al Nasser reinterpreta questi caratteri tradizionali riproponendoli sotto forma di elementi architettonici contemporanei. La tenda viene sostituita da un'ampia copertura che, ripiegando su se stessa, evoca le diverse inclinazioni dei teli. Le linee orizzontali dei tipici tessuti beduini vengono riletti attraverso brise-soleil in legno che permettono un controllo dell'irraggiamento solare.

L'asilo 'cresce dal deserto': le pareti isolate che circondano le aule e il cortile centrale sono realizzate con sacchi riempiti di terra. Si tratta della tecnica degli earth-bag, proposta per la prima volta da Nader Kalili negli anni '80. I muri sono in grado di preservare la realtà gioco-educativa dell'asilo, costruendo una vera e propria oasi protetta.

Il Centro per l'infanzia è un edificio ad un piano, parzialmente interrato, per una superficie totale di 400 m^2 di patio giardino e 600 m^2 che comprendono 6 aule, libreria, direzione, aula docenti, area accoglienza, laboratorio attività psicomotorie, spazio polifunzionale, sportello famiglie, infermeria e servizi igienici. Le aule hanno una superficie di 25 m^2, e possono ospitare circa 25 allievi ciascuna.

Sono diversi gli accorgimenti che fanno di questo edificio un riferimento per il settore edile palestinese. Sono state privilegiate soluzioni low-tech e a basso costo, semplici da comunicare e implementare, atte ad essere replicate in altri contesti da parte delle comunità locali.

Si è potuto contare sulla consulenza di figure professionali che hanno curato gli aspetti strutturali, energetici e del recupero delle acque. L'uso della terra e del legno permette di ridurre al minimo l'utilizzo di materiali inquinanti e ad alto impatto ambientale. Si tratta di un edificio parzialmente ipogeo. Tutte le aule godono dell'inerzia termica del terreno e dei muri, che garantisce temperature interne più basse in estate, e più miti in inverno. Un sistema di ventilazione naturale permette di godere di un confort termo-igrometrico ottimale. Il sistema a doppia copertura garantisce l'attivazione di moti convettivi e il riciclo dell'aria calda con quella più fresca proveniente dal basso. Si è previsto un sistema di raccolta dell'acqua piovana che avviene attraverso l'ampia copertura e che viene stoccata in una vasca interrata. Dal punto di vista energetico, è stata prevista l'installazione di un impianto a pannelli fotovoltaici (il primo nella striscia di Gaza) realizzato sfruttando le corrette inclinazioni del tetto, così da garantire l'elettricità necessaria.

AB Gruppo ARCò

Attraversamento dell'area buffer tra il controllo israeliano e quello di Hamás

Strada a Gaza City

Strada a Um Al Nasser

Sindaco e assessori di Un Al Nasser appartenenti ad un gruppo Salafita

Interno dell'asilo

Esterno dell'asilo

Maurizio Bradaschia

Piazza Don Bruno Falloni a Monteiasi (Taranto)

La Puglia è un luogo straordinario. Solare, aspra, blu. Il sole, esageratamente mediterraneo, condiziona e connota fortemente i luoghi, gli spazi antropizzati, la natura. La natura è caratterizzata dalla roccia calcarea bianca, che esalta i colori del cielo e del mare al loro incontro con la linea dell'orizzonte.

Assolati, i luoghi, le città, i paesi, riconducibili morfologicamente e tipologicamente a impianti celebri della storia del bacino del Mediterraneo. Mileto, Ghardaia, le coste greche, quelle croate, sono riconoscibili nei tratti urbani.

Monteiasi si trova al centro della regione, vicino a Taranto, a pochi chilometri dallo Ionio, tra Taranto e Grottaglie (città delle grotte e delle ceramiche). Percorrendo la superstrada che collega le due città, dopo un rapido passaggio su un dosso da cui si domina il panorama, Monteiasi appare improvvisamente e inaspettatamente.

Il Municipio è il primo edificio che si incontra lungo la strada principale, su cui prospetta prima la Chiesa di San Giovanni Battista e, dopo qualche decina di metri, la casa comunale, affacciata su piazza Falloni, il luogo del progetto.

È il cuore del centro abitato di Monteiasi, un nodo urbano attorno al quale sono raccolti i principali edifici pubblici e privati della cittadina: il Palazzo Ducale, l'ex Municipio e la Chiesa matrice insieme alla Torre dell'Orologio.

La piazza è contenuta: duecentocinquanta metri quadrati racchiusi da un fitto edificato rendono ragione ad un sorta di 'urbanistica' degli spazi aperti interni, composizione di 'cortili', in una costruzione urbana tipicamente meridionale, dal carattere riservato, a volte quasi introverso.

Prima del recente intervento di riqualificazione, la piazza versava in uno stato di incalzante degrado. Aperta al traffico veicolare, la piazza era caratterizzata da una sorta di patchwork di pavimentazioni diverse, rattoppate nel tempo (rivestimenti in clinker, asfalto, calcestruzzo ecc.), paracarri e dissuasori metallici, alberature casuali, un sistema di illuminazione disomogeneo e, infine, disordinati parcheggi random concludevano la scena.

Durante il 2005, l'Amministrazione comunale decide di partire con la riqualificazione del centro storico cittadino, e sceglie di iniziare da piazza Falloni, luogo simbolo del centro. Viene così redatto un bando di gara nazionale (ex Legge Merloni) e l'appalto viene vinto dallo Studio Bradaschia di Trieste che decide di avvalersi, in loco, della collaborazione dello Studio Netti Valente di Bari.

Il finanziamento è esiguo: 60.000 euro complessivi di quadro economico, con un importo lavori che non raggiunge i 40.000.

L'idea del progetto di recupero di questo brano di città è semplicissima: ridisegnare lo spazio rendendolo unitario e pedonale, realizzando, così, un luogo di sosta congruente con la memoria del sito.

Il linguaggio scelto per ri-conformare questo spazio si muove saggiamente fra tradizione e innovazione, realizzando uno spazio contemporaneo in continuità con la storia del luogo. Uno spazio capace di captare e trasmettere l'atmosfera, le emozioni, i colori della piazza nel suo contesto.

La scelta matico-estetica è quasi obbligata: pietra calcarea di Trani. Bianca e bellissima, sofisticata solo come il carbonato di calcio puro riesce ad essere, e armoniosa nei pallidi colori dell'edificato pugliese e, ancora, quasi riflettente i blu e gli azzurri.

Data l'esiguità dello spazio si è optato per un disegno calibrato della texture della pavimentazione. L'idea è stata quella di evocare i corsi in pietra dei monumenti del celebre barocco leccese, le geometrie dell'architettura vernacolare della città vecchia di Taranto affacciata sul 'mare piccolo' (il piccolo golfo interno in cui trovano riparo le barche da pesca); di enfatizzare il luogo.

Pochi segni ancora: un 'tappeto' centrale, da delimitare con una piccola aiuola verde in cui fare crescere un albero-simbolo, un pino

marittimo, l'albero delle coste mediterranee italiane e non solo (croate, dalmate, francesi, spagnole, ma anche di quelle greche). Una seduta, una panca, richiama il 'sedile', così era chiamato l'edificio municipale storico, dove la gente si incontrava, sedeva, per strada, a discutere di politica e di tutto ciò che caratterizzava la vita nelle piccole comunità pre-televisive. E, infine, l'introduzione della ceramica, l'artigianato locale, il materiale prodotto in loco, piccole tessere di ceramica verde (degli smeraldi), a impreziosire il 'tappeto' centrale della piazza.

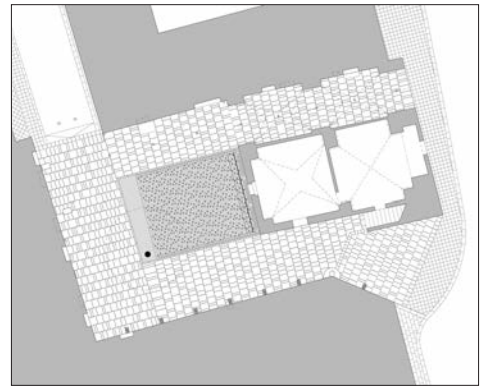
Un'illuminazione minimalista - mirata a sottolineare i cromatismi e il volume del vuoto o, meglio, dei vuoti (la piazza, il porticato, lo spazio urbano) - completa il progetto.

Un progetto poetico, che insegna come anche attraverso piccoli gesti, dal lessico familiare, sia possibile migliorare significativamente i luoghi quotidiani della nostra esistenza.

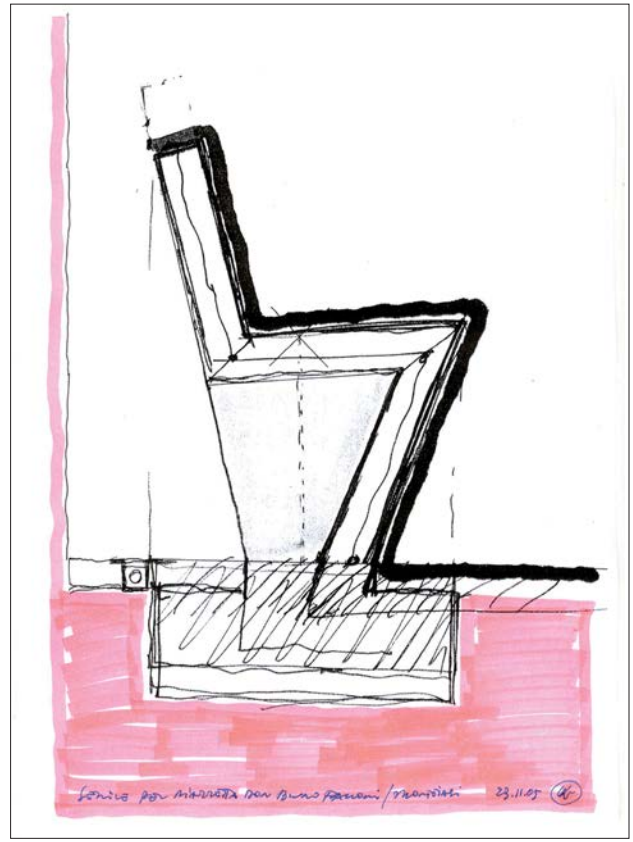
Piazza Don Bruno Falloni, 2007
committente Comune di Monteiasi (TA)
progettisti Maurizio Bradaschia
con Lorenzo Netti e Gloria A.Valente
collaboratori Viviana Magnarin, Manuela Sabatti, Domenico Pastore, Rocco Toscano

La piazza allo stato preesistente e di progetto

Schizzo



Planimetria generale



Schizzo della seduta retroilluminata

Jorge Cruz Pinto

Dalla Pietra Residuale alla Pietra Filosofale

La Pietra Residuale: problematica e soluzioni

Il progetto è nato dall'osservazione di innumerevoli cumuli di pietra di scarto provenienti dalle industrie estrattive, che occupano il paesaggio naturale infettando l'ambiente e l'equilibrio ecologico. In Portogallo, nelle cave del Bacino Marmífero di Estremoz, Borba e Vila Viçosa, solo dal 5 al 25 % della pietra estratta è commercializzata in blocchi. La restante pietra, considerata di scarto, rimane ammassata in cumuli.

Riprendendo la metafora del maiale, enunciata da Umberto Eco, nel suo libro 'Come si fa una tesi' (l'autore sostiene che tutto si può sfruttare come nella macellazione del maiale, dando origine a diversi prodotti e sottoprodotti) possiamo comprendere il riutilizzo integrale della pietra in vari prodotti e sottoprodotti a diverse scale.

La soluzione prevede la trasformazione della Pietra Residuale in Pietra Filosofale. La questione è di fatto filosofica, poiché coinvolge simultaneamente una soluzione olistica, di analisi globale e il riutilizzo integrale della pietra a varie scale; e una soluzione euristica, perchè comporta rimedi inventivi per cambiare l'attuale paradigma.

Il riciclo degli accumuli di pietra avviene attraverso l'applicazione innovativa della Pietra Residuale in diverse espressioni artistiche e in diverse scale: per la realizzazione di muratura strutturale a carattere ciclopico; per la produzione di moduli laminari per la costruzione architettonica bioclimatica; per opere di arredo urbano e di altri oggetti di design; per la scultura, per la stessa composizione estetica dei cumuli di pietra intesa in termini di *Land Art* o Land Stone, per il riutilizzo della polvere di marmo nelle finiture architettoniche e per il tema della pietra nella pittura.

Il Chiosco

Il Chiosco realizzato a Vila Viçosa, in prossimità del Terreiro do Paço (Piazza del Palazzo), costituisce un esempio di arredo urbano utilizzato come punto di Informazione Turistica. Questo esempio di arredo urbano nasce dall'idea ecologica di riutilizzare le lastre di pietra posizionandole sovrapposte e tagliate in modo tale da sfruttare le trame grottesche e la granulosità cristallina e, contemporaneamente, salvaguardare e resistere al vandalismo e all'invecchiamento. Di notte, quando è totalmente chiuso ed illuminato interiormente, il chiosco funziona come una grande lanterna a scala urbana.

Architettura e Muratura Strutturale

Un nuovo utilizzo della pietra naturale nasce dal recupero della tradizione e dal suo uso creativo in architettura. L'utilizzo della pietra di scarto come Muratura Strutturale apre nuove estetiche che riprendono la continuità dell'antica tradizione. Per Schopenhauer, 'l'architettura affronta il conflitto tra la rigidezza e la gravità, che costituisce la vita e l'espressione del desiderio in pietra'. Le sue parole ci avvicinano all'impostazione tettonica in senso lato, come l'espressione delle forme di forze di contenuto statico sotto l'azione delle forze di gravità, connesse alla forma plastica della natura simbolica.

La ricerca sulla *Pietra Residuale* ci conduce al ritorno della muratura strutturale, dato il basso costo del materiale, le qualità termiche e la facilità costruttiva resa possibile grazie alle moderne tecnologie meccaniche di taglio, trasporto, elevazione e posa in opera.

Progetto sperimentale per il nuovo edificio della Adega (Cantina per il vino) Cooperativa di Vidigueira (2009)

Nel patio interno l'inserimento di moduli laminati per la costruzione di pareti ventilate dispongono di un'applicazione bioclimatica che permette la protezione dal sole e la ventilazione naturale. La volumetria esterna cerca di trarre vantaggio dall'espressione plastica delle tessiture, dai cromatismi delle pietre e i grafismi delle venature.

Di fronte alle immagini architettoniche esistenti 'dell'insostenibile

Jorge Cruz Pinto e Cristina Mantas, chiosco in pietra a lamelle, Vila Viçosa, 2011

Il chiosco, nelle ore notturne si trasforma in lanterna urbana.
Sullo sfondo il Palazzo ducale

leggerezza' della sospensione illusoria determinata dall'estetica della modernità, che ci riportano alla mente le *Sei Proposte per il Prossimo Millennio* tratte dalle Lezioni Americane di Italo Calvino (che erano già ipotesi delle avanguardie del secolo XX), abbiamo proposto il contrario: in contrapposizione alla *leggerezza* presentiamo il *peso* e l'espressione tettonica dettata dalla materialità; alla *precisione* e al *rigore*, contrapponiamo l'*inesattezza*, l'*imprevisto* e l'aspetto *casuale* della costruzione approfittando di un materiale residuale; di fronte alla *visibilità* delle forme, proponiamo l'*invisibilità* attraverso l'anonimato (come se fosse una preesistenza che lascia le sue pareti perimetrali *incomplete* o come il *contorno dell'assenza* prodotta da una rovina); di fronte alla *velocità* di usura prodotta dal tempo, proponiamo la lentezza associata alla durevolezza e l'eternità della materia.

Secondo Gaston Bachelard 'il sogno della pietra cerca forze interiori', quelle forze legate sia alle forze tettoniche della propria materialita', sia al principio di confine e conformazione dello spazio interiore.

La Fondazione del Marmo

Il progetto per la costruzione dell'edificio Fondazione del Marmo a Vila Viçosa, parte da una collaborazione tra il Comune di Vila Viçosa, EDM (Impresa di Sviluppo di Giacimento Minerario), la ADRAL (Agenzia per lo Sviluppo Regionale dell'Alentejo) e la Facoltà di Architettura di Lisbona, in vista del risanamento economico del settore, attraverso la valorizzazione del marmo, espressa dallo stesso edificio che, nella sua costruzione utilizza la muratura strutturale in marmo, realizzando nel progetto architettonico la nostra concezione *Dalla Pietra Residuale alla Pietra Filosofale*.

Nel progetto mettiamo in pratica le parole di Michel Serres: 'mistica e fisica è uguale a geometria (...) si combinano l'astronomia, l'ottica, la metrica, l'architettura e il taglio delle pietre, devozione solare, per liberare gli oggetti dai loro ostacoli neri'.

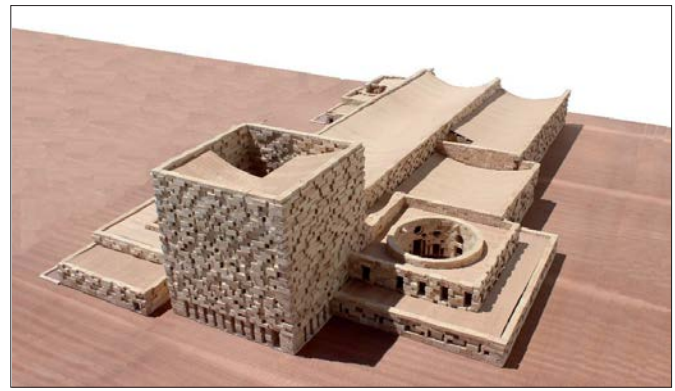
Un grande cubo emerge dai differenti volumi che corrispondono alle diverse funzioni che si aggrappano ad una lunga navata, in una composizione a spina, creando pati dove la presenza dell'acqua duplica l'immagine dell'architettura. Il progetto tende gradualmente a fissare le forme tra il senso stereotomico e l'intenzione statica dell'ordine regolatore delle forme primarie - dai principi geometrici canonici: *ad triangulum, ad quadratum, ad circulum e sezione aurea, - alle forme espressioniste basate sulla geometria frattale, secondo le parole di Mandelbrodt. 'Dio creò il mondo con cerchi, onde e frattali*'.

Come forma simbolica, l'architettura dell'edificio della Fondazione del Marmo integra la cosmologia e l'astrologia che vengono inserite nella geometria degli spazi in funzione della geometria solare nei cinque elementi conformati nella pietra che cerca di raggiungere valori metafisici. Sotto questi riferimenti si apre il passaggio alchemico *Dalla Pietra Residuale alla Pietra Filosofale*. Come allegoria di un simbo-

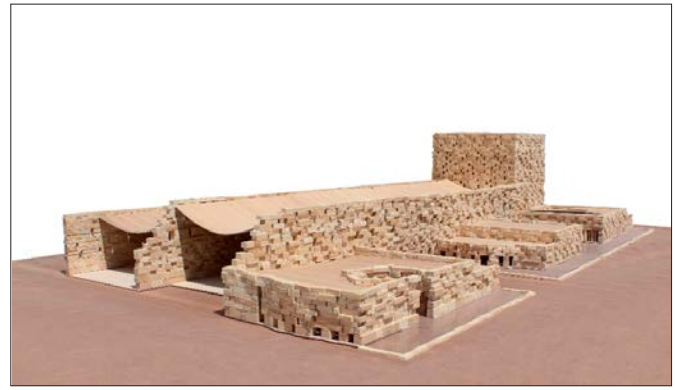
lo, il patio della Fondazione presenta la carta astrologica della propria Istituzione, in modo da far corrispondere la luce del sole al suo zenit nel mezzo del cielo. Il cortile circolare è tutto uno specchio d'acqua che riflette il cielo e rappresenta la via lattea attraverso una spirale di fango bianco di marmo e contemporaneamente rivela la grande importanza dell'acqua nel processo tecnico di taglio della pietra.

Per concludere, vorrei ricordare che il progetto di trasformazione *Dalla Pietra Residuale in Pietra Filosofale*, che viene qui presentato insieme alla fondazione della Biennale Internazionale di Architettura, Design e Arti - STONE PROJECT, ha goduto del sostegno e l'impegno dell'Ing. Louis Roma, Sindaco di Vila Viçosa, amico a cui dedico un ringraziamento speciale per la sua dedizione ai temi culturali e al settore industriale della pietra.

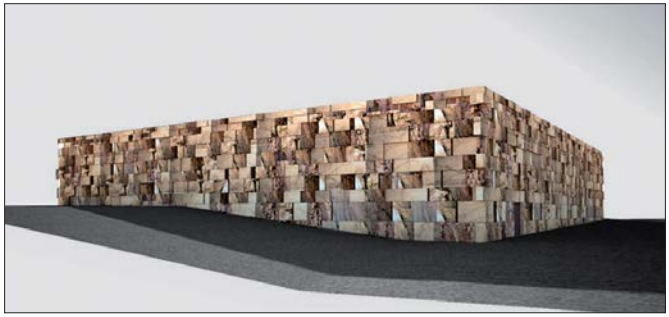
JCP Universidade Técnica de Lisboa



Jorge Cruz Pinto, La Fondazione del Marmo, Vila Viçosa, 2011



Jorge Cruz Pinto, La Fondazione del Marmo, Vila Viçosa, 2011



Jorge Cruz Pinto e Cristina Mantas, progetto per il nuovo edificio-cantina della Adega, Cooperativa di Vidigueira, 2009

Jorge Cruz Pinto e Cristina Mantas, Progetto per il Centro Studi e Cultura CECHAP, Cava della Gradinha, Vila Viçosa, 2012

Daria de Seta

Il Museo Picasso di Barcellona

L'ultimo ampliamento del Museo Picasso, terminato nel 2011, aggiunge allo storico complesso dei cinque palazzi gotici del carrer Montcada un corpo di fabbrica, che si apre sulla retrostante piazza Jaume Sabartés.

Il nuovo edificio accoglie le funzioni complementari ai contigui spazi espositivi: il centro di studi su Picasso con la biblioteca specialistica, l'archivio e le aule polifunzionali che ospitano conferenze, seminari e attività di laboratorio proposte dai collettivi artigiani del quartiere. Grazie alla nuova attrezzatura il museo, quindi, non solo diviene referente internazionale come centro di studi specialistico dell'artista malaguegno, ma anche nuovo fulcro di relazione tra l'istituzione museale e la cittadinanza.

Tale funzione sociale, di riabilitazione e integrazione tra la Barcellona colta e internazionale e il quartiere del Born, fu alla base del primo progetto che, nel 1969, vide scegliere - come ubicazione per la nuova importante istituzione - uno dei settori più degradati e conflittuali del centro storico di Barcellona, col fine di innescarvi un processo di risanamento fisico e sociale. Il museo ampliato in quattro fasi successive è, dal 1978, opera dello stesso architetto Jordi Garcés, che, prima associato a Enric Soria, poi solo, e infine come socio di Garcés - de Seta - Bonet Arquitectes, ha curato i lavori per le annessioni dei palazzi gotici di calle Montcada e l'ultima estensione.

Il progetto trentennale ha come filo conduttore l'idea di tracciare all'interno del museo un tessuto di spazi connettivi in continuità con il tracciato viario esterno. Così al piano terra dell'edificio storico un corridoio longitudinale parallelo al carrer Moncada collega i quattro patii scoperti e diviene l'asse distributivo delle funzioni aperte e pubbliche del museo: biglietteria, guardaroba, caffetteria, accueil. Tale percorso non solo continua il tessuto viario all'interno del museo rendendolo così parte integrante della città, ma con la sua leggibile estensione diviene anche segno e misura della nuova destinazione d'uso, che ha trasformato in un complesso unitario l'insieme dei cinque edifici storici.

Il complesso intrico di spazi pubblici coperti e scoperti fanno di questo piano terra una sorta di elemento permeabile e fluido che, senza soluzioni di continuità, permette di accedere, attraverso le scale aperte dei patii, alle sale del museo disposte al primo piano, ma anche di attraversarlo semplicemente per recarsi da un lato all'altro del quartiere.

Un secondo asse, perpendicolare al corridoio descritto, attraversando l'edificio, permette l'accesso alla sala conferenze e si collega al giardino retrostante.

È proprio questo secondo asse che diviene strutturante per la nuova edificazione. Prolungandosi infatti sulla piazza Sabartés, diviene l'atrio a doppia altezza che, attraverso la facciata di vetro, si apre verso la piazza e attraverso cui, grazie ad una scala aperta, si accede alla biblioteca ubicata al piano superiore.

La grande facciata di vetro non solo diviene la nuova immagine del museo - che si arricchisce, in corrispondenza della connessione con l'edificio esistente, dell'ampio accesso principale di cui aveva bisogno - ma anche un nuovo fronte per la piazza, elemento aperto, luminoso, trasparente, capace di dinamizzare la vita che in essa si svolge integrandola all'attivita scientifica del centro studi.

La facciata vetrata segnata dal ritmo regolare dei pilastri metallici a doppia altezza, è esposta a sud e per tale motivo protetta dal soleggiamento grazie all'aggetto della copertura. Una doppia piega di tale aggetto segna, da un lato, il giro su carrer Flassaders e dall'altro l'incontro sospeso tra gli edifici storici e il nuovo. Il giardino, che separa fisicamente le due parti del museo, è disegnato in continuità con l'adiacente piazza.

Le altre due facciate, quella sul carrer Flassaders e quella sul giardino del museo, sono più ermetiche, per preservare il mondo privato creato all'interno dell'edificio. Aperture verticali, delle stesse dimensio-

ni di quelle praticate sulle facciate dell'edificio storico, segnano con ritmo aleatorio i punti di affaccio sull'esterno. Due materiali assicurano l'integrazione dell'edificio nel contesto urbano e allo stesso tempo aggiungono complessità alla composizione delle facciate: la pietra nella parte inferiore e l'intonaco in quella superiore. Il grosso spessore del rivestimento lapideo e l'aver incassato le finestre sul filo interno dei muri, sottolineano il carattere pesante del basamento; invece la perfetta complanarità di vetri e intonaco al primo piano, sommati al colore bianco, fanno della parte superiore dell'edificio un segno luminoso e chiaro, riconoscibile a distanza negli intricati vicoli del quartiere.

L'interno dell'edificio è concepito come un contenitore organizzato spazialmente grazie alla presenza di un lucernario trasversale che, attraversando i due livelli, porta luce alla parte più arretrata del volume, sia al primo piano che alle aule del piano terra. Tale elemento, appoggiato alle linee originali del sistema strutturale del congiunto, emerge in copertura e, disegnando in tale spazio il riflesso dell'organizzazione interna, aiuta a formalizzare la superficie superiore del volume.

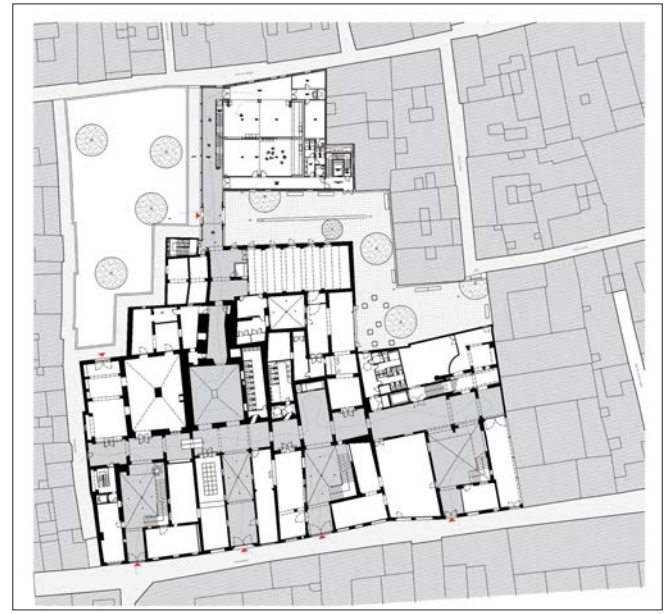
All'interno, percorrendo l'edificio dal basso verso l'alto, troviamo al piano interrato i locali tecnici, un deposito, gli spogliatoi e la zona riposo del personale che lavora al museo.

Al piano terra vi sono le quattro aule polifunzionali divise a coppie da pareti mobili, che pur assicurando le condizioni di isolamento acustico e luminoso necessarie allo svolgersi delle attivita indipendenti, rendono possibile unificare tali spazi in ambienti più grandi. Al primo piano infine sono disposte la biblioteca - con la sala di lettura che si affaccia attraverso la doppia altezza dell'atrio sulla piazza - l'archivio e due grandi uffici illuminati naturalmente dal lucernaio zenitale.

Anche all'interno, i materiali scelti dialogano con il contesto senza rinunciare al carattere contemporaneo di cui sono interpreti: il pavimento di basalto, tagliato a listoni longitudinali, riprende il ritmo del pavimento di marmo, disegnato per le sale espositive. Le pareti bianche e i controssoffitti tecnici garantiscono la neutralità necessaria ad accogliere attività di tipo diverso, senza venir meno alle prestazioni tecniche indispensabili per il buon funzionamento degli spazi. Sola deroga al bianco di tutti gli spazi è concessa ai mobili della biblioteca in legno che, grazie al carattere caldo di questo materiale, rendono intima e accogliente la sala lettura.

DDS Garcés - De Seta - Bonet Arquitectes

Il museo nel quartiere del Born



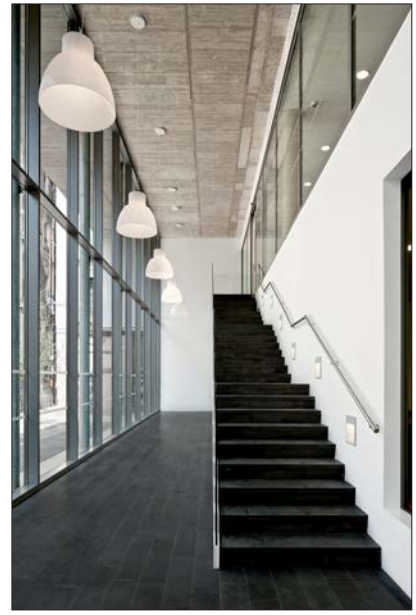
Planimetria generale del museo e dell'ampliamento

Prospetto sulla piazza Sabartés

La biblioteca al piano primo

Scorcio dal giardino del museo

Ingresso



Atrio a doppia altezza

Giovanni Fiamingo

Interventi minori nello scenario del mito

In un atlante del 1686, curato da Carlos Pastiglia, un disegnatore ignoto rappresenta il promontorio di Milazzo con l'antica cittadina, il suo castello e le imponenti fortificazioni, come una striscia di terra, proiettata su un indefinito piano d'acqua.

Al nostro occhio moderno, la ritmica definizione orizzontale e lineare di cielo-acqua-terra e ancora acqua di questa raffigurazione potrebbe suggerire uno stretto legame tra la particolarità topografica e la rappresentazione 'astratta' del territorio; se non risultasse essa stessa fagocitata e compromessa dalla rilevanza dei fatti antropici contenuti.

Viceversa, il disegno ideale delle cinquecentesche cinte fortificate, affiorante in vari punti dell'immagine, sembra denunciare un insolito 'stiracchiamento' della loro matrice geometrico-stellare, per effetto delle precise caratteristiche topografiche della penisola. Ne deriva un'invenzione grafica caratteristica di molte delle antiche vedute del promontorio che, nel descriverne analiticamente i 'caratteri', ne sintetizza profeticamente le future problematiche, i contrasti e le dissonanze.

Ancor oggi la penisola di Milazzo si offre come luogo inserito in un contesto mitologico e paesaggisticamente notevole,[1] cerniera di un poco valorizzato sistema litoraneo che abbraccia anche lo skyline delle Isole Eolie. Nel tempo, l'ordinata sequenza di borgate fortificate e adagiate sui naturali avvallamenti dell'adiacente rupe-castello ha ceduto il posto ad una dispersiva e dilagante attività edilizia che oramai assedia anche il pregevole promontorio; mentre la fitta sequenza di alberi e sartie degli antichi velieri, che nelle stampe apparivano assediarne minacciosamente i confini, sembrano tradursi nelle moderne tensioni industriali che segnano oggi il paesaggio e che propongono modelli di sviluppo non aderenti alle peculiarità del territorio.[2]

Operare professionalmente in tali contesti risulta molto arduo, dovendo il progetto affrontare una doppia fatica: quella del risarcimento/recupero e quella della valorizzazione delle loro peculiarità, previo riconoscimento del complesso fenomeno di erosione fisica e culturale cui sono sottoposti.[3] Appare sempre più urgente, dunque, opporre ad un modello di sviluppo affatto 'sostenibile', e che propone processi di trasformazione fisica indifferenti alle realtà specifiche, l'*utopia* di una 'idealità urbana': idealità che, non potendo più assumere modernamente le sembianze di una città ideale, deve coniugarsi alle reali caratteristiche del territorio, alla sua *topografia*, promuovendone il riscatto.[4]

Occorre maturare, insomma, la consapevolezza che dietro le trasformazioni antropiche impresse al territorio si deve collocare, in forma cosciente e non più riflessa, un'idea di sviluppo non riducibile al semplice fatto economico. Occorre voler trasformare con caparbietà i valori puramente *negativi* del problema (leggasi processi erosivi e di sistematica cancellazione delle identità architettonico-paesaggistiche) in una condizione 'rovesciata': di *differenze* da restituire.

Raffigurazione di Milazzo, disegnatore ignoto, 'Teatro Geografico Antiguo Y Moderno del Regno di Sicilia', 1686, atlante curato da Carlos Pastiglia

I progetti di seguito presentati, distanti nel tempo e nello spazio, sono tutti localizzati all'interno dell'area culturale individuata di Capo Milazzo.[5] Visti con il senno di poi, essi appaiono rientrare in un percorso di sperimentazione progettuale ancora aperto, che proprio dal valore topografico, dalla lettura delle tracce e dall'analisi del contesto, muove i propri presupposti.

Nel loro insieme, vogliono costituire un modesto paesaggio di mirate occasioni progettuali e di ricerca scientifica che, intrecciandosi vicendevolmente ed oscillando dalla micro scala a quella quasi urbanistica dell'intero promontorio, cercano silenziosamente di intercettare e valorizzare i caratteri del luogo. Metodologicamente, e a prescindere dalla loro dimensione scalare, in essi prima di aggiungere ci si preoccupa di 'sottrarre': di rimuovere e risarcire le parti del complesso sistema di relazione in cui si collocano.

Il piccolo prototipo di struttura interattiva/informativa del 2003, 'Ciclope', immaginato quale 'punto' di origine fisica e simbolica di una *promenade* urbano/paesaggistica unificante i poli culturali del promontorio, verrà negli anni successivi affiancato dal più esteso progetto del percorso naturalistico stesso, poi confluito in una specifica occasione di ricerca.[6]

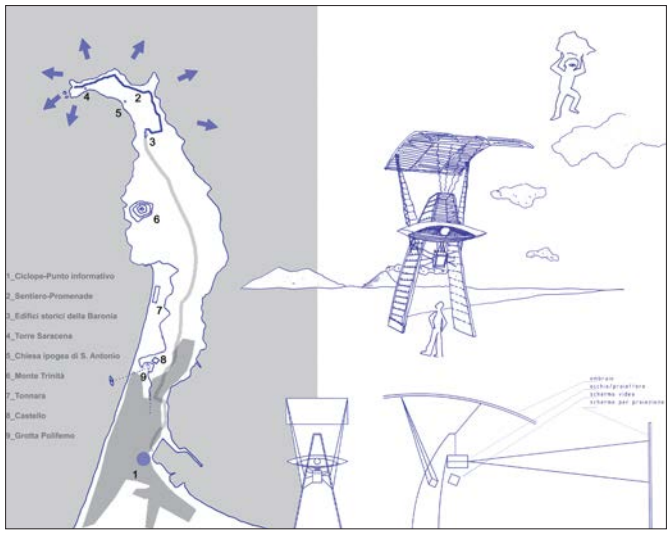
Questi studi, successivamente adottati dalla Fondazione Lucifero, hanno inizialmente stimolato un progetto di 'risarcimento' e di recupero di un antico immobile della Baronia, pesantemente manomesso da un 'disinvolto' rifacimento dei tetti.[7]

Non molto distante, una piccola residenza ha offerto invece l'occasione di una sperimentazione moderna sui temi dell'abitare, ponendo la nuova volumetria, frutto di una sostituzione della fatiscente preesistenza, in diretto rapporto con la sottostante falesia ed il paesaggio delle Eolie.

Attualmente, sempre all'interno del più generale progetto di riqualificazione dell'area operato dall'Ente, sono in corso di esecuzione un giardino botanico e una fattoria didattica. Quest'ultimo intervento,[8] consistente in una semplice tettoia lignea che si solleva gradatamente dal suolo, ricoperta da un tetto giardino, si prefigge di ridurre concettualmente a '0' il consumo di suolo: facendo al contempo riemergere, dal piano di campagna, il disegno di un grande 'occhio' orientato sul paesaggio.

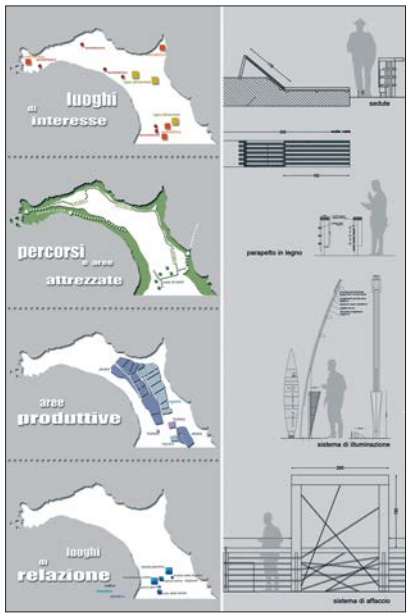
GF Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria

1. L'area di Capo Milazzo è stata segnalata alla Comunità Europea come area S.I.C. (Sito di Importanza Comunitaria) con Decreto Ministeriale 3/4/2000, e risulta iscritta nei formulari standard 'Natura 2000' con il codice 'ITA030032 Capo Milazzo'.
2. Alcuni forti investimenti industriali hanno segnato quest'area nel recente passato, come una raffineria, degli stabilimenti dell'Enel, un'industria chimica e un'acciaieria. La sua importanza storico-culturale stride con periodiche 'espansioni' dell'area Asi, così come con la diffusa presenza di industrie estrattive di argille e di materiali lapidei, che ne punteggiano il territorio circostante.
3. Territori la cui contrastata qualità è sempre stata riconosciuta ed ammirata: (…) *qui piano e verdeggiante e umile al bacio del mare, e qua maestoso e tagliato a perpendicolo e specchiatesi orrido e nero nella nera marina; qui vestito di belle e salutari e rarissime piante, e qua, echeggiante, arido e deserto, al passero solitario e al misterioso canto della cornacchia e della gazza; or profumato da balsamiche burette amiche de' fiori e spiranti dalla marina, e lumeggiante a mattino de' vaghi colori del prisma; ora scompigliato dal turbine, da' tuoni, dall'urto de' venti e percosso dalla folgore: ecco una scena concepita dall'Eterno Maestro, che dovea svelarsi agli occhi de' mortali alcun tempo dopo l'abbassamento delle acque dell'ultimo universale diluvio e che, indi, animato dall'uomo, doveva appellarsi Promontorio di Mile*. Giuseppe Piaggia, *Nuovi studj sulle memorie della città di Milazzo e nuovi principj di scienza e pratica utilità*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1866; ristampato col titolo *Memorie della città di Milazzo*, Bologna, Atesa Editrice, 1982, Libro II, capo I, p.47.
4. In questo senso, non si può fare a meno di citare il lavoro straordinario, di presidio e salvaguardia, condotto in sinergia dalla Fondazione Lucifero, eretta in ente morale con D.P.R. 4/7/1963 n.1167 e attuale possessore e gestore di gran parte del promontorio, e dall'Associazione 'Il Giglio': entrambe sono impegnate da diversi anni nel progetto 'Gigliopoli verso l'eccellenza', che prevede appunto l'utopia della realizzazione di una città per i bambini, vero centro di formazione culturale e spirituale dedicato alle arti e alle scienze.
5. Secondo quanto riporta il Piaggia, nel 1846 l'Area della Baronia attirò l'attenzione dei naturalisti. Il Quatrefages, insieme ad altri studiosi francesi, analizzò il promontorio per tre settimane, riportando gli esiti della ricerca sulla *Revue des deux mondes*.
   Sui valori paesaggistico/architettonici generali vale la pena indicare delle situazioni di particolare interesse, immerse nella continuità dell'articolazione della penisola. Come ad esempio Punta Mazza, che è una specie di piccolo capo così come lo definisce il Piaggia, listato di strati d'argilla oppure, dal lato opposto, ad ovest, la Chiesa di S. Antonio, ricavata in una grotta che avrebbe ospitato S. Antonio di Padova, in seguito trasformata in luogo di culto e meta di pellegrinaggi. Ancora, più a nord, l'antica Torre di Cala S. Antonio; mentre più a sud, nella baia del Tono, la Grotta Polifemo, che secondo la leggenda fu abitata dal mitico Ciclope.
6. Uno studio generale dell'area esaminata è stato svolto nel 2004 dal sottoscritto, in occasione di un progetto di ricerca condotto per il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, l'Università di Reggio Calabria e il Conisma. Risulta pubblicato con il titolo 'Il tema della *differenza* nell'architettura della fascia costiera', in *Paesaggi d'acqua. Ricerche e progetti*, C. Fallanca De Blasio (a cura di), Iiriti Editore, Reggio Calabria, 2006, pp. 83-126.
7. Il termine 'disinvolto' vuole descrivere un intervento di sostituzione delle antiche e ammalorate coperture lignee con putrelle metalliche ed eternit, che ha radicalmente alterato l'antico profilo dell'edificio. Il moderno tetto ligneo 'tecnologico', che ne ripristina l'originario andamento, è stato realizzato a seguito di un'appassionata concertazione con il locale soprintendente, arch. Guglielmo Pirrone, che si coglie l'occasione per ringraziare.
8. Si ringraziano, per la collaborazione ed il prezioso contributo, gli architetti V. La Spina e P. Mancuso e l'agr. R. Andaloro.



Ciclope, studio per una piccola struttura interattivo/informativa delle peculiarità del Promontorio di Milazzo (G. Fiamingo, 2003)

Puchouse, Capo Milazzo (G. Fiamingo, NextBuild 2011)



Progetto di sentiero naturalistico, Capo Milazzo (G. Fiamingo, 2004)

Recupero immobili Fondazione Lucifero, Capo Milazzo (G. Fiamingo, 2009/11)

Fattoria Didattica, Capo Milazzo (G. Fiamingo, NextBuild 2012)

Paolo Luccioni

Il progetto sostenibile

I progetti e le opere che presento testimoniano come il risparmio energetico e la sostenibilità non sono un'aggiunta tecnologica, ma sono contenuti all'interno della ricerca progettuale attenta al contesto e capace di leggere ed utilizzare le risorse che l'ambiente offre. Nei casi in esame il risultato finale è quasi sempre un'architettura fortemente connotata, per forma, tipologia e uso di materiali. Le soluzioni morfologiche e tipologiche e quelle tecnico-costruttive, interrelate, mirano al contenimento dei consumi energetici e al comfort abitativo e, nel contempo, rispondono alle esigenze dell'abitare di oggi. Sinteticamente i principi di sostenibilità trattati sono riconducibili a: rapporto con il contesto, qualità del nuovo ambito relazionale, qualità dell'architettura (spazi vuoti, ambiente circostante, mix funzionale, tecnologia), autonomia energetica, contenimento del costo di produzione.

L'architettura si pone l'obiettivo di assecondare artificio e natura: la ricostruzione segue i suggerimenti e la morfologia dell'ambiente naturale, instaurando con esso un rapporto di interazione e di complementarietà dove la natura, non imitata ma interpretata, si insinua tra le sue forme.

Riqualificazione di un'area dismessa e piazza dell'Archeologia a Città di Castello (PG)

All'interno del progetto di Piazza dell'Archeologia, gli spazi al contorno vengono ridefiniti rispetto alla morfologia dell'ambiente urbano storico generando volumi ipogei nei quali trova collocazione il Museo archeologico, che consente di riportare nella città i reperti del luogo ora conservati in altri centri della regione o della vicina Toscana. Gli spazi museali, realizzati alla stessa quota degli scavi, si interfacciano con questi mediante ampie e continue vetrate. Ciò dà luogo all'interazione fra dentro e fuori, enfatizza il sito e la sua storia e valorizza le nuove funzioni.

Riqualificazione urbana della fornace della cava di argilla di S. Maria degli Angeli, Assisi (PG)

Il programma di riqualificazione ambientale, urbanistica ed architettonica interessa l'area compresa tra la Strada Statale 75 e la stazione ferroviaria di S. Maria degli Angeli. L'intervento consiste nel recupero della fornace e degli edifici produttivi dismessi che, connessi da un percorso in quota sopra la ferrovia, generano un polo culturale per eventi, mostre, attività sportive e di spettacolo. Altre strutture ludiche, commerciali e residenziali completano la riqualificazione che comprende due ettari di verde attrezzato a parco e altri tre ettari destinati a parcheggio pubblico. Il progetto intende valorizzare l'immanenza visiva e culturale della città storica.

Fornace Hoffmann e parco del Topino a Foligno (PG)

L'area è situata all'interno del Programma Urbano Complesso del parco del Topino e delle Fornaci Hoffmann che prevede la riutilizzazione degli edifici del forno Hoffmann e la riqualificazione naturalistica della cava di argilla. Si estende dal corso del fiume Topino, che lambisce il centro storico, fino alla strada Romana Vecchia, uno dei tracciati della via Consolare Flaminia che congiungeva Carsulae con Forum Flaminii. Il programma di riqualificazione prevede:

- un parco attrezzato di circa nove ettari ed un parco naturalistico di oltre tre ettari;
- il recupero architettonico e funzionale dell'edificio del forno Hoffmann;
- un ponte pedonale e carrabile di servizio che, attraversando il fiume Topino, connette il nuovo insediamento con il resto della città (storica e di espansione) e sbarca nella nuova piazza pubblica;
- la costruzione di 50 alloggi sociali e altri 40 destinati al libero mercato, che delimitano la nuova piazza pubblica.

La caratteristica peculiare è che lo spazio pubblico è in relazione di-

retta con quello privato. In direzione nord-sud la vista si apre verso le ciminiere della vecchia fornace e verso il paesaggio delle colline sullo sfondo. Gli edifici sono disposti per riprodurre la morfologia della tradizionale piazza e per dare origine al luogo urbano in un contesto periferico.

Complesso residenziale, uffici e piazza a Borgo Trevi (PG)

L'intervento è situato lungo il vecchio tracciato della via Flaminia, ai piedi del centro storico di Trevi e all'interno del Borgo che è sviluppato intorno alla chiesa.

L'intervento concede alla frazione lo spazio pubblico di aggregazione sociale e ripropone la tipologia quattrocentesca della piazza/corte con la forma rettangolare racchiusa sui quattro lati da edifici porticati. I riferimenti culturali corrono all'agorà greca, al foro romano, alla piazza chiusa sorta nel Medioevo e rafforzata nel Rinascimento. Dalla piazza si osserva il profilo del nucleo storico di Trevi, in un gioco di traguardi ottici. Il linguaggio ha un carattere deciso ed austero, rafforzato dalla presenza dei torrioni che contengono i percorsi verticali, mentre l'insieme compositivo manifesta il desiderio di volere applicare una regola certa per la costruzione della città, fatta di norme stabili, di rispetto per le proporzioni e per gli effetti cromatici. Una particolare considerazione meritano i materiali impiegati: il laterizio a faccia a vista e la pietra sponga, un materiale rugoso e frastagliato che invita a passarci la mano, ad accarezzarlo.

Il tenere insieme i due elementi, l'uno avorio, l'altro tendente al rosso, non rappresenta una citazione del bicromatismo tipico del romanico, che in terra d'Umbria ha espresso indubbi capolavori, dalle piccole pievi ai grandi complessi perugini, ma il rifiuto di troppe ed inutili superfici specchianti che proliferano più per abitudine che per necessità.

Edificio polifunzionale ad Amelia (TR)

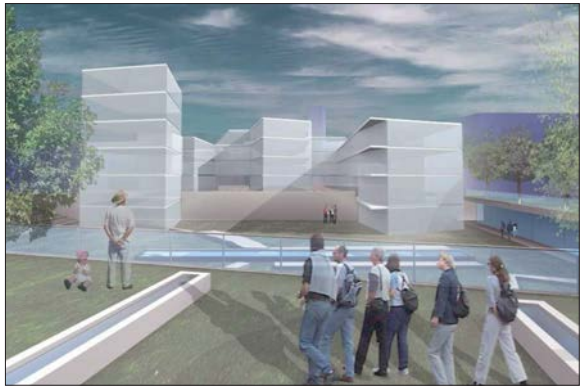
Il principio insediativo che regola il nuovo intervento è basato sull'adeguamento dello stesso ai caratteri morfologici del sito. Il risultato è un insieme volumetrico a più livelli che si affacciano su terrazzamenti attrezzati a parcheggio. L'edificio si sviluppa su tre piani, due fuori terra e uno seminterrato, ed è caratterizzato dalla piazza coperta, fulcro dell'intero intervento, che ricorda i mercati ottocenteschi. Altro elemento che caratterizza l'insieme è la scala torre, il 'segno urbano', il riferimento per chi arriva dal centro della città.

Centro civico di S. Nicolò, Spoleto (PG)

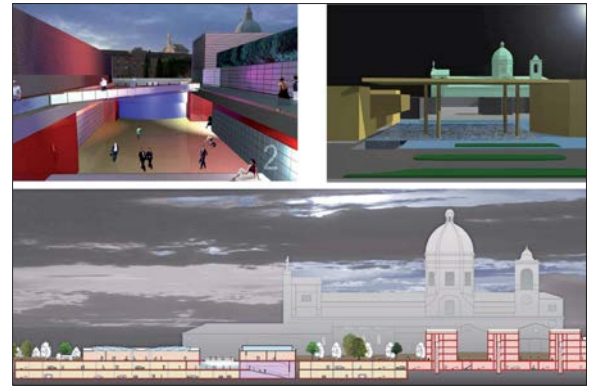
L'area è limitrofa al centro storico e si snoda lungo il fiume Tessino. È caratterizzata da insediamenti di edilizia residenziale intensiva con edifici a due/tre piani. Il principio insediativo che regola il nuovo intervento è basato sulla mediazione tra i caratteri morfologici del costruito e quelli naturali del sito. L'impianto planimetrico e i profili sono disegnati per assecondare e mitigare le diversità. Il risultato è un insieme volumetrico a più livelli che delimitano e conformano gli spazi aperti, attrezzati e di servizio, e la nuova piazza del quartiere. Obiettivo del progetto è quello di costruire una parte di città, un brano urbano compiuto, in grado di caratterizzare il quartiere, sia per gli aspetti architettonici che per quelli funzionali.

Il nuovo insediamento è costituito dal centro civico, dal centro residenziale e commerciale, dalla piazza e dalla torre telematica, dal sistema del verde attrezzato. Il centro civico e gli edifici residenziali racchiudono su tre lati una piazza, simile alle piazze medievali umbre, e lasciano libero l'altro lato per la vista verso il centro storico e verso la Rocca Albornoziana. Il progetto prevede l'installazione di un raggio laser che unisce la torre maestra della Rocca (emblema della città storica) con la torre del centro civico e visualizza il rapporto tra antico e moderno, sottolineando il passaggio da periferia a città.

PL Archstudio, Foligno

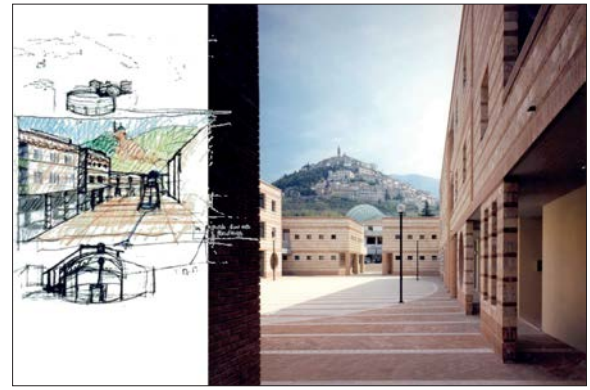


Riqualificazione di un’area dismessa e piazza dell’Archeologia a Città di Castello (PG)

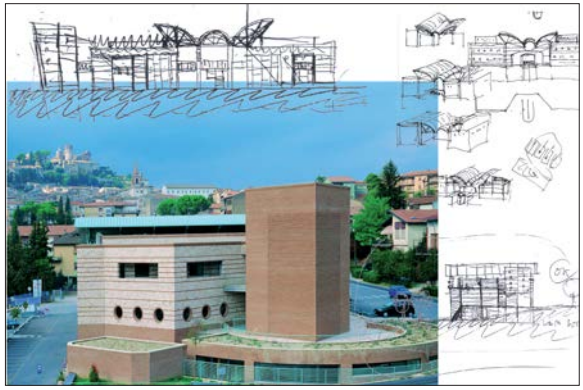


Riqualificazione urbana della fornace della cava di argilla di S. Maria degli Angeli, Assisi (PG)

Fornace Hoffmann e parco del Topino a Foligno (PG)



Complesso residenziale, uffici e piazza a Borgo Trevi (PG)



Edificio polifunzionale ad Amelia (TR)

Centro civico di S. Nicolò, Spoleto (PG)

Monica Mazzolani

Beirut Square, Building in Historical Center

Costruire in un contesto storico impone una serie di riflessioni: sul ruolo che il nuovo edificio dovrà assumere; sulla natura dei fattori che incidono sulle trasformazioni; sulle invarianti connesse all'identità del luogo e, soprattutto, sulla capacità del nuovo edificio di generare autentici significati nel presente.

L'incarico per la progettazione di due lotti residenziali da realizzare ai piedi del Grand Serail, nel cuore dello storico quartiere di Wadi Abu Jmeel, fu assegnato a Giancarlo De Carlo alla fine del 2002. A quell'epoca l'immagine che il centro storico avrebbe assunto di lì a poco si poteva solo indovinare dai frammenti mantenuti in vita dopo i crolli, dalle pavimentazioni, dalle piantumazioni accurate che hanno contraddistinto le opere di urbanizzazione fino dai primi passi della ricostruzione e dalle intenzioni visualizzate planivolumetricamente nel Masterplan su cui si basava l'accordo di programma tra la società di Real Estate Solidere, che realizzava gli edifici, e il Comune di Beirut.

Dal disciplinare di incarico e fin dai primi incontri con il Chairman di Solidere, sono emersi chiaramente alcuni criteri guida per la progettazione in quest'area della città, tra cui:

- il mantenimento di una certa compattezza volumetrica,
- l'allineamento al filo stradale,
- un esplicito richiamo al linguaggio dell'eclettismo francese di primo novecento,
- un indirizzo stilistico che si rifaceva al Palazzo signorile ibridato con influenze veneziane o turche,
- un'attenzione speciale ai ritrovamenti archeologici.

Soprattutto fu subito chiara la scelta di garantire, a questa parte del centro città, un decoro urbano tipico della città primonovecentesca e una certa densità volumetrica, perchè questo avrebbe contribuito a rafforzare l'identità urbana dei nuovi quartieri sorti sui resti degli antichi isolati, accelerando il processo di unificazione sociale, indispensabile all'indomani della pace.

Oggi che una parte consistente della ricostruzione è stata condotta a termine e che i nuovi equilibri urbani stanno rimettendo in gioco le aree del centro, la questione più spinosa - che genera ancora conflitti e tensioni - è come comportarsi nei casi in cui gli scavi portano alla luce testimonianze importanti, reperti che non possono essere spostati, senza compromettere la comprensione dei siti.

L'accordo di programma prevedeva, infatti, la privatizzazione dei suoli ma, come hanno ampiamente dimostrato i comitati formatisi a favore della conservazione, non si possono cancellare i segni di un passato che appartiene a tutti, distruggendoli o sottraendoli alla pubblica fruibilità.

Nel caso del progetto che stiamo seguendo l'area è quella del quartiere ebraico, ai piedi del Grand Serail, oggi Parlamento, e comprende sette edifici distribuiti su due lotti. Per realizzare i primi quattro, lo scavo archeologico si è protratto per due anni durante i quali il maggiore ritrovamento è stato quello di due stanze del 'calidarium' annesso agli spogliatoi destinati agli atleti, che si sfidavano all'interno dell'ippodromo di epoca ellenistica. Sotto la supervisione di un esperto egiziano della Turath Group Recostruction, i reperti sono stati classificati e temporaneamente rimossi, mentre sotto la direzione dell'ufficio del DGA Libanese, è stato fatto un progetto che ne prevede la ricollocazione all'interno del giardino privato con la clausola che questo venga, sotto sorveglianza, aperto al pubblico.

Nel secondo lotto, tra la residenza del Primo Ministro e la piccola Sinagoga restaurata, gli scavi hanno portato alla luce i resti di una parte dell'Ippodromo di epoca ellenistica e questo ritrovamento ha provocato una lunga pausa in attesa che il Ministero dell'Archeologia si esprimesse. Durante quest'attesa e per iniziativa del Developer privato, è stato fatto un progetto per trasformare il grande scavo in un pubblico museo a cielo aperto, al disopra del quale si innalzavano i tre edifici. Perché il progetto fosse sostenibile occorreva ritrovare, al-

l'interno della griglia normativa, il modo di non perdere troppa superficie utile da un lato e dall'altro si trattava di organizzare la circolazione all'interno del giardino evitando conflitti tra lo spazio privato e quello pubblico.

La soluzione approvata è stata quella che proponeva di lavorare sulla sezione, differenziando i livelli per separare i flussi, dando maggiore altezza alle fasce corrispondenti alle gradonate in modo da ricreare una percezione più simile a quella originale.

Evidenziare il conflitto e lavorare sul confine tra lo spazio pubblico e quello privato è stata la scelta che più ha condizionato la soluzione architettonica. La premessa, che ha reso possibile mantenere una coerenza tra gli edifici già progettati, è stata quella di affrontare il tema dell'eclettismo interpretandolo come sperimentazione linguistica e accostamento di linguaggi molteplici. Questo ha permesso di sintetizzare segni e contenuti provenienti da contesti differenti, armonizzandoli.

La difficile, ma essenziale, conciliazione tra tradizione e innovazione, inoltre, è stata la spina dorsale del pensiero che ha orientato la progettazione dei due blocchi residenziali e la riflessione sulle modalità d'uso.

Resti di parte dell'ippodromo ellenistico

I temi approfonditi nel progetto sono la flessibilità d'uso, l'adattamento variabile ai caratteri ambientali, l'eloquenza spaziale, la ricchezza del linguaggio architettonico, l'intensità dell'espressione estetica, che sono stati anche i capisaldi della ricerca fatta prima di tutto sugli edifici.

La molteplicità è la qualità che caratterizza Beirut e che definisce la sua preziosa e impareggiabile identità. Nel solco della tradizione dell'abitare mediterraneo molta importanza è stata attribuita a logge e terrazze e al sistema di protezione e oscuramento che garantiscono spazi freschi e protetti dalla vista e in cui vivere all'aperto buona parte dell'anno.

Anche all'interno dell'alloggio la ricerca condotta sull'evoluzione del modello residenziale tradizionale, dotato di una stanza passante, ha portato ad individuare differenti gradi di privatezza; ed ha permesso di evidenziare un centro, che costituisce quasi una piazza all'interno degli alloggi, su cui si affacciano i vari nuclei della casa. Come la piazza all'interno di un quartiere, il soggiorno, denominato 'stanza passante' caratterizza gli alloggi e, cambiando forma ad ogni piano, dà luogo ad affacci su strada sempre diversi.

La logica di differenziare il più possibile gli appartamenti è stata seguita in tutti gli edifici, infatti per rappresentare il progetto è stato necessario disegnare le piante di tutti i livelli, perché gli appartamenti sono tutti diversi tra loro. Su una maglia strutturale semplice è stato tessuto, piano per piano, l'insieme dei diversi alloggi mettendo in relazione articolazioni e dimensioni con la posizione delle scale e degli ingressi, con l'orientamento, gli affacci, le vedute e, ovviamente, il sistema compositivo scelto per le facciate.

Per disegnare le facciate ci si è ispirati all'architettura civile di Beirut del secolo scorso, che esprime una profonda e raffinata cultura nell'uso e nell'espressione fisica di logge, verande, terrazzi, balconi, aggetti, disegnati e composti con grande perizia tecnica e figurativa. Da questi approfondimenti si è visto inoltre che la ricchezza del disegno è spesso accompagnata da un notevole rigore della composizione e da una indiscutibile competenza artigianale che hanno contribuito a stabilire, pur nella varietà, regole precise.

È dai modelli dell'eclettismo francese trapiantato che si è desunta la varietà e l'eleganza delle finestrature, armonizzata con alcuni dei criteri cardine della pianta libera e studiando le facciate degli edifici storici. Trovandoci infatti nella condizione di dare luce ad alloggi di forma diversa, non c'era ragione di usare eguali finestre, ma era importante che esse contribuissero ad arricchire la tessitura dei prospetti.

MM Studio MTA Associati

L'ippodromo, un museo a cielo aperto

Due stanze del 'calidarium'

L'ippodromo, un museo a cielo aperto

Mock up di riferimento per serramenti
e mucharrabias

Antonello Monaco

Torri costiere: nuovi usi e nuove immagini per il Torrione di Forio a Ischia

È complessa la diatriba sugli interventi moderni realizzati a contatto con il patrimonio storico. L'atteggiamento conservativo e i relativi vincoli imposti dalle Soprintendenze sui monumenti storici sono l'espressione di un sentire comune largamente diffuso che vede in tutto ciò che è antico - o spesso semplicemente preesistente - un bene da proteggere, da rendere inviolabile, da cristallizzare nel tempo. Di conseguenza, tutto ciò che è moderno - e che ovviamente reclama una legittimazione ad esistere e, perchè no, ad una propria espressività - è visto quasi sempre come una minaccia e il suo innesto nell'antico come un tentativo di profanazione, un attentato alla persistenza della memoria, una rottura di equilibri storici che si ritengono stabili e immodificabili.

Ma il patrimonio storico, a prescindere da qualunque volontà di salvaguardia, è soggetto inevitabilmente alla consunzione materiale e destinato naturalmente alla cancellazione fisica. Non è possibile supporre una reale intangibilità per nessun prodotto dato in natura, neanche per i prodotti artificiali che pure potrebbero fare pensare ad una maggiore 'resistenza' materiale all'azione corruttrice del tempo.

Se appare inarrestabile, dunque, il processo che porta al degrado progressivo di qualunque opera umana, fino alla sua scomparsa definitiva, esiste un altro tipo di cancellazione, più sottile e subdola, che ha a che vedere con i processi mentali di *rimozione* del patrimonio storico *per assuefazione.* Ciò si verifica per le testimonianze del passato che hanno esaurito la propria carica comunicativa e che sopravvivono in virtù del riconoscimento di un 'valore storico-artistico' loro assegnato, che tuttavia è estraneo ad un ciclo produttivo che ne giustifichi la presenza e ne attualizzi il significato e il senso storico.

L'urgenza di aggiornare le tematiche relative alla salvaguardia del patrimonio storico mediterraneo e di proporre ipotesi operative che possano indicare nuovi modi di coniugare antico e nuovo, ha spinto l'IsAM - Istituto per l'Architettura Mediterranea a promuovere, a partire dal 1999, una serie di riflessione su alcuni monumenti di particolare rilevanza storico-ambientale dell'isola d'Ischia. Tra questi vi è il Torrione di Forio, edificato intorno al 1480 a seguito delle incursioni del Barbarossa e di altri corsari del tempo, trasformata nell'800 in carcere e successivamente adibita a museo civico, sede delle opere dell'artista locale Giovanni Maltese.

Oggi la torre si presenta in uno stato di semi-abbandono, benché la sua presenza fisica, svettante al di sopra dell'aggregato urbano di Forio, costituisca una referenza consolidata per gli abitanti del luogo. Una presenza che, tuttavia, ha prodotto una sorta di *assuefazione visiva* che, paradossalmente, ne affievolisce la possibilità di vederla come un bene cui assegnare un significato attivo, aggiornato alle attività ed ai valori del tempo.

A queste sollecitazioni hanno risposto i progettisti intervenuti negli *Incontri ischitani di architettura mediterranea* organizzati dall'IsAM. Per il Torrione di Forio, in particolare, hanno fornito delle proposte progettuali il portoghese Jorge Cruz Pinto, lo spagnolo Antonio Tejedor e l'italiano Antonello Monaco.

Il progetto di Jorge Cruz Pinto ha proposto una soluzione provocatoria. Al di là della risoluzione funzionale della torre come osservatorio astronomico, il nuovo segno della copertura metallica a forma di luna crescente, sovrapposto alla merlatura di coronamento, vuole simboleggiare il risveglio di una nuova coscienza della presenza del monumento all'interno dell'aggregato urbano di Forio. Questo singolare segnale rimanda ad una visione cosmologica, in un paesaggio dominato dalla vastità dell'orizzonte marino e da una apertura visuale che spazia a 360° sotto l'incombenza della volta celeste.

L'apparato spaziale predisposto da Pinto risponde alla volontà di recuperare una nuova visibilità alla torre attraverso l'introduzione di

un elemento *straniante*, evocativo di antiche suggestioni ancora presenti nella coscienza collettiva. Il volume cilindrico in pietra che emerge prepotente dal contesto urbano e paesaggistico, come una presenza muta e passiva, riconquista con il progetto una forza comunicativa e una rinnovata funzionalità. Il simbolismo evocato dalla copertura conferisce alla torre un dinamismo che la riavvicina alla sua vocazione marina, da cui reclamare funzionalità non più praticate. Il progetto, come un'operazione di *Land Art*, assegna significati nuovi a un ampio brano di paesaggio, esaltandone aspetti evidenti e potenzialità sopite.

All'interno della torre, la metafora dell'eclissi lunare trova un ulteriore suggello nella costruzione di un livello intermedio, con il grande vuoto rotondo centrale, corrispondente all'arco della copertura di coronamento. È questo un modo per affermare in maniera perentoria come l'intervento moderno possa dotare una struttura antica di nuovi significati, riproponendone l'attualità proprio mediante la forte interrelazione di elementi dissonanti.

Antonio Tejedor ha recuperato al Torrione la sua funzione originaria di elemento di comunicazione visiva, aggiornandola con il ricorso alle nuove tecnologie telematiche. L'antica struttura muraria diviene il supporto fisico di un sofisticato impianto di schermi a cristalli liquidi che la fasciano a differenti altezze, in modo discontinuo, lungo tutta la sua circonferenza di coronamento. Ciò determina, oltre ad una rinnovata fruizione del monumento, il conferimento di un'immagine inedita e dissonante. Alla tradizionale volumetria pesantemente ancorata al suolo, statica e massiccia, viene aggiunta una fodera leggera ed eterea, proiettata nello spazio atmosferico, instabile e cangiante grazie alla proiezione delle immagini riprodotte sui pannelli circolari.

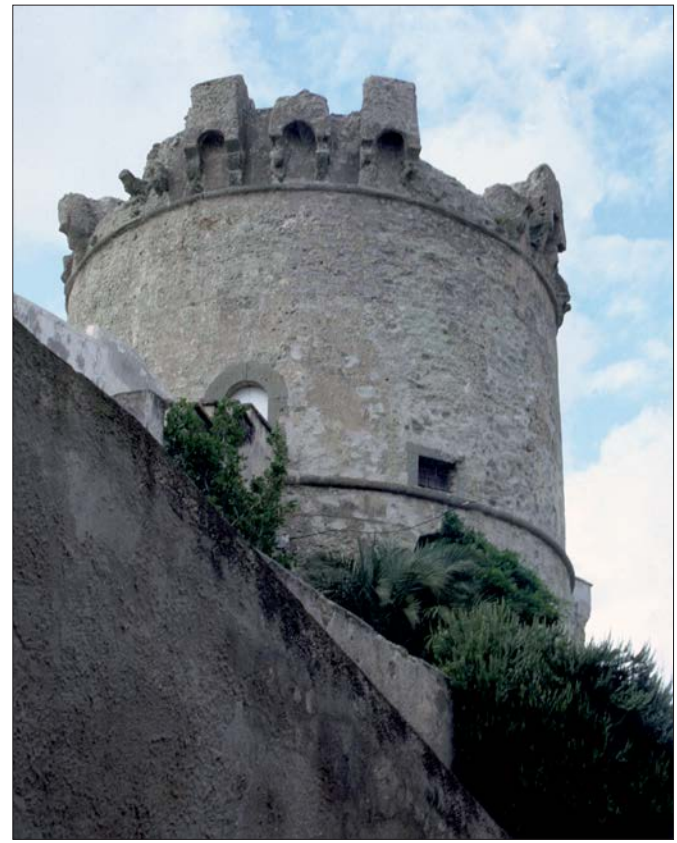
Il nocciolo antico della torre costituisce l'*hardware* di un nuovo apparato funzionale leggero che rappresenta il *software* del sistema, modificabile e sostituibile, permettendo al manufatto di tornare ad acquisire un ruolo attivo all'interno di una rete di nuove connessioni telematiche.

Il progetto di Antonello Monaco ha una natura temporanea ed è costituito da tre elementi giganti di coronamento agganciati al bordo di copertura, che possono essere montati in occasione delle feste e delle manifestazioni paesane, conferendo alla torre il ruolo di segnale di nuovi accadimenti, come avveniva nei tempi passati.

Tale struttura, come una merlatura fuori-scala composta da tre cannocchiali ottici volti a scrutare l'orizzonte marino, è costituita da tubolari metallici rivestiti di teloni colorati. Questi ultimi sono i piani di proiezione di immagini e fasci luminosi provenienti dall'intorno edilizio di Forio. Uno dei tre elementi si prolunga fino a terra, come un pesante contrafforte che contiene la scala per raggiungere la quota della copertura.

La progressiva corrosione della struttura muraria del Torrione è commentata dalla sovrapposizione *straniante* dei tre elementi di progetto. Questi ripropongono l'attenzione sul monumento antico, attivando nuovi processi di identificazione collettiva. La sua presenza perentoria, a coronamento dell'aggregato urbano, e il suo ruolo di emergenza territoriale costituiscono, dunque, un valore che il progetto vuole esaltare mediante la giustapposizione dei nuovi elementi.

AM Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria



Dettaglio del Torrione di Forio

Torrione nel contesto di Forio

Progetto di Jorge Cruz Pinto

Progetto di Antonio Tejedor

Progetto di Antonello Monaco

Gino Perez Lancellotti

Riordino territoriale e sostenibilità di un'oasi

Il caso del piano regolatore Topater in Calama, deserto di Atacama, nord Chile

Cosa succede quando le città si espandono improvvisamente e crescono estendendo i loro limiti senza controllo in un territorio desertico? Uno degli argomenti meno esplorati nel nostro paese, il Cile, è il modo in cui devono crescere le città inserite nelle zone aride, quali dovrebbero essere le misure per canalizzare questo fenomeno urbano, quali letture del paesaggio ci indicano la strada per intervenire.

Se ci trovassimo inseriti in una zona agricola, certamente le direttrici della crescita e dell'espansione urbana sarebbero condizionate dalle strade esistenti, dai canali, dalle alberate, con le necessarie misure da adottare per un processo di urbanizzazione tipico delle nostre città.

La crescita urbana della città di Calama si è caratterizzata in modo speciale per la crescita per espansione attraverso le sue strade principali. Questa situazione si apprezza per la grande estensione di terreno agricolo dell'oasi del fiume Loa che è stato occupato durante questo processo, con notevole diminuzione della sua superficie. Tutto ciò ha dato origine ad una città con bassa densità, circa 90 abitanti/ettari, ad una diminuzione della massa vegetale e dell'umidità dell'aria.

L'idea che propone il Piano Regolatore Topater, è il collegamento tra l'area che si deve ordinare ed il resto della città di Calama, attraverso una struttura viaria come un grande 'gancio' che circonda l'oasi ed allo stesso tempo approfitta della nuova autopista. La proposta incorpora gli elementi naturali esistenti, come colline, piccoli precipizi, pozzi d'acqua ed anche la vegetazione nelle rotonde, aree verdi e viali principali progettati da nord a sud.

Riguardo la zonizzazione proposta, si progettano 'macro Zone', che devono contenere residenze, spazi pubblici ed aree verdi ad uso prevalentemente abitativo, per accogliere 100.000 abitanti.

Il Piano Ordinatore nelle sue regole, raccomanda che le edificazioni siano a corte con alberi d'alto fusto all'interno. Questo significa nella pratica tenere conto nel disegno delle case, dell'equilibrio tra lo spazio verde e quello edificato ed, allo stesso tempo, dell'equilibrio tra la massa verde dei prati e le strutture a raso terra, che raffreddano l'aria e fermano la polvere.

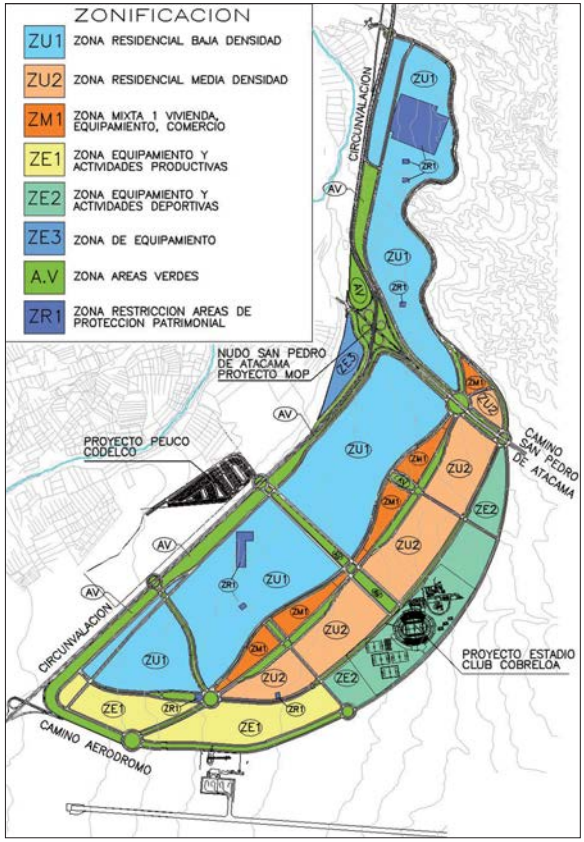
È importante tenere in conto l'orientamento delle strutture achitettoniche e la sua relazione con i venti, considerata come una variabile climatica importante. L'utilizzo dell'energia eolica per generare elettricità, tanto per le case come per gli edifici pubblici, deve essere considerata un elemento importante della proposta.

Il Piano considera la piantumazione di specie arboree tipiche di questa regione (come per esempio 'chañares , algarrobo, e pimientos' inserite nelle aree verdi indicate) come zone di protezione acustica, che richiedono poca acqua per la loro manutenzione e possono accogliere alcune specie animali.

La proposta pianifica anche un sistema di ciclovie associate al progetto di parchi e di strade. Questo è possibile soprattutto perché il terreno permette l'uso di biciclette grazie alle lievi pendenze. L'utilizzo di questo mezzo, quindi, potrà essere incorporato non solo alla vita quotidiana delle persone, ma anche ai futuri piani di sviluppo urbano della città, approfittando delle buone condizioni del clima durante tutto l'anno.

La proposta di Ordinamento territoriale di Topater della città di Calama, ha aperto il dibattito sugli strumenti più adatti per pianificare un territorio desertico e come affrontare le future crescite urbane nelle zone aride. Questo piano non pretende di risolvere il problema dello sviluppo delle città nelle zone aride, ma desidera solo essere un apporto a partire dalla sua metodologia, per dare una risposta ad una domanda, che resta aperta a futuri sviluppi e ricerche.

GPL Università Cattolica del Norte Antofagasta, Cile



Zonizzazione, luglio 2004

Immagini progettuali del nuovo insediamento
(fonte: MINVU DPU Antofagasta)

Intreccio di canne San Pedro de Atacama e cortile con specie arboree típiche (fonte: Publicazione Calama Provincia del Loa Codelco 2001)

Guendalina Salimei

Sezioni Urbane

Scenari. La città dello Stretto

È difficile, a Messina, sviluppare un'ipotesi di nuovo *waterfront* senza tenere conto del suo lungomare storico, della sua eccezionale forma a teatro, della sua Palazzata e dei suoi progetti, dell'immaginario e dei miti che ruotano intorno all'area dello Stretto.

Il progetto del nuovo *waterfront* ha ricercato intenzionalmente un rapporto con il lungomare storico, immaginando che una nuova politica urbanistica potesse riportarlo alla qualità del passato. Il lungomare storico va restituito alla città come grande spazio pubblico e come *promenade* sul mare.

Il nuovo *waterfront* vuole connettersi a quello storico secondo un criterio di continuità degli spazi pubblici e dei percorsi pedonali ciclabili. Avremo due lungomare interconnessi dalla stazione marittima di Angiolo Mazzoni, che alleggerita dalle sue funzioni di terminal marittimo-ferroviario (in prospettiva potrebbe essere utilizzata come stazione di un *metrò* del Mare) diverrebbe, di fatto, il nodo di scambio tra due parti di città. Il progetto parte da una nozione di *waterfront* come sistema infrastrutturale complesso, composto da più reti tra loro interconnesse: una rete dello spazio pubblico con percorsi pedonali e ciclabili che mette in relazione i due lungomare; una rete ambientale che, partendo dal nuovo parco urbano di progetto sulle aree ferroviarie dismesse, penetra nella città e si riconnette ai corridoi ambientali della zona Falcata e dei rilievi; la rete ambientale e infrastrutturale della costa con il porto turistico e le attrezzature balneari; il sistema delle centralità urbane costituito dal Centro Servizi, il nuovo fronte della città consolidata, l'eco-quartiere, la nuova stazione passeggeri.

In questi termini il *waterfront* non si identifica semplicemente con il lungomare, ma si articola in una pluralità di aree di intervento realizzando un complesso sistema di mediazione tra la città ed il mare.

Lo Stretto è uno spazio mitico, di grande potenza culturale e visionaria; attraverso il fenomeno ottico della 'Fata Morgana', si deforma, le sue coste si avvicinano, specchiandosi l'una sull'altra. Nello Stretto il *waterfront* non può che essere doppio. Il lungomare di Reggio Calabria evoca quello di Messina e viceversa. Questo effetto 'Fata Morgana' di rispecchiamento non poteva non influenzare la definizione del concept progettuale.

La città dello Stretto è bifronte, il nuovo *waterfront* di Messina trova in quello di Reggio Calabria il suo doppio, il suo sfondo visivo e il suo specchio.

Il lungomare di Reggio Calabria con la sua sezione complessa, con l'arteria ferroviaria intubata, i due livelli della passeggiata a mare, costituisce un polo visivo e strategico nell'ottica di una valorizzazione dello scenario dello Stretto.

L'intero sistema del *waterfront* di Messina si articola in sette sistemi architettonici: questi, a dispetto dell'unità dell'organismo urbano, sono caratterizzati da una netta autonomia funzionale che rende possibile una migliore gestione delle singole componenti. Dal punto di vista della fattibilità è dunque possibile immaginare una realizzazione dell'insieme per parti disegnando, di fatto, una sorta di crono-programma del progetto. I sette sistemi architettonico-urbani vengono di seguito descritti, a partire da quello più prossimo alla Stazione Marittima di Angiolo Mazzoni.

Il centro servizi, il parco e il fronte mare, il parco balneare-spiagge artificiali, il fronte urbano-la 'nuova Palazzata', l'eco-quartiere-abitare sostenibile, il bacino del porto turistico, la nuova stazione ferroviaria.

Il centro servizi

L'intero sistema del *waterfront* trova la sua genesi nell'arco architettonico della stazione marittima progettata da Angiolo Mazzoni che viene elevata a *landmark* urbano del nuovo fronte mare messinese, 'porta' di accesso al nuovo *waterfront*. A partire da questa - la cui nuova destinazione prevede un uso museale - si sviluppano le componenti

del centro servizi:

- *i moli*: lanciati sul bacino del nuovo porto turistico, sei blocchi ripropongono, opportunamente ribaltato, lo schema della stazione marittima del Mazzoni. Un polo ricettivo composto da tipologie alberghiere innovative, un blocco congressuale sull'acqua, un grande attrattore come ad esempio un museo del mare e dello Stretto ed altre funzioni di elevata qualità sono gli elementi che costituiscono, a livello dell'acqua, questo innovativo sistema;
- *la piana belvedere*: i sei volumi sono accomunati da un'unica copertura, un vero e proprio suolo praticabile messo in collegamento sia con l'interno dei 'moli' che con le componenti adiacenti come ad esempio l'edificio mazzoniano al quale è legato tramite tre passerelle pedonali, che connettono il suolo artificiale ai patii della vecchia stazione marittima. Questo 'piano abitato', che consente una percezione privilegiata del paesaggio dello Stretto si presta ad eventi pubblici di rilevanza urbana e provinciale;
- *promenade:* l'area attualmente ricoperta dal sedime ferroviario diventa una grande piazza pedonale che ricuce l'edificio di Mazzoni al parco. La linea ferroviaria superstite - fino all'entrata in funzione delle opere infrastrutturali connesse al ponte sullo Stretto - è incastonata all'interno di un volume destinato a divenire una struttura polifunzionale. Quest'ultima connette la quota urbana a quella del bacino del porto turistico, alle spalle dei sei 'moli', con un volume contenente attività ricettive e commerciali di piccola e media entità che servono la *promenade* che congiunge la vecchia stazione marittima al nuovo parco.

Il parco e il fronte mare

L'attuale dislivello tra la quota urbana e quella dell'acqua - delimitato dal fronte urbano e dal mare - individua un'area di circa 30ha. Il ruolo di quest'area è di grande importanza per la struttura urbana di Messina. Attraverso leggeri sfalsamenti del suolo viene a crearsi un interessante mix tra spazi aperti e volumi. Come tela al vento, il suolo propone fasce in continuo movimento reciproco. Questo particolare meccanismo fa sì che possano essere ospitati notevoli volumi su una superficie completamente fruibile. Gli slittamenti generano le coperture dei volumi, queste sono tali da poter essere pedonalizzati.

Questo elemento 'cuscinetto' si articola in una serie di 'dune abitate' ed è caratterizzato da un andamento sinuoso, sia in pianta che in alzato e vuole dare una risposta chiara e riconoscibile ad una serie di problemi di ordine diverso posti dal sito stesso: la percezione, la funzione e l'ecologia. Il sistema di dune si pone come vero e proprio strumento per la percezione visiva delle emergenze paesaggistiche che caratterizzano lo Stretto.

I punti di vista privilegiati vengono segnalati ed esaltati attraverso alcuni accorgimenti quali l'innalzamento della quota, la scelta di alberature ad alto fusto e l'introduzione di elementi scultorei che inquadrano il paesaggio circostante.

L'andamento planimetrico delle dune permette di affiancare alla rigida impostazione del tessuto edilizio messinese, una sequenza dinamica di visuali che si snoda lungo un percorso sinuoso stretto tra i volumi curvilinei del nuovo parco ed il limite della città. Le attività proposte sono strettamente correlate sia funzionalmente, come completamento e rimando, sia come elemento aggiuntivo di servizio e culturale, per far in modo che questo nuovo settore urbano viva durante tutto l'arco della giornata e non solamente in alcune ore.

Sono presenti quindi attività pubbliche a prevalente uso diurno ed attività prevalentemente serali. Caffetterie e luoghi di ristoro sono stati collocati in prossimità dei percorsi pedonali principali animando e rivitalizzando tutta l'area.

Tutte le attività, data la posizione strategica dell'intervento rispetto alla città, sono state pensate con un ruolo di potenziamento delle relazioni di scambio tra le varie parti per stimolare un processo turistico-culturale più ampio che coinvolga anche tutto il resto della città per mezzo di una rete fisica e sociale di luoghi relazionati e connessi tra loro.

Il parco balneare - spiagge artificiali

Il sistema del parco balneare costituirà il limite a mare del parco marino che, a partire dalla vecchia Stazione Marittima del Mazzoni, si sviluppa fino alla nuova stazione ferroviaria, margine meridionale dell'intervento.

L'idea alla base del parco balneare è quella di rendere lo spettacolo dello Stretto un valore aggiunto in termini di fruibilità balneare, conciliando questa esigenza con la necessità di una caratterizzazione legata ai luoghi. Tutte le grandi città costiere posseggono un efficiente sistema di balneazione 'urbana' costituito da spiagge, attrezzature e quant'altro necessario a far sì che i cittadini possano fruire del mare in sicurezza ed economia. Lo Stretto, con la sua morfologia costituisce un serio impedimento alla fruizione balneare data l'impossibilità di garantire criteri di sicurezza minimi per i bagnanti. L'idea è quella di raccogliere l'acqua marina in un sistema di vasche facilmente accessibili collocate lungo la linea costiera, senza sostanziali variazioni della stessa. Le acque - non trattate - restituiranno ai nuovi materiali le cromie tipiche dei fondali dello Stretto. In breve tempo il sistema di vasche sarà riassorbito dall'ambiente lasciando percepire il 'nuovo suolo' come una riconfigurazione semi-naturale della linea di costa.

Queste 'spiaggie artificiali' sono costituite da una serie di vasche di sabbia, prendisole pavimentati in pietra, da piscine di acqua di mare, da aree attrezzate per la sosta e il ristoro, da spazi per il gioco, il tutto al fine di costituire un sistema continuo di spazi e percorsi impostati su livelli e giaciture sempre variati tra loro e col mare, creando una

successione formalmente naturale di elementi che come una bassa scogliera svolgerà anche la funzione di frangiflutti.

L'inclinazione dei piani è sempre lieve e i vari ambiti che si vengono a creare sono messi in comunicazione da rampe che permettono la fruizione degli spazi anche ai portatori di handicap. Dalle zoccolature alle differenti quote ne risultano zone in ombra, soprattutto in coincidenza con le sedute. L'alternanza di suolo pavimentato e suolo coperto da terreno vegetale, oltre a favorire il drenaggio delle acque meteoriche, garantisce una sufficiente permeabilità del terreno per la salvaguardia del bilancio idrico del sistema ambientale.

Il fronte urbano - la 'nuova Palazzata'

L'allineamento della via La Farina costituisce il limite fisico della città di Messina. Lungo quest'asse termina la 'massa' urbana per lasciare spazio alla fisicità 'labile' del parco marino. Questo, insomma, è il vero fronte urbano e qui sono concentrati gli interventi di maggiore volumetria rispetto alle scelte del piano quadro. La *Promenade architettonica* fatta di edifici omogenei, rappresenta da lungo tempo la peculiarità e l'elemento identitario principale dell'immagine della città di Messina dal mare. L'isolato esistente e le sue proporzioni e misure costanti, sono il modulo e il tipo su cui si costruisce questa qualità. Il progetto non può prescindere da questa connotazione e deve adattarsi alle nuove esigenze del vivere contemporaneo e relazionarsi alla nuova presenza del parco. La proposta tiene conto di tre condizioni: la continuità con la Palazzata; il rapporto con il nuovo parco lungomare; lo sviluppo verticale che permette uno sguardo emozionante sul paesaggio dello Stretto.

I tipi proposti si definiscono su un doppio registro orizzontale e verticale, il primo assume le indicazioni di misura del tipo esistente, garantendo omogeneità al fronte e continuità con la struttura della città. Il secondo conquista l'altezza e lo sguardo libero sul mare e sul continente. Il registro orizzontale interpreta solo in pianta e proiezione la morfologia della Palazzata, accettando i limiti del lotto. Dentro la perimetrazione si dispone con libertà in modo da creare una serie di spazi aperti protetti e che preludono e preparano al parco lungomare. Il limite sul parco contraddice l'ortogonalità della griglia messinese, assecondando i movimenti e la geometria del parco. Gli elementi verticali di altezze variabili affiorano dal basamento, mimando le fortificazioni turrite e riproponendo l'immagine della silhouette storica della città. Il proposito di ibridare verticalità e orizzontalità asseconda infatti la volontà di conservare la densità della città del passato e la sua commistione di tipi e forme evitando che le torri da eccezione (quale quella rappresentata dal faro) si trasformino in una regola fraintesa.

L'eco-quartiere - Abitare sostenibile

Il nuovo insediamento residenziale si propone il difficile compito di mediare la 'quota urbana' con il livello - più in basso - del parco. Nuove istanze sono oggi da considerare alla base di un sistema edilizio di questa entità. Il quartiere è un 'meccanismo' che, oltre ai problemi di pura tipo-morfologia, deve affrontare anche questioni legate al microclima urbano. Esso è articolato in blocchi dal perimetro variabile che si assumono il compito di raccordare la rigida geometria dei blocchi proto-novecenteschi alle linee di flusso del nuovo parco. La difficoltà di affrontare il passaggio dai 6/7 piani dell'edilizia tipica alla 'quota zero' del parco, è stata assunta come un valore aggiunto. In un percorso discendente i blocchi del nuovo quartiere si discostano gradualmente dai limiti di sagoma, producendo così una serie di canali all'interno dei quali ampi flussi d'aria s'incanalano producendo flussi termici orari legati agli andamenti tipici dei venti costieri. 'Orti pensili' trasformano i terrazzi in suoli vegetali e ne sfruttano i benefici.

Il bacino del porto turistico

La proposta di un porto turistico a basso impatto edilizio, in diretta connessione con lo sviluppo fisico del parco costiero, è parte dell'insieme urbano che disegna il *waterfront* di Messina dalla nuova stazione ferroviaria fino alla stazione marittima di Mazzoni. Un bacino acqueo di circa 13ha accoglie il sistema a mare del 'centro servizi', le propaggini architettoniche del parco marittimo ed il porto turistico da 350 posti.

La nuova stazione ferroviaria

Posta all'estremo margine meridionale del progetto, la nuova stazione ferroviaria è un nodo complesso che si assume il ruolo di infrastruttura principale della città aperta verso la città, il parco urbano e il mare. Essa si propone come una piazza-ponte sopraelevata sul mare in modo da consentire il superamento del fascio di binari e la strada di connessione porto di Tremestieri - porto della zona Falcata. La nuova stazione accoglie una pluralità di funzioni legate al commercio, alla ristorazione, alla cultura ed alla ricettività, come la piazza aperta sul mare si connette al lungomare e al parco balneare.

GS Università di Roma 'La Sapienza'

Planimetria

Vista dall'alto

Messina, Waterfront, progetto

Progettazione architettonica
T-studio Guendalina Salimei, Giovanni Fiamingo
Progettazione urbana
Rosario Pavia, Vincenzo Bernardi, Mario Ferrari
Strutture
VIA Ingegneria
Opere marittime
THETIS s.p.a.
Efficienza energetica
Transolar, Malearc, Filippo Maria Federici
Paesaggio
Giancarlo Fantilli

Vista dall'alto

Vista dall'alto

Vista dall'alto

Antonio Troisi

Un muro è a tutti gli effetti un testo narrativo

Ogni costruzione ben inventata va letta come un storia in un altro mondo possibile. (Johann Jacob Breitinger, a metà del '700)

Quello che si vede osservando le mura è una superficie composta di pietre e di giunti di malta. Rispetto allo stato originario, oggi la superficie manifesta una ricchezza di variazioni e di segni che non è altro che il risultato di addizioni, modifiche, rifacimenti dovuti a eventi drammatici o semplici manutenzioni. Ripercorrere la storia delle mura significa infatti ripercorrere la storia di Massa Marittima dal momento in cui la città, agli inizi del secondo millennio, assunse un ruolo primario nel sistema policentrico delle civitas fortificate. Nel XII secolo ereditò le funzioni episcopali di Populonia e si trovò ben presto a dominare un esteso patrimonio metallifero minerario. La sua posizione sul confine tra la Toscana e le terre dominate dal papato la resero oggetto di appetiti di conquista. Subì numerosi assalti durante le guerre che coinvolsero Siena, Firenze e Pisa, fino alla sottomissione al Granducato di Firenze nel secolo XVI.

Libero Comune nel 1225 ebbe un governo autonomo fino al 1335 e in quel periodo furono anche regolamentati gli sfruttamenti dei giacimenti minerari da parte dell'Amministrazione pubblica, sostituitasi ai privati, e realizzata la cinta delle Mura Massetane. Dopo la conquista senese di Massa nel 1335 si videro notevoli trasformazioni nel tessuto urbano e demolizioni parziali e ricostruzioni nelle mura.

Nel complesso si può dire che le mura riflettono la storia e la vita di questa comunità perchè, come ogni architettura di rilievo, aiutano a preservarne la memoria da una generazione all'altra.

Restaurare un edificio non è affatto mantenerlo, ripararlo o rifarlo, è il ristabilirlo in uno stato completo che può non essere mai esistito in nessun momento. (Viollet Le Duc)

Chi ha tracciato il perimetro originario delle Mura Antiche lo ha fatto utilizzando i dislivelli naturali dovuti alla presenza di affioramenti calcarei per ridurre l'opera di muratura. Il manufatto difensivo segue quindi la morfologia del suolo, essendo costituito in buona parte da elementi naturali preesistenti dove la muratura diventa opera di completamento. L'andamento del recinto, che segue le curve di livello, diventa lettura del sito nella sua condizione naturale. Le mura, che a tutti gli effetti si possono considerare un'infrastruttura militare, ci lasciano oggi un retaggio che le lega sempre più al paesaggio a cui appartengono per morfologia e materia.

Il materiale usato per i conci è il travertino locale tagliato in forma di parallelepipedi disposti a 'filaretto', murati con malta di calce. Il tratto restaurato è realizzato tutto con questa pietra dal colore caldo e dalla porosità accentuata; tuttavia nella tessitura sono visibili variazioni dovute essenzialmente alle maggiori o minori regolarità dei blocchi, alle sfumature del colore della pietra, alle caratteristiche delle malte usate. Osservando attentamente queste variazioni si possono distinguere le diverse porzioni e formulare delle ipotesi sulla sequenza cronologica di costruzione e sulle ragioni dei rifacimenti.

Dimenticare il tempo nel quale si vive per farsi contemporanei di tutto ciò che si restaura. (Viollet Le Duc)

Il lavoro di ripristino ci ha portato a stretto contatto con il manufatto: è stato così possibile, osservando e lavorando su ogni singola pietra, leggere con maggiore precisione le differenze tra le singole parti. Nel tratto più a nord del settore restaurato si leggono con chiarezza tre diverse tessiture murarie, che testimoniano tre fasi successive. Sulla base della cartografia storica e in particolare della mappa del manoscritto del Capitano aretino Serafino Burali (1664), è possibile pensare che delle tre la prima porzione, che si distingue per l'omogeneità della tessitura e per la scarpa accentuata, sia la più antica. Quella centrale è la meno accurata, con una tessitura disordinata e i giun-

ti molto evidenti: si tratta di un rifacimento più recente dovuto quasi certamente a un crollo. La terza, molto simile alla prima, sembra tuttavia discostarsi dal tracciato originario riportato nelle mappe storiche.

Il muro nella sua struttura originaria era realizzato a sacco, ovvero con due paramenti di blocchi squadrati riempiti di pietre e malta in modo disordinato. È accaduto nel tempo che il paramento esterno si sia staccato in alcune parti, senza necessariamente produrre crolli nella parte centrale della muratura che si comporta come una massa di conglomerato. Per evitare ulteriori distacchi in alcuni casi si è operato consolidando la massa muraria con iniezioni di malta e ricostruendo la sommità che, a seguito dei crolli, aveva raggiunto un livello inferiore a quello degli orti retrostanti. Tutti i rifacimenti hanno riprodotto per quanto possibile le tessiture, perché le porzioni restassero omogenee, ma lasciassero leggibile il processo storico di trasformazione.

Non sappiamo per certo come fossero concluse alla sommità le mura antiche. Nel tratto che si sviluppa verso nord, partendo dalla Porta San Bernardino, si è ripristinata la sommità realizzando una copertina di malta di calce che protegge le mura da infiltrazioni. Nella sua sezione il muro raccorda e contiene il terreno degli orti e dei giardini della città, che sono posti a una quota più alta rispetto al suolo naturale esterno. Succede che l'acqua piovana, filtrando attraverso il riempimento fra i due paramenti, dal livello superiore raggiunge il substrato roccioso su cui sono state costruite le mura e scioglie gradualmente la malta lasciando le pietre senza legante. Questo passaggio si legge chiaramente negli strati più bassi dell'apparato murario, quando questi sono costruiti sugli affioramenti rocciosi. Per ovviare a questo problema si è realizzato un drenaggio dell'acqua piovana raccogliendola in adiacenza al muro e convogliandola nei condotti delle acque bianche provenienti dal tessuto abitato.

In alcuni punti l'espansione della città ha lentamente raggiunto le mura quando queste hanno perso la loro funzione difensiva, trasformando il manufatto militare in una solida base su cui appoggiare gli edifici residenziali: sulla sommità sono stati costruiti i parapetti dei giardini e dei terrazzi delle abitazioni private, evidenziati da filari di conci di pietra di colore diverso, tendente al grigio.

Il monumento quando è in rovina smette di avere un'immagine finita ed acquista una dimensione infinita che si confonde con la natura ... (Ruskin)

Negli anni la struttura muraria è stata aggredita dai vegetali i cui apparati radicali si sono infiltrati nelle fessure della pietra calcarea o nei giunti tra i conci, fino a deformarla e a metterne a rischio l'integrità strutturale: per esempio dopo la rimozione dell'apparato radicale di un grande fico, pure effettuata con perizia e attenzione, è ancora evidente un sensibile spanciamento.

I vegetali hanno coperto parti considerevoli delle mura, tanto che per molti anni la loro immagine è diventata quella di un rudere denotato da una romantica decadenza. Per restituire coesione era necessario ripristinare le stuccature, ma confrontarsi con diverse murature ha reso problematico trovare il giusto registro di colore e la miscela dei componenti della malta. Sono stati selezionati in primo luogo campioni di tutte le malte presenti e sono state poi scartate quelle di epoche recenti e di colori inadeguati. Campioni di nuove miscele sono stati confrontati con la muratura in piccole porzioni di prova e alla fine è stata scelta una miscela composta di malta di calce idraulica, sabbia di fiume di colore scuro, residui di cava di travertino di piccola dimensione, coccio pesto sbriciolato. Nelle prove si sono poi testate le proporzioni delle diverse componenti fino a raggiungere un colore e una grana sufficientemente vicini - ma non uguali - al colore della pietre, equilibrati nelle diverse porzioni di muratura. Da queste prove si è anche intuito quanto fosse importante non riempire completamente le fessure tra i conci, ma trovare una giusta misura di sottosquadro per fare in modo che le ombre proiettate dalle pietre sui giunti consentissero una piena lettura della tessitura muraria.

L'appropriazione delle mura è avvenuta anche nello spazio circostante, un tempo libero da alberature e coltivazioni per ragioni difensive. Per molti anni lo spazio esterno sottostante e parte di quello interno soprastante era destinato a piccole coltivazioni. Lo rivelano la presenza di muri a secco realizzati anche con il pietrame delle mura per rendere pianeggiante il suolo, gli alberi da frutta, un modesto locale agricolo ormai quasi crollato, piccoli recinti destinati quasi certamente a ricoverare animali. Anche questi segni sono stati conservati, integrando la vegetazione con nuove piante e nuovi arbusti. Solo il piccolo locale agricolo è stato demolito perché di recente costruzione e irrecuperabile.

È stato posato un nuovo lastricato a completare il margine dell'intervento che diventa la nuova passeggiata al piede delle mura. Sono stati recuperati tratti di un antico lastricato di travertino, primo frammento di quel nuovo sistema di percorrenze previste dal progetto di concorso che dovrebbe consentire una riscoperta delle mura e una comprensione del loro profondo rapporto con il territorio.

AT MTA Associati, Milano

Giustino Vallese

Progetto strategico e di recupero e valorizzazione dei borghi montani teramani

Il territorio preso in esame dal progetto è quello montano e pedemontano dell'Abruzzo settentrionale; un territorio costituito da una fitta rete di piccoli centri storici e borghi rurali, cosiddetti 'minori' - che rappresenta per contro uno dei patrimoni storico-culturali più diffusi e qualitativamente più caratterizzanti dell'identità del nostro paese - e da un patrimonio naturalistico e ambientale di grande pregio, gran parte del quale ricompreso nelle aree parco del Gran Sasso e Monti della Laga della Provincia di Teramo.

Un territorio in cui si assiste ad un paradosso: la permanenza di valori storici, culturali ed architettonici, e dunque la loro conservazione, spesso è determinata da varie forme d'abbandono legate all'arretratezza economica e alla mancanza di posti di lavoro, e ad una collocazione periferica che si traduce in carenza di servizi e di infrastrutture. Una condizione che inesorabilmente conduce all'attuale processo di degrado, il cui cammino sembra inarrestabile data la difficoltà di muovere interessi e garantire un apporto di capitali pubblici e/o privati per avviare azioni di recupero. Complice soprattutto lo scarso riconoscimento di valore aggiunto come risorsa economica di 'qualità' del territorio, e dunque da promuovere in termini di marketing territoriale e di 'rivitalizzazione' socio-economica.

L'iniziativa di cogliere nei borghi il potenziale d'innesco nella filiera dello sviluppo economico di settori trainanti per la realtà locale, come il turismo, i nuovi modelli di agricoltura, le frontiere di attività ambientali, l'artigianato tipico, prende avvio nel 2005 con il *Progetto strategico e di recupero e valorizzazione dei borghi montani teramani* promosso dalla Provincia di Teramo. Il Progetto Individuava nel patrimonio insediativo abbandonato e semiabbandonato delle aree montane, a 40 Km dalla costa adriatica, il punto di forza di un programma articolato e complesso d'intervento, fondato su un modello innovativo di sviluppo che nel 'rimettere al centro' il territorio con le sue peculiarità, tentasse di coniugare riantropizzazione e valorizzazione ambientale.

Il progetto, nato anche sulla spinta dei nuovi orientamenti comunitari del periodo 2007/2013, è stato accreditato da un accordo-quadro tra Comuni, Comunità Montane, Camera di Commercio e Provincia di Teramo, sottoscritto nel giugno 2006, quale atto fondativo del programma operativo in un'ottica di sviluppo condiviso e concertato tra le parti sociali. La comunità locale e sovracomunale così composta, a più livelli di competenza amministrativa, ha proceduto alla costituzione dell'Agenzia di Sviluppo Locale (S.C.A.R.L.), cui veniva demandata l'attuazione del programma, e che vedeva anche l'adesione e la partecipazione di enti privati e imprenditoria.

Alla luce di un quadro socio-economico che presenta una situazione di accentuato abbandono del territorio, di un alto tasso di invecchiamento della popolazione, di un forte sottoutilizzo delle risorse, di una progressiva conversione del patrimonio edilizio a usi secondari stagionali con effetti di diffuso degrado dei caratteri storici originari, il progetto promuove un'azione integrata di sistema, di medio e lungo periodo, essenzialmente finalizzata alla riantropizzazione e pertanto al reinsediamento del territorio. Un'azione che si propone fondamentalmente di coniugare obiettivi di tutela e valorizzazione con istanze di sviluppo, necessariamente connesse alla presenza umana sul territorio. Due le categorie d'intervento alla base del progetto: quella del recupero ambientale e funzionale del patrimonio insediativo esistente e quella della promozione turistica. L'azione del reinsediamento è determinata dalla capacità che il territorio è in grado di esprimere ovvero, nel caso in questione, dalla disponibilità del patrimonio edilizio esistente al riuso: il piano pertanto opera attraverso la ricognizione del patrimonio e la sua riconversione a modalità d'uso più consone ai nuovi modelli comportamentali dell'utenza. L'attrattiva turistica del territorio è variabile, dipendente dalla capacità di conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale, ambientale e paesaggistico, nonché dei beni storico artistici. In quanto riferito a dotazioni già esisten-

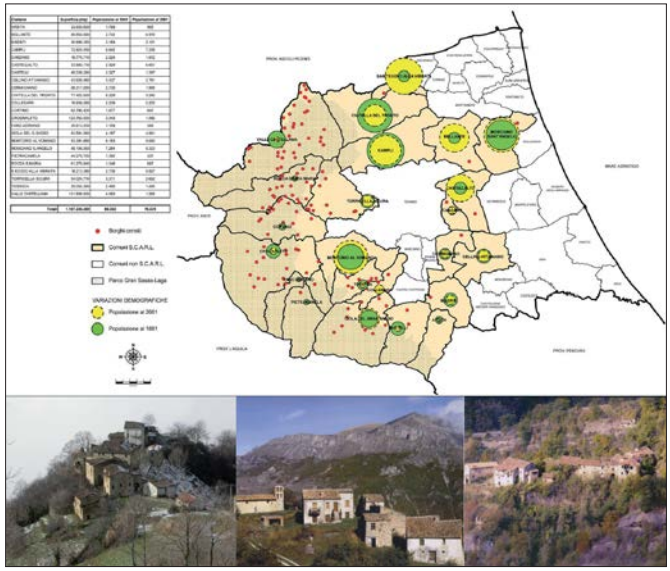
ti, l'uso turistico del territorio assume carattere di fattore d'innesco del processo di riantropizzazione, il mezzo attraverso il quale nel breve tempo si riattiva la 'vitalità' delle componenti territoriali strategiche. Il 'Progetto strategico di recupero e valorizzazione dei borghi', si sviluppa in tre distinti step:

- *studio di fattibilità* dell'iniziativa che ne ha verificato, da tre diversi punti di vista, la sostenibilità tecnico-territoriale, la sostenibilità economico-finanziaria e la sostenibilità amministrativa, istituzionale e gestionale. In questa fase il progetto articola il sistema territoriale per componenti, che costituiranno il supporto strutturale di ordine quantitativo e qualitativo, per la formulazione di una strategia relazionale interna al sistema stesso, capace di promuoverne nel medio tempo la rivitalizzazione progressiva, l'integrazione tra le risorse disponibili, la valorizzazione turistica dei beni naturalistici e storico-architettonici al fine di pervenire nel tempo lungo ad uno stato di vitalità duratura;
- *progetto pilota*, che ha individuato un 'sottosistema' rappresentativo quale area campione oggetto di ricerca e sperimentazione progettuale, attraverso il quale pervenire alla formulazione di linee guida estendibili, con i dovuti adeguamenti, a tutti gli altri sottosistemi per la futura redazione del Piano strategico unitario;
- *Piano strategico intercomunale*, strumento urbanistico innovativo di settore di area vasta, condiviso dalle comunità locali, finalizzato a svolgere un'azione di coordinamento e omologazione degli strumenti urbanistici dei Comuni aderenti al 'Piano strategico unitario'.

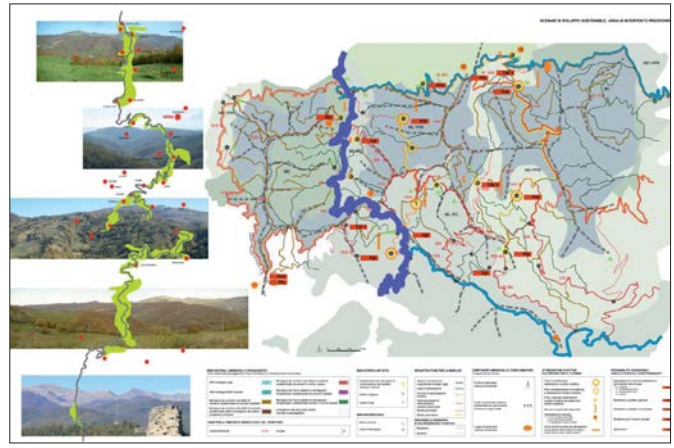
Attraverso un approccio sistemico il piano opera la composizione, in forma integrata e unitaria, della molteplicità dei fattori socio-economici, eterogenei e variamente distribuiti dello sviluppo locale, secondo criteri della massima compatibilità con l'istanza primaria della tutela e valorizzazione dei caratteri naturalistici e ambientali dei luoghi.

Gruppo di progettazione:
Responsabile unico del progetto
dott. Piergiorgio Tittarelli
Coordinamento tecnico
Provincia di Teramo
arch. Francesco Antonelli
V Settore - Urbanistica Pianificazione Territoriale - Difesa del suolo
arch. Giuliano Di Flavio

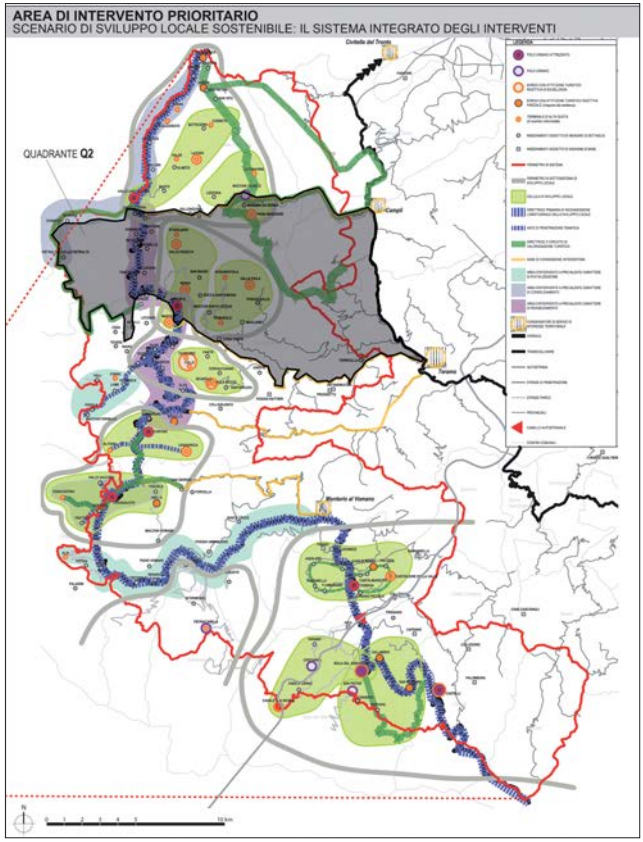
Progettisti:
arch. Carmine Carlo Falasca
(Coordinamento scientifico)
arch. Giustino Vallese
arch. Carlo Lufrano
Provincia di Teramo
V Settore Urbanistica
arch. Giuliano Di Flavio
arch. Raffaele Di Marcello
Elaborazioni Grafiche e G.I.S.
geom. Roberto Brenda
geom. Alfonso Pallini



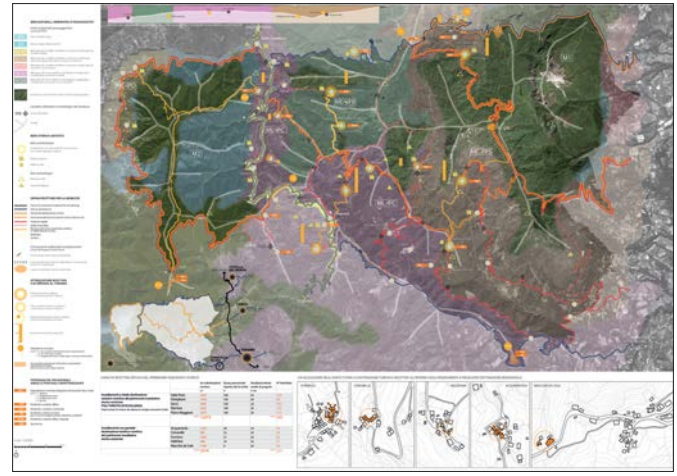
Comuni aderenti agenzia S.C.A.R.L.



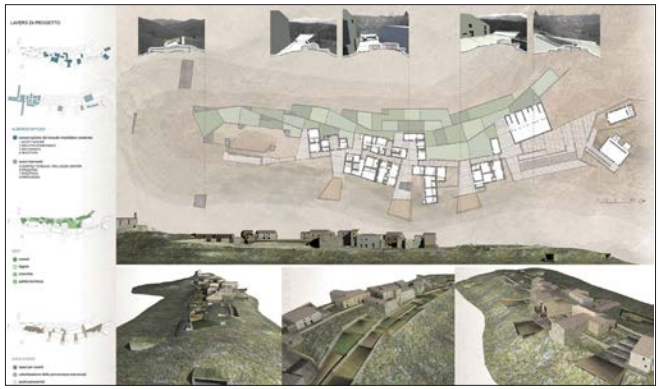
Dorsale laga



Area di intervento prioritario



Progetto pilota del sottosistema campione-patrimonio naturale ambientale storico artistico



Progetto di recupero Borgo Serra (Tesi di Laurea D. Massari)

Progetto di recupero Borgo Serra (Tesi di Laurea D. Massari)

Alessandro Camiz, Antonio Lavarello, Antonello Monsù Scolaro

Misurare la modificazione con le figure della città nel paesaggio

Risanamento, ristrutturazione, ricostruzione

Coordinatori del Laboratorio
Alessandro Camiz, Antonio Lavarello, Antonello Monsù Scolaro

I lavori del Laboratorio hanno avviato un dibattito sulla *misura* che i progetti di trasformazione della città consolidata inseriscono nel paesaggio: ove per misura si intendono sia le quantità costruite, sia le qualità, ovvero la *figura architettonica*. Il dibattito è stato accompagnato da una riflessione collettiva sulla necessità di una maggiore aderenza tra la dimensione dell'intervento e il suo contesto. I progetti qui illustrati rappresentano in modo plurale i diversi atteggiamenti che i progettisti hanno assunto in rapporto a ciascun sito.

Roberta Laera, *Progetto di un centro parrocchiale in Valle d'Itria, città di Martina Franca (TA)*, Laboratorio di progettazione architettonica III, prof. Matteo Ieva, Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, a.a. 2011/2012. L'organismo ecclesiale, con il suo processo formativo, definisce lo spazio pubblico e diventa la centralità polarizzante i nuovi tessuti urbani, in una posizione di cerniera tra la città storica e la città moderna, con una dimensione strettamente conforme al luogo.

Domenico Cannito, *Progetto di un complesso parrocchiale, città di Corato*, Laboratorio di Progettazione Architettonica III, prof. Matteo Ieva, Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, a.a. 2011/2012. La pianta centrale, in rapporto paratattico con il circostante spazio pubblico, è il polo di uno spazio urbano delimitato da tessuti residenziali che entrano così a far parte dell'organismo architettonico religioso, definendone la figura e la misura.

Tiziano De Venuto, *Progetto di un centro parrocchiale, Corato*, Laboratorio di Progettazione Architettonica III, prof. Matteo Ieva, Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, a.a. 2011/2012. L'edificio ecclesiastico diventa qui l'elemento polarizzante, l'intersezione tra due percorsi, l'uno definito dall'asse principale, il secondo dall'asse trasverso traguardato da un battistero esterno come nella *tradizione bizantina*, e che innerva un secondo spazio esterno pavimentato e circondato da uno *stoà*. Lo stretto rapporto tra struttura e organismo murario contribuisce a definire l'universo semantico di riferimento del progetto che declina il linguaggio della migliore modernità con la grande tradizione dell'architettura pugliese.

Alexander Grinband, Martha Danae Grifone-Costantini, *Progetto di una struttura semi-residenziale con funzioni paramediche e di accoglienza a Bellegra (RM).* Laboratorio di Progettazione III, prof. Giuseppe Strappa, seminario prof. Paolo Carlotti, a.a. 2011/2012, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Scienza dell'Architettura e della Città, Università di Roma 'La Sapienza'. La trasformazione processuale dei tessuti residenziali di un piccolo centro storico ad est di Roma come Bellegra, fornisce il metodo per la definizione di una struttura mista residenziale e specialistica in stretta aderenza con i percorsi della città medievale, capace anche di declinare con coerenza il carattere prettamente plastico-murario della città storica in quest'area culturale.

Antonio Camporeale, Elisabetta Candeloro, Caterina I. Chimienti, Maria A. Fedele, Pasquale Gorgoglione, Anna Paola Sancineti, *Malta. Porto di Marsamuscetto*, Laboratorio di Laurea, prof. Matteo Ieva, Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, a.a. 2011/2012. Il progetto urbano, di notevole valore metodologico, declina alla scala territoriale la rete dei percorsi e la serie dei cicli antropici fino a definire il sistema delle trasformazioni edilizie dell'area del porto. Il progetto prevede anche la nuova sede per il parlamento maltese, ovvero un sistema processuale di modificazioni del margine della città sull'acqua, capaci di estrarre le dimensioni dell'intervento e le sue figure fondamentali, dalla lettura del contesto alle diverse e concorrenti scale dell'organismo territoriale, urbano ed edilizio.

Luciana Verde, *Percorso museale nell'Area di San Pietro a Perugia (Perugia Antica),* Tesi di Laurea, relatore prof.ssa Maria Grazia

Turco, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea UE, Università di Roma 'La Sapienza', a.a. 2009/2010. Il sistema dei percorsi e la serie diacronica della trasformazioni dello spazio urbano vengono desunte dallo studio approfondito del contesto storico fino a definire un progetto di valorizzazione del centro antico dove la misura della trasformazione è molto contenuta e quindi altamente compatibile con il sito.

Pina Ciotoli, *Parkway GRA 2*, Laboratorio di Sintesi Finale, prof. Franco Purini, Facoltà di Architettura, Università di Roma 'La Sapienza', 2011/2012. Il progetto di una nuova centralità metropolitana, declinata secondo il sistema dei trasporti, ma senza una specifica topicità, viene composto secondo una orizzontalità iterata che assume le vesti di una figura ricorrente con una cifra stilistica riconoscibile.

Marta Zappalà, *Unità di abitazione energeticamente autosufficiente a Casal Monastero (Roma),* Tesi di Laurea, relatore prof. Giuseppe Strappa, correlatore prof. Gianfranco Caruso, tutor Alessandro Camiz Ph.D., Corso di Laurea in Scienze dell'architettura e della Città, Università di Roma 'La Sapienza', a.a. 2011/2012. Dai modelli antichi delle *domus* romane alle partizioni agricole iugerali, si inserisce un sistema di urbanizzazione basato su *processualità e compresenza* di tessuti urbani e rurali. La dimensione della corte, qui ritenuta conforme e luogo di apparizione della *collettività*, viene suddivisa in otto unità residenziali su due livelli distinti, pur mantenendo unitarietà spaziale. Una seconda serie di case a schiera segue la medesima *griglia iugerale* cosi come la rete degli orti sociali e i relativi servizi: l'impianto fotovoltaico, la captazione delle acque piovane, il compostaggio umido di comprensorio. Il progetto propone un modello residenziale orizzontale a bassa densità completamente autosufficiente sia dal punto di vista energetico che alimentare.

Claudia Serpilli, *Il nuovo cinema Olimpia ad Ascoli Piceno fra restauri ed interventi innovativi*, Tesi di Laurea magistrale in Architettura, relatore prof.ssa Enrica Petrucci, correlatore prof. Giuseppe Foti, Università di Camerino, Scuola di Architettura e Design 'Eduardo Vittoria'. Un progetto di trasformazione che contiene la misura allo stretto necessario, ovvero all'esistente, ridefinendo le funzioni, restaurando l'involucro e inserendo nuove e significative figure solamente all'interno.

AC Università di Roma 'La Sapienza'

Gaetano Turturro, *Edge City - Costruire i bordi, progetto di riqualificazione urbana di Cala Paura, Polignano (Bari),* Laboratorio di Progettazione Architettonica IV, Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, prof. Antonio Riondino, a.a. 2011/2012. Il termine forse generico e ampio di riqualificazione urbana raccoglie in questo caso due operazioni distinte e complementari: da una parte il fin troppo perentorio consolidamento della forma urbana entro limiti precisi, dall'altra la definizione - operata attraverso una attenta lettura della tradizione - di regole insediative come garanzia di sostenibilità paesaggistica per l'edificazione *extra-moenia*, dove la città densa scompare per lasciare posto ad una trama rigorosa e insieme delicata.

Giuseppe Palermo, Francesco Spada, *Strati Funzionali, Progetto di restauro nell'ambito del 'Rione Motta' a Cosenza,* Corso di Restauro dell'Architettura, Corso di Laurea Specialistica in Ingegneria Edile-Architettura, Università della Calabria, prof.ssa Brunella Canonaco, a.a. 2011/2012. La complessità tipologica, morfologica e spaziale di un brano di tessuto medievale viene ricostruita da un'analisi approfondita e restituita da un progetto che coniuga prudenza formale e coraggio funzionale: la collocazione di un albergo diffuso affronta un compito edilizio di stretta attualità e al contempo declina la sostenibilità in termini economici e sociali. Se l'uso di ampie superfici vetrate non protette desta qualche perplessità dal punto di vista energetico, va invece sottolineata positivamente la scelta, tra l'ironico e il pragmatico, di conservare il sopralzo novecentesco.

Pietro Sanna, *Rifunzionalizzazione e recupero strutturale del Complesso Sant'Agostino in Jesi, Ancona,* Tesi di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura, Facoltà di Ingegneria, Università Politecnica delle Marche, proff. Paolo Bonvini (relatore) e Alessandro Balducci (correlatore). Ad un'attenta analisi del complesso monumentale corrisponde un progetto che procede sul doppio binario del consolidamento delle strutture e del soddisfacimento di quella che il progettista stesso definisce 'vocazionalità degli spazi', attraverso un mix funzionale che affianca cultura, artigianato e residenza universitaria. L'inserimento di un nuovo volume nella navata centrale della chiesa modifica la sua spazialità originaria.

Salvatore Dentamaro, *Progetto di riqualificazione urbana di Monopoli (Bari),* Laboratorio di Progettazione Architettonica IV, Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, prof.ssa Loredana Ficarelli, a.a. 2011/2012. La presenza di una cava dismessa diventa occasione per segnare con chiarezza il limite tra la città consolidata e la periferia industriale. Se l'impianto planimetrico introverso e la sobria articolazione architettonica rappresentano un condivisibile richiamo alla tradizione urbana mediterranea, la relazione tra i nuovi edifici e la cava non sembra del tutto equilibrata: un ulteriore affinamento del progetto non potrebbe prescindere da una più approfondita valutazione delle volumetrie, anche in rapporto alla precisazione delle destinazioni d'uso, ora genericamente museali.

Margherita Valente, *Progetto di riqualificazione urbana di Monopoli (Bari),* Laboratorio di Progettazione Architettonica IV, Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, prof.ssa Loredana Ficarelli, a.a. 2011/2012. Come nel caso di altri progetti presentati nell'ambito di questo Laboratorio, la riqualificazione urbana si confronta con il pecu-

liare paesaggio di cava, che viene modificato con estrema, forse eccessiva, libertà. La strategia che emerge è una sorta di completamento del processo di antropizzazione intrapreso con lo scavo estrattivo, con il fronte della cava che viene ricostruito sotto forma di prospetto urbano, pur nella continuità materica rappresentata dall'utilizzo di un rivestimento lapideo omogeneo a quello cavato in loco. Appaiono interessanti la reiterazione di spazi a chiostro e la sistemazione digradante degli spazi pubblici esterni.

Annamaria Santarcangelo, *Progetto di riqualificazione di Cava Spina a Monopoli (Bari),* Laboratorio di Progettazione Architettonica IV*,* Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, prof. Antonio Riondino, a.a. 2011/2012. Il tema della riqualificazione di un brano di paesaggio estrattivo si configura come episodio urbano autonomo, seppur connesso al tessuto consolidato della città: si tratta di una sorta di addizione ipogea, ottenuta con il rinterramento della cava e impostata su due assi, visivi e compositivi, tracciati con decisione. Si delineano spazi aperti dal suggestivo carattere metafisico e dalle generose dimensioni, peraltro forse non del tutto calibrate, sui quali si affacciano locali destinati ad un ampia varietà di funzioni (alloggi, zone commerciali, impianti termali, auditorium).

Denisio Ranieri, *Progetto di riqualificazione urbana della Lama San Giuseppe a Mola di Bari* (Bari), Laboratorio di Progettazione Architettonica IV*,* Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari, prof. Antonio Riondino, a.a. 2011/2012. Il progetto ridefinisce il limite dell'agglomerato urbano attestandolo sul confine naturale rappresentato dalla lama: natura e artificio si integrano rafforzandosi vicendevolmente. Lo sfrangiarsi dell'edificato viene ricomposto con la realizzazione di un tessuto residenziale e commerciale compatto sul quale si staglia un edificio destinato al culto inteso come elemento primario.

AL Università di Genova

Antonello Angotzi, Valentina Cotzia, Sabrina Consani, Sara Dettori, Maria Emanuela Fara, *Riqualificazione dell"Ex Convitto Agrario' di Santa Maria La Palma, Alghero (Sardegna),* Corso di 'Benessere e Sostenibilità Ambientale', Dipartimento di Architettura, Design ed Urbanistica di Alghero, Università di Sassari, prof. Antonello Monsù Scolaro, a.a. 2011/2012. La Nurra, regione storica della Sardegna bonificata negli anni '20 e '30, vede anche l'impianto di attività produttive e nuclei residenziali in forma di borgate. Questi segni, ancor oggi visibili, vengono recuperati all'interno del progetto di recupero e riuso dell'ex convitto agrario, secondo un approccio multi scalare che proietta, per approfondimenti successivi, il riuso integrato dell'intera area.

Giuseppe Resta, *Progetto di riqualificazione urbana di Foggia,* Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, Laboratorio di Progettazione Architettonica IV, prof. Antonio Riondino, a.a. 2011/2012. In un'area a sud est di Foggia, su un tracciato rizomatico, si definisce un filtro di passaggio e ricucitura tra il tessuto urbano e quello rurale/agrario. Il tracciato attraversa ed ordina il complesso sportivo e l'area destinata alle residenze. Il possibile impiego di tecniche, tecnologie e materiali a basso impatto ambientale completa un esperimento progettuale che lascia presagire un mitigato rapporto con il contesto territoriale.

Mariantonietta Pepe, *Progetto di riqualificazione urbana di Monopoli nord,* Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, Laboratorio di Progettazione Architettonica IV, prof. Antonio Riondino, a.a. 2011/2012. Monopoli, verso nord, lungo una costa articolata da increspature naturali, presenta aree di indubbia qualità ambientale. Il programma funzionale si orienta al rapporto tra residenza e lavoro come occasione di riqualificazione dell'area in progetto. Il disegno urbano che ne deriva nasce dalle vicine direttrici stradali e risente delle ordinate geometrie di suddivisione agricola. Rimangono da indagare quali dinamiche di riqualificazione della vicina area produttiva possano essere realmente indotte.

Marco Veneziani, *Progetto di riqualificazione urbana di Mola di Bari (BA),* Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, Laboratorio di Progettazione Architettonica IV, prof. Loredana Ficarelli, a.a. 2011/2012. L'area è delimitata da un importante asse stradale e dall'antico tratturo che collegava Mola con Polignano a Mare. Il progetto, mantenendo alto il rapporto tra tessuto permeabile e costruito, propone una modalità insediativa che attesta sul fronte stradale la residenza basata sul tipo islamico a corte interna ed alterna a questa ampi margini di tessuto agricolo destinato ai residenti, concludendo il ri-disegno dell'area con testate specialistiche per attività culturali.

Guido Iampieri, *Riabilitazione del sito industriale di Albigny sur Saône (Francia, région Rhône-Alpes*)*,* Tesi di Laurea, Università D'Annunzio di Pescara, relatore prof. Arch. Marcello D'Anselmo, a.a. 2010/2011. Il sito industriale dismesso presenta un'elevata qualità ambientale e paesaggistica. L'intervento, partendo dalla lettura delle tracce preesistenti, persegue la sutura con gli elementi naturali di contesto operando sia sul piano orizzontale che su quello verticale: le trame orografiche diventano percorrenze; le preesistenze industriali, si offrono quali nuove spazialità per nuovi stili di vita.

Francesca Macculi, Morena Mucciardi, *Addizioni per il retrofit di edifici residenziali: soluzioni a basso impatto per il miglioramento delle prestazioni ambientali e tecnologiche,* Tesi di Laurea, Università degli Studi di Napoli Federico II, Facoltà di Architettura, tutor dott. Raffaele Landolfo e dott.ssa Ornella Iuorio. Un complesso residenziale mai abitato è lo spunto per un'esperienza di retrofit. Strategia consolidata di addizione, il progetto propone l'aggiunta di un filtro a struttura portante in acciaio, che al contempo svolge sia funzioni tecnologi-

che e quindi di regolazione ambientale, che spaziali e di collegamento funzionale, restituendo qualità allo spazio tra i due edifici.

Maria Elena Recchiuto, *Progetto di riqualificazione urbana di Polignano a Mare (BA),* Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, Laboratorio di Progettazione Architettonica IV, prof. Loredana Ficarelli, a.a. 2010/2011. A nord di Polignano, in un'area oggi dismessa prospiciente la costa, l'intervento propone la ricucitura di una zona di bordo. Si opera insediando edifici residenziali del tipo a corte che degradano verso mare secondo l'orografia del terreno. L'edificio specialistico di testata sembra mediare il rapporto tra il costruito e la linea di costa. La compattezza del disegno di impianto ed il ritmo compositivo, a parte il graduale digradare degli elevati, si antepongono alla complessità morfologica e paesaggistica del sito.

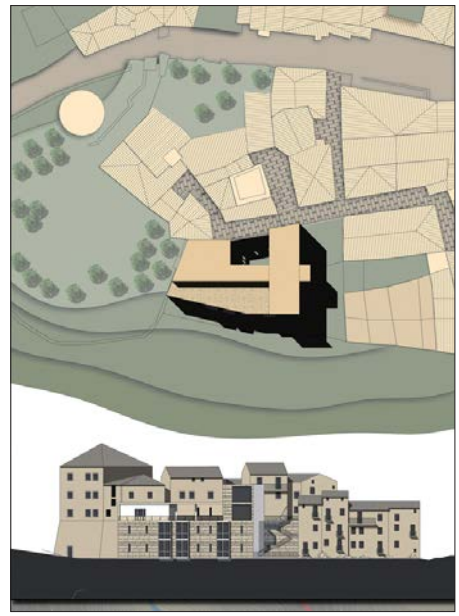
Alberto Nucera, *Ristrutturazione del Palazzo Ducale ad Acquaviva di Platani (CL),* Università di Palermo, Facoltà di Architettura (sede di Agrigento), Laboratorio di Progettazione Architettonica, prof. Walter Angelico, a.a. 2011/2012. Un tempo dimora estiva del duca Olivieri, oggi rudere, l'edificio fa parte di un contesto dove si rintracciano chiare valenze storiche ed ambientali. L'approccio progettuale è consapevole dei caratteri del luogo e tenta la ricucitura tra l'esistente e le addizioni necessarie all'ipotesi di riuso. Le scelte materiche diacroniche sembrano operare nel rispetto della reversibilità.

AMS Università di Sassari

Roberta Laera, *Progetto di un centro parrocchiale in Valle d'Itria, città di Martina Franca (TA)*

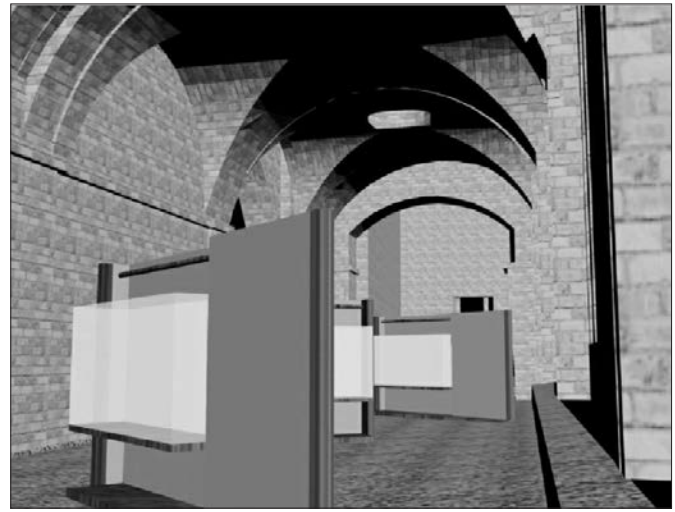
Domenico Cannito, *Progetto di un complesso parrocchiale, città di Corato*

Tiziano De Venuto, *Progetto di un centro parrocchiale, Corato*

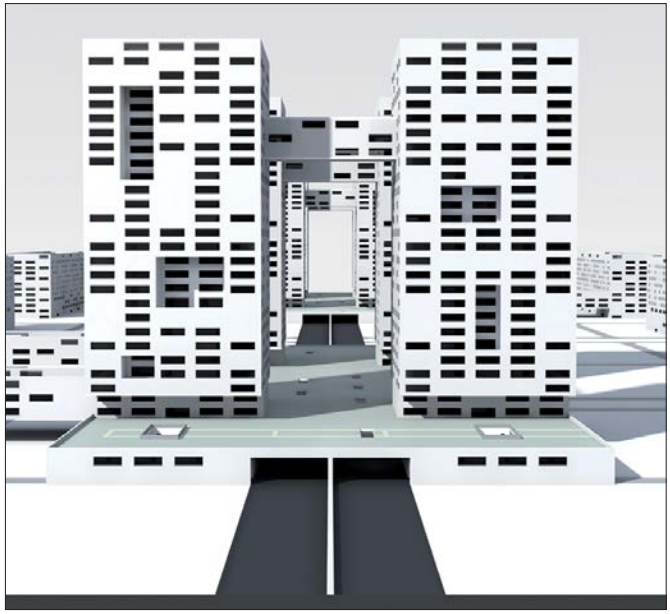


Alexander Grinband, Martha Danae Grifone-Costantini, *Progetto di una struttura semi-residenziale con funzioni paramediche e di accoglienza a Bellegra (RM)*

Antonio Camporeale, Elisabetta Candeloro, Caterina I. Chimienti, Maria A. Fedele, Pasquale Gorgoglione, Anna Paola Sancineti, *Malta. Porto di Marsamuscetto*



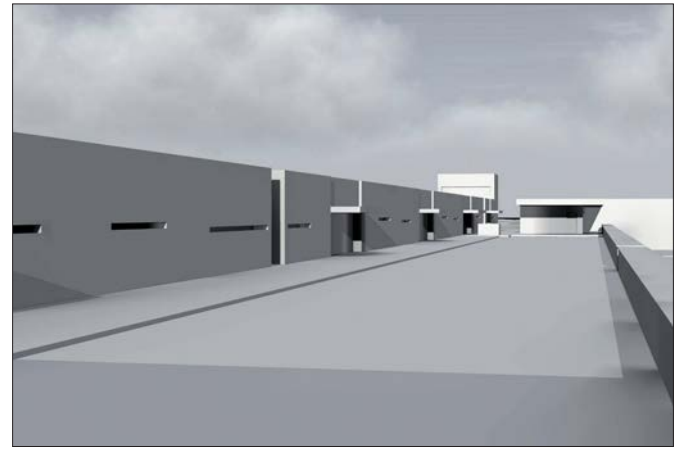
Luciana Verde, *Percorso museale nell'Area di San Pietro a Perugia (Perugia Antica)*



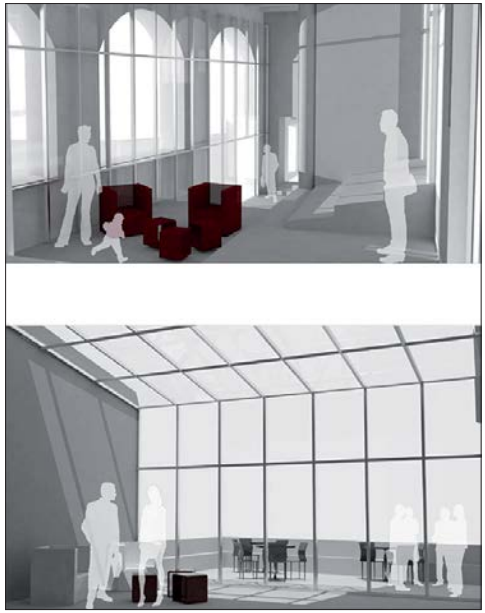
Pina Ciotoli, *Parkway GRA 2*

Marta Zappalà, *Unità di abitazione energeticamente autosufficiente a Casal Monastero, Roma*

Claudia Serpilli, *Il nuovo cinema Olimpia ad Ascoli Piceno fra restauri ed interventi innovativi*

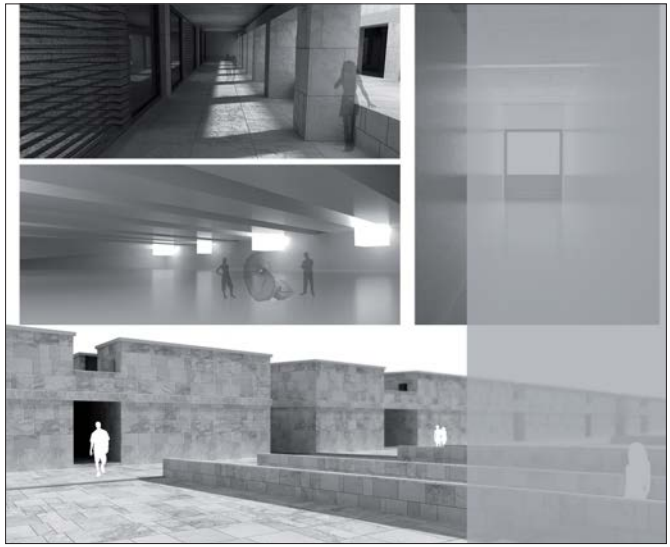


Gaetano Turturro, *Edge City - Costruire i bordi, progetto di riqualificazione urbana di Cala Paura, Polignano, Bari*

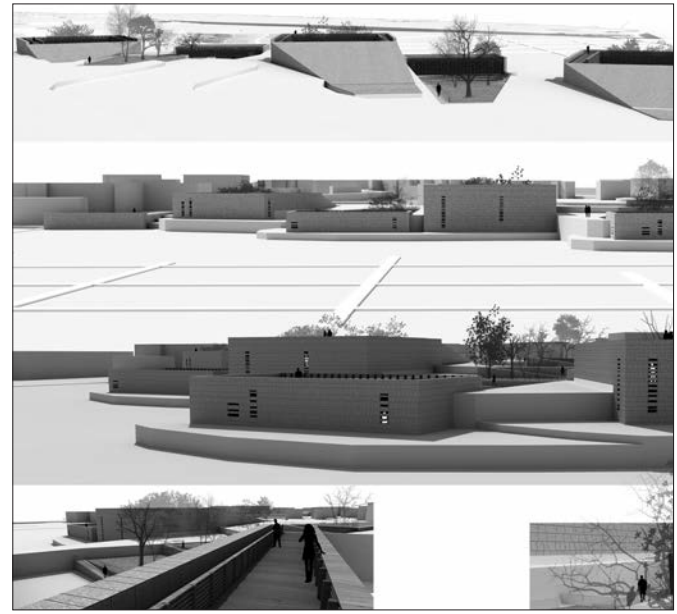


Giuseppe Palermo, Francesco Spada, *Strati Funzionali, Progetto di restauro nell'ambito del 'Rione Motta' a Cosenza*

Pietro Sanna, *rifunzionalizzazione e recupero Strutturale del Complesso Sant'Agostino in Jesi, Ancona*

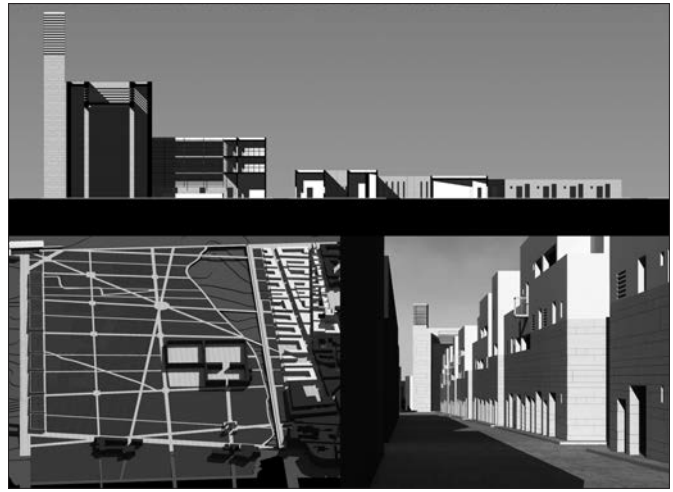


Salvatore Dentamaro, *Progetto di riqualificazione urbana di Monopoli (Bari)*

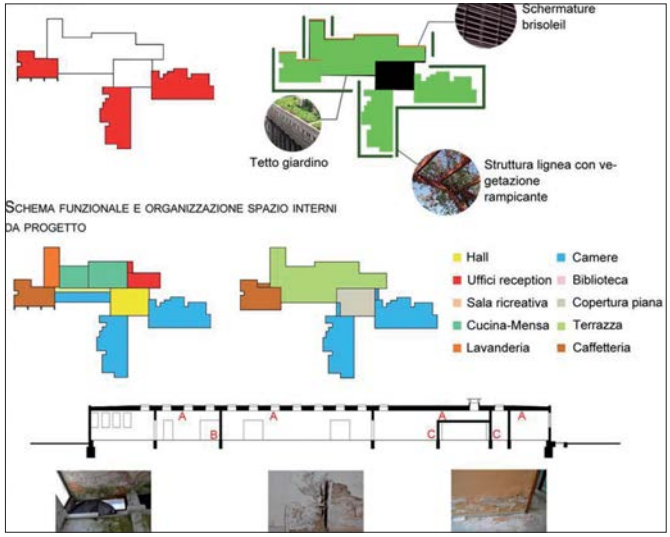


Margherita Valente, *Progetto di riqualificazione urbana di Monopoli (Bari)*

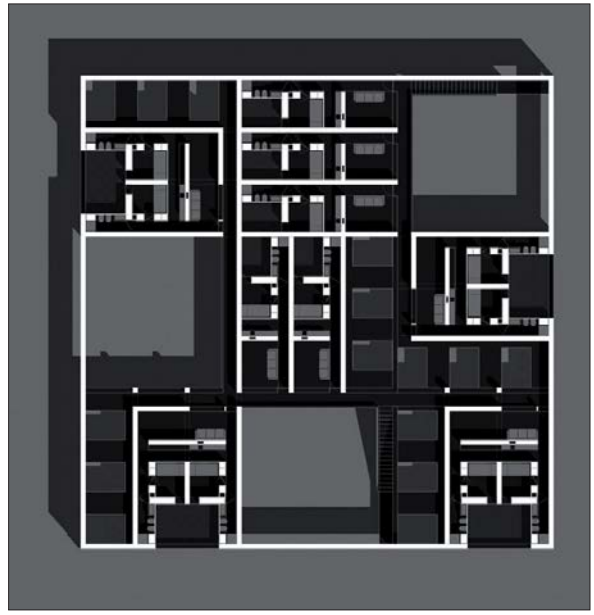
Annamaria Santarcangelo, *Progetto di riqualificazione di Cava Spina a Monopoli*, *Bari*



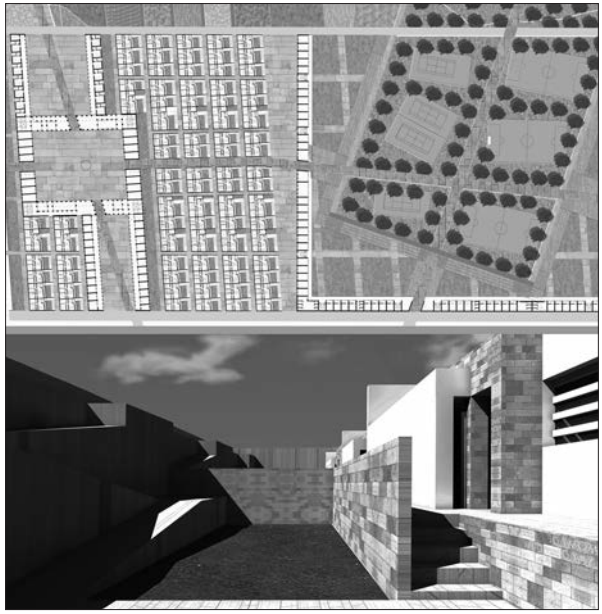
Denisio Ranieri, *Progetto di riqualificazione urbana della Lama San Giuseppe a Mola di Bari*



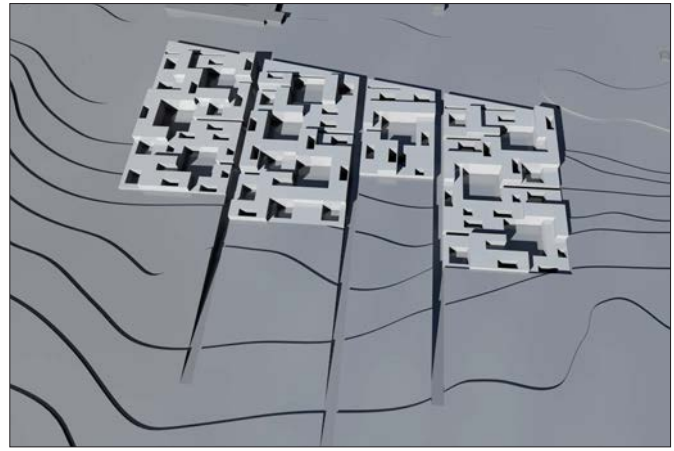
Antonello Angotzi, Valentina Cotzia, Sabrina Consani, Sara Dettori, Maria Emanuela Fara, *Riqualificazione dell''Ex Convitto Agrario' di Santa Maria La Palma, Alghero* (Sardegna)



Giuseppe Resta, *Progetto di riqualificazione urbana di Foggia*



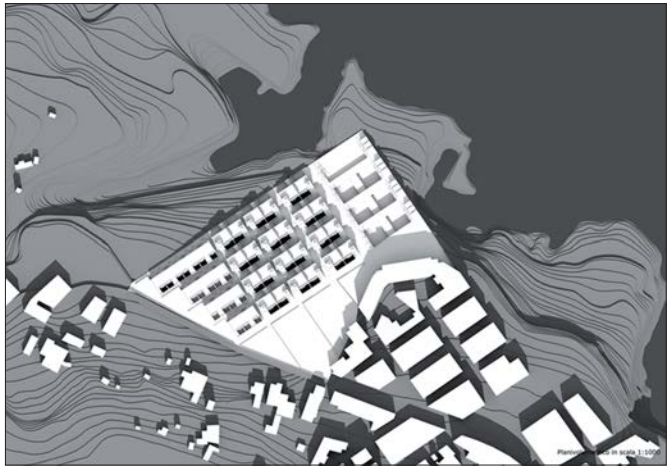
Mariantonietta Pepe, *Progetto di riqualificazione urbana di Monopoli nord*



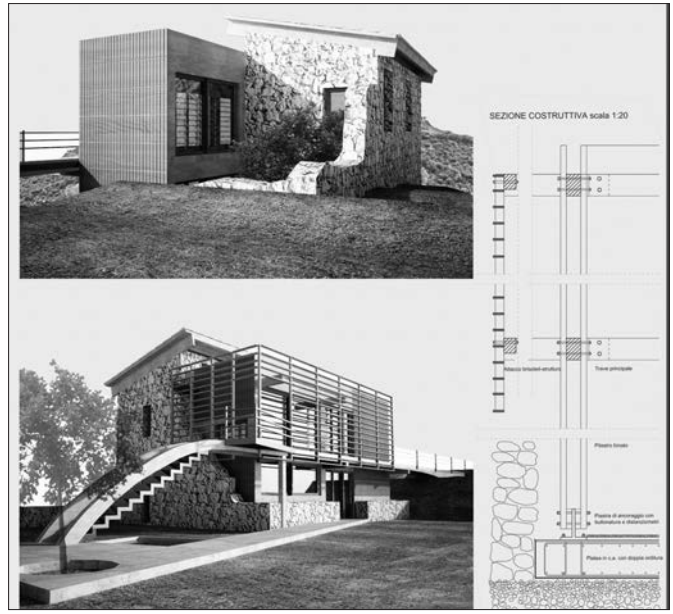
Marco Veneziani, *Riqualificazione urbana e delle aree dimesse, Mola di Bari*

Guido Iampieri, *Riabilitazione del sito industriale di Albigny sur Saône (Francia, région Rhône-Alpes*)

Francesca Macculi, Morena Mucciardi, *Addizioni per il retrofit di edifici residenziali: soluzioni a basso impatto per il miglioramento delle prestazioni ambientali e tecnologiche*



Maria Elena Recchiuto, *Progetto di riqualificazione urbana di Polignano a Mare (BA)*



Alberto Nucera, *Ristrutturazione del Palazzo Ducale ad Acquaviva di Platani (CL)*

Giuseppe De Giovanni

Riqualificazione urbana e delle aree dismesse

Coordinatori del Laboratorio
Emanuele Walter Angelico, Erika Bonacucina,
Giuseppe De Giovanni, Giovanni Fiamingo, Giuseppe Iodice,
Ornella Iuorio, Claudio Marchese, Santo Giunta

I partecipanti al Laboratorio *Riqualificazione urbana e delle aree dismesse* hanno innescato interessanti riflessioni e mirati dibattiti attorno alle soluzioni progettuali esposte, alle ricerche condotte e agli argomenti di analisi e d'indagine trattati, sia in relazione a quanto il Seminario poneva come momento di confronto per il tema specifico del Laboratorio e sia in relazione a quello che più in generale costituiva l'argomento del XXII Seminario di Architettura e Cultura Urbana di Camerino: *Naturalmente … Architettura. Il progetto sostenibile*.

In passato, la necessità di energia, di produzione di beni, di servizi e di bisogni (spesso non necessari) se da una parte hanno portato alla crescita e al benessere del nostro Paese, dall'altra ne hanno compromesso (forse in alcuni casi irrimediabilmente) la rigenerazione ambientale con gravi rischi per tutto ciò che con l'ambiente ha diretta relazione.

Tuttavia, nell'utopia di crescita e di miglioramento della qualità della vita si è progettato, si è realizzato, insomma si è fatta (*naturalmente*) architettura. Un'architettura a volte 'macabra', a volte 'elogiativa', a volte 'emblematica' di una cultura architettonica, di uno stile, di un linguaggio che comunque appartiene alla storia dell'architettura.

Oggi non possiamo non confrontarci con queste presenze architettoniche, con questi 'vuoti urbani o extraurbani', che poi 'vuoti' non sono; occorre domandarsi cosa farne, quali le utilità da ricavarne, quali le funzioni nuove cui potranno essere chiamati a rispondere. Il dibattito che da alcuni anni è nato sulle aree industriali dismesse richiede approfondimenti specialistici relativi al *controllo* e alla *gestione dei processi trasformativi*, cui tali aree saranno sottoposte. Le istanze economiche unitamente a quelle tecnologiche e produttive e principalmente antropologiche sollecitano, non solo gli architetti o gli urbanisti, a recuperare queste presenze antropiche nel territorio, instaurando nuove relazioni con il tessuto urbano e nuovi obiettivi per il recupero ambientale nell'ottica di un'*architettura naturale*.

Sulle tematiche del *Laboratorio* è possibile individuare essenzialmente tre aspetti d'indagine e precisamente relativi alla riqualificazione urbana, al riuso e alla messa in valore di queste aree, cui si vanno ad aggiungere alcune parole chiave che ne definiscono il processo di trasformazione (come sostenibilità, compatibilità, emissioni zero, tecnologie innovative, materiali innovativi, ecc.).

È da sottolineare, inoltre, che il dibattito culturale sulle questioni ambientali, urbane e architettoniche oggi è entrato di diritto nell'intero processo edilizio, indirizzato al nuovo e all'esistente, che vede la presenza necessaria di contributi multidisciplinari e specialistici utili nel fornire risposte operative e concrete per lo sviluppo e il controllo del territorio. In questo scenario di cambiamento operativo gli *edifici autosufficienti* e le *smart cities* rappresentano già una risposta, che in alcune realtà (lontane dalla nostra Europa) vedono programmi d'investimento e di realizzazione già attivati per il raggiungimento di obiettivi che non riguardano solo il risparmio energetico, ma s'indirizzano alla gestione a al controllo sostenibile dell'intero sistema città-territorio (per citare alcuni esempi: *Masdar City*, città ad emissioni zero vicino Abu Dhabi, *Capital Green City*, città iper-tecnologica ed eco-sostenibile ad Abu Dhabi, *Caofeidian*, futura ecocity cinese; *Green City* a *Tianjin*, terza città cinese per dimensione, che ospiterà nel centro storico un eco-quartiere ad altissima efficienza energetica per oltre 350 mila abitanti).

Di contro, nel nostro 'vecchio Continente' le politiche per le *green technologies* sono ancora lontane dall'impiego d'ingenti investimenti.

Le politiche comunitarie, infatti, mirano più allo sviluppo di alcuni particolari programmi di ricerca e d'innovazione nei campi delle celle fotovoltaiche, del solare, dell'energia eolica, nella ricerca di standard di efficienza più elevati per i *nuovi edifici* e di incentivi per aumentare quelli negli *edifici esistenti*.

Le aree industriali dismesse appartengono alla categoria degli *edifici esistenti* e costituiscono un rilevante patrimonio urbano ed extraurbano in notevole degrado da riqualificare non solo in termini di superficie, ma spesso anche in termini di patrimonio storico, in quanto alcune di esse, oltre a testimoniare il corso degli eventi economici di una società, rappresentano esempi significativi della storia dell'architettura industriale (come ad esempio, il *Padiglione per Esposizioni* per la Fiera del Mare di Genova del 1963 dell'arch. Angelo Mangiarotti, demolito nel 2000 perché non vincolato come patrimonio culturale).

'Sebbene diffuse su tutto il territorio - afferma Cesare Sposito - le aree industriali dismesse sono in larga misura presenti nelle principali aree economiche urbane; in questi centri, la crisi di alcuni settori tradizionali della produzione industriale ha innescato un progressivo degrado, non soltanto sullo stesso sito produttivo ma anche sull'immediato contesto edificato fino a coinvolgere anche quello sociale ed economico (…). In una prospettiva di reale riqualificazione della periferia, le aree industriali dismesse forniscono una importante opportunità per ridefinire gli assetti futuri delle città; queste aree, talvolta interstiziali, altre volte di margine, possono essere riqualificate con funzioni diversificate e complementari alla residenza, con verde e spazi pubblici attrezzati, non solo per realizzare nuove polarità urbane ma anche per ricucire l'ormai frammentato paesaggio urbano contemporaneo' (cfr. Sposito C., *Sul recupero delle aree industriali dismesse. Tecnologie materiali impianti ecosostenibili e innovativi*, Maggioli Editore, 2012, p. 11).

È necessario, quindi, definire strategie e prassi improntate all'ecologia urbana, solo in tal modo gli edifici e le aree dismesse saranno trasformate da *consumatori passivi* a *sistemi complessi ed efficienti*, capaci di realizzare ad un tempo la conservazione, la messa in valore e la gestione consapevole delle risorse.

Queste piccole considerazioni esposte sono il risultato a posteriori di quanto discusso e dibattuto durante gli incontri e le conferenze in occasione del XXII Seminario di Camerino, che mirava a indagare, in un confronto fra gli addetti ai lavori all'interno dei suoi tre Laboratori, quali potrebbero essere le risultanze che stanno dietro al titolo così ermetico e poetico dato a questa edizione di *Naturalmente … Architettura* e alle parole chiave che ne hanno circoscritto ambiti di riflessione ben specifici.

Ad arricchire il dibattito, contribuiscono in questo articolo i testi di **Emanuele Walter Angelico**, il quale rileva che i progetti presentati sono attenti al rapporto con i luoghi e i paesaggi in cui sono inseriti, ma non altrettanto nei riguardi degli aspetti innovativi e tecnologici della 'sostenibilità'; **Giovanni Fiamingo** che, nel presentare alcuni tra i progetti esposti, porta l'attenzione del lettore su come oggi il 'contesto' si arricchisca di nuovi significati e di differenti possibilità operative, riconoscendo comunque all'architettura il ruolo centrale nei processi di definizione e di creazione dello 'spazio'; processi che incorporano le nuove suggestioni del virtuale e della sostenibilità in un panorama sociale sempre più variegato che deve tener conto delle esigenze di tutte le fasce sociali; **Santo Giunta**, infine, che fa il punto sulla necessità d'indagare sul significato degli spazi creati tra il costruito. Un creare che diviene un *agire concreto* nelle dinamiche del fare e che s'interroga dentro territori condivisi, intellettuali e fisici, in cui l'architettura è (*naturalmente*) protagonista indiscussa.

Nel Laboratorio hanno esposto i propri lavori per la *Sezione Progetti e Ricerche*: **Loredana Aru** (*Riqualificazione area ex deposito ATAC a Porta Maggiore*, Roma); **Martina Camarri**, **Valeria Silla** (*Riqualificazione dello Stadio del Nuoto*, Roma); **Mario Covello** (*Un paesaggio di culture per il Castrolibero: Progetto della sede per le Associazioni cosentine a Palazzo Telesio*, Cosenza); **Gioia Di Marzio** (*Popoli, città dell'acqua e del vento*, Popoli, Pescara), rimborso spese; **Mattia Faraone**, **Carla Galeota** (*Riqualificazione delle aree golenali. Nuovo schema direttore PTCP per lo sviluppo sostenibile*, Pescara); **Rocco Frontera** (*Tra città giardino e periferia moderna: una piazza per Messina*); **Francesca Garzarelli** (*Uno sviluppo strategico della città e del territorio del fondovalle Sangro*, Chieti); **Tomaso Lanteri Minet** (*Imperia: un nuovo fronte mare tra Porto Maurizio e Oneglia*); **Marina Macera** (*I margini della città contemporanea: come stabilire vari livelli di mediazione tra costruito e natura*, Università di Roma 'La Sapienza', Dottorato in 'Architettura Teoria e Progetto' XXV Ciclo); **Elisa Calcinari**, **Maria Francesca D'Orsi**, **Claudia Magrì**, **Simona Mezzedimi** et Al. (*Una centralità lunga un metrò*, Toscana, 'Laboratorio di Sintesi Finale', Facoltà di Architettura di Firenze), progetto segnalato; **Eleonora Manca** (*Il ponte di Tadasuni, macchina e permanenza nel territorio*, Oristano); **Fabio Mancini** (*Il sistema dei vuoti urbani*, area del Prenziauerberg a Berlino), 1° premio ex-aequo; **Antonio Marino**, **Salvatore Panasia** (*Centro polifunzionale Arte e Scienza*, Capo Milazzo); **Francesca Mazzone** (*Da parti di edificio a porzioni di paesaggio. Il sistema dell'enoteca regionale nel paesaggio calabrese. Progetto di un centro produttivo e museale nel territorio del Cirò d.o.c.*, Crotone), rimborso spese; **Calogero Danio Migliore** (*Mystic Almond*); **Marco Migliore**, **Giorgia Di Giorgi** (*Il progetto di una nuova piazza e Casa dello Studente a Messina*); **Federica Molea** et Al. (*Oltre i confini dell'Agna*, Toscana, 'Laboratorio di Sintesi Finale', Facoltà di Architettura di Firenze); **Anna Panti** (*Community farm per*

soggetti adulti con sindrome autistica: recupero architettonico sociale, Alghero); **Esther Ferrer Román** (*Il limite. Spazi 'no-luoghi'*, Cáceres, Spagna); **Rosa Sessa**, **Ottavia Starace** (*Abitare sostenibile. Un progetto di riqualificazione e riuso*, Lancusi, Salerno); **Ester Zazzero**, responsabile scientifico, et Al. (Università degli Studi Chieti-Pescara, ricerca *Houses under light: un eco-quartiere a Teramo*).

Per la *Sezione Opere realizzate*: **Chiara Odolini** (*Recupero biotico di un'ex area industriale: il ruolo dell'acqua*, Canneto sull'Oglio, Mantova).

Fuori Concorso: **Rosanna Sperlinga** (*Un'esperienza formativa sul recupero e la conservazione del quartiere del Ghetto,* Genova).

GDG Università di Palermo

Angelo Mangiarotti, *Padiglione per Esposizioni*, Fiera del Mare, Genova 1963. Un luogo aperto. Uno spazio individuato da una struttura in acciaio, composta da quattro pilastri tronco-conici e da una grande copertura dal profilo lenticolare, che dilata lo spazio percettivamente e che accompagna lo sguardo verso il paesaggio marino *dove guardare le navi dal vero*, come lo descriveva Mangiarotti (l'edificio è stato demolito nel 2000)

Riflessioni sul Laboratorio
Emanuele Walter Angelico

Per la XXII edizione del 'Seminario Internazionale e Premio di Architettura e Cultura Urbana - Camerino 2012' era stato individuato il tema comune di riflessione dal titolo 'Il progetto sostenibile', sotto un più ampio dibattito che veniva a concentrarsi nel poetico titolo *Naturalmente … Architettura*.

Probabilmente, su tali presupposti, l'intenzione era di verificare la condizione dello Stato dell'Arte di tutto ciò che è sostenibile (quindi naturale) attraverso alcuni percorsi di fattivo riferimento. In altre parole, attraverso il contributo delle Tesi, delle ricerche degli studenti e dei professionisti che hanno partecipato ai Laboratori, si sarebbe voluto assistere al 'come' nelle varie comunità universitarie la questione cogente del *progetto sostenibile* sia concretamente oggetto di attenzione e di dibattito quindi di ricerca e di studio. Invero, abbiamo assistito a progetti (anche se molto interessanti e ben fatti) che ripercorrono capacità progettuali di vecchio stampo e che di sostenibile poco hanno proposto, salvo l'attenzione ai luoghi o ai paesaggi locali. Avrei voluto constatare nei lavori presentati nuove metodologie di approccio progettuale; nuovi percorsi tecnologici alle realizzazioni; particolari attenzioni alle efficienze energetiche; tecnologie innovative per involucri edilizi opachi, ma evoluti; *best practices* di una nuova e ormai necessaria modalità di progetto; nuovi materiali e innovative formule dell'abitare in senso più ampio. In altre parole, mi sarei aspettato azioni che partissero dalla base: dall'approccio al progetto; dalla metodologia propositiva intrisa (ormai) di 'doveri' di rispetto e salvaguardia dei nostri micro e macro cosmi. In altre parole, 'altre' capacità nella sperimentazione di nuovi progetti globali e puntuali … una sorta di quasi neo-rivoluzione che facesse il verso al famoso slogan creato da Ernesto Rogers nel 1952 per la Carta di Atene *dal cucchiaio alla città*, rivista in chiave naturale, sostenibile ed eco-compatibile. Di contro, si sono viste le medesime modalità progettuali di sempre: tanto cemento armato e tanti pesanti cantieri immaginati.

In tal senso mi piace citare Pier Luigi Nervi quando già negli anni '50 indicava nel principale decadimento dell'architettura la perdita della sua dimensione 'politecnica', già responsabile in prima istanza di quella separazione della divisione scolastica e professionale fra ingegneria e architettura, oggi approdata a conseguenze visibili a tutti. Per Nervi l'architettura aveva (già al tempo) subìto un notevole processo d'immiserimento, ridotta spesso a pura manifestazione 'decorativa' o a pura 'esibizione' dei materiali o 'esaltazione' delle medesime tecniche costruttive (sempre le stesse). Questa situazione si è oggi ulteriormente aggravata col vertiginoso sviluppo di nuovi materiali, di nuove tecniche e di nuovi temi, (che rimangono 'ignoti' ai più), in contrapposizione al 'tradizionalismo' del nostro modo di pensare al

costruito che ci porta a conservare forme (superate) e a inquadrare, in schemi architettonici del passato, esigenze funzionali per contro nuove o, per lo meno, che apparentemente sembrano nuove.

In definitiva, quindi, accade che siamo ancora incapaci di ripensare al progetto quale attività innovativa che ridisegni quella linea di confine sottile che esiste (ed è sempre esistita) fra 'Architettura e Ingegneria', utilizzando le nuove necessità di sostenibilità ed ecologia quale motore di spinta per riformulare ogni cosa nel nostro intorno a partire dal progetto stesso. Riferendomi a quella assente dimensione 'politecnica' dell'Architettura e dei suoi operatori, oggi dovremmo sentire il bisogno di accrescere la nostra esperienza con le 'altre' scienze, quali Botanica, Biologia, Geologia, Scienze Naturali, Climatiche ...

Allineandomi a varie scuole di pensiero, credo che realizzare qualcosa (qualsiasi essa sia) significa spendere e impiegare delle energie, quindi 'consumare'. Se consumando non si coglie l'obiettivo di consumare non con il minimo indispensabile ma con miglior rendimento ed efficienza, non si riuscirà mai a sciogliere la matassa che ancor oggi è più complicata rispetto ad anni addietro. Inoltre, ogni cosa realizzata nel suo arco di uso consuma, quindi diviene 'energivora', quindi consuma a sua volta, e a sua volta consumerà ulteriormente quando dovremo manutenerla e ancor più quando dovremo dismetterla per mutate necessità. Il punto è che non disponiamo più di tanta energia e la questione non è da indagare *solo* sotto il profilo del risparmio dei consumi (già auspicata dai vari protocolli di Kyoto e successivi), quanto attraverso la scelta d'invertire la tendenza a realizzare manufatti che impegnino energie inutili già nell'atto della loro progettazione, che non necessitino di eccessive economie nella loro realizzazione (costo d'impianto), che non sprechino risorse durante la loro vita (costo d'esercizio), e che in ultimo non divorino ulteriori risorse quando le dismettiamo (costo di smaltimento-epurazione-trasformazione).

L'Italia è fanalino di coda in Europa davanti solo alla Grecia nell'utilizzo di energie rinnovabili applicate all'edilizia. Considerando solo la quota d'energia rinnovabile (fonte ENEA 2012) sul totale dell'energia consumata dagli immobili, al primo posto c'è Stoccolma (20%), seguita da Copenhagen (19%), da Vienna (15%), da Amsterdam (13%), da Londra, Madrid e Parigi (11%), da Berlino (10%), da Milano (8%) e da Atene (6%). In Europa si sta affermando una nuova cultura dell'abitare in cui l'uso corretto delle risorse, in un'ottica di sostenibilità delle trasformazioni, diventa il principio cardine del progetto non come mero vincolo. Ciò non solo per le nuove realizzazioni, quanto riferito anche al recupero dell'esistente. In Italia la stragrande maggioranza del parco edifici presente sul territorio nazionale è composto da immobili ad alto consumo energetico e dispendio di impianto (*start up*), che rientrano nella classe più bassa, la *G,* ovvero quella che necessita di un consumo energetico di oltre i 160 Kwh/mq/anno, quindi con 16 litri di gasolio/mq annuo (*ricordo che le classi energetiche iniziano con la A … con un consumo inferiore di 30 Kwh/mq anno, ovvero 3 litri di gasolio/mq annuo*), con l'aggravante di affidare i progetti a progettisti che non riescono a vedere oltre i limiti stessi della loro capacità progettuale, continuando a pensare 'vecchio', a pensare con la medesima espressione degli ultimi cinquant'anni. Come non considerare quindi il tramonto di tali stantie capacità progettuali? Quale impegno delle Università Italiane nel sostituire i metodi e le tecniche, i sistemi e le pratiche progettuali lontane dagli sprechi e fino ad oggi applicate?

Per dirla con un proverbio della mia terra: non possiamo avere al contempo *la botte piena e la moglie ubriaca*; ovvero non possiamo avere sensibilità per la natura, per la bioarchitettura e l'ecosostenibilità mentre di contro progettiamo e continuiamo a costruire come i nostri antenati. A Camerino (che considero uno dei migliori luoghi scientifici italiani di confronto sul fare architettura), con il tema proposto nel 2012, mi attendevo che i neolaureati o laureandi ponessero l'accento su cosa avessero imparato nei loro rispettivi corsi accademici degli ultimi anni. Mi sono reso conto, però, che elevata è la sensibilità in tal senso, ma ancora ben lungi da considerare i nuovi sistemi costruttivi a secco quale importante alternativa culturale e risposta alle emergenti necessità. Sembra, pertanto, che nelle università italiane i Corsi di Progettazione siano ancora lontani dal prendere coscienza che 'è nel progetto' e nel 'sistema costruttivo' la prima risposta da imprimere alle nuove leve professionali.

Devo sottolineare che quanto emerge nella citazione del 1913 di Adolf Loos, presente nel Bando di Concorso di Camerino 2012: *Non temere di essere giudicato non moderno. Le modifiche al modo di costruire tradizionale sono consentite soltanto se rappresentano un miglioramento, in caso contrario attieniti alla tradizione. Perché la verità, anche se vecchia di secoli, ha con noi un legame più stretto della menzogna che ci cammina al fianco*, sembra essere stato riferimento per molti lavori presentati nel Laboratorio. In altre parole, quasi tutti hanno continuato a ritenere verità del progetto (benché vecchia) quella che deriva dalla tradizione, non osando, non proponendo innovazione, non sperimentando varie altre strade possibili e diverse dai sistemi 'iperstatici' dell'ultimo secolo: la tradizione, quindi, come certezza 'almeno per ora' di verità!

Temo che ciò sia falso, perché nel leggere attentamente la riportata citazione, il nostro scopo deve esser quello della ricerca spasmodica del 'miglioramento', dell'espressione più alta del risultato cercato che, in tal senso, possa farci sentire 'moderni' come Adolf Loos ci avrebbe voluto.

EWA Università di Palermo

Con-*testi* architettonici
Giovanni Fiamingo

Un sottile filo rosso ha accomunato i progetti esposti nel Laboratorio, legando indissolubilmente gli stessi ai differenti 'contesti' di appartenenza. Dall'intenso dibattito che ha animato gli incontri camerti è certamente emerso come, 'naturalmente', ogni progetto trascenda in un 'testo': in un pensiero architettonico destinato a ridisegnare e risignificare il luogo in cui s'inserisce, attraverso un nuovo sistema di relazioni. Ciò indipendentemente dalla strategia d'intervento adottata, che può oscillare tra gli opposti poli del puro rinnovamento plastico o della assoluta conservazione e mantenimento dello stato di fatto.

A ben vedere la stessa natura etimologica del termine svela preziosi e utili indizi: infatti 'contesto', dal lat. *contextus*, participio passato di *contexĕre*, significa intessuto, strettamente intrecciato o connesso. Rimanda al collegare, all'unire; ma anche al *comporre* e al formare (intrecciando, mettendo insieme). Se da un lato individua ciò verso cui si rivolgono gli oggetti, nel senso di ciò che è da loro 'abbracciabile' dunque modificabile, dall'altro segnala l'aspirazione dell'oggetto architettonico a fare parte di un sistema di relazioni consolidate: del resto in un contesto ci si inserisce, adattandosi.

Il dibattito degli ultimi decenni ha sancito la centralità del tema, che periodicamente e in varie vesti ritorna ad alimentare la riflessione teorica degli architetti. In questo senso nella Ricerca di Dottorato *I margini della città contemporanea: come stabilire vari livelli di mediazione tra costruito e natura* di **Marina Macera**, condotta alla 'Sapienza' di Roma, il tema del limite e del margine diviene emblematico di una società che ne esprime continuamente il superamento e i conflitti, nella ricerca di nuove forme di relazione fra architettura e natura. Nello specifico, la ricerca ne esplora i contenuti problematici e gli aspetti salienti, nella consapevolezza che tale luogo, il 'limite/margine', debba necessariamente esprimere il 'luogo del salto, del superamento, spazio dell'immaginario psicologico, come spazio di sogno'.

I modi e le forme di questo inserimento e di questi rapporti, le conseguenti nuove relazioni urbane e paesaggistiche, sono ancor oggi rilevanti nodi problematici del dibattito architettonico. Lo spazio di queste brevi note non lo consente, ma tali questioni possono coincidere senza troppe difficoltà con il portato conoscitivo profondo della nostra disciplina. In termini contemporanei, tuttavia, occorre prendere atto che il 'contesto' si arricchisce di nuovi significati e differenti possibilità operative, incorporando le nuove suggestioni del virtuale, della sostenibilità e di un panorama sociale sempre più variegato che deve tener conto delle esigenze di fasce sociali, per così dire, minoritarie.

Nella sua Tesi di Laurea, *I sistema dei vuoti urbani. L'abitare collettivo nelle strategie di riqualificazione nell'area del Prenzlauerberg a Berlino*, **Fabio Mancini** studente della Facoltà di Architettura di Chieti-Pescara, è proprio la forza socializzante dello spazio virtuale di blog culturali e social network ad investire lo spazio reale di alcuni 'non luoghi' berlinesi, riattivandone le potenzialità urbane. La specifica riflessione progettuale può così riuscire ad inserirsi a pieno titolo nel più ampio contesto delle ricerche sulla Smart-City.

La scelta d'inscrivere l'azione progettuale totalmente all'interno delle tracce esistenti conduce **Eleonora Manca**, con la Tesi di Laurea *Il Ponte di Tadasuni, macchina e permanenza nel territorio*, elaborata presso la Facoltà di Architettura di Alghero, verso la rivalorizzazione di un preesistente ponte destinato ad essere dismesso in favore di una nuova infrastruttura. La proposta presentata, oltre alla rivalorizzazione del manufatto che viene messo a servizio dell'area SIC che lo circonda, allinea il tema del connettere e del riunificare le due opposte sponde a quello di una ricercata coniugazione di tradizione e d'innovazione.

Anna Panti, nella Tesi *Community farm per soggetti adulti con sindrome autistica: recupero architettonico e sociale*, svolta nell'Università degli Studi di Sassari, interviene invece su un'azienda agro-zootecnica di fine Ottocento, ovviamente abbandonata, attraverso piccoli e misurati interventi di recupero. Il progetto è chiaramente rivolto a definire il contesto in cui rendere possibile il processo d'integrazione di una comunità svantaggiata come quella degli autistici. La particolare specificità dell'handicap orienta i progettisti verso la scelta del sito più adatto e alla necessaria 'misura' degli spazi, che devono essere totalmente conoscibili, rassicuranti e protettivi; il tema del recinto emerge, infatti, nel processo compositivo di riappropriazione e ridefinizione del luogo.

Nell'attualità, del resto, l'ovvia considerazione che il progetto non debba solo essere 'radicato' e 'sostenibile' sul piano funzionale, economico e sociale, si scontra spesso con una diffusa e capillare dimenticanza del 'luogo' e delle sue capacità di dialogo e di relazione con l'oggetto architettonico. Nel progetto di ricerca applicata presentato da **Ester Zazzero**, *Houses under light: un Eco Quartiere a Teramo*, condotto dal Centro di Ricerche S.C.U.T. dell'Università di Chieti-Pescara sull'area dismessa ed attualmente abbandonata al degrado della ex-Villeroy & Boch, si è sperimento un nuovo insediamento residenziale. Le elevate prestazioni ambientali delle architetture proposte si prefiggono di sposare la necessaria acquisizione delle ricerche più avanzate in materia di sostenibilità con sistemi di servizi pubblici e collettivi tesi alla valorizzazione delle risorse identitarie locali.

C'è tuttavia un ulteriore aspetto della sostenibilità, spesso trascurato, che si rende doveroso evidenziare: quello in cui occorre riconoscere all'architettura il ruolo centrale nei processi di definizione e di creazione dello spazio; il suo vitale e necessario rapportarsi ai luoghi, nella difficile oscillazione fra il mantenimento dei loro caratteri e la loro naturale evoluzione. Tale dimensione del costruire appare persino del

tutto secondaria quando confrontata con la rassicurante certezza offerta dalle norme, con la stringente concretezza di parametri e tabelle ministeriali, con l'obiettività di certificazioni e di marchi di qualità. Occorre, dunque, ricordare e ripetere che 'l'architettura è il gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi sotto la luce', ma bisogna aggiungere: *sempre all'interno di un contesto determinato*. In questo senso riconosciamo il valore dei dati contestuali, qualunque sia la loro natura, delle 'tracce' e di quanto permetta di definire lo sfondo naturale dentro il quale deve stagliarsi la sagoma dell'architettura.

Nel progetto di *Riqualificazione dello Stadio del Nuoto a Roma* di **Martina Camarri** e **Valeria Silla**, elaborato presso l'Università di Camerino, sono proprio i percorsi e le tracce del suolo a piegarsi e sollevarsi per costruire l'appoggio di un aereo prisma edilizio. Tale volume, inserito in un contesto fortemente connotato e stratificato, intende mediare i valori del paesaggio: chiuso e silenzioso verso la foresteria e l'edificio di Del Debbio, sceglie di aprirsi verso il Parco Naturale di Monte Mario ed il fronte del fiume.

Francesca Mazzone, nella Tesi di Laurea elaborata presso la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, dal titolo *Il sistema dell'enoteca regionale nel paesaggio calabrese. Progetto di un centro produttivo e museale nel territorio del Cirò d.o.c.* parte invece dalla riappropriazione delle antiche strade del vino, quale sistema di rilevanza storico-paesaggistica e di relazione fra sistemi produttivi e territorio. Il nuovo complesso produttivo proposto si radica al suolo e alla topografia esistente dandosi piuttosto come progetto 'negativo': come progetto di scavo e di modellazione della linea di terra, capace di costruire un nuovo paesaggio architettonico, dove l'efficienza produttiva dell'insieme si apre alla calda luce del Sud.

Un dibattito complesso e articolato, dunque, in cui diviene centrale il riconoscimento delle differenze e dei sottili legami, positivi od oppositivi, dei luoghi in cui operiamo. Per tale ragione riteniamo fondamentale che l'impossibile e unitaria sintesi fra oggetto architettonico e contesto continui e debba continuare ad alimentare la ricerca architettonica, creando *con-testi* utili alla definizione dei nuovi paesaggi contemporanei.

GF Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria

Agire concreto
Santo Giunta

Le città che conosciamo non sono un paesaggio di elementi separati, ma un insieme policentrico. In altre parole, una città è fatta di spazi che si relazionano, senza soluzione di continuità, dentro un sistema ambientale complesso sempre più devastato e lacerato: paesaggio vitale e interconnesso da una fitta rete d'infrastrutture.

La tesi principale di questo breve scritto è la necessità d'indagare sul significato degli spazi creati tra il costruito. È un *agire concreto* nelle dinamiche del fare che s'interroga dentro territori condivisi, intellettuali e fisici, di cui l'architettura fa parte.

È in questa direzione che si muove la ricerca progettuale presentata, durante le giornate camerti e redatta per 'Europan 10', da **Esther Ferrer Román**, architetto spagnolo laureatasi presso la Scuola Tecnica Superiore di Architettura di Siviglia.

Un progetto di riqualificazione urbana delle aree dismesse a Cáceres (Spagna) diviene motivo per interrogarsi rispetto agli elementi che lo compongono, fra vincoli che lo condizionano e strumenti con cui esso agisce nel luogo, cercando di mettere in forma un nuovo paesaggio contemporaneo. Si tratta in realtà di una mappa dei 'vuoti' che ridisegna spazi nella città di Cáceres; una mappa che mira alla tutela attiva del patrimonio naturalistico e alla riconquista di un sistema di relazioni che annodano insieme il presente e il futuro di questa piccola città spagnola.

Lo studio progettuale rende visibile il limite del già costruito: spazi da tempo 'dimenticati' che diventano 'vuoto' fra il 'pieno' grazie ad una maglia di alberi che diviene elemento ordinatore. Una maglia di verde (una fila ogni cinque metri) che 'rammenda' gli spazi della città e lascia al suo interno dei *baldios* (non-luoghi) per la vita quotidiana. Un espediente progettuale che attraverso dei filari da frutto cerca di ricostituire una identità che riporta alla condizione di valore collettivo l'insieme delle aree dismesse.

La complessità di questo progetto, attraverso la formalizzazione dei *baldios*, non-luoghi disposti dalla mente, determina spazi scavati dove si è osservati e si traguarda il senso del limite. Questo progetto esprime un concetto di struttura composita dello 'spazio vuoto' che si formalizza attraverso relazioni modulari; è un panorama che è sfondo di una figura in continuo movimento; è un luogo che valorizza, attraverso lo scavo dei vuoti, le forme dello stare di una cittadinanza attiva.

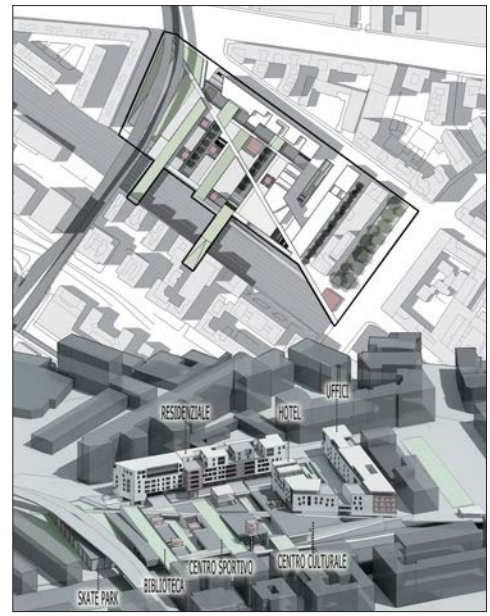
Una città a misura d'uomo che attraverso un modulo generatore, una trama, in modo sistemico traccia un pattern che si distende come componente principale dell'intero meccanismo d'uso di questa parte di città. Un progetto fatto per fasi successive, che alle diverse scale, definisce probabili ambiti strategici d'intervento, che mirano all'individuazione di una rete di possibilità, fra il costruito e la natura, il fiume

e l'insediamento, il sistema viario e le interconnessioni, dentro e fuori la città; un dato irrinunciabile che, fra innovazione e tradizione, definisce anche le possibili attività culturali ed economiche di una realtà sicuramente tendente al no-profit.

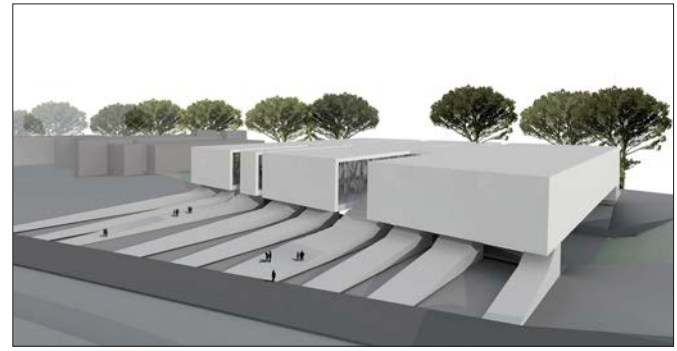
È, infatti, sempre più necessario concepire un modo diverso di futuro dello spazio urbano: un sistema d'iniziative legate ad ambiti sociali e pubblici, economici e culturali, che generano cambiamenti sostanziali anche nel modo di concepire un approccio più contemporaneo verso il fare progettuale. Oggi pensare a questi spazi generati da 'corpi separati', non ha più senso. Non solo questi devono essere inseriti in una logica di vasto respiro, ma costituiscono il connettivo necessario per rendere più omogeneo, meno disarticolato e nevrotico, il rapporto fra il costruito e gli spazi naturali e artificiali; è un percorso di ricerca, quello presentato al Seminario, che definisce una trama possibile; è una continua trasformazione, di quello che si può definire come *processo costruttivo* e 'imporre' nuove coordinate al territorio.

È una ricerca, quella di Esther Ferrer Román, che indaga i temi della trasformazione urbana e i differenti modi d'uso dello spazio pubblico, sulla base metodologica progettuale incentrata sullo scambio e la cooperazione; è un agire concreto attraverso la pratica della costruzione per la collettività come strumento per fare emergere riflessioni, relazioni e desideri riguardo all'abitare. Nello specifico, l'alloggio, definito da vuoti e pieni sotto la linea di terra, potrà, secondo le esigenze della committenza, prevedere un aumento o una diminuzione del modulo stesso. La ricerca architettonica di Esther Ferrer Román indirizza all'uso di materiali tecnologicamente avanzati, allo studio dei rapporti spaziali fra le aree pubbliche e quelle private, con una passione per la luce naturale; un cantiere d'idee fra i 'frutteti costruiti' dove inserire percorsi pedonali e piste ciclabili, fra forme possibili per spazi verdi che da luoghi incolti e abbandonati ridisegnano l'andamento e la forma dell'insediamento urbano nella definizione del terreno comune della città.

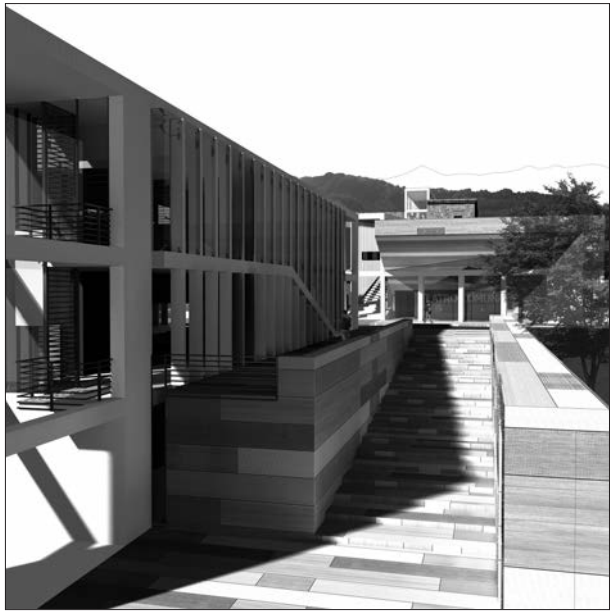
SG Università di Palermo



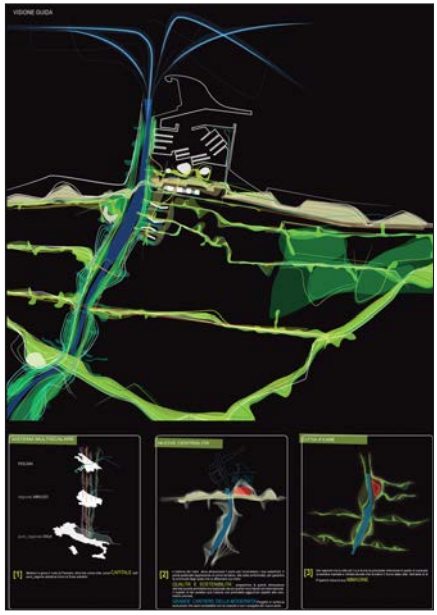
L. Aru, Roma, *Riqualificazione area ex deposito ATAC a Porta Maggiore*



M. Camarri, V. Silla, Roma, *Riqualificazione dello Stadio del Nuoto*



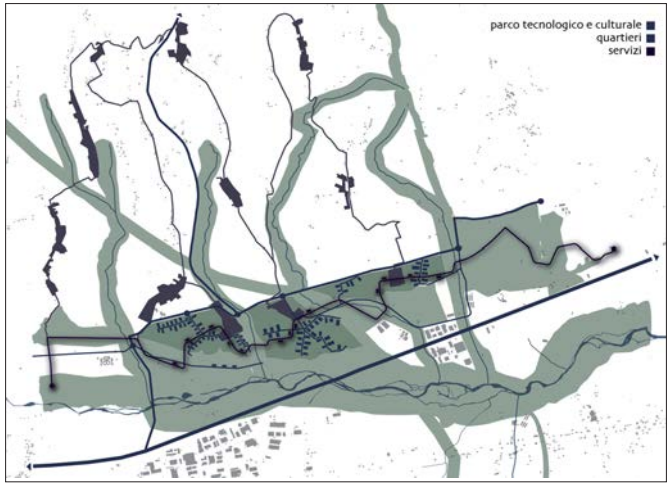
M. Covello, Cosenza, *Un paesaggio di culture per il Castrolibero: Progetto della sede per le Associazioni cosentine a Palazzo Telesio*



M. Faraone, C. Galeota, Pescara, *Riqualificazione delle aree golenali. Nuovo schema direttore PTCP per lo sviluppo sostenibile*

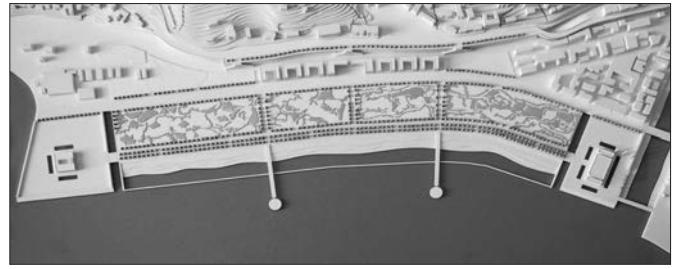
G. Di Marzio, Popoli, Pescara, *Popoli, città dell'acqua e del vento*, rimborso spese

R. Frontera, Messina, *Tra città giardino e periferia moderna: una piazza per Messina*



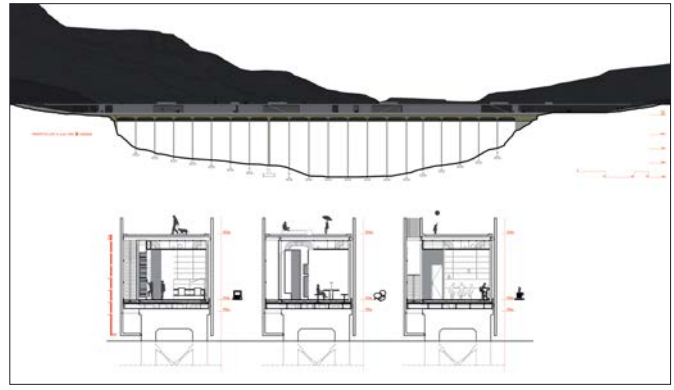
F. Garzarelli, Chieti, *Uno sviluppo strategico della città e del territorio del fondovalle Sangro*

M. Macera, Dottorato in 'Architettura teoria e progetto' XXV Ciclo, Università di Roma 'La Sapienza', *I margini della città contemporanea: come stabilire vari livelli di mediazione tra costruito e natura*

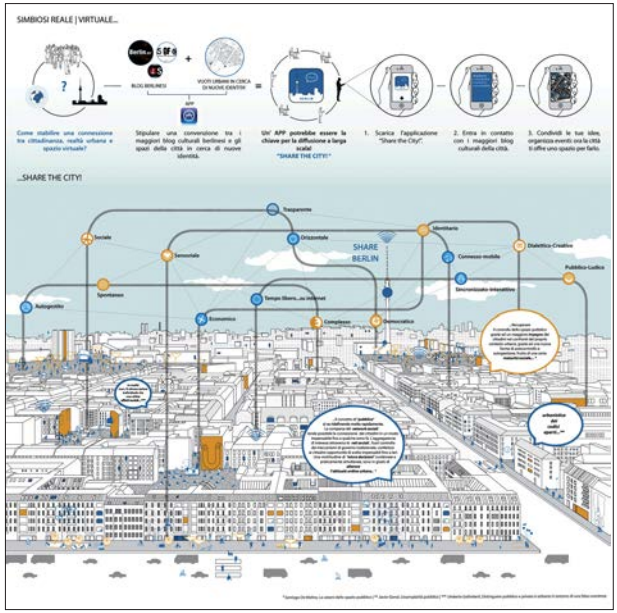


T. Lanteri Minet, *Imperia: un nuovo fronte mare tra Porto Maurizio e Oneglia*

E. Calcinari, M. F. D'Orsi, C. Magrì, S. Mezzedimi et Al., 'Laboratorio di Sintesi Finale', Facoltà di Architettura di Firenze, *Una centralità lunga un metrò*, progetto segnalato

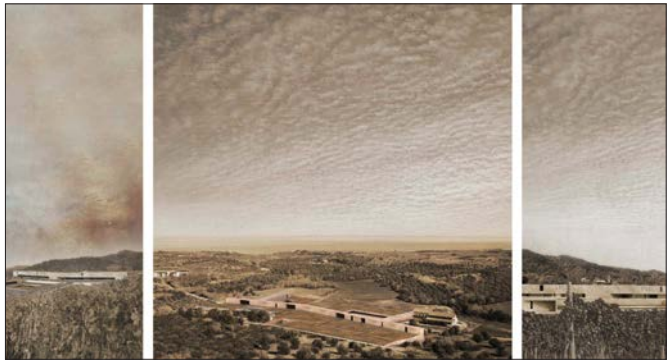


E. Manca, Oristano, *Il ponte di Tadasuni, macchina e permanenza nel territorio*

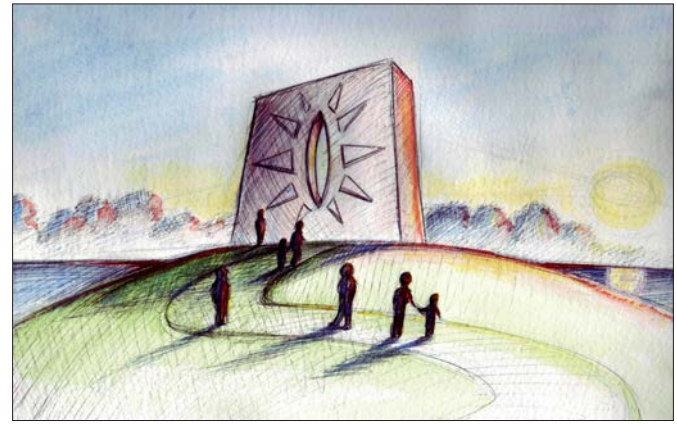


F. Mancini, Prenziauerberg a Berlino, *Il sistema dei vuoti urbani*,
1° premio ex-aequo

A. Marino, S. Panasia, Capo Milazzo, *Centro polifunzionale Arte e Scienza*

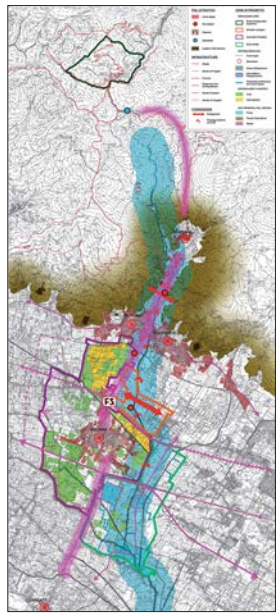


F. Mazzone, Crotone, *Da parti di edificio a porzioni di paesaggio. Il sistema dell'enoteca regionale nel paesaggio calabrese. Progetto di un centro produttivo e museale nel territorio del Cirò d.o.c.,* rimborso spese (Su questo progetto Claudio Marchese sottolinea che: '... pur presentando un insediamento produttivo e prevalentemente in scavo, nel terreno, in cui la lettura dall'esterno è demandata prevalentemente alla preesistenza e al muro-percorso che innerva l'intero progetto, senza che ciò assuma la caratteristica di fronte di un volume, la tensione verso la formazione di un sistema urbano articolato, sempre con la logica del frammento, informa gli spazi; ed ancora, corrisponde al titolo, come nel foto-rendering, una vegetazione 'spontanea' colonizza le coperture, grandi suoli in una radura del bosco e come tale, con il taglio verso il cielo, nella strada interna, assolutizza il rapporto con il cielo')

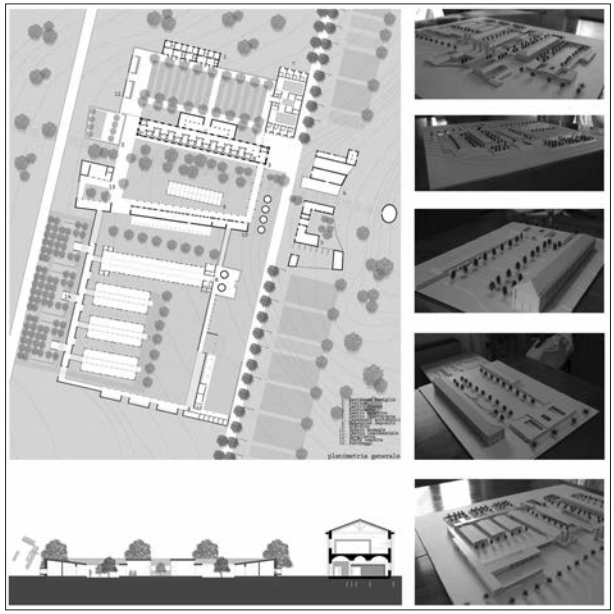


C. D. Migliore, *Mystic Almond*

M. Migliore, G. Di Giorgi, Messina, *Il progetto di una nuova piazza e Casa dello Studente a Messina*

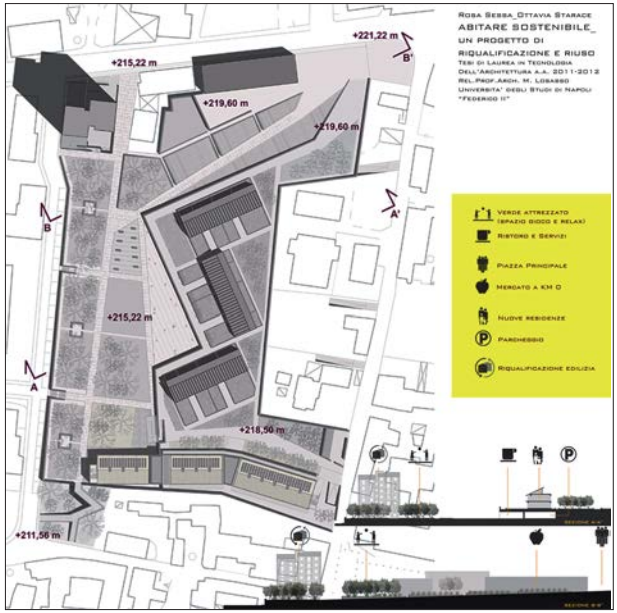


F. Molea et Al., 'Laboratorio di Sintesi Finale', Facoltà di Architettura di Firenze, *Oltre i confini dell'Agna*



A. Panti, Alghero, *Community farm per soggetti adulti con sindrome autistica: recupero architettonico sociale*

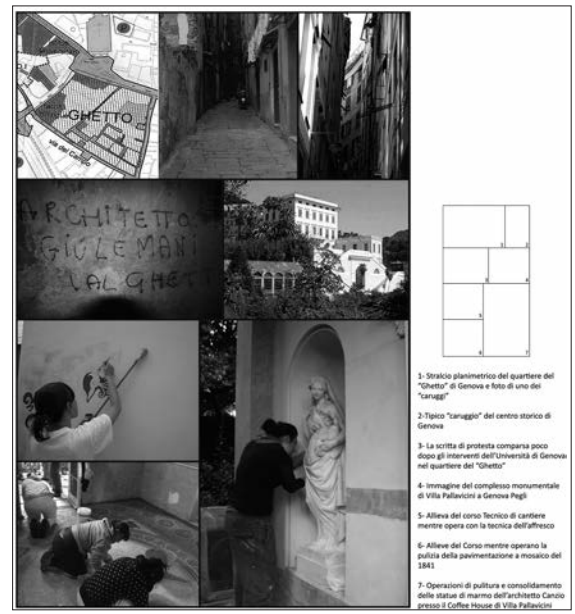
E. Ferrer Román, Cáceres, Spagna, *Il limite. Spazi 'non-luoghi'*



R. Sessa, O. Starace, Lancusi, Salerno, *Abitare sostenibile. Un progetto di riqualificazione e riuso*

C. Odolini, Canneto sull'Oglio, Mantova, *Recupero biotico di un'ex area industriale: il ruolo dell'acqua*, opera realizzata

E. Zazzero, responsabile scientifico, et Al., Università di Chieti-Pescara, *Houses under light: un eco-quartiere a Teramo*



R. Sperlinga, Genova, *Un'esperienza formativa sul recupero e la conservazione del quartiere del Ghetto*, fuori concorso

Valentina Donà

Verde urbano e paesaggio rurale

Coordinatori del Laboratorio
Massimo Angrilli, Alessio Battistella, Valentina Donà,
Susanne Glade, Marcello Maltese, Cesarina Siddi,
Emma Tagliacollo

Guardando nell'insieme tutti i progetti presentati al Laboratorio *Verde urbano e paesaggio rurale* emerge con forza un tema di indagine: quello del limite. Il confine tra città e campagna, tra periferia o aree dismesse e spazi aperti, tra pieno e vuoto, tra costruito e natura, tra costa e mare, tra spazi privati e spazio pubblico o tra spazio della strada e intimità della casa, ma ancora tra passato e presente, tra tangibile e immateriale, tra elementi di degrado e risorsa economica, tra 'vincolo e opportunità'.

Come spesso accade nei laboratori camerti c'è stata la possibilità di confrontare diversi approcci culturali e declinazioni differenti di temi affini stimolando discussioni, curiosità, scambi.

Proprio *Il limite* è il titolo della ricerca progettuale portata avanti da **Esther Ferrer Román** all'interno del Dottorato di Ricerca della Scuola tecnica superiore di Architettura di Siviglia. In particolare la riflessione teorica si confronta con il caso concreto della parte est della città di Cáceres, la zona della Charca del Marco, uno dei temi proposti da Europan 10. Il confine tra centro abitato e campagna, è limite da indagare e interpretare ma non da cancellare, conservando una memoria dei vuoti e delle aree dismesse.

Il margine urbano è ridisegnato attraverso la sovrapposizione teorica di una maglia regolare, potenzialmente infinita, indifferente a ciò che ricopre e alle giaciture del tessuto urbano. Questa maglia è la regola su cui si impostano tutti i nuovi interventi. Fisicamente è costituita da una trama di alberi a cui progressivamente possono essere aggiunti altri elementi come frutteti pubblici che richiamano le tradizioni locali, capanni per gli attrezzi agricoli, piazze o, in alcune zone, abitazioni formate dalla combinazione di sottounità abitative modulari, piene o vuote, aggregabili in base al numero degli abitanti o delle esigenze. La trama è tessuta anche da piste ciclabili e viali pedonali mentre filari di alberi partono dal costruito e si allontanano perdendosi nella campagna: direttrici che spingono verso l'esterno e impongono nuove coordinate al territorio.

Un altro tema estratto da Europan 10 strettamente in relazione a quello proposto nel Laboratorio è *Paesaggi sostenibili: strategie di riqualificazione nell'area metropolitana tra Lione e La Ville Nouvelle dell'Isle d'Abeau*. La riabilitazione dei paesaggi periurbani dell'area metropolitana lionese è l'obiettivo della tesi di **Silvia Kliti** (relatrice prof.ssa Susanna Ferrini, correlatore Massimo Angrilli, Università 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara) da realizzare attraverso il progetto di un grande parco agricolo, un anello verde dove la campagna riconnetta gli insediamenti sparsi e le nuove centralità degli anni '70 dell'hinterland lionese. Il parco permetterà la creazione di nuove attività economiche, lo sviluppo di quelle esistenti, l'incontro tra la dimensione urbana e quella rurale grazie alla commistione e compresenza di residenze, servizi e attività agricole.

All'interno del parco è stato previsto un eco quartiere con tipologia di case a patio e case parzialmente interrate: esso si inserisce in un'area strategica per ricucire la linea ferroviaria a nord e il quartiere di case isolate de le Trois Vallons attualmente scollegata dalla città. Una torre ospita una scuola di cucina e il mercato al pian terreno dove vengono venduti i prodotti locali mentre l'ingresso all'eco villaggio è segnalato da un edificio per attività culturali e di svago; si configurano così un fronte più urbano a nord e uno rivolto verso i campi a sud. Gli abitanti del villaggio insieme all'alloggio hanno a disposizione una porzione di terreno coltivabile e ogni casa è fornita di dispositivi

per produrre energia elettrica (pannelli solari o stoccaggio di biomasse) per favorire l'autoproduzione alimentare ed energetica.

Tre Tesi di Laurea maturate all'Università di Enna 'Kore' curate dal prof. arch. Maurizio Oddo e dal correlatore prof. ing. Alessandro Barracco ci raccontano il rapporto tra piccoli centri dell'ennese e il paesaggio siciliano.

Il progetto elaborato da **Giovanna Bevilacqua** e **Eliana Sara Cravotta** propone di ricucire due settori della parte alta della città di Barrafranca, uno più compatto e regolare costituito da stecche abitative parallele, l'altro slabbrato con edifici isolati e da recuperare, architetture industriali dismesse tra le quali un complesso per la lavorazione delle mandorle e dodici silos. Il programma di densificazione prevede la realizzazione di stecche abitative, di un servizio speciale quale un teatro sperimentale e l'organizzazione di parte degli spazi aperti come orti urbani e terrazze giardino su dislivelli.

La connessione tra nuovo intervento e città esistente è affidata ad una piazza, cerniera tra orti e asse viario urbano principale.

La caratterizzazione architettonica è affidata ad una alta torre di servizi collettivi contenente una cisterna a servizio degli orti, alla passerella coperta di collegamento tra la nuova piazza ed il teatro sperimentale, ai dodici silos recuperati per il teatro attraverso l'inserimento di rampe.

Un'altra area della stessa città è indagata anche nella tesi di **Giuseppe Antonio** e **Sara Ilaria Paternò**, *Tra limite e centro: un progetto contemporaneo per Barrafranca*. L'intervento si estende tra una zona nevralgica della vita pubblica cittadina, piazza Regina Margherita, il belvedere e una zona di margine da sistemarsi a parco urbano. L'intervento contemporaneo si inserisce perentoriamente nel tessuto storico solo in seguito alla lettura e all'interpretazione del contesto. La piazza nella sua nuova veste viene collegata al cortile dell'edificio antico, eliminando le barriere fisiche fino al parco. Le scelte progettuali sono state indirizzate per evidenziare scorci panoramici e migliorare 'l'accessibilità al panorama' dei percorsi, delle passeggiate, dei punti di sosta del parco. È stato previsto l'inserimento di elementi artistici per l'arredo urbano nei punti cardine del progetto, ispirati dalla cultura locale riletta in chiave contemporanea.

Per un'altra località ennese, Agira, **Orazio Ficarra** ha ridefinito con attenzione una parete scoscesa al margine della città attraverso la costruzione di un'*acropoli laica* che fronteggia la campagna: una scuola superiore con palestra, biblioteca, sala conferenze e laboratori, una caserma dei carabinieri e un caffè letterario.

I bianchi volumi sono composti secondo un'elegante e riuscita articolazione di forte richiamo all'architettura contemporanea iberica, allineandosi alla strada principale e alla parete della collina, costruendo la risalita, interamente percorribile. Non mancano richiami alla tradizione costruttiva locale come nel caso del blocco del caffè letterario. Le parti poste a quote differenti sono collegate da spazi comuni, anche aperti e organizzati come corti o giardini. Scelti con cura gli arbusti e le piantumazioni con la riproposizione in particolare delle ginestre che crescono spontanee nella zona e l'uso di alberi isolati di essenze selezionate.

Protagoniste di una cospicua parte del Laboratorio sono state architetti e paesaggiste dalla Sardegna, che ci hanno restituito uno sguardo appassionato e profondo sulla loro terra nonché proposte di varia natura per il suo sviluppo.

Due progetti provenienti dall'Università di Sassari curati dai proff. Francesco Indovina e Oriol Nel.lo I Colom hanno riguardato la fascia costiera compresa tra il mare e lo stagno di Calich, tra Alghero e Fertilia, ora separate da una sorta di terra di nessuno ricca di valenze naturalistiche, paesistiche, storiche e logistiche.

Esisto è il nome con cui **Ludovica Masia, Elena Bitti**, **Marco Collu** e **Maria Lorettu**, identificano il loro progetto per sottolineare il suo obiettivo: 'l'interazione tra l'Ego e il Voi, lo stare insieme'. La proposta prende l'avvio dalla presenza di un ospedale ortopedico che imposta formalmente e funzionalmente il parco, tematizzato in un primo periodo come parco urbano di matrice ospedaliera e riabilitativa e in un secondo momento sportiva e per il tempo libero. Il parco è impostato secondo due giaciture: una che ricalca quella dell'ospedale ovvero quella del tessuto urbano di Alghero e che determina le direttrici principali della viabilità e degli insediamenti del parco, l'altra ruotata di circa 45° che tiene conto della presenza dello stagno del Calich e delle visuali verso di esso e collega duna marina e stagno. All'interno del parco vicino all'ospedale verranno realizzate residenze per i post operati ma la vocazione del parco è quella di aprirsi alla mixité sociale e permettere attività per la fascia più ampia possibile di fruitori.

Il gruppo formato da **Cinzia Castagna**, **Dalila Delle Monache**, **Fabiana Frisanco**, nel progetto denominato *Panta Rei*, si è impegnato a ripensare la cesura tra i centri di Alghero e Fertilia rappresentate dal nucleo Maria Pia. I due poli possono essere connessi da un parco innervato da una maglia viaria che rende fruibile l'area naturalistica, e collega le nuove strutture nella prospettiva di promuovere un nuovo sviluppo economico della zona e di collegare l'area alla rete transfrontaliera dei parchi del nord Sardegna e Corsica.

Il parco è organizzato partendo dalla riproposizione della maglia agricola e dalla valorizzazione della presenza dell'acqua, marina e lacustre, che caratterizza l'area. Un asse carrabile lo attraversa longitudinalmente ed è intersecato ortogonalmente da viabilità pedonale e

canali di irrigazione che ricalcano la vecchia maglia agricola e definiscono 'stringhe urbane' di nuovi interventi accumunati dalla presenza dell'acqua condizionata secondo sistemi sostenibili ogni volta diversi: recupero e riciclo dell'acqua, depurazione e produzione di energia elettrica. Ai suoi estremi l'asse termina nelle nuove porte per i due centri urbani: il lungomare di Fertilia e il centro sportivo presso Alghero.

Ancora un altro progetto per una zona di bonifica della Sardegna. **Sabrina Scalas** ci ha presentato una proposta elaborata per il concorso *Riqualificazione ex stabilimento Assegnatari Associati Arborea*. La trasformazione di alcuni edifici industriali dismessi diventa l'occasione per ripensare una parte dell'abitato della cittadina di Arborea densificando il costruito e concentrando i servizi. Scelto di non conservare i manufatti dell'impianto, il riferimento principale per l'avvio progettuale è stato l'osservazione della campagna bonificata, 'centuriazione' di lotti regolari solcati da canali scavati per l'irregimentazione delle acque, da cui è derivato il disegno del lotto di progetto secondo fasce parallele larghe 12-15 metri alternativamente costruite e non.

Una testata compatta, riservata alle attività pubbliche, costituisce il lato più corto del lotto, strategicamente rivolta verso gli edifici principali del nucleo originale di Arborea. La lunghezza dell'isolato è solcata da quattro bande parallele di residenze e attività commerciali orientate secondo l'asse est-ovest e pensate con accorgimenti, in particolare per le coperture, che forniscono un miglior comportamento bioclimatico. Le fasce libere tra gli edifici sono organizzate come verde urbano. Il linguaggio architettonico del complesso reinterpreta quelle che sono delle caratteristiche dell'edilizia locale: vecchi e nuovi fienili, i silos del mulino, le torri piezometriche ma anche quella campanaria della chiesa parrocchiale e quella dell'ex casa del Fascio. Così la banda su via Milano propone una copertura in lamiera che accoglie al di sotto elementi con facciate composte per ricordare le pareti traforate dei fienili; mentre la torre per uffici in angolo si rapporta in altezza con quelle preesistenti. Sull'altro angolo è posizionato l'auditorium. Le lunghe coperture orientate nord-sud alloggiano pannelli fotovoltaici.

Spostandoci in Barbagia ci occupiamo di un concorso di idee bandito dal Comune di Orotelli nel 2011 per un *parco letterario e un museo multimediale dedicati alla memoria del poeta Salvatore Cambosu*.

Valeria Santoni, **Francesca Picciau** e **Valentina Losito** rispondono con una interessante proposta che restituisce una interpretazione personale di museo, di divulgazione e tutela della cultura locale, di rispetto e valorizzazione del territorio. La chiave è l'evocazione poetica attraverso gli strumenti immateriali messi a disposizione dalla tecnologia contemporanea. Accanto ai luoghi fisici riprogettati della casa-museo, della ex stazione postale poi porta del parco, sono stati selezionati e progettati dei punti nella città e nel parco dove è possibile entrare in contatto attraverso connessioni wireless e tecnologie QR code con 'contributi multimediali pensati non come contenuto invadente bensì come innesto leggero negli spazi naturali e nell'urbano, per trasmettere l'emozione di un ricordo, di un verso', 'multimedialità come innesto attivo nel territorio, come suggestione letteraria'.

Il collegamento di questi punti interattivi forma itinerari tematici percorribili come infrastruttura lenta alla scoperta dell'identità culturale, storica e naturalistica di questa parte di Sardegna. Senza fretta.

Un approccio affine è quello mostrato nel lavoro *Il segno del viaggio. Luoghi e parole a scartamento ridotto.* **Emanuela Scano** ci propone per la sua Tesi di Laurea (relatore Josep Miàs, correlatore Erika Bonacucina, Università di Sassari) una sensibile e interessante rivalutazione del territorio tra Mandas e Arbatax in Ogliastra operata alla luce dell'esperienza del viaggio 'a scartamento ridotto' ovvero intrapreso sfruttando la linea del treno verde della Sardegna che collega i due centri percorrendo 160 km in territori suggestivi e affascinanti quanto impervi e di difficile fruibilità. L'intervento mira a riscoprire e valorizzare i luoghi tenuti insieme dal filo delle rotaie attraverso un ripensamento della modalità di spostamento e un potenziamento puntuale delle strutture di accoglienza. L'intero percorso ora percorribile in cinque ore, viene dilatato in tempi più lunghi per dare spazio a soste in punti selezionati, 'il viaggio da mezzo diventa fine'. L'attuale itinerario viene suddiviso in tre nuovi percorsi corrispondenti a paesaggi differenti: le colline e il lago del Flumendosa, i 'tacchi' d'Ogliastra, il porto di Arbatax.

La Tesi prevede anche il progetto di una struttura ricettiva presso il lago del Flumendosa, prototipo per altre in corrispondenza dei punti notevoli del percorso. L'impianto è pensato come un 'solco' che si incunea nel terreno e scende fino a guadagnare la quota dell'acqua. Prendiamoci del tempo per fare del viaggio un'esperienza di conoscenza e di intimo ascolto.

Due progetti mirati al recupero di moli e aree portuali.

La Tesi di Laurea di **Carla Josefa Alagna** (relatore prof. Giuseppe de Giovanni, correlatore prof. Sebastiano Tusa, Università di Palermo) ha come programma la riqualificazione e valorizzazione di una porzione della riserva naturale orientata delle Isole dello stagno di Marsala. L'area è aggredita dalla speculazione edilizia e la nascente richiesta turistica non è supportata da infrastrutture e servizi che rendano fruibile e valorizzino l'area naturale di particolare bellezza. Alla grande scala in un *masterplan* si danno indicazioni per risolvere isolamento e degrado di tutta la zona mentre scendendo nel dettaglio è presentato un progetto per l'imbarcadero storico che prevede il recupero di strutture esistenti ed il loro potenziamento con nuove misura-

te costruzioni ispirate alle tradizioni locali, in particolare alle saline Ettore e Infersa, a basso impatto e realizzabili ove possibile con materiali naturali, anche reperibili sul luogo come i fusti essiccati di *ferula communis*, pianta che cresce spontanea nel territorio di Marsala.

Un ambito molto particolare della sostenibilità ambientale è al centro del progetto elaborato da **Eliana Strano** per il corso di Tecnologia e impianti (prof.ssa Valentina Spogli, prof. E. M. Pieri, Università di Roma 'La Sapienza'): *Il recupero del waterfront di Porto Ercole con integrazione urbana di tecnologie e sistemi impiantistici eco/efficienti*. Dalla constatazione di criticità legate al turismo da diporto diffuso su tutto il perimetro costiero della nostra penisola si è passati ad isolare alcune problematiche e a immaginare alcuni scenari nel caso specifico di Porto Ercole, Grosseto: 'dai vincoli alle opportunità'. Queste considerazioni sono state la base per la definizione di un *masterplan* per Porto Ercole per ottimizzare la fruizione del porto.

Nei porti turistici è frequente l'esigenza di approdi temporanei per diletto o per svolgere le pratiche di pulizia delle imbarcazioni nonché l'approvvigionamento del carburante. La carenza di servizi e il malcostume spesso portano alla pratica di ormeggi abusivi causando danni all'ambiente e all'economia locale nonché inquinamento delle acque. A tal fine si propone la costruzione di banchine di ormeggio temporaneo dotate di sistemi impiantistici attenti all'ambiente. La banchina diventa una piattaforma per l'attracco delle piccole imbarcazioni fornita di servizi per i natanti, attività di supporto al turismo marittimo, disponibilità di acqua potabile. Particolare cura è stata posta nel prevedere un dispositivo di smaltimento delle acque di sentina, tale da estrarre acqua depurata e ricavarne energia dall'olio residuo in impianti di cogenerazione, evitando che vadano scaricate direttamente in mare contribuendo all'inquinamento dell'area portuale.

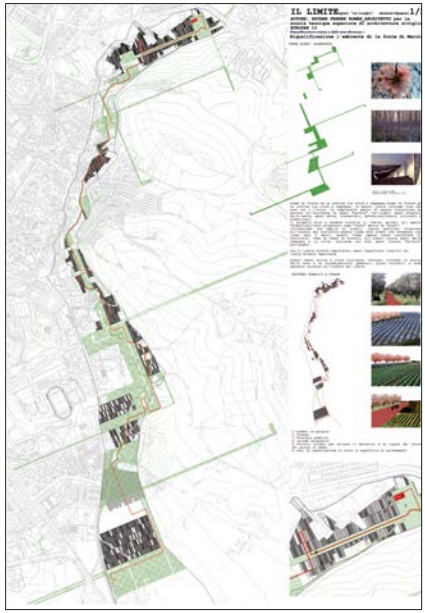
Il rapporto col contesto e criteri di sostenibilità architettonica ci sono mostrati in due opere alla scala edilizia realizzate all'ombra di vulcani.

Una è l'intervento di risanamento del complesso dell'Addolorata ai Camaldolilli sulla sommità di Napoli ad opera degli architetti **Eligio Aldieri**, **Rocco Fasolino** ed **Enza Sperduto**. Legato al più noto Eremo dei Camaldoli, il complesso dei Camaldolilli (risalente al 1667) era destinato a casa di cura degli eremiti camaldolesi infermi. Il complesso, ora immerso tra le edificazioni del boom edilizio, fu gravemente danneggiato dal sisma del 23 novembre 1980 e in seguito messo in sicurezza attraverso 'un recupero statico funzionale pressoché totale' con opere di consolidamento in cemento armato. Questi lavori non furono del tutto completati e soprattutto trascurarono la soluzione di altre problematiche che ammaloravano la struttura: le infiltrazioni d'acqua. Anche le sistemazioni degli spazi esterni e delle vie d'accesso risultavano trascurate e bisognose di intervento.

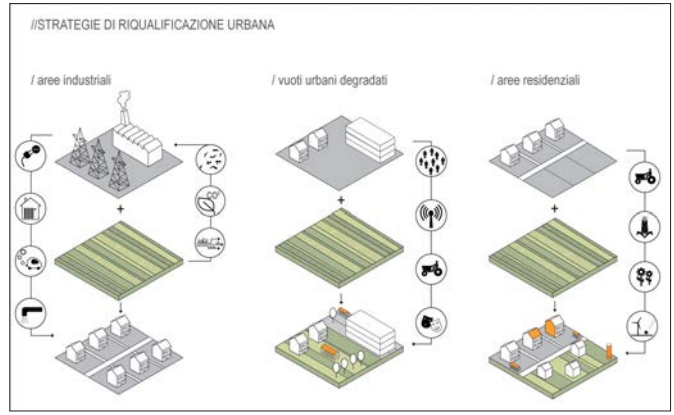
Si è proceduto a sanare tutti i danni provocati dall'umidità e eliminarne le cause intervenendo su coperture, pareti e intercapedini.

Un'altra fase di lavoro ha riguardato lo scalone di accesso, le pavimentazioni esterne e le strutture ludiche per i bambini realizzate con materiali locali, ecocompatibili, riciclabili e recuperando l'acqua piovana.

L'altra opera realizzata presentata nel nostro Laboratorio è la ricostruzione di una casa di abitazione sulle pendici dell'Etna, *la casa Magnolia*. Gli autori, **Simona Calvagna** e **André Thomas Balla** sono stati incaricati di ricostruire un antico caseggiato fatiscente rispettandone la volumetria. Sono partiti dall'analisi della tipologia tradizionale locale della casa introversa, unità abitativa compatta aperta su cortili e giardini interni. La casa si adagia sul suolo roccioso, si adegua alle differenze altimetriche e si dispone per scelte relazioni visive verso l'esterno. Attraverso un lavoro di sottrazione il volume è stato scavato per creare una calibrata commistione di spazi aperti e chiusi: terrazze pergolate, giardini tematici, corti, un prato alla quota più bassa. Molteplici gli approcci sostenibili di questo intervento: il rispetto delle caratteristiche ambientali locali; il controllo del microclima interno attraverso orientamento, ventilazione, studio dell'involucro; il miglioramento dell'illuminazione naturale; il recupero dell'acqua piovana per irrigare i giardini; l'uso di pannelli solari per l'acqua calda sanitaria e il riscaldamento. Un buon esempio di come si può sensibilizzare la committenza e applicare principi di sostenibilità architettonica e ambientale.

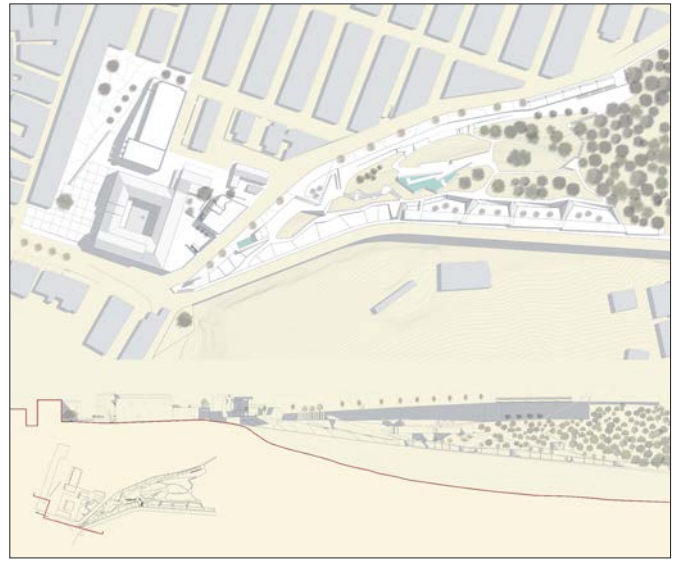


Esther Ferrer Román



Silvia Kliti

Giovanna Bevilacqua e Eliana Sara Cravotta



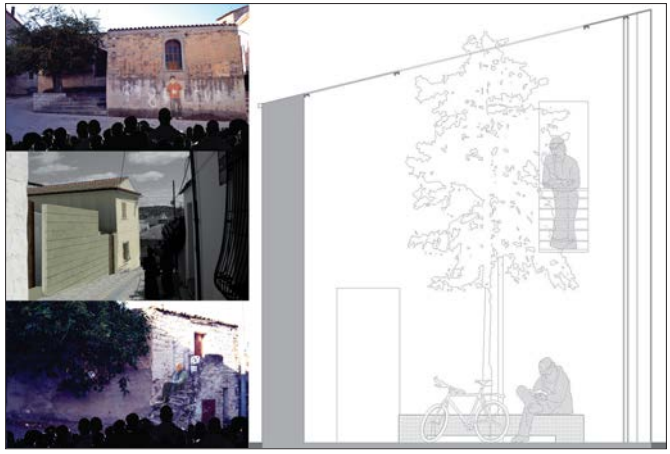
Giuseppe Antonio e Sara Ilaria Paternò

Orazio Ficarra

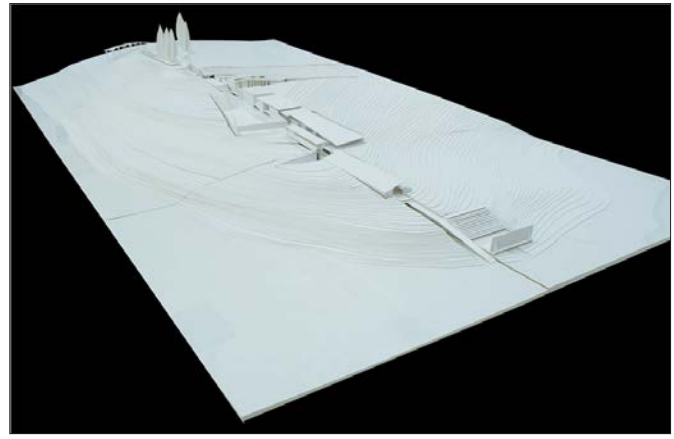
Ludovica Masia, Elena Bitti, Marco Collu e Maria Lorettu

Cinzia Castagna, Dalila Delle Monache,
Fabiana Frisanco

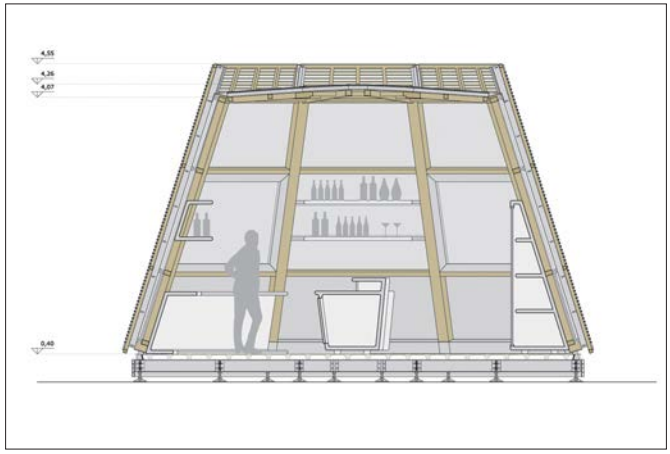
Sabrina Scalas, planivolumetrico, Arborea



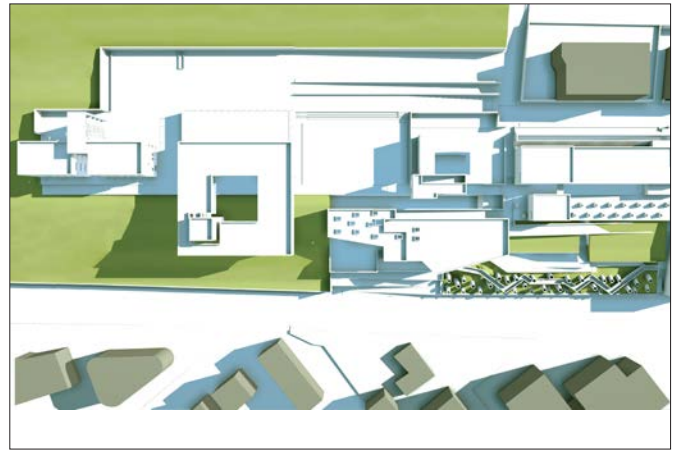
Valeria Santoni, Francesca Picciau e Valentina Losito



Emanuela Scano



Carla Josefa Alagna, sezione



Eliana Strano

Eligio Aldieri, Rocco Fasolino ed Enza Sperduto

Simona Calvagna e André Thomas Balla

Fotografie di **Joaquín Bérchez**

Pedreiras, Carne del Dioses

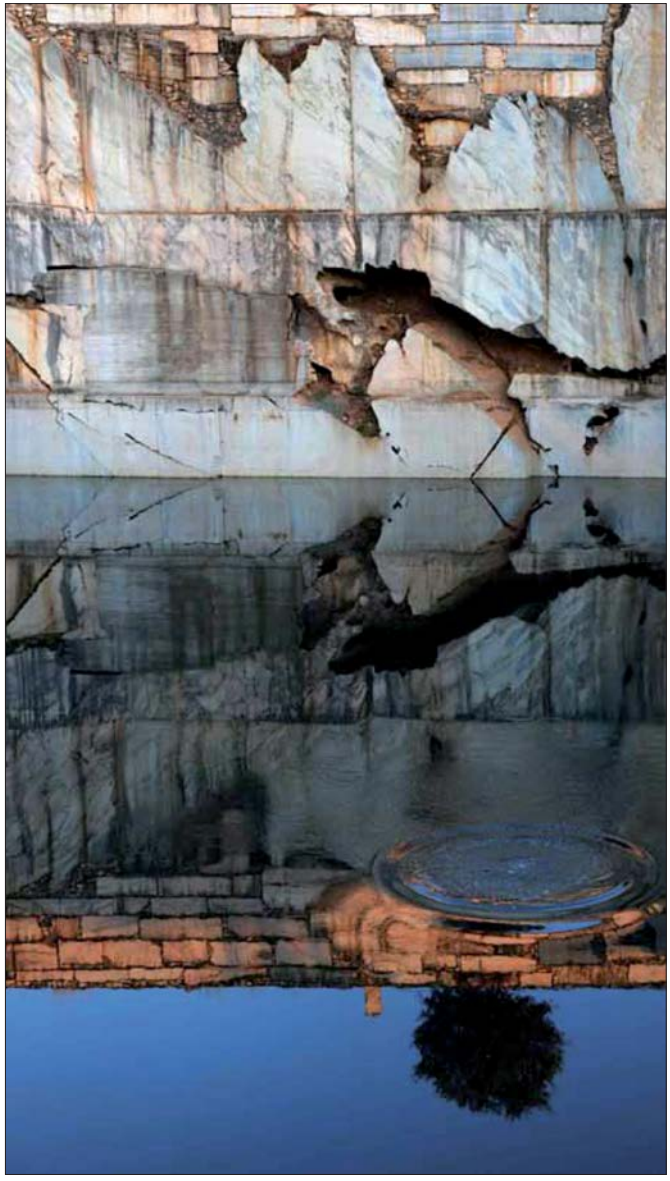
Per Joaquin Bérchez le *pedreiras* di Vila Viçosa, tipica cittadina del paesaggio portoghese, capitale del marmo nel singolare territorio dell'Alentejo, sembrano essere state una rivelazione, della quale ci rende partecipi attraverso le sue fotografie. Vicente Lleò Cañal, nel catalogo della mostra (ed. Ruzafashow, Valencia, 2012), ci fa notare come 'di fronte a queste fotografie, non sappiamo se ci troviamo davanti ad un arredo espressionista o davanti ai gironi infernali di Dante; non capiamo la magnitudine dello spazio fino a quando ci rendiamo conto che ciò che appare come un granello di polvere o un filo d'erba sono in realtà uomini o macchine; paesaggi desolati di geometrie astratte, che però, ci abbagliano con la loro bellezza e, come nei paesaggi di Friedrich, ci rendono consapevoli della nostra stessa leggerezza.

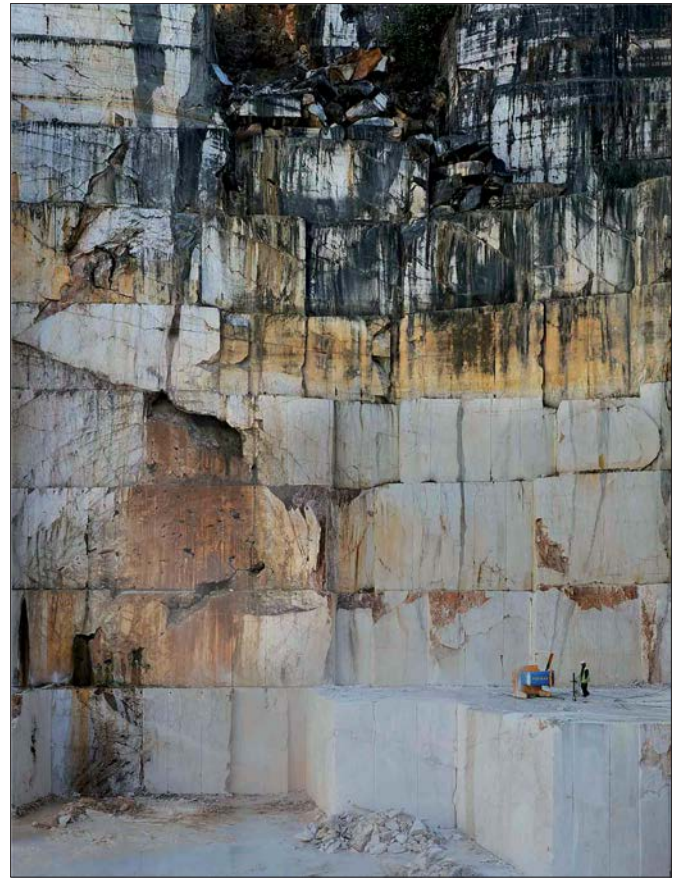
Joaquín Bérchez è, in sostanza, uno storico dell'arte, ma a differenza della maggior parte dei suoi colleghi, possiede, oltre alla sua conoscenza, la fine sensibilità di un occhio allenato al piacere delle forme, piacere che la fotocamera gli consente di comunicare agli altri, insegnando a vedere con nuovi occhi una realtà magica, nascosta sotto la maschera del quotidiano'

Nella mostra *Pedreiras, carne de dioses* scrivono Silvia Escamilla e Victoria Dominguez, curatrici del catalogo, '... l'atto fotografico turba il nostro sguardo, graffia quella materia naturale ed inerte, il marmo delle cave, facendoci vedere la sua vocazione latente. Estrae la natura nascosta nel blocco di pietra, la illumina con delicatezza e dettaglio, e ce la svela in maniera autonoma col fulgore fotografico dell'opera d'arte'.

Joaquín Berchéz, nato a Montilla (Córdoba), è cattedratico di Storia dell'Arte all'Università di Valencia, la città dove vive, lavora e sviluppa la sua passione per la fotografia e l'architettura. La sua attività fotografica - come possibile strumento di riflessione e di creazione visiva attorno all'architettura e al paesaggio - è legata ai suoi interessi storico-artistici, incentrati soprattutto sulla cultura architettonica di area iberica a sudamericana nell'età moderna. Le sue opere si distinguono per la costante ricerca di significati nascosti nelle pieghe di particolari architettonici o di fenomeni naturali.

L'opera fotografica di Joaquín Bérchez è stata mostrata in diverse città spagnole (Valencia, Murcia, Granada, Salamanca, Barcelona), italiane (Roma, Vicenza, Spoleto, Palermo), portoghesi (Vila Viçosa, Lisboa) e negli Stati Uniti (New York).





Disegni di **Jorge Cruz Pinto**

Pedras

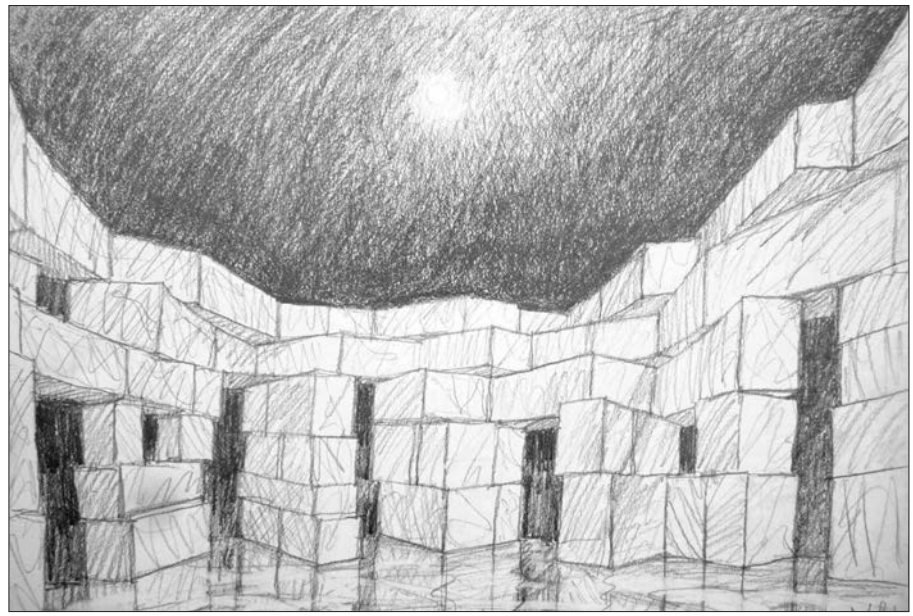
L'idea *Dalla Pietra Residuale alla Pietra Filosofale* costituisce una riflessione esistenziale che comprende diversi campi sperimentali di espressione artistica - dal progetto architettonico al design, dalla land art alla pittura e scultura - tutti legati ad una ricerca del processo di individuazione dell'autore.

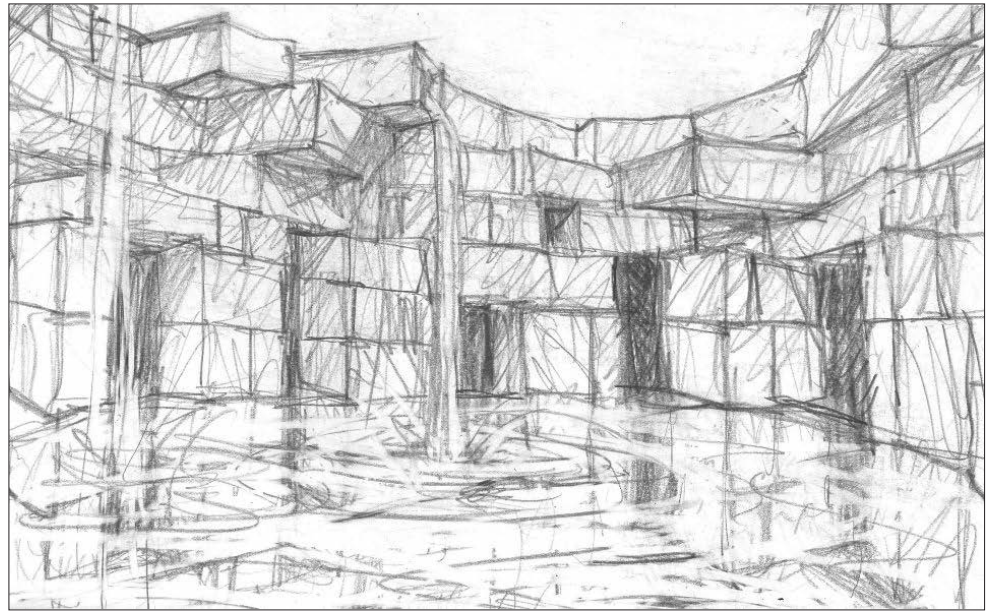
La riflessione stabilisce un'analogia con il processo alchemico della trasformazione dei metalli in oro, in una prospettiva ontologica, come la trasformazione dell'Essere è associata ad una ricerca spirituale. Si propone pertanto una trasformazione della materia senza valore in un nuovo prodotto arricchito di valori etici, ambientali, estetici, simbolici, teleologici e conseguentemente economici.

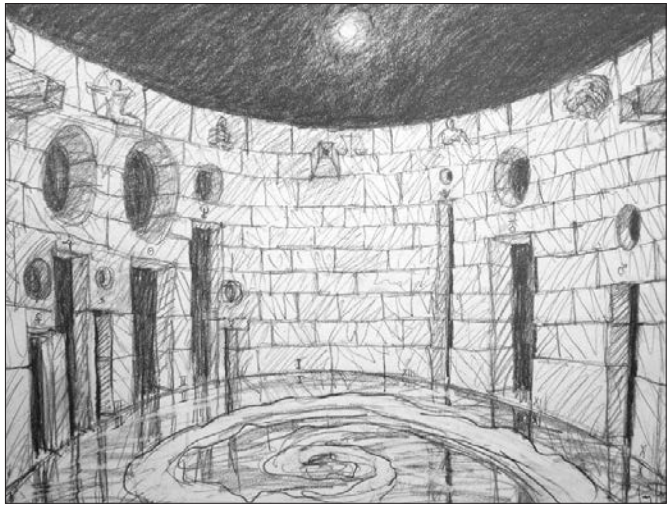
Nelle pietre di scarto si riconosce il valore estetico dei blocchi di marmo, con le loro venature e i loro colori, spesso associati alla carne, rappresentati attraverso la scultura. Tra questi blocchi parallelepipedi si trova anche la pietra angolare, o pietra fondamentale degli antichi costruttori, sopra la quale giaceva l'edificio.

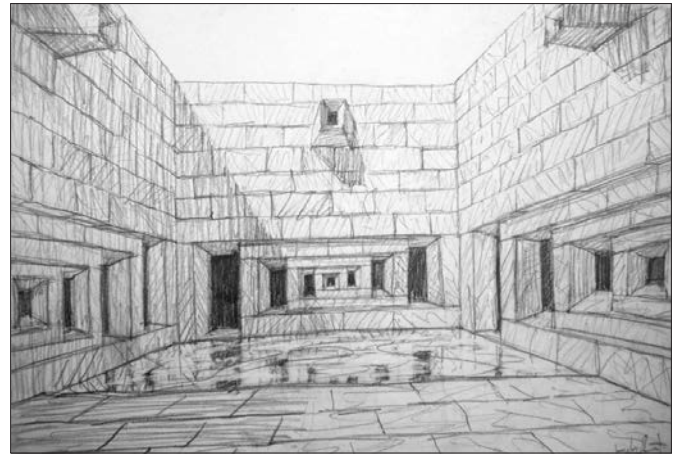
Jorge Filipe Ganhão da Cruz Pinto, nato nel 1960 a Vidigueira (Portogallo), è professore di Architettura e Disegno Urbano presso l'Università Tecnica di Lisbona e titolare, insieme a Cristina Mantas, dello studio associato omonimo. Alterna la sua attività di docente a quelle di progettista, saggista, disegnatore e pittore; attività, queste, sempre convergenti verso una ricerca di astrazione metafisica e trascendente dell'architettura.

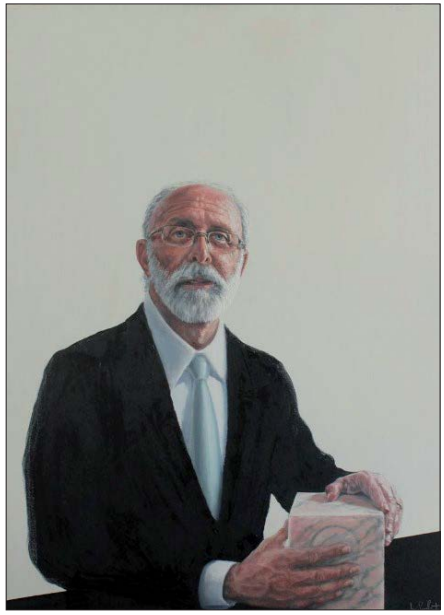
I disegni presentati comprendono gli schizzi preparatori del progetto per la costruzione dell'edificio sede della Fondazione del Marmo a Vila Viçosa, trattato in questo stesso volume nella sezione 'I progetti raccontati'. *La pietra Angolare* è il motivo dei due ritratti a olio che completano la mostra: il primo dello stesso autore e il secondo di Louis Roma, sindaco della città portoghese.

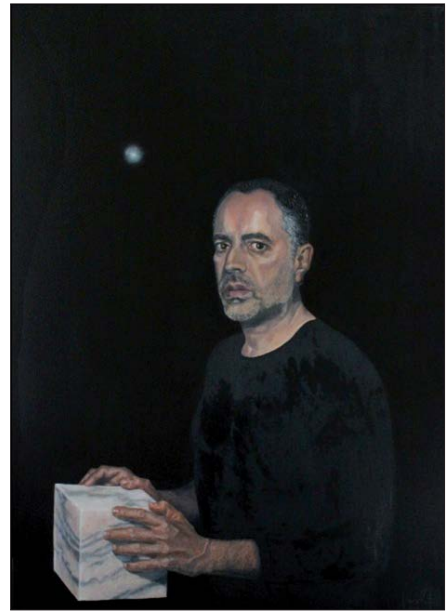












Premio di Architettura e Cultura Urbana
Camerino 2012

Il premio della critica e i premi fra i lavori selezionati dai partecipanti al seminario, sono stati assegnati dalla commissione costituita da:

- Ferruccio Favaron (presidente), CNAPPC
- Rita Occhiuto, Université de Liège
- Laura Daglio, Politecnico di Milano
- Fabrizio Toppetti, Università di Roma 'La Sapienza'
- Mario Sensini, Ordine degli Architetti PPC della provincia di Macerata.

Premio della critica

- Valeria Santoni, Francesca Picciau, Valentina Losito
  Progetto per il Parco Letterario Multimediale 'Salvatore Cambosu'
  Per la sensibilità nell'interpretazione del tema e del contesto

Progetti e ricerche

- Pierpaolo Di Matteo
  Sistemazione di Piazza Dante e area dei Collicelli. Comune di Castel Madama, Roma
  Per l'originalità del metodo adottato e la coerenza del percorso progettuale, dall'analisi alla soluzione proposta

- Fabio Mancini
  Il sistema dei vuoti urbani
  Per l'originalità e la coerenza del metodo adottato e la trascrizione in termini progettuali del rapporto tra la città fisica e la città sociale nella contemporaneità

Segnalazioni con rimborso spese

- Domenico Altamura, Annalisa Di Biase, Michele Mundo, Alessandra Passiatore, Sarah Pellicani, Maddalena Somma
  Philadelphia: analisi di una metropoli e progetto di riammagliamento
  Per la capacità di lettura dei tessuti urbani e la completezza del lavoro di analisi

- Francesca Mazzone
  Il sistema dell'enoteca regionale nel paesaggio calabrese. Progetto di un centro produttivo e museale nel territorio del Cirò d.o.c.
  Per l'attenzione a tutte le caratteristiche del contesto, anche naturale e la raffinatezza della presentazione

- Gioia Di Marzio
  Popoli, la città dell'acqua e del vento
  Per la completezza del percorso progettuale affrontato alle diverse scale

- Francesco Ciattaglia
  Jesi, recupero architettonico, strutturale e funzionale degli spazi del complesso San Martino
  Per aver colto e coniugato la complessità e la diversità delle preesistenze storiche

Segnalazioni

- Sara Ceccoli, Michela Ekstrom
  Riqualificazione dell'ex-velodromo olimpico di Roma: città dell'acqua, della cultura e dello sport
  Per il riuso e reinserimento del moderno nel contesto della città contemporanea

- Claudia Serpilli
  Il nuovo Cinema Olimpia di Ascoli Piceno fra restauri ed interventi innovativi
  Per la misurata integrazione dell'innovazione nell'esistente

- Elisa Calcinari, Claudia Magrì, Daniela Bolzan, Pietro Cirillo, Maria Francesca D'Orsi, Roberta Faga, Linda Giandalia, Viola Guidoni, Simona Mezzedimi, Luca Scopa
  Una centralità lunga un metrò
  Per l'attualità e la corretta interpretazione dei temi progettuali trattati

- Saura Gargiulo, Gianni Cinquegrana, Francesco Carpentiero, Sossio De Vita
  Sede della fondazione di Architettura e riqualificazione della 'Manzana San Pablo'
  Per l'originalità e la qualità architettonica della proposta di ricucitura urbana

Opere realizzate

- Simona Calvagna, André Thomas Balla
  Casa Magnolia
  Opera selezionata dai partecipanti al seminario

Valeria Santoni, Francesca Picciau, Valentina Losito

Progetto per il Parco Letterario Multimediale ‘Salvatore Cambosu’

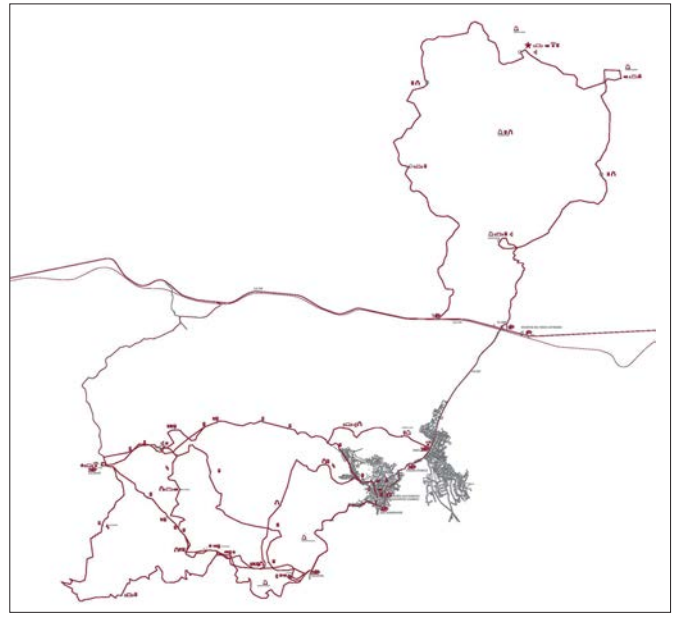
Il Parco Letterario Multimediale intitolato a Salvatore Cambosu è l’occasione per progettare la contemporaneità rispettando il passato, per creare un sistema di connessioni e relazioni fisiche, infrastrutturali, tecnologiche, ma anche astratte, di puro richiamo evocativo, artistiche e poetiche, nel territorio di Orotelli. Il Parco Letterario è lo spunto per un turismo sostenibile, culturale, ‘esperienziale’, leggero, un turismo del *viaggiatore lento*.

Il tema del viaggio definisce e informa l’intero ‘sistema parco’, a partire dalla ‘Stazione del Parco Multimediale’, ex Stazione Postale, adiacente all’attuale stazione dei treni e storico nodo di scambio di merci e passeggeri, scelta come primo punto di incontro e scambio di dati, letture, contributi, informazioni sul Parco, spazio per eventi culturali e di aggregazione e per momenti di riflessione solitaria, oppure come veloce sosta per il viaggiatore.

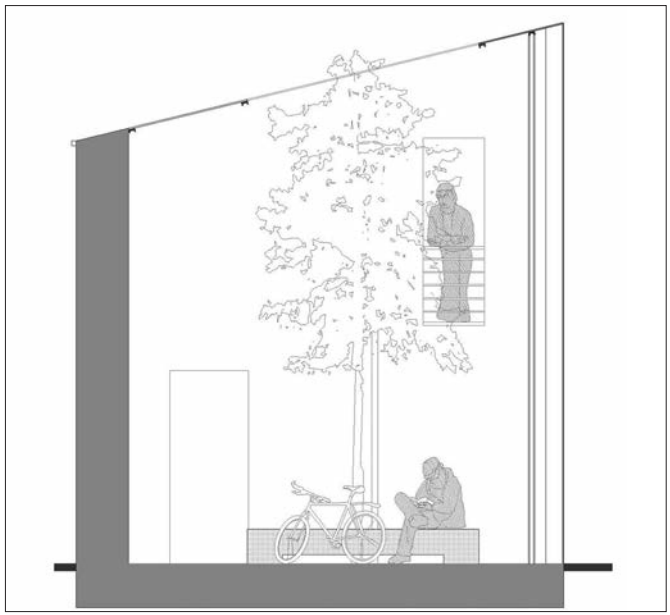
Al suo interno un albero, cresciuto spontaneamente nel rudere, diventerà *L’albero del Poeta*: secondo una antica credenza raccontata in *MieleAmaro*, se si riesce a girargli attorno tre volte, senza che il cuculo canterino voli via, si diventa, infatti, poeti.

La nuova stazione costituirà la base di partenza per i percorsi ciclabili che infrastrutturano il parco e conducono ai quattro percorsi tematici ‘lenti’: Sos Narbonaios, Oros, N.S.di Sinne, Tour dei Nuraghi, rinominato nel progetto ‘Sa Serra’. Attraverso cinque piccole stazioni, oggetti ibridi pensati per la sosta, la comunicazione e il parcheggio per le biciclette, si raggiungono altrettanti punti strategici di articolazione del parco, che completano la mappa dell’*infrastruttura lenta*, percorribile a piedi o in bicicletta. In questo contesto si inserisce il progetto di recupero della casa natale del poeta, lasciata intatta negli spazi domestici e privati, che diviene nuova porta di accesso ai percorsi nel Parco e accoglie il Museo Multimediale (MMUSC). Il contributo multimediale nel Museo, nel centro storico rivitalizzato e nei percorsi del Parco, è volutamente pensato come innesto leggero che non si sovrapponga in modo invadente o chiassoso al paesaggio ma, in modo interattivo e temporaneo, trasmetta l’emozione di un ricordo o di un verso attraverso la suggestione letteraria.

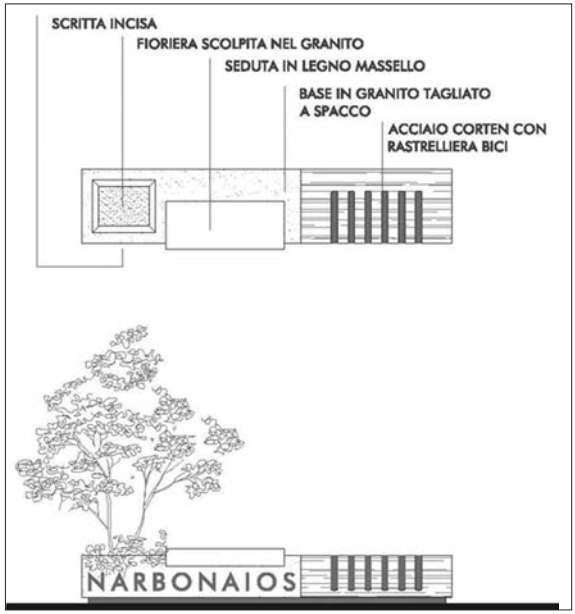
Concorso di Idee indetto dal Comune di Orotelli (NU) (09/2011) - Terzo Classificato
Progettisti: ing. Valeria Santoni (capogruppo), arch. Francesca Picciau,
ing. Valentina Losito - Collaboratori: Roberto Ortu (multimedia), Simone Cardia (3d)



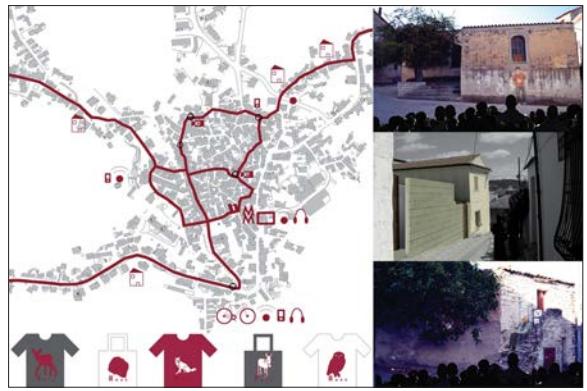
Mappa del Parco Letterario Multimediale ‘Salvatore Cambosu’ a Orotelli



L'Albero del Poeta - installazione audiovisiva nella sala lettura della Mediateca del Viaggiatore



L'infrastruttura lenta e le stazioni delle biciclette:
sosta con rastrelliera 'Sos Narbonaios', il percorso dei contadini



Mappature tecnologiche e innesti multimediali per la valorizzazione del centro storico di Orotelli - 'I raccontastorie' - 'L'appuntamento'- il Museo Multimediale e il merchandising

Il Museo Multimediale Salvatore Cambosu - 'Il cervo in ascolto':
la leggenda della nascita del tappeto - videoinstallazione

La Mediateca del Viaggiatore - le stazioni delle bici -
Installazioni multimediali come ombre sul paesaggio - i 'segnavia'

Pierpaolo Di Matteo

Sistemazione di Piazza Dante e area dei Collicelli

Comune di Castel Madama, Roma

Il tema di Tesi scaturisce dallo studio dell'antropizzazione del territorio e dello sviluppo storico del tessuto urbano, che portano a focalizzare il lavoro sulla parte di città in cui sorge la piazza principale e un parco, oggi nodo della viabilità locale più che civico-sociale.

Il progetto ha lo scopo di rendere *Piazza Dante,* unitamente ai *Collicelli,* uno spazio urbano rilevante che ospiti funzioni pubbliche insieme a servizi privati, attraverso il completamento del tessuto edilizio esistente.

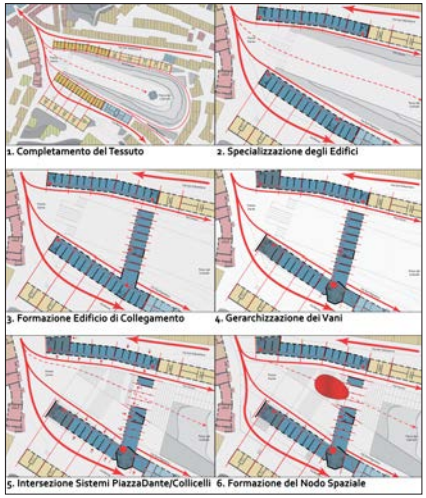
Partendo dalla prosecuzione seriale degli *edifici in linea* incidenti sulla piazza, poi chiudendo la stessa con un edificio di collegamento sul fondo, si genera un *Palazzo* a tre corpi, ognuno destinato ad una funzione peculiare (*amministrativa*, *culturale*, *sociale*), progettato per fasi seguendo le nozioni di specializzazione degli organismi edilizi.

La serie di cellule interne è unificata da un percorso che si annoda in vani scala (uno dei quali perno dei collegamenti verticali); in particolar modo le testate delle due ali laterali si gerarchizzano in vani scala principali e ospitano un Museo del territorio (*ala sociale*) e una Sala consiliare (*ala amministrativa*). Esternamente un percorso sale dalla piazza al parco alla cui sommità si trova un tempietto votivo meta di cerimonie religiose.

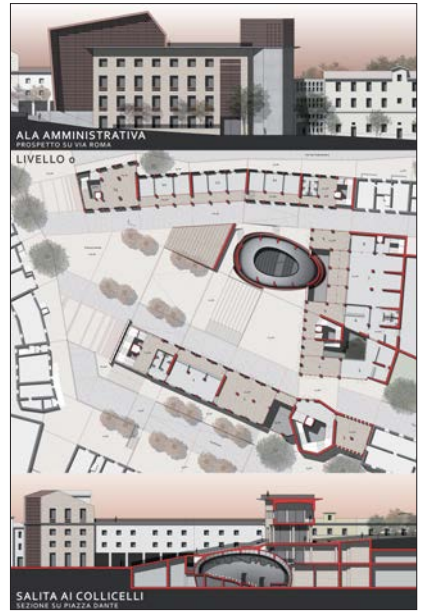
Infine, nel punto in cui confluiscono funzioni e percorsi ed inoltre si incontrano il *sistema piazza* con il *sistema parco*, sorge il *nodo polarizzante* dell'area, in totale contrasto formale con la serialità circostante: una sala conferenze di forma ovale.

Veduta del progetto

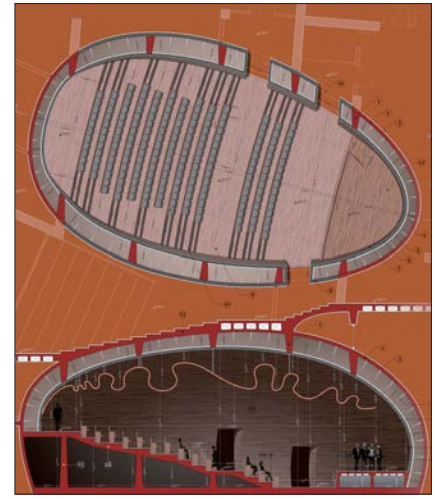
Tesi di Laurea Specialistica in Architettura U.E. - a.a. 2011/2012
Università di Roma 'La Sapienza' - Facoltà di Architettura 'Valle Giulia'
Sistemazione di Piazza Dante e Area dei 'Collicelli' nel Comune del Castel Madama (RM)
relatore prof. Giuseppe Strappa



Fasi del processo formativo

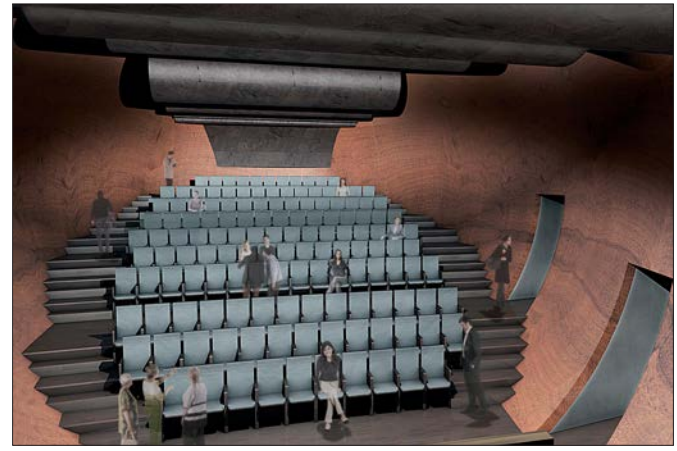


Il progetto della piazza



Sala conferenze: il nodo polarizzante

Veduta notturna del progetto



Sala conferenze: vista dell'interno

Fabio Mancini

Il sistema dei vuoti urbani

La possibilità di essere connessi con il mondo e con i propri amici restando seduti sul divano di casa ha innescato un meccanismo di isolamento dell'individuo. Lo spazio pubblico urbano ha cessato di essere l'unica occasione di incontro e scambio sociale.

La ricerca propone una 'alleanza' tra le comunità virtuali attive nei social network (in particolare nei blog culturali) e spazi urbani in cerca di nuove funzioni e identità. La creazione di una APP che trasferisce nel campo del virtuale lo spazio reale è la chiave della proposta. Con il download della APP gli utenti che entrano in contatto nello spazio virtuale dei blog saranno associati ad uno spazio reale (della propria città di residenza) riprodotto sul proprio pc o palmare, nel quale fare esperienze preliminari di confronto con altri utenti.

L'esperienza virtuale nell'ambito della APP si arricchisce di 'contenuti extra', rappresentati dalla possibilità di trasferire le esperienze di scambio sociale nello spazio reale, attraverso occasioni auto-organizzate (flash mob) di incontro e partecipazione attiva nella realtà urbana, riconquistando alla città il suo ruolo di primo e vero luogo di scambio sociale.

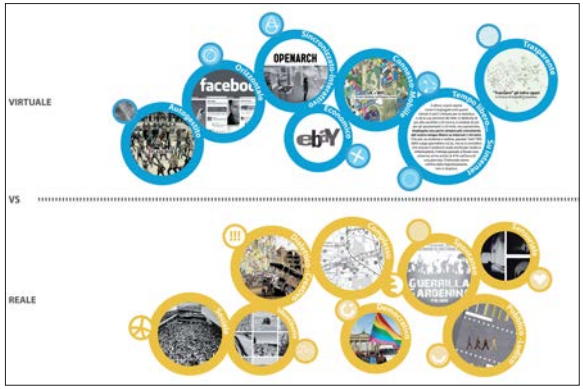
La Tesi, nata da una esperienza Erasmus, sperimenta questo approccio sul distretto di Prenzlauerberg. Il clima di sperimentazione berlinese offre il contesto più favorevole per la ricerca di nuove modalità di abitare la città.

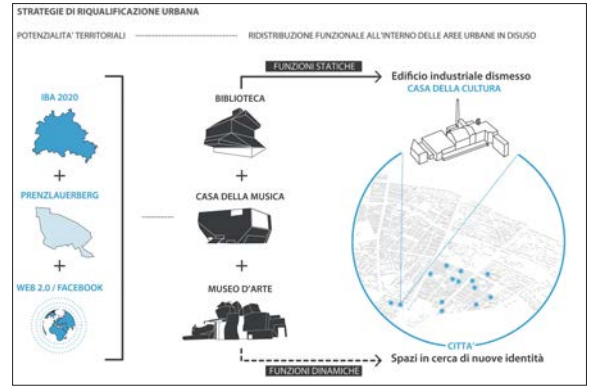
Alcuni 'non luoghi' del distretto, connessi ad edifici industriali dismessi, possono diventare i protagonisti di una nuova realtà urbana berlinese semplicemente rimettendo in gioco il ruolo delle grandi polarità, come musei, biblioteche, poli musicali. Estrapolando le loro funzioni e distinguendole in dinamiche e statiche è possibile ridistribuirle all'interno dell'area metropolitana: agli spazi in cerca di nuove identità sono attribuite funzioni dinamiche e agli edifici dismessi funzioni statiche.

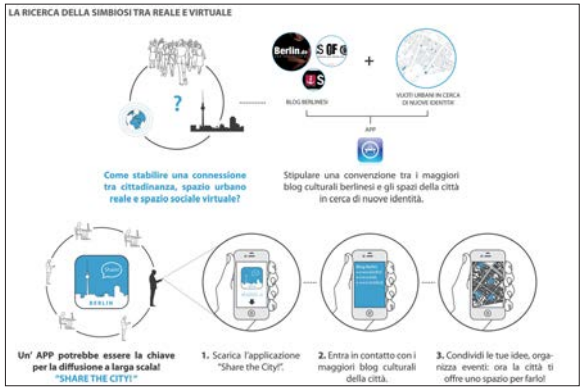
I vuoti e le emergenze urbane coniugati con la riqualificazione e la riscoperta delle corti berlinesi si propongono di dare vita ad una sorta di social-network urbano nel quale le persone potranno incontrarsi, discutere, organizzare eventi.

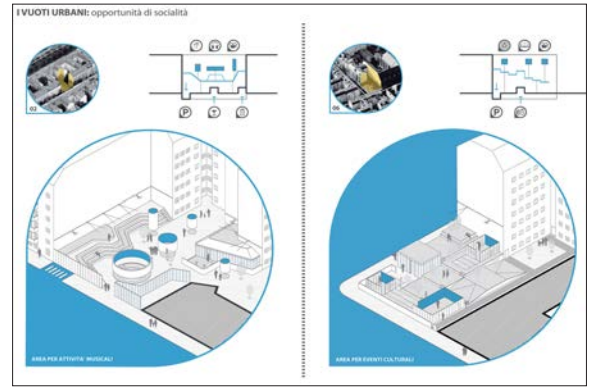
Il terreno fertile del mondo della partecipazione e dell'orizzontalità delle relazioni urbane consente ai progettisti un lavoro in costante comunicazione con i cittadini, 'condividendo' con loro il 'potere' decisionale. I cittadini acquisiscono consapevolezza del proprio 'potere' e si organizzano sulla rete. Gli amministratori sono obbligati a confrontarsi con questo nuovo tipo di comunicazione, più orizzontale e democratica, aumentando così le opportunità di partecipazione per l'opinione pubblica a favore della trasparenza dei processi decisionali.

'Share the City!' si configura come un possibile campo di ricerca nel più ampio contesto delle ricerche sulla Smart-City.

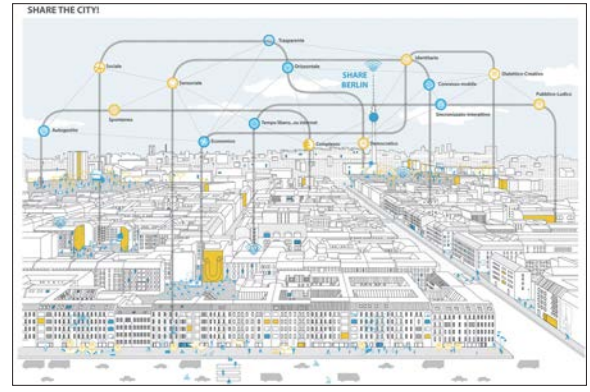

VIRTUALE
VS
REALE
OPENARCH
facebook
ebay


STRATEGIE DI RIQUALIFICAZIONE URBANA
POTENZIALITA' TERRITORIALI
RIDISTRIBUZIONE FUNZIONALE ALL'INTERNO DELLE AREE URBANE IN DISUSO
FUNZIONI STATICHE
IBA 2020
PRENZLAUERBERG
WEB 2.0 / FACEBOOK
BIBLIOTECA
CASA DELLA MUSICA
MUSEO D'ARTE
Edificio industriale dismesso
CASA DELLA CULTURA
CITTA'
Spazi in cerca di nuove identità
FUNZIONI DINAMICHE


LA RICERCA DELLA SIMBIOSI TRA REALE E VIRTUALE
Come stabilire una connessione tra cittadinanza, spazio urbano reale e spazio sociale virtuale?
Stipulare una convenzione tra i maggiori blog culturali berlinesi e gli spazi della città in cerca di nuove identità.
Un' APP potrebbe essere la chiave per la diffusione a larga scala! "SHARE THE CITY!"
1. Scarica l'applicazione "Share the City!".
2. Entra in contatto con i maggiori blog culturali della città.
3. Condividi le tue idee, organizza eventi: ora la città ti offre uno spazio per farlo!


I VUOTI URBANI: opportunità di socialità

I VUOTI URBANI: reinterpretar la tradizione
01_Tradizionale tipologia residenziale Berlinese
02_Recuperare il rapporto con la strada
03_Concepire la corte interna come "parco urbano"
04_Generare un mix funzionale che porti l'edificio a vivere durante le 24 ore


SHARE THE CITY!
SHARE BERLIN

Domenico Altamura, Annalisa Di Biase, Michele Mundo,
Alessandra Passiatore, Sarah Pellicani, Maddalena Somma

Philadelphia

Analisi di una metropoli e progetto di riammagliamento

La ricerca effettuata mira alla conoscenza dello sviluppo processuale della città di Philadelphia, dei suoi caratteri aggregativi e dell'edilizia di base, attraverso l'applicazione di un metodo che sincreticamente unifica la teoria muratoriano-caniggiana con quella della più generale scuola di tipologia, e non solo italiana.

Procedendo attraverso successivi passaggi di scala, si è analizzato (con lo studio territoriale) l'assetto dei grandi tracciati del Nord America con cui sono stati individuate la grandi percorrenze, tenendo conto dei condizionamenti orografici in rapporto alle condizioni storiche; sintesi che ha permesso di ricostruire differenti processi di antropizzazione. Tra le principali strutture di percorrenza, è stato approfondito il sistema che ha permesso il raggiungimento della porzione di terra compresa tra i fiumi Delaware e Schuylkill, nel luogo in cui è stata fondata la città commerciale, grazie anche ad un intorno costituito da terre fertili.

L'espansione dell'organismo urbano è stata riassunta in quattro fasi principali (1796, 1860, 1922 e 2012) in cui si rileggono, oltre al mutevole sistema insediativo, i principali percorsi che da esso si dipartono nell'entroterra. Lo studio della città si è posto pure l'obiettivo di ricostruire l'evoluzione del tessuto. Trattandosi di una città di fondazione - attualmente metropoli - e non potendo basare le riflessioni su un'ampia letteratura in materia, le modalità di crescita gerarchica dell'intero organismo metropolitano sono state riconosciute impiegando una procedura che si potrebbe definire 'deduttiva'. Riconosciuta, ad esempio, la distribuzione dell'edilizia specialistica lungo un percorso (fenomeno ricorrente negli sviluppi della città statunitense), essa è stata considerata non come la testimonianza di una valenza a priori attribuita ad uno stesso percorso, bensì come la prima motivazione da cui attribuire una gerarchia di valenze alla moltitudine di percorsi. Tale studio, conclusosi con un approfondimento a scala dell'aggregato e del tipo abitativo portante della casa a schiera, ha costituito un valido supporto all'individuazione di aree problematiche.

L'asse su cui sorge l'Eastern State Penitentiary, ad esempio, esige una rifunzionalizzazione, mentre il tessuto circostante vive di uno *status* tipologico del quale si auspica un aggiornamento. La proposta progettuale, quindi, mira a rigenerare tale porzione di territorio che oggi risulta essere escluso dalle dinamiche socio-economiche della città.

Tesi di Laurea - Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari - a.a. 2011/2012
coordinata dal prof. A. Petruccioli e dal collegio dei docenti di laboratorio
costituito dai proff. G. Martines e M. Mezzina.
L'analisi qui sinteticamente presentata, che ricostruisce le vicende di formazione
e trasformazione della città nel suo rapporto organico con il territorio, è stata diretta
dal prof. M. Ieva, con il ruolo di tutor che ha coordinato lo studio sulla ricerca
dei fenomeni di mutazione della metropoli.
L'ipotesi progettuale, invece, è stata elaborata, oltre che su proposta del relatore,
anche dall'arch. C. Rubini.

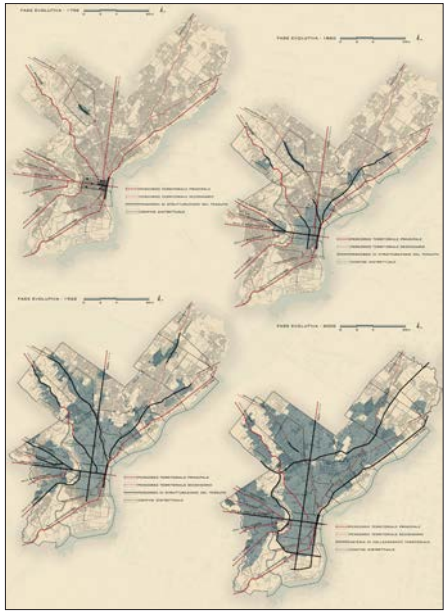


fig. 1

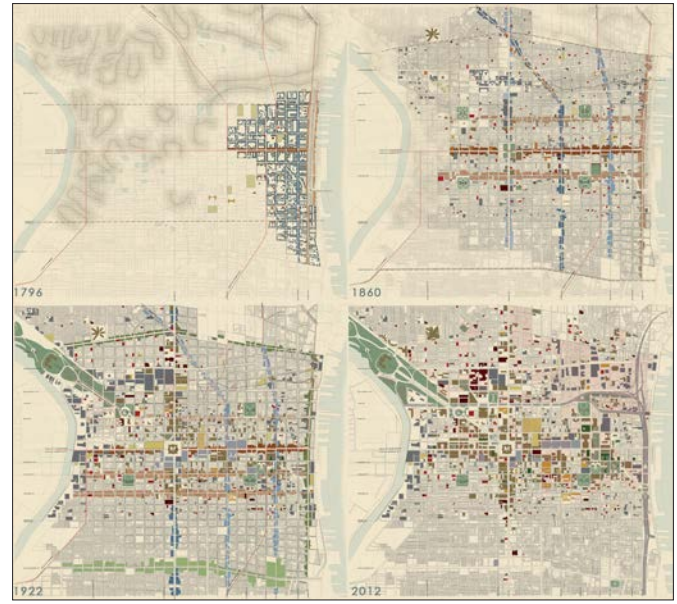


fig. 2

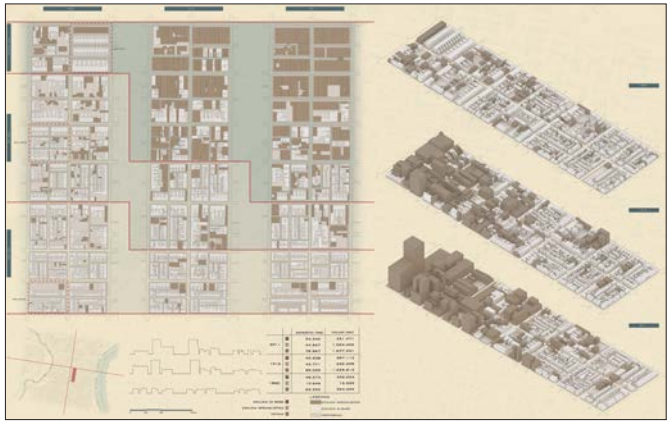


fig. 3

fig. 1 - *Sviluppo dell'organismo urbano*
La crescita del tessuto è riassunta in quattro fasi che descrivono la storia di Philadelphia, dalla sua fondazione all'assetto attuale

fig. 2 - *Lettura delle fasi evolutive del tessuto urbano* (analisi riferita a quattro date particolarmente rappresentative delle trasformazioni metropolitane)
1796: sviluppo della City secondo la maglia ortogonale pianificata;
1860: le grandi trasformazioni in un arco temporale di circa 60 anni;
1922: periodo in cui si registrano estese trasformazioni di parti di organismo urbano;
2012: situazione attuale della metropoli con l'annessione dei margini periferici precedentemente edificati

fig. 3 - *Lettura tipo-morfologica di una porzione di aggregato*
Settore di studio compreso tra Market St. e South. St. lungo l'asse nord-sud, e tra l'11th St. e la 13th St. lungo l'asse est-ovest: analisi delle mutazioni al 1860, al 1916, al 2011. La scelta di tale settore urbano dipende dalla gerarchia riconosciuta agli assi urbani nell'intorno considerato. Gli isolati esemplificati nell'immagine si mostrano più conservativi poiché le trasformazioni e i processi di sostituzione edilizia appaiono meno consistenti

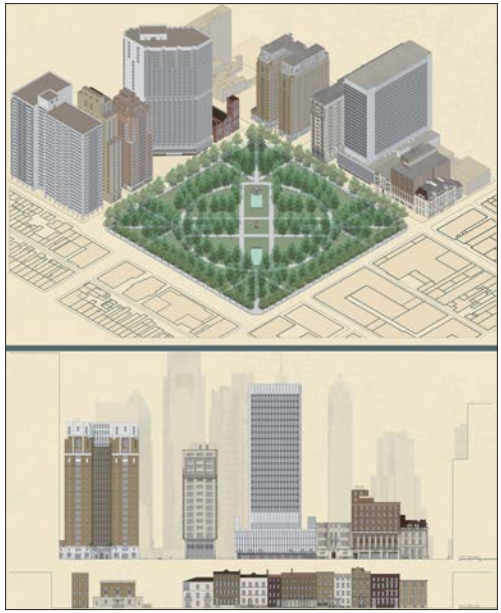


fig. 4

fig. 5

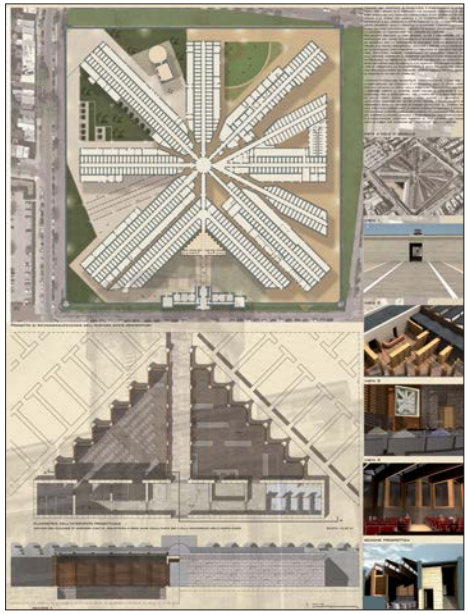


fig. 6

fig. 4 - *Rittenhouse Square* (originariamente Southwest Square)
La tavola descrive la mutazione intervenuta agli edifici che cingono la piazza nel periodo compreso tra il 1860 e il 2012

fig. 5 - *Masterplan*
L'ipotesi progettuale a grande scala richiama le direttive di un precedente piano urbanistico proposto da Louis Kahn che comprendeva la zona tra *30th Market St. Station - City Hall - Art Museum*. L'area di intervento è racchiusa in un triangolo costituito da *City Hall, Art Museum* ed un elemento che assume il ruolo di nuovo polo urbano generato dall'intersezione di Fairmount Avenue con Broad Street

fig. 6 - *Restauro e ri-funzionalizzazione dell'Eastern State Penitentiary*
Unitamente a un'accurata ipotesi di restauro dell'importante carcere (luogo in cui nei primi anni '20 dello scorso secolo fu rinchiuso 'Al Capone') è stata proposta la sua ri-funzionalizzazione come struttura ricettiva multifunzionale. Ad integrare quella esistente è stato previsto un nuovo *Front-building* (luogo originariamente utilizzato per smistare i carcerati) costituito da biglietteria e bookshop nell'ala est, e sala conferenze nell'ala ovest, parallelamente al ri-disegno delle pavimentazioni esterne

Francesca Mazzone

Il sistema dell'enoteca regionale nel paesaggio calabrese

Progetto di un centro produttivo e museale nel territorio del Cirò d.o.c.

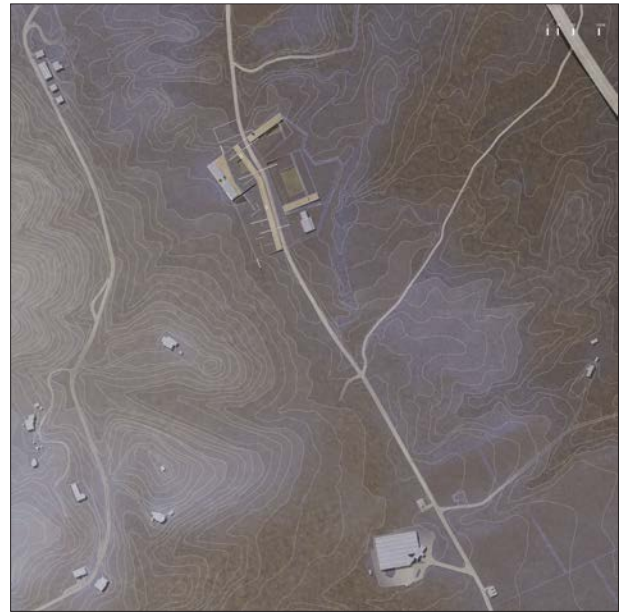
Da parti di edificio a porzioni di paesaggio.

Il tema nasce dalla legge regionale del 31 gennaio 2011 n.73 con cui la Regione Calabria favorisce la conoscenza e la valorizzazione dei vini regionali, e promuove l'istituzione dell'enoteca regionale con sede legale a valenza storica produttiva e di ricerca a Cirò (Crotone).

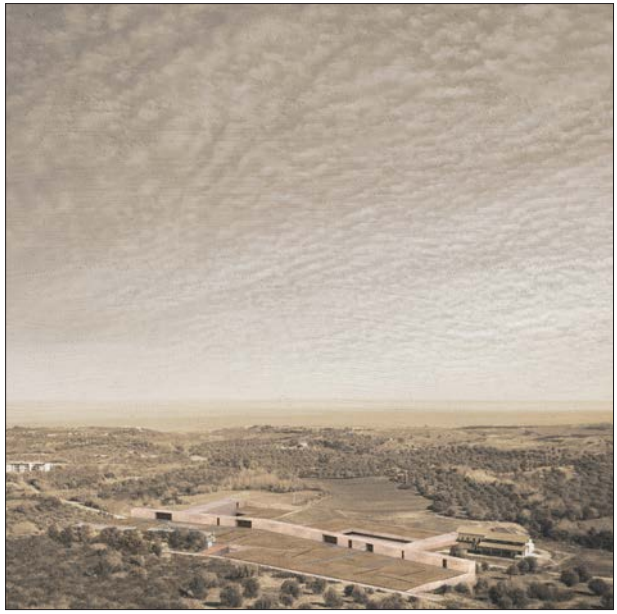
Il progetto prevede la costituzione delle strade del vino - percorsi lungo i quali insistono valori naturali, culturali e ambientali, vigneti e cantine - costituendo a tutti gli effetti una rete di promozione, informazione e relazione. L'individuazione di questi mira alla valorizzazione degli elementi di rilevanza paesaggistica, storico-architettonica e produttiva, evidenziando lo stretto legame che c'è tra i vigneti ed il territorio.

Il progetto dell'enoteca si inserisce sul territorio come un sistema di cerniera urbana tra i centri di Cirò e Cirò Marina, integrando i già esistenti CSP (centro servizi per l'impresa) e Wine Resort, ed è basato sulla profonda conoscenza che per una buona costruzione per il vino è indispensabile una piena attenzione delle caratteristiche territoriali. L'edificio costruisce un nuovo paesaggio morfologicamente radicato al suolo attraverso il presidio continuo con la topografia esistente, che consente praticità ed efficienza per convenire l'economicità e la facilità della lavorazione e del trasporto del prodotto finito.

Le strade del vino nel territorio del Cirò d.o.c.



Planimetria enoteca regionale



Vista generale

Planimetria del museo del vino

Vista del giardino interno del museo del vino

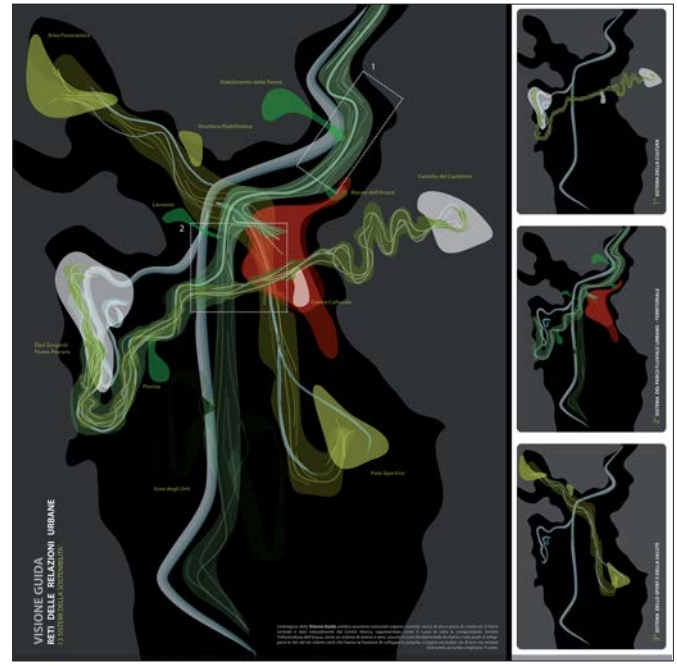
Vista della barricaia

Gioia Di Marzio

Popoli, la città dell’acqua e del vento

Il tema di ricerca affrontato riguarda un progetto per il futuro del fiume Pescara, assumendo come riferimento il P.T.C.P (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale) di Bernardo Secchi e provando ad introdurre in modo innovativo uno schema direttore come un vero e proprio quadro di coerenza di progetti strategici sia di area e sia di reti. La riqualificazione urbana della città di Popoli viene inserita appunto in un progetto a scala territoriale, cioè nella realizzazione di un Parco fluviale di 52 km, lungo tutta la valle del Pescara, con inizio nella città di Popoli, dove vi sono le sorgenti del medesimo fiume, sino alla foce presso la città di Pescara.

Popoli, città di particolare rilevanza storica e naturalistica, è caratterizzata dalla confluenza di quattro fiumi: il Pescara, l’Aterno, il Giardino e il San Callisto, i quali hanno sempre rappresentato una grande risorsa e un punto di grande forza per la città, per restituire a quest’ultima la sua identità ormai andata scemando nel tempo. L’immagine della visione guida sembra assumere connotati organici essendo carica di vita e piena di contenuti. Il fulcro centrale è dato naturalmente dal centro storico, rappresentato come il cuore di tutta la composizione, mentre l’infrastruttura dell’acqua, come un sistema di arterie e vene, assume il ruolo fondamentale di matrice sulla quale si sviluppano le reti dei tre sistemi verdi che hanno la funzione di collegare le polarità, o organi secondari, tra di loro ma sempre ritornando al nucleo originario, al cuore.



Visione guida

Università ‘G. d’Annunzio’ di Chieti-Pescara
Corso di Laurea Quinquennale in Architettura - a.a. 2010/2011
relatore prof. Alberto Clementi - correlatrice arch. Ester Zazzero

Stato di fatto

Masterplan

Tranche progettuale (La nuova porta urbana)

Tranche progettuale (La nuova piazza dell'acqua). Prefigurazioni

Tranche progettuale (La nuova piazza dell'acqua)

Francesco Ciattaglia

Jesi, recupero architettonico, strutturale e funzionale degli spazi del complesso San Martino

Il Complesso San Martino agli inizi del Settecento si presenta come edificio monasteriale ad usufrutto delle suore Carmelitane di Jesi; nei primi del Novecento è stato testimone dello sviluppo industriale della città, assumendo in tale frangente il ruolo di centro di avviamento al lavoro nelle fabbriche grazie alla costruzione dell'industria jesina negli attuali spazi delle officine della scuola. In tempi recenti si sono alternate varie altre destinazioni, tra cui quelle di scuola, spazio espositivo, uffici pubblici e privati, officine comunali, fino al parziale disuso in cui possiamo osservarlo oggi.

L'iter progettuale viene definito a partire dalla presa d'atto della strategicità del Complesso all'interno del centro storico di Jesi e delle sue potenzialità attualmente inespresse.

Uno degli intenti principali perseguiti, è quello di riportare alla luce le stratificazioni relative alle diverse epoche, prestando cura a ricostruire, relativamente a ciascuna di esse, sia la sua unicità e dunque il suo valore di memoria storica per la città di Jesi, sia i rapporti di avvicendamento e di sovrapposizione avvenuti nel tempo.

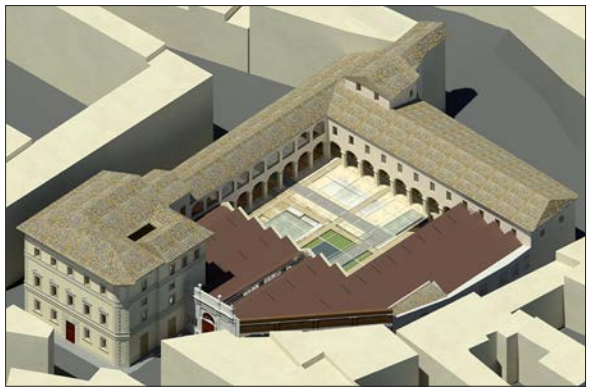
L'analisi dei reticoli e la loro successiva reinterpretazione si è trasformata, in sede progettuale, da intuizione grafica a strumento compositivo vero e proprio.

Un'altra parte del lavoro verte sulle operazioni di pianificazione e di verifica strutturale che devono supportare tutte le scelte compositive precedentemente delineate.

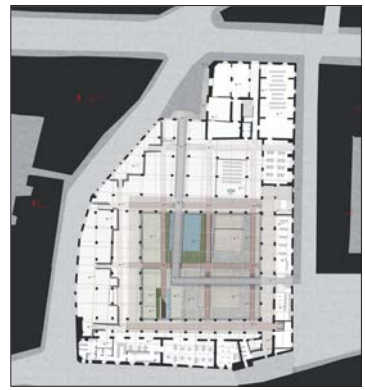
A tal proposito è stato effettuato lo studio della copertura in acciaio delle officine allo scopo di progettare un intervento di recupero e adeguamento strutturale.

Tesi di Laurea in Composizione architettonica e riabilitazione strutturale
Università Politecnica delle Marche - Corso di Ingegneria Edile-Architettura
relatore prof. arch. Paolo Bonvini - correlatore prof. ing. Alessandro Balducci

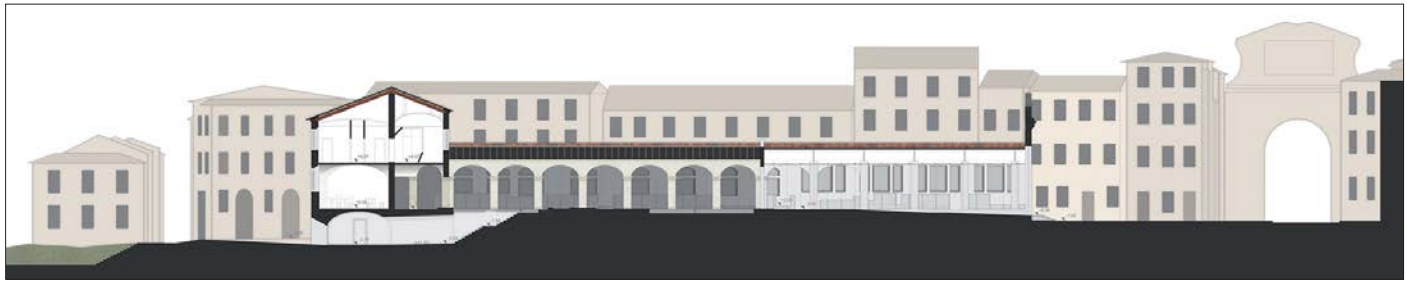
L'evoluzione storica del complesso San Martino: il monastero delle carmelitane in una ricostruzione storica, la facciata monumentale della scuola dell'industria jesina, le officine della scuola, un'istantanea dell'attuale stato di degrado



Planimetria di insieme del piano terra del complesso: la rilettura delle stratificazioni e dei fatti architettonici dell'impianto



Vista complessiva del complesso S. Martino



Sezione longitudinale del complesso, il ripristino dell'accessibilità del chiostro su corso Matteotti e su via Mura Orientali

Sulla banda verticale: analisi e stratificazioni dei reticoli generatori dell'impianto architettonico utili per la rilettura del complesso e la definizione della strategia progettuale.

Vista sul loggiato verso il chiostro, in evidenza la svuotamento di tutte le tamponature del loggiato e la riprogettazione del sistema a terra del chiostro

Sara Ceccoli, Michela Ekstrom

Riqualificazione dell'ex velodromo olimpico di Roma:

città dell'acqua, della cultura e dello sport

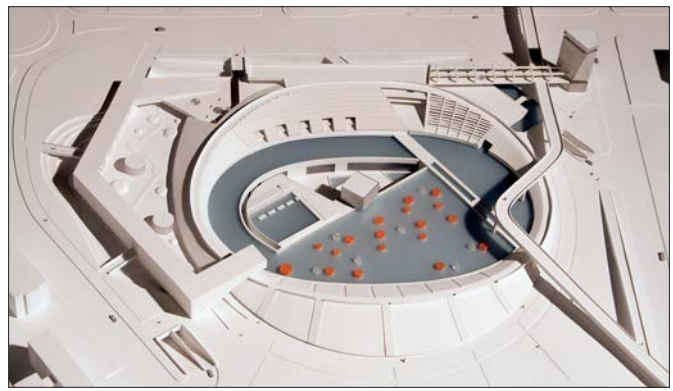
Il progetto di riqualificazione del Velodromo Olimpico nasce dallo studio e dalla rielaborazione di due proposte di riassetto dell'area che hanno fatto seguito alla sottoscrizione dell'Accordo di Programma DPR Lazio 525/07 che ha portato nel mese di luglio 2008 alla demolizione dell'ex Velodromo Olimpico dell'Eur. Queste sono il concorso bandito dall'Eur Spa 'La città dell'acqua e del benessere' e il Piano d'Area proposto in alternativa dall'Osservatorio sul Moderno a Roma.

Il tema dell'Acqua, sul quale si è posto l'accento anche nel titolo e nelle funzioni previste dal concorso bandito dall'Eur Spa, viene inteso come elemento cardine del progetto; questo era già previsto nel piano definitivo dell'E42 con la realizzazione di un bacino artificiale attorno al quale si sviluppava il parco divertimenti esattamente nell'area su cui per le Olimpiadi del '60 venne poi costruito il Velodromo.

Volendo mantenere le caratteristiche formali del Velodromo, abbiamo sovrapposto la memoria storica del progetto dell'E42 alla struttura del Velodromo, trasformando l'area circoscritta dalla originaria pista ciclabile in un lago artificiale sotto al quale si sviluppa il vero e proprio Acquatic Center. L'invaso del Velodromo diviene perciò spazio pubblico, permeabile su più fronti nonostante la sua forma conclusa sia mantenuta per lo più integra. In memoria della funzione originaria del Velodromo una pista ciclabile sopraelevata s'inserisce all'interno del bacino dando luogo a nuove visioni suggestive, interseca la struttura rendendola permeabile ad una quota superiore e riconnette il Velodromo ad un sistema urbano che parte dai Laghetti dell'Eur fino al Lungotevere.

Tesi di Laurea specialistica in Architettura - a.a. 2007/2008
Facoltà di Architettura di Roma - 'La Sapienza'
Progettazione architettonica e Urbana - relatore: Giuseppe Rebecchini

Planimetria

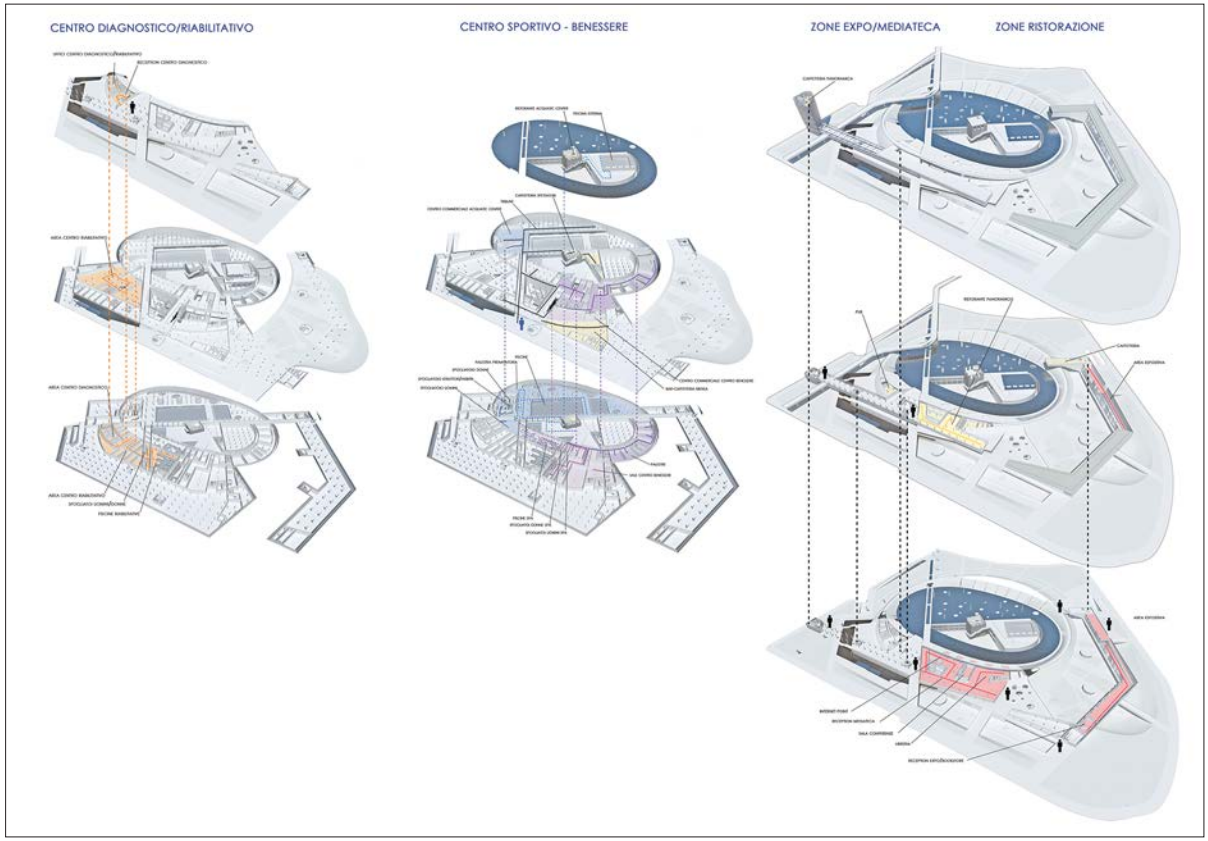


Plastico

Vista a volo d'uccello

Vista dall'area espositiva

Vista dalla tribuna secondaria



Esploso funzioni ed accessi

Claudia Serpilli

Il nuovo Cinema Olimpia di Ascoli Piceno

fra restauri ed interventi innovativi

L'Ascoli dell'800 conservava caratteri medievali e richiedeva una profonda trasformazione per adeguarsi al XX secolo. Utilizzando lo strumento della demolizione per costruire il nuovo volto della città borghese vennero meno parti di tessuto medievale ed edifici religiosi.

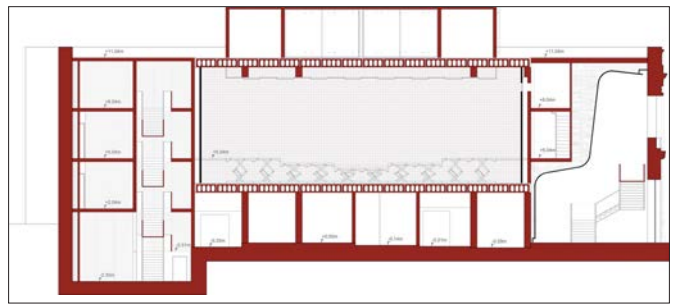
Episodio puntuale di un intervento più ampio ed edificio simbolo di queste trasformazioni, sia per posizione (sul fronte della nuova Piazza del Governo) che per l'architetto progettista (V. Pilotti artefice di molte delle trasformazioni edilizie del centro storico ascolano), è il Cinema Olympia (1913-1915).

Lo studio dell'edificio è stato approfondito rispetto al contesto di riferimento, evidenziando le problematiche funzionali e strutturali, con rilievi tipologici e analisi materiche per accertare lo stato di degrado (codificato con la simbologia NorMal1/88). Vi si trovano fenomeni di umidità diffusa, distacchi e alterazioni cromatiche, originati dalla mancanza di un'adeguata manutenzione. Il fronte principale è caratterizzato dall'uso dell'intonaco a imitazione del travertino che caratterizza i fronti delle architetture ascolane.

Si è ipotizzato un restauro conservativo delle superfici, con adeguamenti strutturali e una rifunzionalizzazione interna, inserendo degli spazi per spettacoli e la loro formazione. All'interno si è prevista una sala teatrale, flessibile dal punto di vista strutturale e formale grazie a delle pedane mobili. In copertura trovano spazio un punto di ristoro e una terrazza, nuove vie di lettura della città.

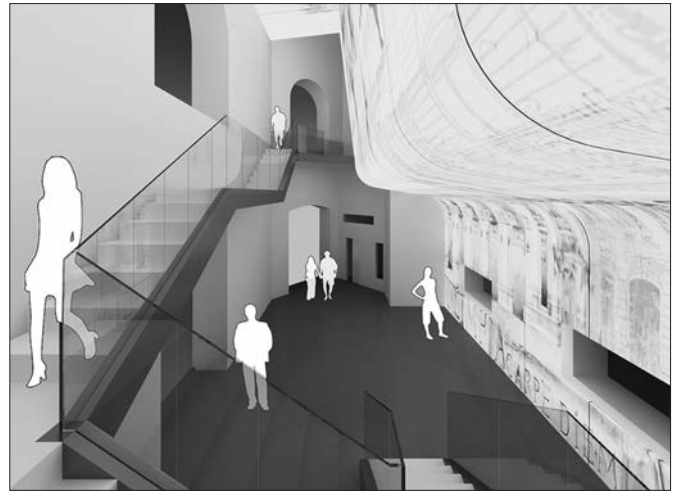
Università di Camerino
Tesi di Laurea magistrale in Architettura
relatore prof. Enrica Petrucci
correlatore prof. Giuseppe Foti

Ascoli Piceno, trasformazioni urbane tra il 1861 e il 1930



Cinema Olympia, sezione longitudinale

Cinema Olimpia, Piazza del Governo, Ascoli Piceno



Cinema Olympia, ingresso con parete tecnologica

Cinema Olympia, sala teatrale interna

Cinema Olympia, vista della scenografia ad O-led

Elisa Calcinari, Maria Francesca d'Orsi, Claudia Magrì, Simona Mezzedimi
Daniela Bolzan, Pietro Cirillo, Roberta Faga, Linda Giandalia, Viola Gridoni, Luca Scopa

Una centralità lunga un metrò

Alla base del lavoro svolto con gli studenti nell'ambito del laboratorio, vi è la convinzione che uno dei compiti prioritari dell'urbanistica oggi sia quello di intervenire nell'ambito dell'urbanizzazione diffusa, al fine di trasformare queste ampie parti di territorio in città.

Riteniamo però che non si tratta di 'demolire e ricostruire', bensì di trasformare, a partire da ciò che c'è, strutture territoriali, tipologie, modalità di relazioni, nuovi significati. Tra i tanti elementi sui quali intervenire in questa esperienza didattica sono stati scelti il sistema delle centralità e il sistema delle relazioni. Il progetto presentato affronta una porzione di città diffusa: la piana compresa tra Firenze e Prato, caratterizzata da un'urbanizzazione particolarmente densa.

Per la riqualificazione di questo territorio il progetto propone di trasformare la ferrovia che collega Firenze con Prato e Pistoia in un servizio metropolitano che colleghi i diversi sistemi insediativi e le diverse centralità esistenti.

La linea ferroviaria diviene così una struttura di collegamento e, al tempo stesso, una centralità lineare sulla quale convergono e si connettono le parti a nord e a sud del territorio.

Le stazioni sono le polarità centrali di questo sistema lineare: organizzate come stazioni passanti, in modo da permettere l'attraversamento della ferrovia, divengono il punto di partenza di una serie di percorrenze di prossimità, che mettono in relazione i punti più significativi del territorio.

prof. Maurizio Morandi
collaboratori: prof. F. Alberti, arch. L. Recchia

Rete a scala territoriale del *bikesharing*
integrato con il sistema ferroviario metropolitano

Stazione 'Zambra': planimetria della nuova piazza, articolata su più livelli,
e del nuovo accesso alla banchina

Stazione ‘Sesto Fiorentino’: masterplan degli interventi a scala urbana
(in rosso: la stazione, in giallo/ocra le aree verdi per cui è prevista la riqualificazione)

Stazione ‘Il Neto’: planimetria della nuova banchina e del nuovo parco urbano, su modello di quelli realizzati da Michel Desvigne in Francia)

Stazione ‘Calenzano’: render delle nuove pensiline e della sistemazione della nuova piazza in testata

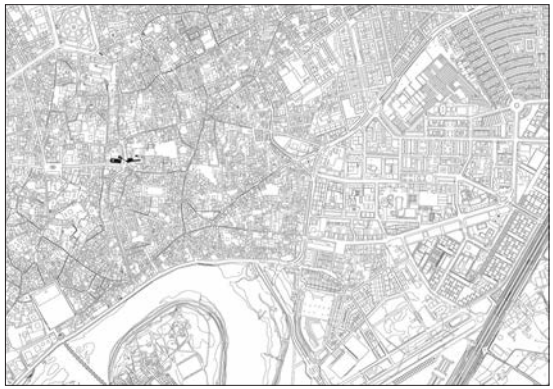
I parchi come tessuto connettivo: ‘Il Parco della Marinella’,
uno dei parchi fluviali progettati con funzione di corridoi ecologici

Gianni Cinquegrana, Saura Gargiulo, Francesco Carpentiero, Sossio De Vita

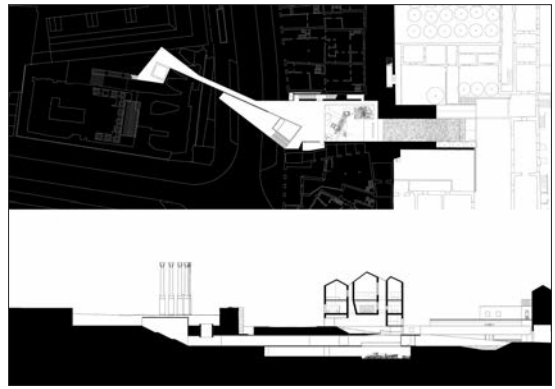
Sede della fondazione di Architettura e riqualificazione della ‘Manzana San Pablo’

La ‘Manzana di San Pablo’ è parte principale del cuore storico della città di Cordoba, l’area di progetto rappresenta un piccolo vuoto urbano nella quinta scenografica dell’intero isolato, inoltre l’area sedimenta sulle rovine del vecchio foro romano situate ad alcuni metri al di sotto dell’attuale quota. Il progetto si propone di dialogare con il contesto per mezzo di frammenti storici, richiamando alla memoria - attraverso diaframmi di luce - i fasti di un antichità perduta ma tutt’ora presente. La storia diventa un pretesto per ricucire come un racconto la disarmonia delle parti. La trama filologica come una sequenza spaziale: Tempio/Rovine/Vuoto/Patio/Acqua/Giardino/ ci induce a percorrere e a rivivere le rovine nella contemporaneità dei nuovi spazi. Il nuovo edificio, come sede della fondazione di architettura, diventa punto focale e filtro tra le parti, tra il tempio ed i patii della ‘Manzana di San Pablo’, diventando direttore di regia visuale, forzando la quota d’accesso all’atrio principale, per ripristinare la visione del tempio come nell’ antico foro romano. L’orma dell’ antico circo romano è testimonianza di storia ed è viva oltre che nella memoria anche nella linfa vitale dell’acqua: forza e simbologia dei patii Andalusi.

Ente committente:
Ayuntamiento de Cordoba - Cordoba - Spain



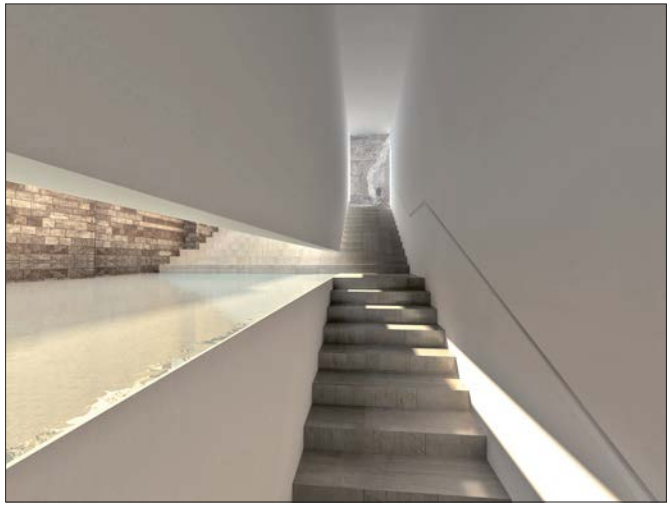
Planimetria generale



Pianta (quota -5,60m) e sezione longitudinale

Foto inserimento sull'ingresso principale

Vista della hall



Taglio prospettico sulla scala esterna

Percorso espositivo

Simona Calvagna, André Thomas Balla

Casa Magnolia

I nuovi volumi abitativi sono ricavati dalla demolizione e ricostruzione di un vecchio caseggiato, del quale ripropongono lo spirito introverso e il radicamento all'impervio suolo vulcanico. La realizzazione è animata da una ricerca continua di *complicità con il contesto* declinata nei seguenti punti salienti:

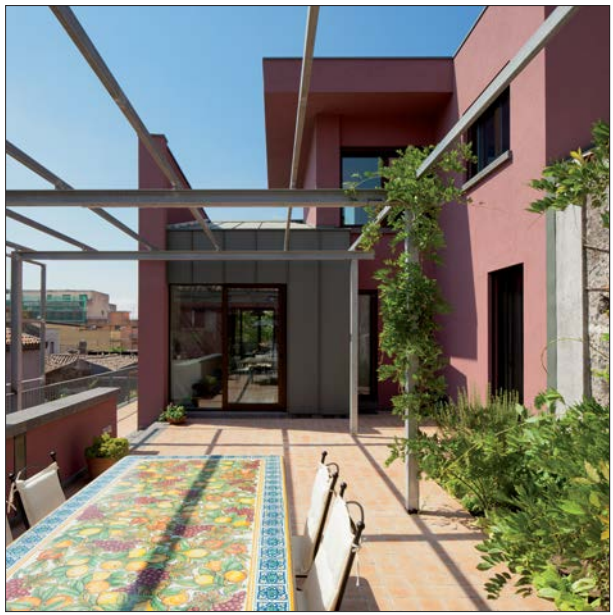
- *ascolto del luogo:* la tipologia abitativa tradizionale presente nel tessuto adiacente suggerisce le intense relazioni tra spazi interni ed esterni, l'adattamento dell'architettura all'orografia complessa del suolo e la modulazione degli spazi esterni in una moltitudine di cortili e giardini; l'integrazione delle originarie mostre in pietra lavica nel nuovo edificio esprime il valore attribuito alla memoria dei luoghi;
- *luce e ventilazione naturali, energia*: l'attenzione all'orientamento delle bucature, alle schermature e ai riscontri di aperture è finalizzata a innescare il ricircolo naturale dell'aria e ad ottimizzare gli apporti termici al variare delle stagioni; i volumi modellati con differenti altezze consentono di ottenere esposizioni multiple per gli ambienti interni; il raffrescamento estivo è attuato esclusivamente mediante accorgimenti passivi; l'involucro esterno possiede elevata inerzia termica e bassa attenuazione; i pannelli solari producono acqua calda sanitaria e alimentano il pavimento radiante;
- *acqua*: è previsto il recupero dell'acqua piovana per l'irrigazione dei giardini e il riuso della cisterna esistente;
- *materiali*: tutte le pavimentazioni sono realizzate con materiali naturali tradizionali; l'isolamento a cappotto è in lana di legno.

Prospetto sud. Le ampie bucature sono schermate da aggetti integrati nelle volumetrie compatte dell'edificio

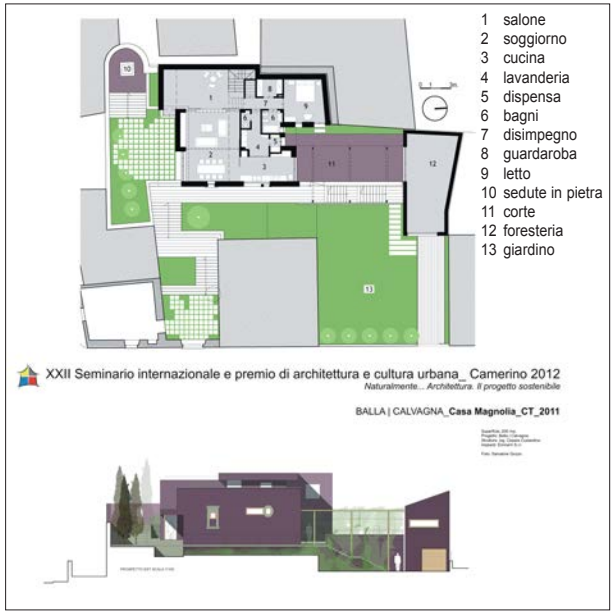
tipologia: Casa unifamiliare in centro storico
anno: 2011
località: provincia di Catania, Etna
superficie: mq. 300

progetto architettonico: Balla, Calvagna
progetto strutture: ing C. Costantino
progetto termico: EmmeVi S.r.l.

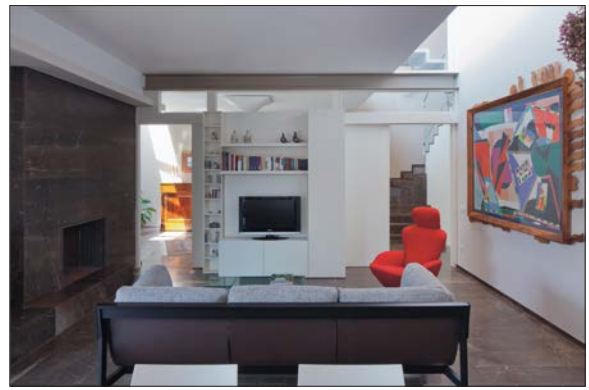
foto: © Salvatore Gozzo



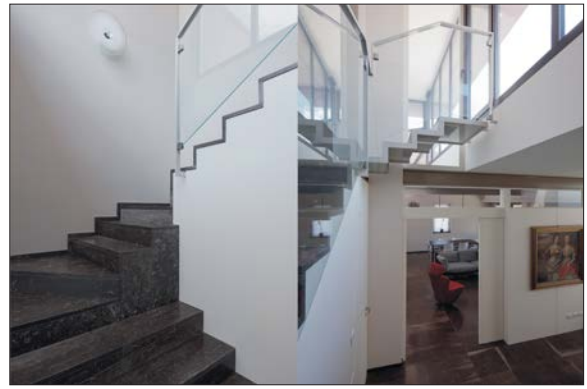
Prospetto nord. La corte di collegamento tra l'abitazione principale e la dependance è dotata di una struttura metallica per il sostegno di schermature e/o vegetazione rampicante



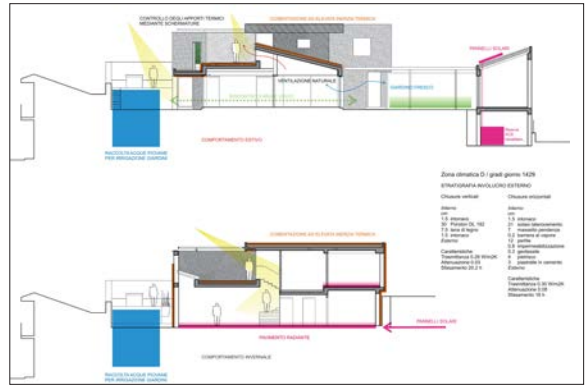
Planimetria e prospetto est



Lo spazio interno del living ruota attorno ad un nucleo di servizio ed è reso flessibile dalla presenza di divisori mobili



Dettagli dello spazio interno: a sinistra la scala in pietra pece; a destra la finestra a nastro alta orientata a sud che consente di portare la luce naturale in profondità nella casa



Sezioni schematiche con indicazioni riguardanti il comportamento estivo e invernale dell'edificio, gli apporti di luce e ventilazione naturali, gli accorgimenti passivi e attivi finalizzati al risparmio energetico e al comfort abitativo

Comune di Camerino

... La si vede
quasi con meraviglia,
uscendo dai monti,
sul cocuzzolo d'un colle
eminente, isolato.
Un forestiere
che salisse tra la nebbia
se la troverebbe davanti
come un'apparizione ...

[Ugo Betti, 1892-1953]

Camerino
Comune Bandiera Arancione
Touring Club Italiano

Camerino

www.comune.camerino.mc.it/

www.unicam.it/culturaurbana

ISBN 978-88-7499-277-5

euro 18,00